LE NAVIGAZIONI
ATLANTICHE

DI

ALVISE DA CA' DA MOSTO

A CURA DI
RINALDO CADDEO
CON PREFAZIONE, NOTE, APPENDICI,
BIBLIOGRAFIA, CARTE E INCISIONI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

VIAGGI E SCOPERTE
DI NAVIGATORI ED ESPLORATORI ITALIANI

1

EDIZIONI "ALPES" MILANO

UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
STACKS

CENTRAL CIRCULATION BOOKSTACKS

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was borrowed on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

TO RENEW CALL TELEPHONE CENTER, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

DEC 14 1991

DEC 20 1991

MAR 23 2001

When renewing by phone, write new due date below previous due date.

78733 L162

LE NAVIGAZIONI ATLANTICHE

VIAGGI E SCOPERTE

DI NAVIGATORI ED ESPLORATORI ITALIANI

1

COLLABORATORI

ROBERTO ALMAGIÀ - RANIERI ALLULLI - ALESSANDRO BACCHIANI - ETTORE BRAVETTA - RINALDO CADDEO - TEMISTOCLE CELOTTI - FILIPPO DE FILIPPI - CARLO ERRERA - LUIGI FEDERZONI - PAOLO GIUDICI - P. GEROLAMO GOLUBOVICH - MARIO LONGHENA - CAMILLO MANFRONI - ALBERTO MAGNAGHI - ATTILIO MORI - PIETRO NURRA - GIORGIO PULLÈ - PAOLO REVELLI - CORRADO ZOLI, ecc.

VOLUMI PUBBLICATI

I - *LE NAVIGAZIONI ATLANTICHE* di ALVISE DA CA' DA MOSTO, ANTONIOTTO USODIMARE e NICCOLOSO da RECCO, a cura di Rinaldo Caddeo - 2ª edizione aumentata di un'Appendice di Andrea da Mosto.

II - *ITINERARIO* di LUDOVICO DE VARTHEMA, a cura di Paolo Giudici - 2ª edizione riveduta.

III - *RELAZIONE DEL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL MONDO* di ANTONIO PIGAFETTA, e il *ROTEIRO D' UN PILOTA GENOVESE*, a cura di Camillo Manfroni.

IV - *IL MILIONE* di MARCO POLO, a cura di Ranieri Allulli.

V - *VIAGGIO A' TARTARI* di GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, a cura di Giorgio Pullè.

VI - *VIAGGI IN PERSIA, INDIA E GIAVA* di NICOLÒ DE' CONTI, a cura di Mario Longhena.

IN PREPARAZIONE

ESPLORATORI ITALIANI ALLE SORGENTI DEL NILO, a cura di Roberto Almagià.

VIAGGI IN ORIENTE di ANDREA CORSALI e di GIOVANNI DA EMPOLI, a cura di Attilio Mori.

ISOLARI DELL' EGEO, a cura di Paolo Revelli.

HISTORIE DELLA VITA E DEI FATTI DI CRISTOFORO COLOMBO di FERNANDO COLOMBO, a cura di Rinaldo Caddeo.

ecc.

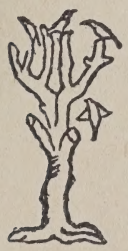
LE NAVIGAZIONI ATLANTICHE

DI ALVISE DA CÀ DA MOSTO
ANTONIOTTO USODIMARE
E NICCOLOSO DA RECCO

A CURA DI RINALDO CADDEO

CON PREFAZIONE, NOTE, APPENDICI,
BIBLIOGRAFIA E INCISIONI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AUMENTATA



EDIZIONI "ALPES" MILANO
M C M X X I X

Proprietà letteraria e artistica riservata
Copyright 1929 by Casa Editrice « Alpes »
Printed in Italy

Archetipografia di Milano
Milano - Viale Umbria, 54

A CORRADO ZOLI,

Segretario Generale del Ministero delle Colonie, in ricordo di dieci anni di comune lavoro e di comuni aspirazioni, questo libro di gloria italiana

È DEDICATO.

« L'Italia, che ha tutto trovato e non ha niente conservato... .»

RAYNAL

« Sarebbe invero uno spettacolo bello, se non fosse doloroso, il vedere tanti Italiani accorrere ad un tempo in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Francia a spingere col braccio e con l'ingegno quelle nazioni a nuova vita, mentre la nostra Penisola dissanguata, perdeva, in un col fior dei propri figli, le antiche vie del commercio e la conseguente grandezza».

C. DESIMONI

« Quando si consideri che la Spagna si giovò dell'opera di Colombo, l'Inghilterra di quella dei Caboto, la Francia di quella del Verrazzano, il Portogallo di quella del Ca' da Mosto, bisogna ammettere che nelle cose marittime gli Italiani superavano allora tutte le nazioni, sebbene i frutti dei loro viaggi, servissero soltanto ad arricchire altrui, nè restasse all'Italia un palmo solo dei tanti territori scoperti ».

E. BERGHAUS

910.09163
C114n
1929

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Esaurita in breve tempo l'edizione di quest'opera — testimonianza del favore con cui il pubblico e la critica l'hanno accolta — licenzio ora la seconda, che ho diligentemente riveduta, ritoccata e arricchita di notizie e di incisioni.

In fondo al volume ho aggiunto alcune note su Alvise da Ca' da Mosto, desunte da un recente studio dell'eminente storico Conte Andrea da Mosto, pronipote dell'illustre navigatore veneziano.

Alla cortesia del Conte da Mosto debbo pure uno studio inedito nel quale egli rivendica ad Alvise l'onore della prima scoperta delle Isole del Capo

Verde. Sebbene il mio gentile collaboratore giunga a conclusioni opposte alle mie, sono lieto di pubblicare il suo scritto, sia perchè esso dà un altro contributo alla storia delle esplorazioni italiane, sia perchè tiene aperta una discussione che può portare a nuove chiarificazioni ed a più sicuri risultati.

Milano, ottobre 1928.

R. C.

SCOPERTE ED ESPLORAZIONI
DEGLI ITALIANI NELL'ATLANTICO
DAL XIII AL XVI SECOLO

INTRODUZIONE
DI
RINALDO CADDEO

I. — Il viaggio di circumnavigazione dell'Affrica dei Fratelli Vivaldi nel 1291.

Nella primavera del 1291 salpava da Genova una spedizione marittima che, per l'accuratezza della preparazione, per la ricchezza degli equipaggiamenti e, soprattutto, per la durata e la destinazione del viaggio, destò nella Città, pure adusata ai grandi ardimenti di terra e di mare, il più profondo interessamento. Infatti, i Fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi che la comandavano guidando le due galee *Allegranza* e *Sant'Antonio*, si proponevano di giungere direttamente *ad partes Indiae per mare oceanum*, uscendo fuor dello Stretto di Gibilterra; venivano abbandonate, quindi, le consuete vie che da uno dei porti dell'Egitto, della Siria, o del Mar Nero, attraverso le lunghe, lente e pericolose carovaniere, conducevano alla Persia, alla Tartaria o all'India. Era dunque una rivoluzione che si voleva compiere nel sistema commerciale delle Repub.

bliche marinare italiane del Secolo XIII, e che comportava la soluzione di problemi importantissimi, come la circumnavigazione dell'Affrica, ritenuta dai più impossibile data la convinzione che nessuna comunicazione esistesse tra l'Oceano Occidentale od Atlantico e l'Oceano Etiopico o Indiano, la scoperta di paesi assolutamente sconosciuti, il superamento di pregiudizi d'ogni sorta, quali l'inabitabilità per eccessivo calore dei paesi tropicali, i mostri marini pronti ad attirare i navigli negli abissi, e così via. Ben a ragione poteva scrivere il cronista GIACOMO D'ORIA [1] che questo tentativo apparve *mirabile non solum videntibus sed etiam audientibus.*

Perchè un'impresa simile, così insueta per quel tempo, e che rivestiva il carattere di una vera e propria esplorazione geografica nel significato moderno della parola, e di cui si trovano esempi consimili solo centocinquant'anni più tardi, potesse essere concepita e attuata, è necessario presupporre in chi la preparò e la diresse nozioni cosmografiche, capacità nautiche, antiveggenza economica addirittura sorprendenti. Ma la sorpresa cesserà e dovrà subentrare l'ammirazione se rianderemo, sulle scarse ma significative notizie che di quei secoli re-

[1] In *Annali di Caffaro e continuatori.* Vedere i documenti della spedizione Vivaldi nell'APPENDICE A, p. 111.

moti ci sono rimaste, l'intensa e audace preparazione nautica, il cumulo di decisive esperienze, la sensibilità economica, che degli Italiani del Duecento avevan fatto gli antesignani della scienza marittima, geografica e commerciale europea.

~

La fortuna delle Città marinare italiane era stata costruita faticosamente dal VII Secolo in poi su tutti i lidi del Mediterraneo col commercio e con le armi, per iniziativa privata e comunale, e con un fine senso politico che tutto utilizzava, dai bisogni economici alle aspirazioni religiose dei popoli. Scioltesi lentamente dai vincoli feudali, spinte dalla povertà dei propri limitati territori sulle vie dei mari e dei traffici, facendo tesoro delle conoscenze dell'antichità, le Città marittime italiane, Amalfi, Gaeta, Napoli, Venezia, Pisa, Genova, avevano prima stretto rapporti coi Bizantini e gli Arabi, poi si erano ad essi sostituite come intermediari fra l'Europa che si riapriva alla vita e l'Oriente che le offriva i suoi rari e ricercati prodotti. Così, dall'Impero Greco all'Egitto, dalla Barberia al Mar Nero, una fitta rete di fondachi, di empori, di colonie, di possedimenti si era stesa, genuina espressione di necessità commerciali, finchè le Crociate, intensificando e rendendo più sicure le imprese degli Italiani, avevano dato loro, nel giuoco degli eventi, le ambizioni del dominio; e in quelle terre, veri

ponti di passaggio del commercio di tre continenti, convergevano ora le ricchezze dell'Asia, che i nostri si assicuravano, distribuendole alle Nazioni Cristiane; e di là taluni più audaci partivano verso le mal note regioni del remoto Oriente con lo scopo d'eliminare gli intermediari Arabi, Indiani e Cinesi. Si era così creato un sistema commerciale che assicurava alle nostre Repubbliche, ed in ispecie alle più tenaci e più forti, come Venezia e Genova, una prosperità illimitata: le guerre, i trattati, gli intrighi, le alleanze, i rivolgimenti che la storia registra, non sono altro che le manifestazioni della necessità fondamentale di conservare aperte le vie delle comunicazioni con l'Oriente per la salute della propria Città.

Le invasioni mongoliche, l'espansione persiana e araba minacciarono di dare il tracollo alla prosperità commerciale italiana. Man mano le vie dell'Asia, ossia dei ricchi mercati d'approvvigionamento dell'Europa Occidentale e Centrale, si chiusero, e non rimase aperta che quella dell'Egitto, ma anche questa poco sicura, aleatoria, estremamente costosa, malgrado i trattati politici e commerciali che Venezia e Genova s'industriavano a conchiudere con quei Soldani. La previsione della fine di ogni dominio cristiano sulle terre d'Asia — la caduta di San Giovanni d'Acri è proprio del 1291 — aveva posto crudamente il problema dell'esistenza davanti alle Repubbliche Italiane. Genova, più sensibile perchè irradiatasi più profondamente in ogni terra

Le Isole Atlantiche e le Coste Occidentali dell' Affrica scoperte ed esplorate dai Navigatori Italiani nei Secoli XIII°, XIV° e XV°.

Carta annessa al volume CÀ DA MOSTO, *Le Navigazioni* [illegible]*tiche* - Edizioni „Alpes" Milano.

nota, doveva per prima maturare il progetto dell'apertura di nuove vie verso il prodigioso Oriente: se l'ostacolo etnico, religioso e politico si presentava insuperabile di fronte, bisognava girarlo. La spedizione dei Fratelli Vivaldi fu dunque l'espressione di una imprescindibile necessità.

Per la sua posizione geografica, Genova aveva dato alla sua marineria un'estensione più larga e più vasta che ogni altro Stato europeo. Venezia poteva raggiungere i suoi possessi e i suoi fondachi attenendosi prudentemente alla navigazione costiera, dal fondo del suo Adriatico, all'Jonio, all'Egeo e al Mediterraneo Eusino; Genova, invece, dall'ampio Tirreno, doveva lanciarsi alla navigazione d'alto mare, sia verso levante che verso ponente. Essa, coperti i Mari interni delle sue vele, osò audacemente affacciarsi sull'aperto Oceano, spingendo le sue galee in Portogallo, nelle Fiandre, in Inghilterra. La solidità delle sue navi, l'abilità dei suoi marinai divennero celebri: nessuna impresa marittima era reputata ad essi impossibile. Gli stranieri ricorrevano a Genova per combattere avversari più forti, per costruire i propri navigli, per istruire i propri equipaggi [1]. L'impresa di toccare l'India seguendo una via marittima sconosciuta ed intentata sino allora parve agevole ai Genovesi della fine del Duecento: certo, non era superiore alle loro forze.

[1] Vedi APPENDICE B, pag. 114.

La spedizione del 1291, organizzata in tutti i suoi particolari con la cura più minuziosa, con quella serietà di uomini pratici che nulla lasciano all'imprevisto, con obbiettivi commerciali e geografici ben determinati, dimostra, inoltre, la vastità delle conoscenze cosmografiche che in quel tempo si possedevano a Genova e negli altri empori marittimi d'Italia.

Le verità che molto più tardi sarebbero state sole a tenere il campo, affermate contro le denegazioni dei monaci e dei dotti dalle prove incontrovertibili dei fatti, erano allora nascoste ai più e balenavano solo a tratti nei racconti, nelle tradizioni, nella fantasia dei navigatori e dei mercanti. Le città di attive relazioni mondiali, come allora erano Genova, Pisa e Venezia, andavano foggiando la nuova dottrina della conoscenza del globo, che ogni giorno si arricchiva e si estendeva per le notizie che incessantemente ad esse giungevano dai punti più lontani della terra. Gli Arabi, che mantenevano il loro dominio religioso e politico su parte della Penisola Iberica, su tutta l'Affrica settentrionale ed in parte della centrale, sul Mar Rosso e sul Golfo Persico, nell'Iran, e nell'India dove venivano a contatto con gli Indiani e i Cinesi, propagavano alcune delle conoscenze nuove. Da essi e da propri pionieri penetrati nei più lontani paesi, apprendevano gli Italiani che l'Oceano Occidentale si estendeva profondamente verso il sud; che le onde ribollenti per il

caldo e al contatto delle quali le navi ardevano, i mostri colossali, le alghe micidiali erano leggende che, se terrorizzavano i popoli europei, non ponevano ostacolo di sorta alla navigazione; che navigatori erano giunti, infine, in un solo viaggio dall'India al Mar Rosso e, spinti dalle tempeste, avevano trovato la via acquea che contornava l'Affrica. La cura di Genova di tenere il contatto col mondo musulmano e di utilizzarne le conoscenze e le relazioni, è continua ed evidente. Già nel 1271 si ha menzione di un ufficio di cancelleria tenuto da un tale Asmet Beraderamen di Tunisi, appellato *Scriba linguae saracenicae Communis Januae*, che faceva da interprete per gli affari coi paesi di Barberia; una linea postale regolare tra Genova e Tunisi appare in efficienza nel 1318 con una galea armata di cinquanta rematori; notizie di mercanti liguri stabiliti nell'Affrica interna, nel Coromandel, in Estremo Oriente, si riscontrano frequenti. Le tradizioni classiche della rotondità della terra, dell'abitabilità degli antipodi, non mai interamente perdute, rinascono e si propagano; nozioni della triangolarità dell'Affrica e della sua circumnavigabilità affiorano già nelle opere degli scrittori e in carte di stupefacente esattezza [1], come presenti-

[1] Marin Sanuto, veneto, presentava sul principio del Sec. XIV al Papa il suo *Liber Secretorum fidelium Crucis*, dove, con l'incitamento alla liberazione dei Luoghi Santi, si trova l'insistente appello ai commerci di levante e di austro. L'opera era accom-

menti di isole sparse nell'Atlantico, di terre lontane abitate tra l'Europa e l'Asia, le cui coste vengono ritenute lontane di sole poche giornate di navigazione [1]. Tradizioni, leggende, esperienze, intuizioni, tutto si riuniva per formare nei marinari e nei mercanti italiani quello spirito di aspettazione, di presentimento, di azione che doveva spingerli progressivamente alle più temerarie e felici realizzazioni.

pagnata da un atlante di cinque carte, credute disegnate dallo stesso Sanuto, ma riconosciute del genovese Pietro Vesconti (vedile nell'opera del Bongar, *Gesta Dei per Francos*); in una di esse l'Affrica appare circondata dal mare (1321). Di fronte a questo documento cade l'affermazione del Santarem (*Recherches...* p. 89 e segg.) il quale sosteneva che la circumnavigabilità dell'Affrica era ignorata da tutti, anche dai Musulmani, sino a che non la rivelarono i Portoghesi con la scoperta del Capo di Buona Speranza. Ma vi sono altri documenti che smentiscono tale asserzione; il famoso mappamondo di Fra Mauro Camaldolese del 1460 nel quale l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano appaiono intercomunicanti e nel quale, all'estremo sud del Continente Nero è disegnata una nave che veleggia verso oriente; senza contare la carta della Medicea-Laurenziana del 1351 (ma verosimilmente di un cinquantennio più tardi) che dà l'Affrica nella sua forma triangolare reale; il Planisfero della Palatina di Firenze del 1417 e le carte di Andrea Bianco (1477) che s'ispirano agli stessi principii.

[1] Le parole di Seneca (*Naturalium quaest.* libro I) « Quantum est enim, quod ad ultimis litoribus Hispaniae usque ad Indos jacet? Paucissimorum diebus spatium, si navem suus ferat ventus » non furono mai dimenticate. Pietro d'Abano (1250-1316) nel suo *Conciliator differentiarum philosophorum* s'indugia a dimostrare l'abitabilità delle regioni tropicali.

Dall'esperienza pratica, acquisita diuturnamente dai nostri marinari nei traffici del Mediterraneo, nacquero le prime carte marittime. La cartografia medievale è opera dei Genovesi; è loro gloria imperitura. Essa fu dapprima un portato della navigazione, poi divenne un suo efficacissimo ausilio. « Le Portulan Normal surgit le jour où toutes les coordonnées pour le tracer furent au point. Cette mise au point fut l'oeuvre des Génois » [1]. Nel 1270 un re di Francia aveva confidato ai Genovesi la sua persona e la sua fortuna. « Le vaisseau qui emmenait à Tunis Saint Louis, *le Paradis*, etait génois. Or, comme s'inquiétait, six jours après le départ d'Aiguesmortes, de ne pas apercevoir les côtes de Sardaigne, — « Voilà l'endroit où nous sommes, Cagliari est proche », déclarèrent Pietro d'Oria et ses officiers de marine (Navis principes) en dèployant sous les yeux du roi une mappamonde » [2]. È il più antico accenno di carta marittima usata in navigazione che si conosca.

[1] De la Roncière. *La découverte de l'Afrique...* vol. I, p. 39. È questa la conclusione degli ultimi studi che suonano condanna della tesi sostenuta da taluni scrittori in favore della priorità della cartografia catalana.

[2] *Op. cit.*, vol. I, p. 39.

Le doti delle carte nautiche italiane [1] sono così descritte da un nostro illustre scienziato: « Nei portolani erano segnate per il Mediterraneo le distanze in miglia da porto a porto con la direzione approssimativa dei venti e con le indicazioni delle cautele da aversi all'ingresso dei porti; per l'Atlantico erano segnate notizie analoghe ed era inoltre indicato sovente lo stato della marea, in quanto dipende dalla posizione della luna... Nelle carte nautiche degli antichi navigatori italiani erano segnate le rose dei venti delle coste delle varie regioni; riassumevano desse tutte le osservazioni e cognizioni geografiche dei marinai dell'epoca, ed erano fatte con così sicuro criterio pratico, che perfettamente servivano ai bisogni della navigazione... Erano carte piane, e al difetto della proiezione supplivano con la grandezza della scala... Quanti si occuparono di esse le trovarono, per quel che specialmente riguarda il Mediterraneo, di una precisione mirabile. In alcune parti anzi, nel mar Nero per esempio, la configurazione loro generale è così perfetta, che poco differisce da quella data dalle carte moderne » [2].

[1] *Mappamondo* o *Planisfero*: carta cosmografica contenente tutto il mondo abitabile come era concepito dall'autore di esso; *portolano*: descrizione di coste marittime senza il corredo delle tavole; *atlante*: riunione di due o più carte a tavole nautiche, dette *carte de navegar*.

[2] Giovanni Celoria in Uzielli, *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, p. 382-83.

I cartografi ebrei di Majorca, che d'altronde ci hanno lasciato ottimi saggi della loro arte, non furono i maestri, come il NORDENSKJÖLD e altri pretesero, ma i discepoli dei cartografi genovesi. Si è pure tentato di esaltare soverchiamente la scienza cartografica degli Arabi delle Spagne; ma la conclusione dei loro sforzi può essere sintetizzata da Abulfeda (721 dell'Egira, 1321 d. C.) in questa preziosa confessione: « Per molti luoghi noi non conosciamo che le distanze che li separa, in rapporto al Ponente, all'Oriente, al Settentrione o al Mezzogiorno, da un luogo di cui la longitudine e la latitudine sono state determinate. Spesso in quest'opera tu troverai longitudini e latitudini differenti per lo stesso luogo, e così perchè il più di esse non riposano su osservazioni reali e sono contaminate da molti errori » [1].

La scienza cartografica italiana si espandeva nel mondo. Nel 1317 l'arabo Abu Suleiman Daud, per illustrare la sua opera il *Giardino dei dotti*, si serviva di un mappamondo italiano, che egli chiamava *bab-mandu*, e verso lo stesso tempo il segretario del Soldano di Egitto si faceva dare da Domenichino D'Oria (detto Belban, ex addetto alla corte del re di Persia, e citato in un breve di Papa Nicola IV del 1288) una carta dell'Asia Minore.

L'uso delle carte indicava dunque, nei Genovesi di quel tempo, il possesso di cognizioni nautiche,

[1] REINAUD, *Géographie d'Aboulféda*, Paris, 1848, vol. II, parte I, p. 96.

astronomiche e matematiche avanzatissime rispetto all'epoca, e di strumenti tecnici ignoti ad altre genti o da altre desunti e perfezionati. Con l'*astrolabio* e con osservazioni dirette potevano determinare approssimativamente la latitudine: la longitudine potevano determinarla con mezzi indiretti, dati da stime itinerarie. Con la *bussola* [1] determinavano il cammino della nave e ne regolavano la direzione; gli elementi restanti deducevano per mezzo di stime, sufficientemente precise quando navigavano presso le coste. La velocità della nave era determinata a stima, che la pratica rendeva abbastanza attendibile. Per la misura del tempo impiegavano

[1] Anche la gloria di aver inventato la bussola, perfezionando il rudimentale ago calamitato dei Cinesi, gli stranieri tentarono di rapire all'Italia, ma gli studi più recenti dimostrano che tale strumento fu messo in opera dagli Italiani e soltanto in tempi più tardi conosciuto ed adoperato dagli altri popoli. La prima descrizione nota della bussola si trova in una lettera scritta nel 1269 a Lucera di Puglia dal francese Pierre Pèlerin de Marincourt. In un inventario di bordo della nave *San Nicola* di Messina dell'anno 1294 si trova registrata una *bussola de ligno*. Nel commento dantesco del 1324 di Francesco da Buti si legge: « Anno li naviganti uno *bussolo* che nel mezzo è un perno, in sul quale stà una rotella di carta leggieri, la quale gira in sul dicto perno ». (vedi: P. Timoteo Bertelli in « Bollettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche », pubblicato da B. Boncompagni, Roma, 1868, t. I, p. 65, 70, 103; Lo stesso in « Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei », Roma, 1894, vol. IX, parte I, p. 77, parte II, p. 141; Gelcich, in « Rivista marittima », Roma, 1890, vol. XXIII, 3° trim., p. 139).

l'orologio a polvere. Le correnti e l'angolo di deriva le valutavano pure a stima. Invece, l'errore proveniente dalle declinazioni dell'ago calamitato della bussola non poteva essere corretto, e bisognò giungere al Secolo XV almeno per trovarne la regola [1]. L'uso delle carte nautiche era facilitato dalle tavole di computo raccolte nella *Toleta de martelojo* [2], che dava in quattro colonne il seno, il coseno, la tangente e la secante di ogni rombo di vento, e, data la conoscenza della direzione e della velocità di una nave, ne indicava per una navigazione di 100 miglia gli scarti dalla linea diretta — *allargare* — il suo progresso — *avanzare* — e la distanza da percorrere per rettificare la rotta — *ritornare* — e raggiungere lo scopo — *avanzare di ritorno*.

Così, gli Italiani, e i Genovesi in particolare, possedevano il massimo dello scibile del tempo, e furono per oltre mezzo millennio i re dei mari e gli istruttori del mondo.

[1] Celoria, op. citata, p. 381.

[2] *Toleta* o *raxon de martelojo*, la cui origine etimologica è incerta. Secondo il Morelli, (*Lettera rarissima*... p. 42), seguìto dal Formaleoni (*Saggio sulla Nautica antica dei Veneziani*), la parola *martelojo*, o *martologio*, deriverebbe dal greco *Homartologion*, cioè, *trattato, discorso d'accompagnamento* (delle carte). Secondo il Fincati, citato dal Desimoni (*Questioni Colombiane*, Roma, Raccolta Colombiana, 1894, p. 85), deriverebbe dal greco *emerologion*, *conto della giornata*. Questa parola si trova per la prima volta nella carta nautica di Andrea Bianco del 1436 esistente alla Marciana ed è accompagnata da una lunga leggenda chiarificativa.

Ed ora seguiamo il viaggio dei Fratelli Vivaldi, che, ricchi di tutta la secolare esperienza del popolo marittimo più esperto e audace dell'Evo Medio, si avviavano fiduciosamente a compiere quello che col viaggio asiatico di Marco Polo, il raggiungimento delle Indie di Vasco da Gama e la scoperta dell'America di Cristoforo Colombo, fu uno dei più grandi avvenimenti storico-geografici del mondo.

Lo stadio avanzato dell'organizzazione economico-marittima di Genova si trova chiaramente illustrato da questa spedizione memoranda [1]. Promotore e principale capitalista vi appare Tedisio d'Oria, della nobile famiglia ligure (antica, potente e gloriosa al pari di qualunque dinastia reale), la cui storia è, si può dire, quella della Repubblica stessa. Figlio del grande ammiraglio Lamba d'Oria, — il vincitore dei Veneziani nella battaglia navale del 1298 — il giovane Tedisio aveva valorosamente combattuto alla Meloria (1284) con alcune centinaia di suoi consanguinei su navi armate della propria famiglia. Dopo la pace egli era tornato ai traf-

[1] Non è qui il caso di rifare la storia commerciale e finanziaria delle nostre Repubbliche marinare. Ampi ragguagli si trovano esposti nell'opera di G. Heyd, *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo* e nel volume di Marengo, Manfroni e Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*, Genova, Consorzio Autonomo del Porto, 1911, ai quali rimando il lettore anche per la bibliografia.

fici, e nel 1290 e 1291 lo troviamo in faccende per costituire una società commerciale, a favore della quale impegnava gran parte della propria sostanza, contraendo debiti verso i fratelli e rilasciando una procura per la gestione dei beni e delle navi che gli appartenevano, segno evidente che egli pensava di capeggiare l'impresa. Ma, per ragioni che ci sfuggono, egli abbandonava tale proposito e cedeva il comando della spedizione a due fratelli, interessati pur essi all'affare, Ugolino e Vadino Vivaldi. Nel 1292 Tedisio d'Oria correva di nuovo il Mediterraneo al servizio della Repubblica con due galee « molto bene adordine », come scriveva il cronista Giustiniani, e « combattette due volte in doi tempi una nave pisana che veniva di Alessandria, e la pigliò, e valle la preda cento millia livre ».

I Vivaldi appartenevano a due distintissime famiglie. Loro padre fu Amighetto, di Guglielmo; loro madre fu Giovannina, di Giovanni, della famosa stirpe degli Zaccaria, di cui all'appendice B: sangue di antichi e rudi navigatori e commercianti [1].

[1] Un altro *Vivaldi, Benedetto* figlio di Corrado, fratello di Ugolino, partito nel 1315 da Genova sulla galea di Angelino De Mari, se ne allontanò e in seguito morì *in partibus Indiae* lasciando non poche passività commerciali: aveva per socio Percivalle Stancone, anch'egli genovese, col quale aveva costituito la *ragione Vivaldi*, prendendo domicilio in Oriente (Belgrano, in « Archivio Storico Italiano », 1865, tomo 2°, parte 2ª, p. 121). — Da un documento del 21 aprile 1371 appare che un *Francesco Vivaldi* stipulava accordi per l'istituzione « dei moltiplichi » per il Banco di

Partirono probabilmente con essi due dei soci, Giacomo e Antonio Argilofi, diversi commercianti, due frati francescani che avevano il compito di evangelizzare le popolazioni pagane con le quali avrebbero avuto contatto (eco delle Crociate), e gli equipaggi necessari a governare le due navi *Allegranza* e *Sant'Antonio* messe a disposizione dal d'Oria.

La società ebbe il carattere di accomandita: fu stretta per la durata di dieci anni; i soci accomandatari s'impegnarono a far fruttare, nella loro navigazione « attraverso le diverse parti del mondo » i capitali avuti dai soci accomandanti, ai quali dovevano versare, a impresa compiuta, il cinquanta per cento degli utili. Inoltre Ugolino e Vadino Vivaldi si erano fatti prestare 500 lire genovesi da Antonio de Nigrono con l'impegno di restituire la somma con gli interessi non appena avessero toccato Majorca, dove si erano proposti di vendere qualche partita di mercanzia.

Le galee furono rifornite di acqua, viveri e tutto l'occorrente per una lunga navigazione e stivate di merci per gli scambi; la partenza ebbe luogo nel maggio del 1291 per lo Stretto di Ceuta, nome dato allora allo stretto di Gibilterra: la meta, come si è detto, l'India o i paesi ad essa vicini.

San Giorgio. Il nome della famiglia *Vivaldi* si trova unito a quello di un *Nicolaus de Recho* del Consiglio degli Anziani ed a quello di un *Aymonus Marocellus* (vedi: « Giornale Ligustico », 1874, vol. I, p. 132).

Non v'è dubbio che a Genova fossero disposti ad attendere per un tempo non breve il ritorno dei concittadini e che il viaggio fosse seguito per un certo periodo di mesi nelle sue tappe iberiche di Majorca, Barcellona, Valenza, Alicante, Almeria e Cadice, e nord-affricane: si seppe della loro felice entrata nell'Atlantico; ma, dopo che ebbero oltrepassato il sito detto *Gozora* — scriveva tristemente GIACOMO D'ORIA, il cugino di Tedisio — « nessuna notizia certa avemmo più di essi »; e rendendosi interprete delle preoccupazioni degli associati all'impresa e dell'intera cittadinanza, moveva al cielo l'ardente preghiera: « Che Dio li abbia in custodia e li riconduca sani e salvi alle loro case ». L'augurio non doveva avverarsi: PIETRO D'ABANO, verso il 1311, ossia vent'anni dopo l'infausta partenza, scriveva che ancora non si conosceva la sorte degli sfortunati esploratori. E fino al secolo scorso, quando la scoperta di due documenti non rinverdì la loro memoria, l'oblìo circondò il più antico tentativo di esplorazione transoceanica fatto da Europei nel Medio Evo.

Il primo documento sul quale gli storici si ingegnarono di ricostruire il viaggio dei Vivaldi è quello contenuto nel cosidetto *Itinerario di Antoniotto Usodimare*, venuto alla luce nei primi anni dell'Ottocento. Secondo quanto in esso si narra, i Navigatori, passato il sito detto *Gozora*, ossia la regione sud-marocchina che si estende tra Agadir e il Capo Non, si sarebbero spinti a mezzogiorno oltrepassan-

do il formidabile Capo Bojador, giudicato fino a tutto il 1433 un ostacolo insormontabile alla navigazione, e, costeggiata la terra dei Zenaghi o Azanaghi e doppiato il Capo Bianco, sarebbero giunti nel Mar di *Ginnoia*, o di Guinea, ossia nella regione posta tra i fiumi Senegal e Gambia a 15° circa di latitudine nord; colà « una delle galee si perdette in un bassofondo per modo che non potè più procedere nè navigare oltre; l'altra invero navigò e passò (*transivit*) per questo mare, sino a che giunse ad una città dell'Etiopia denominata *Mena* (Menam), dove furono catturati e trattenuti da quelli della città che sono Cristiani d'Etiopia sottoposti al Prete Gianni [1]. Questa città si trova sulla marina presso il fiume *Sion* ».

Identificato il fiume *Sion*, ossia *Gihon*, col Senegal, ricordato che il nome di *Etiopia* veniva dato a tutta l'Affrica tanto orientale che occidentale abitata da Negri, stabilito che la città di *Mena* dovesse trovarsi al sud del Senegal, il mistero della fine della spedizione genovese fu ritenuto chiarito dagli storici. I quali ebbero a felicitarsi del proprio acume quando, in un secondo documento divulgato da uno studioso spagnuolo nel 1877, credettero di trovare la conferma del racconto dell'*Itinerario di*

[1] Il *Prete Gianni*, favoleggiato re e prete cristiano che fece fantasticare tutti i viaggiatori, scrittori e credenti del Medio Evo, e che fu successivamente localizzato in Mongolia, in Cina, in India e finalmente in Etiopia.

Antoniotto Usodimare. Nel *libro del Conoscimiento de todos los Reynos...*, presunta opera di un Frate francescano del Secolo XIV, si fa cenno, infatti, della spedizione Vivaldi, e si dice che, giunto l'errante Francescano nella città di *Graçiona*, ebbe a udirvi che colà furono tratti i Genovesi che fuggirono dalla galea naufragata ad *Amenuam*, e dell'altra galea che fuggì non si seppe che cosa accadde. Riconosciuta nell'*Amenuam* del documento spagnuolo la *Menam* del documento italiano, fu trovato alla città di *Graçiona* un posto « nell'Affrica interna a mezzodì del Senegal » [1], e l'ultima meta dei Vivaldi fu definitivamente ivi stabilita, senza che più nessun geografo e nessuno storico della geografia si sia preso la pena di riesaminare criticamente il penoso enigma. Cosa ben singolare, quando sui più insignificanti episodi dei viaggi e delle scoperte si versano fiumi d'inchiostro, che non si sia degnato di più minuta attenzione un avvenimento come questo che segna l'inizio di una epoca e che, diversamente interpretato, può portare ad una valutazione affatto nuova dei concetti tradizionali sulla circumnavigazione dell'Affrica. Del resto, il fatto si spiega se si considera che la scienza straniera non ha nessun interesse alla revisione di un episodio di così marcata antecipazione italiana e che i nostri « specialisti » sono troppe volte ap-

[1] Hugues, *Storia della Geografia*, vol. II, p. 172.

parsi disposti nel passato ad accettare docilmente i responsi di quella.

Occorre adunque riprendere in esame l'intricata questione, ed abbandonando la traccia sinora seguita dell'*Itinerario*, attenerci a quella del *Libro del conoscimiento* che potrà portarci più vicini alla verità [1].

~

Dopo aver toccato nei suoi presunti viaggi in Affrica il regno di *Gotonie*, il Frate del *Libro* attraversa un golfo connesso col mare ed in cui sono tre isole ed approda ad *Amenuam*, grande città capitale del regno omonimo che è solcato dal ramo medio dell'Eufrate, veniente dal Polo Antartico e circondato dai due rami del fiume stesso. Ecco una descrizione abbastanza enigmatica, e che si presta alle più svariate interpretazioni. Il MARKHAM, nella pre-

[1] Il cosidetto *Itinerario di Antoniotto Usodimare*, codice cartaceo della metà del Secolo XV, è l'eco tardiva e deformata di avvenimenti di molto anteriori. Per ciò che riguarda l'impresa dei Vivaldi, contiene non pochi errori, a incominciare dal nome di uno dei condottieri, chiamato Guido invece di Vadino. Secondo taluni critici l'*Itinerario* sarebbe il semplice commento del planisfero di Bartolomeo Pareto del 1455. Il *Libro del Conoscimiento de todos los rejnos...* è una narrazione di viaggi « in tutto o quasi in tutto fittizi, imbastita da sulle carte e con l'aiuto d'informazioni di varia origine da un anonimo » che si presume sia stato un frate spagnuolo, ma ricca di interessanti e veridici ragguagli,

fazione alla sua traduzione inglese del *Libro del Conoscimiento*, con una disinvoltura che non può sorprendere in tal genere di studi, riconosce il regno di *Gotonie* in un paese che si estende al nord della catena montagnosa di Kong, *Amenuam* ed il fiume che solca questo regno nel *Benué*, fiume che sbocca nel Niger, le tre isole in alcune delle isolette che fronteggiano la costa del Congo.

Ma non è in questa zona che il Frate Spagnuolo dice di aver avuto — come sarebbe stato logico — la notizia del naufragio delle navi genovesi; prima di darci tale preziosa informazione egli ci fa fare un lungo giro, anche questo naturalmente enigmatico. « Quando ebbe attraversato questo grande fiume (il Frate Francescano) fece dapprima un lungo viaggio sulle sue rive che sono assai popolate, e giunse ad una grande città chiamata *Graçiona* e che è la capitale dell'impero di *Abdeselib*, parola significante servo della Croce. *Abdeselib* è il difensore della chiesa di Nubia ed Etiopia, e difende il

per quanto confusi «che mostrano quante conoscenze delle terre del Sud fossero riuscite a diffondersi pel tramite degli Arabi e attraverso il commercio carovaniero fin nei paesi mediterranei (Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, p. 218) ». I sincronismi di questo singolare trattato, del quale è ammessa unanimemente l'autenticità, si fermano al 1348. Ognun vede come esso possa essere considerato per gli avvenimenti della spedizione Vivaldi come una fonte di prima mano mentre l'*Itinerario* non è che un lontano rifacimento. Invece, sino ad oggi, gli storici l'hanno posposto all'altro.

Prete Gianni, il quale è patriarca di Nubia e d'Abissinia e governa moltissime terre e parecchie città di cristiani. Ma sono di pelle nera e tracciano col fuoco il segno della croce come riconoscimento del battesimo. Per quanto siano negri, sono uomini tranquilli, di buoni sentimenti, ed hanno discernimento e dottrina. Gli dissero che i *Genovesi, la cui galea era naufragata* (se quebrò) *ad Amenuam e che eransi salvati, erano stati portati qui. Nulla mai si seppe che cosa fosse avvenuto dell'altra galea che era fuggita* (que escapò) ».

Con le indicazioni fornite dal *Libro*, la posizione della città che accolse i Vivaldi ed i loro uomini può essere stabilita in modo sicuro: *Graçiona* è l'antica città etiopica di *Axum*, detta in lingua amarica *Agara-Siòn*, la *Civitas Syone* dei planisferi del tempo, la capitale religiosa dell'impero di Etiopia [1]. E l'imperatore *Abdeselib* del nostro Frate non è altri che il re d'Abissinia *'Amba Sion*, in arabo *Abd as-Salib*, ossia « lo schiavo della Croce », che regnò dal 1314 al 1344 e che lasciò un nome celebre per le sue vittorie sui Musulmani e per un romanzo arabo-egiziano di cui è protagonista suo figlio [2].

[1] Conti Rossini, *Il libro del Conoscimiento...* In « Bollettino della Soc. Geografica Ital. », 1917, p. 673. *Siòn*, la cattedrale di Axum, designava ugualmente la città.

[2] Conti Rossini, *luogo citato*. De la Roncière, *La découverte...* vol. I, p. 61. Nell'*Itinerario di Antoniotto Usodimare* il nome di questo re appare deformato in *Abet-Selip*, che significherebbe « cento uomini », altra prova che esso dà notizie di seconda mano.

Questa *Graçiona*, che qualche geografo ebbe ad immaginare nell'Affrica Occidentale « a mezzodì del Senegal », si trova pertanto in una direzione diametralmente opposta, a migliaia di chilometri dal presunto punto del naufragio della flottiglia genovese.

Incongruenze e contraddizioni si affacciano numerose quando volessimo stabilire la fine del viaggio dei Vivaldi sulle coste dell'Affrica occidentale.

Ecco *Amenuam*, che tale scrittore pone sulle rive dell'Atlantico o poco discosto, e talaltro nell'interno del continente oltre i monti, senza che in verità nessuna prova della sua esistenza sia stata mai apportata; la città medesima ed il regno del suo nome sono detti popolati, seguendo il testo dell'*Itinerario*, da « Christiani de Etiopia submissi Presbitero Johanni », ma questo particolare non si accorda col riferimento alle popolazioni musulmane e pagane della Guinea e del Niger; ecco il *Sion* o Gihon ora immedesimato col Senegal ed ora col Benué, senza pensare che nel Medio Evo tale nome era dato a quasi tutti i fiumi noti, e specialmente al Nilo ed ai fiumi che venivano confusi con esso; ed ecco, infine, registrato ed accettato da qualche autore più recente il sito di *Graçiona* in Etiopia come ultima tappa dei Genovesi, senza che ad alcuno sia venuto in mente di chiedersi in che modo e con quali possibilità Europei catturati nell'Atlantico fossero andati

a finire a così incredibile e insuperabile distanza nel cuore dell'Abissinia!

Ma nel *Libro del Conoscimiento* vi è ancora un altro dato che ci porta di nuovo a spostare la zona di conchiusione della tragica spedizione dei Vivaldi da ponente a levante. Il *Libro* continua narrando il presunto viaggio del Francescano da Graçiona a Malsa (Malza dei cronisti etiopi), residenza del Prete Gianni. Partito di là e toccando varie città « due volte attraversò il fiume *Gihon* e finalmente arrivò ad una grande città chiamata *Magdasor*.... Questo impero... è tutto circondato da due dei fiumi che vengono dai profondi mari circondanti il Paradiso terrestre, e che sono il *Gihon* e il *Pison*. Da un'altra parte è limitato da un golfo del mare di Giudea, che si spinge dentro terra per quaranta giornate di cammino. *In questa città di Magdasor gli parlarono di un Genovese che chiamavano Ser Leonis, il quale venne in cerca di suo padre, che era nelle due galee già mentovate*. Lo trattarono amorevolmente. *Questo Ser Leonis voleva andare all'impero di Graçiona in cerca di suo padre*, ma l'imperatore di *Magdasor* non volle acconsentirvi, perchè la via era incerta ed il cammino pericoloso ».

La verità delle informazioni di fatto registrate dal *Libro del Conoscimiento*, se non dei suoi fantastici itinerari di viaggio, è per questo punto luminosamente attestata dai documenti degli archivi genovesi, i quali hanno rivelato nel *Ser Leonis* la perso-

nalità di *Sorleone Vivaldi*, figlio di Ugolino, che nel 1302, ossia undici anni dopo la partenza di suo padre, esercitava la mercatura, essendo in età di 17 anni, e pigliava accomandite di danaro per trafficare in Sicilia. Comparendo davanti al notaio Ambrogio da Rapallo, il giovane Sorleone nominava suo padre senza l'aggiunta del *quondam*, indizio che sapeva come egli fosse ancor vivo o che non aveva rinunziato alla speranza di ritrovarlo [1]. Ed alla ricerca del padre e dello zio egli muoveva animosamente, forse tra il 1320 e il 1325, ottenendo il doloroso risultato che noi conosciamo.

Per quale via? Non certo per quella, perigliosa e ignota, dell'Oceano Occidentale, perchè egli sapeva oramai che i suoi parenti potevano essere raggiunti non sull'Atlantico, ma sull'Indiano o sul Mar Rosso, vie note ed agevoli. Egli, quindi, poichè la via dell'Egitto era molto incerta se non addirittura chiusa dal Soldano del Cairo che intercettava le vie dell'India e impediva il contatto col regno cristiano del Prete Gianni, dovette imbarcarsi a Bagdad, scendendo per l'Eufrate, e raggiungendo *Magdasor*, il *Maqdeshu* degli Arabi, il *Mogadoxo* dei

[1] « Ego Surleonus de Vivaldi, filius Ugolini, confiteor... recepisse libras triginta... causa negotiandi », 17 marzo 1302. BELGRANO, *Nota sulla spediz. dei Fratelli Vivaldi*, in «Atti della Soc. Ligure di Storia Patria », 1881, vol. XV, p. 323; Lo STESSO, in « Archivio Storico Italiano », 3ª Serie, II, p. II, p. 127; CANALE, *Nuova Storia...* vol. III, p. 344.

Portoghesi, il *Mogadiscio* di noi Italiani che ne abbiamo fatto la residenza del nostro governo della Somalia. Posta alla frontiera degli Zendi, alle porte dell'Abissinia, Mogadiscio era allora una vasta, ricca e popolosa città, con cento grandi moschee e un porto fiorente per il commercio del legno di sandalo, dell'ebano, dell'avorio, delle cotonate. L'imperatore, o meglio lo sceicco, di Mogadiscio, era un berbero di nome Abu Bekr, di cui Ibn Batuta, che lo visitava verso il 1324, riferì la cortesia e la fastosità. Egli e i suoi sudditi amavano la buona cucina, e il buon Ibn Batuta notava che uno solo dei cittadini di Magdasor « si mangia quanto potrebbe bastare ad una brigata! ».

Tirando le somme di quanto ho esposto finora, sento di dover respingere l'ipotesi che le galee genovesi siano entrambe naufragate su un punto indeterminato dell'Affrica Occidentale, e mi pare lecito affermare che almeno una di esse sia giunta nel Mare Indiano in vicinanza dei territori dell'Etiopia, là dove appunto la ricercava più tardi l'amore eroico di un figlio e nipote dei capi della spedizione [1]. E mi pare di poter anche eliminare

[1] Ecco le ragioni che mi inducono a trarre questa conclusione:
1°) Qualora il naufragio fosse avvenuto in un territorio al nord del Senegal, i superstiti sarebbero caduti in mano dei Zenaghi (gli Azanaghi di Ca' da Mosto), Berberi predoni e schiavisti, i quali o li avrebbero trattenuti in cattività o li avrebbero condotti

l'ultimo ostacolo che si presenta a tale conclusione e che è dato dalla località di *Amenua* o *Mena* precisata dal documento spagnuolo come punto della cattura dei Genovesi.

a vendere al gran mercato di Tombuttu o alle coste di Barberia frequentate dai Cristiani, impedendo ad ogni modo il loro misterioso viaggio in Etiopia.

2°) Se l'infortunio si fosse verificato al sud del Senegal, ossia in terra di Negri, questi, nel caso che non avessero voluto trattenerli presso di sè, li avrebbero condotti all'imperatore di Melli, che incettava artieri, costruttori e meccanici europei, come si può vedere dalle notizie che do a pag. 195 di questo stesso volume. La singolare informazione data da Antoniotto Usodimare nella lettera che viene pubblicata in seguito a pag. 154, di un discendente dei Genovesi della spedizione Vivaldi ritrovato da lui nella regione interna della Senegambia — informazione che non potrebbe riferirsi se non al naufragio della prima delle due galee perite — attesta della impossibilità da parte di Europei di abbandonare le regioni dell'Affrica Occidentale per le terre così remote dell'Abissinia. Lo storico portoghese AZURARA, nella sua *Chronica*, raccontando la disgrazia di Fernando Affonso, che fu preso con la sua nave ed il suo equipaggio e ucciso dai Negri della Guinea con molti compagni d'avventura, segnalava l'esistenza di tre Portoghesi di quella spedizione tenuti prigionieri in un castello dell'interno otto anni dopo la loro cattura.

3°) Il naufragio di Europei tra i barbari sanguinari del Benin o del Congo, sul limitare di zone abitate da tribù antropofaghe, avrebbe portato ad una indubbia totale distruzione dei bianchi.

4°) Le relazioni del *Libro* e dell'*Itinerario* concordano nell'asserire che una delle galee fu immobilizzata nel mare di Guinea mentre l'altra proseguì la sua navigazione; la seconda galea, raccogliendo i naufraghi della prima, proseguì dunque sino alla località di *Mena* o di *Amenua*, in terra d'Etiopia « abitata da cri-

Nel Mappamondo del Camaldolese Fra Mauro — del 1460 — carta che offre la maggiore e più esatta somma di informazioni geografiche medievali sull'Abissinia e paesi adiacenti — a sud dell'Etiopia e dell'Abassia (Abissinia) è disegnata in forma triangolare una vasta regione chiamata Diab, che forma l'estrema punta dell'Affrica Orientale in corrispondenza con l'odierna Somalia —; ivi è segnata la regione « Saccara »; *idest*, nota Fra Mauro, «*Mana*». In questa regione, secondo una postilla del

stiani del Prete Gianni », che, per la confusione delle conoscenze geografiche, fu ritenuta posta sull'Atlantico, mentre era sull'Oceano Indiano, a non eccessiva distanza dal luogo della cattività finale dei naufraghi.

5°) Il trasporto dei Genovesi per via interna, da una parte all'altra dell'Affrica, è inconcepibile, anche se si volesse ammettere che carovane di mercanti etiopici si spingessero sino alle regioni dell'Affrica Occidentale, dati gli ostacoli che la distanza, il clima equatoriale, e le popolazioni dell'interno dovevano opporre al passaggio e alla incolumità di bianchi.

6°) Di *Amenua* o *Mena*, città e regno atlantico, non si ha nessuna notizia nè anteriore nè posteriore all'avvenimento. Il planisfero catalano anonimo del XV Secolo, esistente alla Biblioteca Estense, e il mappamondo di Leardo del 1452, gli unici documenti geografici che registrino la *Menam* atlantica inspirandosi alle stesse fonti d'informazione del *Libro del Conoscimiento* o a questo libro medesimo, per poter avvicinare *Mena* all'Etiopia, disegnano un golfo profondissimo al sud del Senegal che deforma stranamente la configurazione dell'Affrica. D'altra parte la descrizione fisica che il *Libro* dà del regno di Amenuam non porta in nessun modo a identificarne la posizione in una piuttosto che in altra parte del Continente Nero. Lo stesso Visconte di Santarem (che

grande cosmografo camaldolese, vi sono *monti altissimi*, *un fiume* che si getta nel mare ed un *altro fiume* che si drizza verso Oriente e divide il Xenzibar da Soffala e da Mogadiscio, chiudendo il Diab come in un triangolo [1]. Questa descrizione non differisce gran che da quella offertaci dal *Libro del Conoscimiento* del regno di *Amenuam* riportata più sopra. Inoltre, nella « Tabula quarta di Lybia », di Francesco Berlinghieri, che si trova nel Tolomeo

dedica 18 pagine delle sue *Recherches sur la découverte...* a combattere la storicità del viaggio dei Vivaldi basando in modo particolare le sue denegazioni sulla pretesa mancanza della notizia del viaggio nella Cronaca di Giacomo d'Oria, messa posteriormente in luce dal CANALE e dal PERTZ) conferma che « il n'y a jamais eu de ville de ce nom [Menam] sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador, car si une pareille ville eût existé, les cosmographes génois l'eussent inscrite sur leur cartes, ce qu'ils n'ont point fait ».

7°) Le informazioni del *Libro del Conoscimiento* provengono quasi esclusivamente da fonti arabe e da carte europee; ora, ai principii del Sec. XIV le regioni poste al sud del Capo Non e del Capo Bojador erano quasi del tutto ignote, mentre erano ben diversamente ampie le conoscenze sull'Affrica Orientale, dall'Egitto frequentato e percorso in ogni senso, all'Etiopia, in relazioni religiose con l'Europa, al Mar Rosso e alla penisola dei Somali fino a Mogadiscio, toccati frequentemente da navi musulmane, indiane e italiane. I nomi di *Graçiona*, *Abdeselib*, *Magdasor*, sono di forma araba: è dunque da questa parte orientale dell'Affrica che sono pervenute in Europa le notizie relative all'avvenimento, che dovette conseguentemente essersi svolto nel suo atto finale entro la cerchia del regno etiopico o dei territori adiacenti.

[1] ZURLA, *Il Mappamondo di Fra Mauro*, p. 61.

di Firenze del 1471, dirimpetto alla Somalia è segnata un'isola *dimena*, con altre *due isole*, e nel Tolomeo di Ulma del 1482 di fronte al Capo degli Aromi (Capo Guardafui in Somalia) sono tracciate due isole *Menae* [1].

Se non si vuol negare a questi dati cartografici una consistenza ben più seria e precisa della fantastica *Mena* atlantica, tutto il viaggio dei Genovesi ci si presenta in una visione nuova, nella quale si compongono e si armonizzano le incongruenze, le inverosimiglianze, le impossibilità della vecchia versione: l'audace impresa cessa di essere un enigma e un controsenso e assume nella storia il rilievo di una realizzazione consona alla serietà delle premesse. Lo svolgimento del grande viaggio del 1291

[1] Vedile riprodotte in A. E. Nordenskiöld, *Facsimile - Atlas to the early History of cartography with reproductions of the most important maps printed in the XV and XVI Centuries.* Translated from the swedish original by J. A. Ekelöf and C. R. Markham. Stockholm, 1899. Il prof. Almagià ha trovato un fiume *Mena* in una carta dell'Etiopia di un codice parigino della *Geografia* di Tolomeo, anteriore certo al 1456. « Ricerche sistematiche nella cartografia dei secoli XIV e XV dovrebbero, credo, condurre — mi comunica gentilmente l'illustre geografo, — a rintracciare qualche dato a conferma delle sue conclusioni sul viaggio mirabile dei Vivaldi». Di una villa chiamata *Menna*, «abitata da Mori» e soggetta al Soldano dei Sevachi (Suakin in Egitto sul Mar Rosso) parla Fra Francesco Suriano nel *Trattato di Terra Santa e dell'Oriente* (a cura del P. Golubovich, Milano, Tip. degli Artigianelli, 1900, pag. 84). Insomma, ogni riferimento a *Mena* ci porta invariabilmente all'Affrica Orientale.

per il raggiungimento delle Indie per via di mare può adunque essere ricostruito in questi termini:

Le galee dei Vivaldi partono da Genova e toccano Majorca: costeggiando la Spagna, sboccano attraverso lo Stretto di Gibilterra nell'Atlantico e puntano risolutamente verso il Sud. La loro presenza è segnalata nella zona desertica di Gozora. In una località imprecisata, forse tra il Senegal e il Gambia, una delle due navi dà in secca in un bassofondo e non può disincagliarsi: l'altra, raccolti uomini e merci, prosegue cautamente lungo la costa, mettendo all'ancora la notte, riprendendo la navigazione durante il giorno, approdando a far acqua o a provveder viveri dove se ne presenta la possibilità, ed evitando gli incontri con le popolazioni rivierasche, scarse d'altronde, di cui si paventano i contatti, sebbene prive generalmente di navi di grande portata o di pericolosi mezzi di offesa. Così passano i mesi, forse gli anni. Nuove costellazioni scintillano nel cielo; il sole sorge e tramonta in direzione insueta; venti diversi spingono la nave su un vergine oceano in latitudini insospettate. Gli esploratori procedono senza che il loro coraggio cada un istante; sanno che finiranno coll'avvistare terre ospitali e che concittadini li attendono sull'altra banda dell'Affrica, presso alle Indie agognate. Chiamati dal Can mongolo di Persia, Argun, e dal suo ministro delle finanze, l'ebreo Saad-Addaula, costruttori genovesi apprestano e varano a

Bagdad galee [1] che debbono bloccare Aden e tagliare il commercio dell'Egitto con l'India; Argun, al quale Marco Polo arrivava per mare dalla Cina, conducendogli una principessa chiesta in moglie a Cublai. Buscarello Ghisolfi, genovese, e il pisano Isoli godono molta autorità presso la corte persiana; mercanti italiani si trovano sparsi su tutti quei floridi mercati; missionari nostri sono ospitati presso il Prete Gianni, nella cristiana Etiopia; non mancheranno dunque agli intrepidi navigatori, che giungeranno in Oriente per una via tanto diversa dalla solita, cordiali accoglienze e buoni affari... Finchè, pervenuta lacera e sdruscita tra Mogadiscio e il capo Guardafui o Socotra, la galea genovese viene avvistata da navi arabe, circondata e catturata... La grande navigazione è finita! E i Genovesi, ridotti di numero dalle fatiche e dalle malattie, vengono presi e condotti al re sacerdote dell'Etiopia, che ama e ricerca gli Europei, e accoglie amorevolmente i sopraggiunti... Ad Axum, essi sono trattenuti per sempre , e vanno a ingrossare la schiera dei bianchi che lavorano per il re e per le sue fabbri.

[1] La squadriglia genovese del Golfo Persico finì tragicamente, poichè, causa le lotte di parte, gli equipaggi si combatterono e si distrussero reciprocamente. La gravità del fatto provocò grande emozione a Genova: le parti si riconciliarono e si associarono per ricostituire la squadra dell'Eufrate. (Vedi: J. B. Chabot, *Relations du Roi Argoun avec l'Occident,* in « Revue de l'Orient latin », tomo II, p. 592; Desimoni, nella stessa rivista, tomo II

che... Ma invano chiedono di essere liberati [1]; essi dovranno chiudere gli occhi lontani dai loro cari, ed a mala pena riusciranno a far arrivare notizie delle loro traversie ai parenti ed ai soci dell'amata patria lontana... [2].

p. 15 e negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria», volume XIII.).

[1] Il portoghese Pietro de Covilham, spedito dal suo re come ambasciatore in Abissinia, vi fu trattenuto per forza, come i Vivaldi, e vi ebbe in pari tempo onori e cariche, nonchè moglie. Nel 1525, dopo 33 anni da che il Covilham era malauguratamente giunto in Abissinia, un altro portoghese, Rodrigo de Lima, ve lo ritrovava ancora vivente; il vecchio pianse nel rivedere il proprio connazionale, il quale cercò, ma invano, di ricondurlo con sè al ritorno in Europa (F. Alvarez, *Storia dell'Ambasciata portoghese in Abissinia* negli anni 1520-27).

[2] Tre autori hanno avuto il presentimento della verità sulla fine della spedizione: il Belgrano che (in « Archivio Storico Italiano », 1865, Serie 3ª, tomo 2°, parte 2ª, p. 121...) pure avendo letto nell'*Itinerario di Antoniotto Usodimare* « Civitas ista [*Mena*] est ad *Marmam* », invece che *marinam*, non si lasciava ipnotizzare dal Senegal e ravvisava dette località in *Minere* (Mena), *Hurma* (Marma!) e *Sohan* (Sion) della carta catalana del 1375, segnate nei territori dell'impero etiopico; il prof. Roberto Almagià, che a proposito dei Vivaldi osservava: « Non importa se ignoriamo fin dove giungessero. Più innanzi forse di quanto da molti dotti non si pensi » (*Atti del IX Congresso geografico italiano in Genova*, 1924, vol. 3, p. 9); il De la Roncière che occupandosi, in *op. cit.* del Viaggio dei Vivaldi intitola il capitolo ad esso dedicato: *L'enigme de la première circumnavigation mediévale de l'Afrique*. Il Baldelli, nel I vol. del suo *Milione* di Marco Polo, aveva già congetturato l'idea madre della spedizione Vivaldi.

Duecento anni più tardi, le caravelle portoghesi rifaranno l'itinerario degli Italiani, ma, più fortunati di questi, gli eroi che le comanderanno, attingeranno la meta, assicurando a sè stessi fama immortale e alla patria lusitana un vasto e ricco dominio coloniale. Ma se lo sfortunato tentativo italiano non può sminuire l'importanza dei viaggi e delle scoperte di Bartolomeo Dias e di Vasco da Gama, la gloria di costoro non deve più ergersi come una barriera formidabile davanti alla giusta rivendicazione che l'Italia deve fare dei suoi figli animosi. Si è soliti esaltare solo le imprese che vengono coronate dal successo, ma ciò che più conta nella storia del progresso umano è lo spirito che intuisce, precorre, inspira, incita, e crea l'atmosfera dei grandi, fatali avvenimenti.

Che lo spirito dei Vivaldi fosse presente in tutte le imprese, note ed ignote, che dal 1300 in poi furono avviate sull'Atlantico alla ricerca della via marittima dell'India, è impossibile negarlo. Già nella Cronaca di Norimberga [1], quando si parla del viaggio di Diogo Câo in Guinea (ed al quale avrebbe partecipato, ciò che appare oggi molto dubbio, il cosmografo Martin Behaim), si esalta l'impresa « destinata alla scoperta di un nuovo mondo, tentata un tempo, ma invano dai Genovesi »; e più re-

[1] Hartmann Schedel, *Chronicarum Liber*, Norimberga, Antonius Koberger, 1493, fol. CCXC, V°.

centemente l'Heyd rendeva omaggio alla magnanima azione dei nostri osservando che « girare l'Affrica per arrivare alle Indie per mare, questo era il pensiero che aveva ispirato l'intrapresa dei fratelli Vivaldi di Genova, i quali vi si erano lanciati con una temerità folle, senza avere un'idea delle difficoltà alle quali andavano incontro. Essi vi perirono; ma il loro pensiero sopravvisse, e duecento anni dopo all'incirca, fu ripreso e menato a buon fine da un altro popolo » [1].

[1] *Storia del Comm.*, p. 1074.

Gli Arcipelaghi Atlantici e le coste dell'Affrica esplorate fino al 1460.

Da una carta nautica dell'Ambrosiana di Milano.

Notare la croce genovese nell'Isola Lanzarota (Canarie) e nell'Isola di San Giorgio (Azorre).

II. — La scoperta degli Arcipelaghi atlantici nei Secoli XIII e XIV.

Per la novità e l'audacia dei fini che si era proposta di raggiungere, per la complessità degli interessi generali e particolari che toccava, per l'emozione destata dal suo esito, la spedizione Vivaldi rimase lungamente memorabile ed ebbe un influsso diretto e immediato sul progresso delle conoscenze geografiche per gli ulteriori viaggi che promosse. Abbiamo illustrato l'avventura di Sorleone sull'Oceano Indiano; ma già in precedenza furono fatte affannose ricerche degli scomparsi, come possiamo arguire dalla notizia dataci dal Petrarca e dal fatto che proprio in quel torno di tempo si moltiplicarono le spedizioni oltre lo Stretto di Gibilterra che dovevano portare alla scoperta delle Canarie, di Porto Santo e Madera, delle Azorre, delle coste affricane oltre i Capi Non e Bojador, e di cui abbiamo chiara testimonianza nelle carte che per molti anni

sembrarono sconcertanti ai geografi ed agli storici disposti a stabilire le date della scoperta di quegli Arcipelaghi soltanto sugli annali portoghesi. E che i primi viaggi di esplorazione nell'Oceano Tenebroso — la denominazione datagli dagli Arabi era stata fatta propria dagli Europei — siano stati compiuti in soccorso dei Vivaldi può dimostrarlo l'appellativo rimasto all'isola delle Canarie più vicina all'Europa, quell'*Allegranza* che ripete ancor oggi tra i flutti tempestosi dell'Atlantico col nome della nave genovese perduta il ricordo dell'epopea italiana del tredicesimo Secolo.

Fu forse Tedisio d'Oria, il principale armatore e proprietario delle due avventurose galee, che si spinse per il primo dietro le tracce dei suoi soci scomparsi e che diede alla prima isola ritrovata il nome della sua e della loro indimenticabile *Allegranza*.

Per tutto il Secolo XIV i navigatori italiani incrociarono al largo, scoprendo un'isola dopo l'altra, acquistando e diffondendo conoscenze, avviando commerci, al comando di navi proprie o straniere, istruendo equipaggi iberici nell'ardua arte della navigazione; e di tutta questa magnifica fioritura di capitani, di piloti, di armatori solo pochi nomi si sono sottratti all'oblìo: Lanzarotto Malocello, Niccoloso da Recco, Angelino dei Corbizzi, Andalò di Negro, Michele Zignago, degni continuatori dei Vivaldi, anelli della ininterrotta catena di

esploratori nostri che doveva saldarsi alla gigantesca figura di Cristoforo Colombo.

Scrivendo nel 1337 dalle coste del Mar Britannico al dotto Tommaso di Messina (Caloria), FRANCESCO PETRARCA asseriva che « ...della Bretagna, dell'Irlanda e di tutte le Orcadi a settentrione dell'Oceano Occidentale, e *delle Isole Fortunate al mezzodì del medesimo, vuoi per esperienza, vuoi per detto dei viaggiatori che tutto giorno vi passano, abbiamo notizia poco meno che dell'Italia e della Francia* » [1]. Il grande umanista dettando verso il 1346 la sua *De vita solitaria* [2], soggiungeva: « ...Nè eccettuo le *Isole Fortunate, poste all'estremo occidente, come quelle che sono a noi più vicine e meglio note* (nobis et viciniores et notiores), lontanissime dalle Indie e dal Polo, ricordate da molti scrittori e principalmente dalla lirica di Orazio. Colà, *a memoria dei nostri padri approdava una flotta da guerra genovese* (eo patrum memoria januensium armata classis penetravit), e Papa Clemente VI investiva testè della sovranità delle Isole un Principe del quale ignoro qual sorte gli sia toccata in quel suo regno fuori dell'orbe ».

[1] *De Rebus familiaribus*, libro III, lett. I[a].
[2] Libro II, sez. VII, cap. 3°.

Abbiamo qui l'indicazione precisa della scoperta, per opera degli Italiani, delle Canarie, le magiche isole rimaste nella tradizione come le terre benedette della bellezza e dell'abbondanza. I poeti greci ne avevano fatto la felice dimora degli eroi; i navigatori fenici e cartaginesi le avevano frequentate: Plinio le aveva descritte; gli Arabi ne conoscevano l'esistenza e le chiamavano Isole Felici sebbene non vi fossero forse mai giunti; per l'Europa medievale non costituivano più che un ricordo lontano. Chi le restituì alla conoscenza del mondo civile? Forse i Vivaldi? [1] Oppure taluna delle spedizioni inviate da Genova alla loro ricerca? Io ritengo che quest'ultima ipotesi sia la più vicina al vero. La *januensium armata classis* del Petrarca non può riferirsi alla piccola squadra commerciale guidata dai Vivaldi, mentre deve indicare una flotta da guerra o armata per la lunga corsa. Quanto alla data, l'indicazione *patrum memoria* ci porta ad un tempo anteriore alla nascita del Poeta (1304) e precisamen-

[1] Il cronachista Uberto Folieta (*Historia genuensis*, lib. V, 1528) dice che i Vivaldi erano partiti in cerca delle Isole Fortunate; il Tiraboschi (*Storia della letter. ital.*, vol. IV l. I, cap. V, par. 15, ed. dei Classici italiani) attribuisce ai Vivaldi la scoperta delle Canarie; l'Uzielli (*op. cit.*, p. 111) dice le Canarie visitate dai Vivaldi, secondo il ricordo di Pietro d'Abano riferito ai Genovesi; il Canale (*Storia del commercio...*, p. 438), opina che « l'isola *Allegranza* ebbe per avventura il nome della galea che vi approdò e la scoperse ».

te alla fine del Duecento o ai principii del Trecento. Così, mi pare anche che questa spedizione di carattere militare e quindi allestita o almeno controllata dalla Repubblica, debba essere distinta da quella condotta da Lanzarotto Malocello che per il suo carattere si riallaccia alle imprese personali di cui i nobili genovesi ci hanno dato tanti esempi nelle isole dell'Egeo e dell'Asia Minore, e che dovette svolgersi non prima del 1310. Dunque la spedizione a cui accenna il Petrarca deve trovar posto nel decennio successivo alla scomparsa dei Vivaldi [1].

Il viaggio di Lanzarotto Malocello con la conseguente conquista e occupazione dell'isola alla quale è rimasto il suo nome inizia il periodo storico delle Canarie.

La famiglia dei Malocello o Maroxello era tra le più nobili di Genova, distinta per cariche pubbliche

(1) Non è possibile determinare con esattezza, data la scarsità della documentazione, nè i primi scopritori delle Canarie nè l'anno della prima scoperta. Il D'Avezac (*Les îles d'Afrique...*, p. 40) la attribuisce agli Italiani e la fa risalire al 1275; per il Codine (*Bulletin...* 1873, I, p. 408), la spedizione di Malocello risale al 1275; il Desimoni stabilisce la prima scoperta tra gli ultimi del Duecento e i primi del Trecento (« Giornale Ligustico », 1874); il Kunstmann (*Afrika...*) la ritarda al periodo tra il 1346 e il 1351 e la fa opera di Malocello, alla quale ipotesi si accosta anche il Canale; e così via. Quel che è fuori di dubbio è la priorità italiana.

coperte e memorande imprese compiute [1]. Alcuni membri della famiglia presero servizio in Francia come capitani di galee a incominciare dal 1338 e francesizzarono il loro nome in Maloisel [2].

[1] Essa compare sin dal 1099 nelle cronache genovesi. Forse derivava dalla valle pel Polcevera dove aveva dei beni. Ebbe un piccolo stato feudale a Celle e a Varazze. Tra il 1114 e il 1240 diede a Genova undici consoli, a Lucca e a Bologna un podestà per ciascuna, due vescovi. Nel 1235 Carbone Malocello comandava 12 navi e riuniva a bordo di esse tutti i Genovesi di Ceuta per esigere da quel Sultano riparazioni per depredazioni commesse ai loro danni. Una donzella della casata andò sposa nel Sec. XIII ad un Giudice regnante di Arborea. Un Jacopo fu l'ammiraglio genovese che fu sconfitto dai Pisani nel 1241 alla battaglia del Giglio. Nella villa di Pietro Malocelli a Sturla morì nel 1364, forse avvelenato, il doge Simon Boccanegra. In un atto del 1° aprile 1330 un Lanzarotto Marocello appare come testimonio; ed è forse il nostro; in due atti del 2 febbr. 1384 e del 18 maggio 1391 è nominato una Eliana figlia di un quondam Lanzarotto Maroxello (L. de Max Latrie, *Traité de paix et de commerce concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes*, p. 115; Canale, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, vol. III, p. 343). A quanto mi comunica il Podestà di Varazze Sig. A. Laiolo, « che Lanzarotto Malocello abbia sortito i natali in questa terra è tradizione costante ed antichissima la quale ha sempre rivendicato a Varazze l'onore di essere stata la culla di sì impavido marinaio. Dedicata al suo nome esiste in Varazze una delle principali e vetuste vie cittadine ». Sulla famiglia Malocello vedi anche Nicolò Russo, *Su le origini e la costituzione della Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae*. Savona, Bertolotto, 1908.

[2] De la Roncière, *Histoire de la Marine Française*, Paris, Plon, 1914, 2ª ed., vol. III, p. 104. Secondo un documento della Biblioteca Nazionale di Parigi citato dal De la Roncière (*La dé-*

Lo sbarco di Lanzarotto, o Lancillotto, Malocello alle Canarie può essere collocato tra il 1310 e il 1330. Egli si impadronì dell'isoletta alla quale diede il proprio nome, la *Lanzarota*, sita a sud dell'*Allegranza*, dopo qualche lotta con gli indigeni che l'abitavano, e a presidio del dominio suo e della Repubblica genovese vi eresse un castello, di cui due avventurieri francesi, Giovanni da Béthencourt e Gadifer de la Salle, trovarono i resti diroccati. Costoro, venuti a conoscenza dell'avvenuto ritrovamento dell'arcipelago delle Canarie, e, considerandolo *terra nullius*, avevano deliberato di impadronirsene e costituirsene un feudo. Nel luglio del 1402 sbarcarono pertanto in «une bonne petite îlle, fort plaisante, qui ne contenoit que douze lieues de tour et quatre de large, de la façon de l'îlle de Rodes », ed aveva « grant foison de vilages et de belles mai-

couverte..., vol. II, p. 3), verso il 1659 una famiglia di gentiluomini normanni *De Maloisel* avrebbe rivendicato a pro di un suo antenato *Lancelot Maloisel* la qualità di primo conquistatore delle Canarie, attestando che costui sarebbe approdato nel 1312 in un'isola che gli indigeni chiamavano Titeroygatra, nella quale avrebbe regnato, avendo residenza in un castello, per oltre vent'anni, sino a quando, cioè, gli indigeni, con l'aiuto dei vicini delle altre isole, non lo avrebbero scacciato. Anche il Frate Spagnuolo del *Libro del Conoscimiento* parla di Malocello, asserendo però che costui sarebbe stato ucciso dagli isolani. Le esplicite indicazioni delle carte marine, escludono in modo assoluto la possibilità di un equivoco sulla nazionalità del feudatario della *Lanzarota*, già stabilita, d'altronde, dalla sua parentela ligure.

sons », già in parte spopolate dalle razzie spagnole. Le donne apparvero loro « belles et honnestes, vêtues de grandez houppelandes de cuyrs traynans jusquez à terre ». Mancando di pane, Gadifer mandò alcuni dei suoi a far provvista d'orzo; e infatti ne trovarono una grande quantità che deposero in un «vieux Chastel que Lancelot Maloisel avait fait faire à ce que l'on dit [1] ».

Nel 1339 appare la prima carta che menziona l'*insula de Lanzarotus Marocellus*: è quella di Angelino Dulcert, copia del planisfero di Angelino Dalorto, del 1325, il quale però non porta nessuna trac-

(1) P. Bontier et J. Le Verrier, *Le Canarien...*; P. Margry, *La conquête et les conquérunts...* Nel 1345 tre navi majorchine al comando di Alvaro Guerra avrebbero approdato all'isola Lanzarota, trovandovi alcuni Europei, verosimilmente i compagni di Malocello (A. Millares, *Historia general de las islas Canarias*, Las Palmas 1893, vol. I, p. 62). Elias Serra y Ràfols nel suo opuscolo *El descubrimiento...* p. 8 nega la veridicità di questo viaggio. Tuttavia i Catalani, nel 1342, col capitano Francesco de Valers e col capitano Domenico Gual organizzarono due spedizioni per le Canarie, che però si ignora se furono realizzate. Nel 1345 si ha notizia dall'Atlante di Abramo Cresques, da quello di Mecia de Villadestes e dall'*Itinerario* di Antoniotto Usodimare della partenza di Jaime Ferrer da Barcellona per il Rio dell'Oro, ma dell'animoso catalano non si ebbero più notizie. Nel 1352 un Giovanni D'Oria genovese, (forse lo stesso che nel 1338 militava in Inghilterra) si accompagna ad Arnaldo Roger, Giacomo Segarra e Guglielmo Fuser per portarsi alle Isole Canarie e occuparne e colonizzarne qualcuna, e ciò col permesso tanto del re di Aragona che del Papa (Serra y Rafòls, *El descubrimiento*, p. 10).

cia delle Canarie. Nel 1367 ecco la carta dei fratelli Pizigani col gruppo delle Canarie quasi al completo, e, fatto notevole, sulla *Lanzarota* è disegnato lo stemma genovese, e navi genovesi e veneziane vi appaiono veleggianti verso il sud. Il nome di Lanzarotto e la bandiera genovese vengono ripetuti da allora in poi su tutti i documenti cartografici che ci sono rimasti, marchio indelebile della scoperta italiana: nell'Atlante catalano dell'ebreo majorchino Abramo Cresquez, detto di Carlo V di Francia, del 1375, con la dicitura: *Insula de Lanzaroto Maloxelo;* nel portolano mediceo del 1351; nel planisfero majorchino dell'ebreo Mecia de Viladestes del 1413 con la *Malocela;* nel planisfero di Bartolomeo Pareto, genovese, del 1455, con la leggenda *Lanzarotto Maroxello januensis* e la solita bandiera della Repubblica; e via dicendo. Vien da supporre che l'insistenza della riproduzione dell'emblema genovese dovesse significare per i cartografi del tempo non solo la priorità della scoperta del Malocello ma il segno di possesso o di protettorato politico della Stato genovese.

A questa spedizione di ventura ne seguì tosto un'altra, che ebbe un carattere di esplorazione commerciale, e che servì a rendere definitivamente note le « isole ritrovate », quella del 1341 capitanata dal ligure Niccoloso da Recco e dal toscano Angiolino dei Corbizzi, di cui Giovanni Boccaccio ci ha conservato una relazione desunta dalle informazioni da-

te da Niccoloso medesimo a negozianti fiorentini di Siviglia che le trasmisero in patria.

La famiglia di Niccoloso pare originaria di Recco: tuttavia essa figura spesso nei documenti genovesi. Un Niccolò da Recco sedeva nel 1346, ossia cinque anni dopo il viaggio alle Canarie, nel Consiglio degli Anziani; nel 1372 si ha notizia di un Enrico da Recco, e così via fino al secolo XVI [1].

Angiolino del Tegghia dei Corbizzi apparteneva a distinta famiglia di Firenze. Egli era cugino di Gherardino Gianni che aveva dato il suo nome alla moneta d'argento di Napoli. Un Monaco dei Corbizzi fu patriarca di Gerusalemme ed autore del ritmo *De recuperata Ptolemaide* e morì nel 1203 [2].

Tre navi parteciparono all'impresa che partì da Lisbona nel luglio del 1341; genovesi, fiorentini, castigliani e altri spagnuoli ne formavano gli equipaggi [3].

Il comando generale era tenuto da Niccoloso da Recco, forse l'organizzatore della spedizione e il

[1] Ascheri, *Not. Stor.*; Desimoni, in « Giornale Ligustico », vol. I, p. 263. Nella sacristia della Chiesa di N. S. del Carmine in Genova sopra una tomba fu posta questa iscrizione: « E' questi — il secondo scopritore delle Canarie — detto da Giovanni Boccaccio — Niccolosus de Recco januensis ».

[2] Di un Niccolò Corbizzi che lasciò in testamento ai Certosini di Firenze una carta nautica datata dall'anno 1368 fa menzione il Morelli nella *Lettera rarissima...* (p. 39).

[3] « Homines florentinorum, januensium, et hispanorum castrensium et aliorum hispanorum », dice il testo originale del Boccac-

più esperto navigatore della compagnia. Una delle navi era comandata dallo stesso Niccoloso e un'altra da Angelino dei Corbizzi. Lisbona era già diventato un centro marittimo e commerciale di grande importanza per la sua magnifica posizione che la rendeva l'emporio dei traffici commerciali che dal Mediterraneo risalivano ai mari settentrionali; da quando i Veneziani l'avevano scelta a porto di rifornimento dei loro viaggi all'Europa superiore centinaia di navi vi facevano scalo, la maggior parte delle quali italiane, che, a flottiglie, veleggiavano per Bordeaux, Calais, Ostenda, Anversa, Londra, Southampton; i Genovesi vi stanziavano numerosissimi ed erano trattati come la nazione più favorita: era per essi come un porto nazionale nel quale potevano organizzare traffici e spedizioni navali in piena libertà.

La relazione di Giovanni Boccaccio si legge col più vivo diletto; essa, sebbene incompleta, è un ottimo saggio, nel quale, in rapide e colorite pennellate, si trovano tutte le informazioni desiderabili sulle isole esplorate; dati geografici, nautici, geologici, etnografici, glottologici, commerciali. Sulla nazione dei Guanci, gli indigeni che popolavano le

cio, facendo nascere il dubbio che marinai portoghesi abbiano partecipato al viaggio, a meno che non li abbia compresi sotto il nome generico di spagnuoli, come è verosimile data l'espressa menzione che le provvigioni erano state fornite «a rege Portogalli».

Canarie, nè il Ca' da Mosto, che ne parlò un secolo appresso, nè gli altri stranieri che se ne interessarono più tardi, seppero dire di meglio. Il da Recco, certamente per la naturale gelosia dell'uomo di affari che teme l'indiscrezione dei concorrenti ai quali non vuol rivelare i segreti faticosamente conquistati, non rivelò tutto quello che aveva appreso, nè descrisse tutte le isole che aveva trovato e visitato; tuttavia, malgrado le sue reticenze, un fatto appare evidente: che le navi da lui comandate, in quella fortunata scorribanda del 1341 sull'Atlantico, non si limitarono all'esplorazione del gruppo delle Canarie, ma toccarono l'altro più lontano gruppo delle Azorre poste nell'ignoto e misterioso Ponente.

Se l'accenno ai vitelli marini, o foche, ci ricorda le isole Lobos e Forteventura, nelle Canarie, e l'isola di Madera il legno verzino, o brasile, i colombi e i falchi, dai quali ebbero poi il nome (Açores), evocano in modo inequivocabile l'arcipelago delle Azorre. La enigmatica statua di cui si fa menzione, e che fu trasportata a Lisbona, fu probabil mente trovata alle Azorre, forse nell'isola Corvo, la più settentrionale del gruppo, dove è tradizione che sotto il re Emanuele I di Portogallo (1495-1521) un'altra statua consimile, e di cui si trasse il disegno, fosse stata trovata e poi asportata, sebbene antiche notizie dicano che enigmatiche statue popolassero le Isole Fortunate. Certo è che le Azorre incominciano a comparire sulle carte, con nomi italiani,

proprio da quel tempo [1]. Ed il nome di San Giorgio, dato ad una delle Azorre, ricorda il santo protettore della grande città del mare.

Non è questo il posto per tracciare una storia delle Canarie: dirò solo che le Isole, scoperte e riscoperte, esplorate, occupate in parte e descritte primamente dagli Italiani, toccarono in possesso ai Castigliani che le soggiogarono interamente in una feroce lotta di conquista durata dal 1464 al 1495, e nella quale la popolazione fu pressochè sterminata [2].

[1] Sono disegnate sotto il nome di *Isole di Bracir* nel mappamondo dei Fratelli Pizigani del 1367, nella carta catalana del 1375 col nome di *Brasil, S. Zorzo, Li Conigi,* nella carta del Solerio del 1385, nel portolano mediceo del 1351, nel planisfero di Battista Beccaro del 1426, ecc.

[2] Le Canarie sono oggi uno dei centri di una nuova scienza che tende a diradare il mistero dell'antica Atlantide di cui le tradizioni locali, europee, affricane e americane affermano la reale esistenza preistorica. Fatti impressionanti si presentano alla nostra meditazione: iscrizioni su pietre che hanno strane somiglianze con altre rinvenute in Europa e in America; l'imbalsamazione e mummificazione dei cadaveri che i Guanci praticavano al pari degli Egiziani; crani umani rinvenuti presso il Lago Salato, negli Stati Uniti, che hanno gli stessi caratteri dei crani canarii; affinità linguistiche con l'idioma degli Atzechi e religiose con l'Egitto, i Maya dell'America centrale, ecc. Alla soluzione di questo assillante problema l'Italia partecipa con alcuni suoi studiosi, fra i quali mi piace ricordare il cap. D'Albertis (*Periplo d'Affrica,* Genova, Treves, 1925, p. 545 e segg., 2ª ed.), Gennaro d'Amato (*Aum,* Genova, Spotti,1913; *I documenti archeologici dell'Atlantide,* Genova, Treves, 1924; l'*Atlantide,* Genova, Treves, 1925) e Giacinto Perrone (*L'Atlantide,* Torino, Bocca, 1928), il quale, a

In quanto alle Azorre, CANDIDO LUSITANO [1] rivela che il principe Enrico di Portogallo si era procurato una carta — di quelle portate da suo fratello don Pedro dal viaggio in Italia nel 1428 — sulla quale erano segnate Madera e le Azorre. Spedito a ritrovarle, Gonçalho Velho Cabral nel 1431 s'imbattè negli scogli delle Formiche; in un secondo viaggio, il 15 agosto 1432, trovò l'isola di S. Maria; dopo undici anni lo stesso approdò all'isola di S. Michele; avvertitone il Principe, questi trovò che la cosa era conforme alla sua carta.

La scoperta di Porto Santo e di Madera rientra nel ciclo delle esplorazioni compiute dagli Italiani nel prossimo Atlantico durante il secolo XIV. L'*isola de lo legname*, nome corrispondente alla caratteristica naturale di Madera, appare con questo appellativo italiano nel portolano Mediceo, che contiene anche i nomi di *Porto Feno* (Porto Santo) e *Ins. deserta* (las desertas), in una carta del 1389, e poi nella maggior parte delle carte che menzionano le Canarie e le Azorre. Ma ben presto, per effetto della occupazione portoghese, quelle isole perdettero la nomenclatura italiana e furono per lungo tempo ritenute scoperte dai navigatori lusitani.

Riassumendo su questo punto, noi possiamo arrivare alle seguenti conclusioni:

p. 163, commettendo un errore imperdonabile, afferma che il BOCCACCIO « nel 1341 fece per conto di Alfonso di Portogallo un viaggio alle Canarie »!

[1] *Vita do Infante Dom Henrique*, Lisbona, 1758, p. 320-324.

Tutti e tre gli arcipelaghi occidentali furono scoperti e resi noti da navigatori nostri; le Canarie in un primo tempo, a incominciare dall'*Allegranza*, dalla *Lanzarota*, e poi in seguito le altre isole del gruppo, tra il 1291 e il 1330: le Azorre e Madera in un secondo tempo, forse nel 1341 se non prima. I nomi primitivi dei tre arcipelaghi furono italiani, come appare dalle più antiche carte nautiche; soltanto Madera e Porto Santo li perdettero definitivamente, mentre le Canarie e le Azorre li conservarono in parte; fu in conseguenza delle navigazioni compiute a quelle isole remote, e sulle coste occidentali dell'Affrica, nel periodo più antico esclusivamente italiane, poi miste, che i navigatori portoghesi e spagnuoli, sotto la prima guida di capitani e piloti genovesi, appresero l'arte della navigazione d'alto mare (*de altura*), per cui in seguito si emanciparono dalla dipendenza dei nostri.

Qualche storico (per esempio il MAJOR nella sua Vita dell'Infante Enrico, per Madera e le Azorre), non potendo negare la priorità dei viaggi e delle esplorazioni italiane, tentò di affermare che, ad ogni modo, tali scoperte furono fatte a servizio e per conto dei Portoghesi; ma qualche altro critico più illuminato (per esempio il CODINE [1] e l'AMAT [2]) osservarono: come mai le terre trovate presero nomi

[1] Nella lunga e dotta recensione dell'opera del Major, *Bulletin de la Soc. de Géogr...* 1874.

[2] *Delle navigazioni... — I veri scopritori delle Azorre.*

esclusivamente italiani, come *isola de lo legname*, *isola dei conigi*, ecc. mentre i nomi portoghesi apparvero solo in tempi successivi? Possiamo aggiungere: come mai se i Portoghesi e gli Spagnuoli furono i promotori e gli armatori di tali spedizioni, non solo non diedero alle isole scoperte nomi della loro lingua, ma ne perdettero ogni ricordo fino a ritenere di esserne i primi scopritori [1] quando decine d'anni più tardi ebbero la ventura di approdarvi? E come mai non vi stabilirono il loro dominio sin dal tempo del primo ritrovamento, essi che più tardi mostrarono tanta sete di dominio da scatenare delle guerre, come tra Castigliani e Portoghesi per il possesso delle Canarie? [2]

[1] Sin da un secolo fa il grande HUMBOLDT (*Examen critique de la découverte de l'Amerique*, vol. I, p. 288) notava che « on confond les marins *qui ont retrouvés des terres avec ceux qui les premiers les ont découvertes* ».

[2] Il re di Portogallo Alfonso IV in una sua lettera accenna alla spedizione di Niccoloso da Recco del 1341 dicendo: «Gentes nostras et naves illuc misimus, ad illius patriae conditionem explorandum», ma si tratta di una vanteria e di un artifizio politico fatti valere quando si dibatteva tra Portogallo e Castiglia la lotta per il possesso delle Canarie, poichè sappiamo che il da Recco e compagni non ebbero dal Portogallo altro che di vettovaglie.

III. — L'esplorazione delle coste Occidentali dell'Affrica e le prime imprese del Portogallo.

Fino al 1415 i Portoghesi avevano limitato la loro attività marittima alle spedizioni armate contro le prossime coste nord-affricane, che si risolvevano quasi sempre in razzie di Mori da ridurre in ischiavitù. Pure, sin dal 1317 il re Dionigi, detto il liberale, aveva creato grande Ammiraglio di Portogallo il nobile Emanuele Pessagno di Lavagna, con nomina a vita e trasmissione ereditaria del titolo e delle funzioni. Nel contratto tra il re e l'ammiraglio era fatto obbligo a questi di tener sempre con sè almeno venti genovesi *sabedores de mar*, oltre a un certo numero di comiti e nocchieri [1]. Il figlio di

[1] Trattato del 5 febbraio 1317: « Ha de trager viinte homens de Genua sabedores de mar, que seiam connehaniis pera alcaydes

Emanuele, Carlo, vinceva nel 1342 i Mori di Granata e del Marocco nella battaglia navale di Algeciras come ammiraglio del re Alfonso: al suo fianco, come ammiraglio di Castiglia, combattè e divise gli onori della vittoria, il genovese Egidio Boccanegra. Lanzarotto Pessagno, figlio di Carlo, fu riconfermato ammiraglio con lettera del 26 giugno 1357; e così via, di ammiraglio in ammiraglio, i discendenti di Emanuele Pessagno (detti in portoghese Pessanha) tennero tale carica per 130 anni, fino a Lanzarotto, investito della dignità ereditaria il 13 agosto 1444, riconfermatogli con atto dell'11 novembre 1448, e di cui vedremo varie imprese in Guinea [1]. Sotto il loro comando la marina da guerra portoghese assunse una importanza notevole; ma quella mercantile, libera da controllo superiore, se non in circostanze eccezionali quando si confondeva con essa secondo il costume dell'epoca, non fece grandi progressi nè compì nessuna impresa degna di ricordo.

Nel secondo decennio del Secolo XV entrano in scena i principi don Pietro e don Enrico di Porto-

de galees (capitani) e pera arrayzes (piloti, dall'arabo *al rais*, capo), e que vos sabham bem servir per mar nas vossas galees cade que vos quiserdes, e vos conprir seu serviço ».

[1] Belgrano, *Documenti e genealogia dei Pessagno* p. 341; Prospero Peragollo, *Cristoforo Colombo in Portogallo*, Genova, tip. Sordo-Muti, 1882, p. 225-233.

gallo. Essi erano figli del Re Giovanni, che regnò dal 1383 al 1433: Pietro, detto il Leal Cavaliere, nato nel 1392, fu reggente del trono dal 1438, quando succedette al fratello maggiore Edoardo (Duarte), al 1449, anno di sua morte; Enrico, detto il Navigatore, nato nel 1394, morì il 13 novembre 1460. La gloria — e ben meritamente d'altronde — ha baciato la nobile fronte del Navigatore, lasciando in penombra quella del Leal Cavaliere; ma giustizia vuole che si rivendichi l'opera di quest'ultimo, che fu matematico, letterato, conoscitore di lingue e che, coi suoi viaggi in Italia e altrove, col contatto con i nostri dotti, col materiale cosmografico tratto dal nostro Paese, fu l'iniziatore della rivoluzione marittima che si preparava in Portogallo, e l'attivo collaboratore del Principe Enrico.

Fu il principe Pietro a stabilire relazioni tra il Portogallo e Roma, Venezia e Firenze. A Venezia il principe ebbe dal doge Francesco Foscari due magnifici doni: una copia del *Milione* di Marco Polo in volgare [1] e una carta geografica dove erano segnati il Catai e Cipango e l'Affrica tutta intera con

[1] Nell'edizione portoghese del *Milione* comparsa a Lisbona nel 1502 a cura di Valentino Fernandez « alemano » si legge: « E no tempo que ho infante dom Pedro.. chegou a Veneza... le offerceron en grande presente h. liuro de Marco Paulo de Veneza, Das condicões e costumes das gentes e das terras e provincias orien-

la sua « frontiera » acquea [1]; a Firenze, che divideva con la città di San Marco la gloria di essere il centro del movimento umanistico e geografico della prima metà del secolo XV, il principe portoghese dovette avere nuovi incitamenti all'intrapresa dei viaggi di scoperta; certo è che i doni avuti e le informazioni e i materiali raccolti in Italia, come riconoscono anche i più parziali fautori dei Portoghesi, « furono un potente impulso ai viaggi di sco-

taes.» La traduzione dell'opera del Veneziano è attribuita al principe Pietro o allo stesso re Duarte. Nell'elenco dei libri di questo Re si trova per il primo il Pontificale e per il secondo il libro di Marco Polo (Uzielli, *op. cit.*, p. 138).

[1] In un'opera pubblicata nel 1555 da Antonio Galvâo è detto che l'infante Pietro «trouxe de là [Venezia] hum mapamundo q' tinha todo ambito da terra e o estreito do Magalhães se chamava cola do Dragom, o Cabo de Boa Esperança, frunteira de Africa, e *q' deste padram se adjudara ho infante dom Annrique em seu descobrimento*». Trascuriamo l'abbaglio sullo stretto di Magellano, dovuto a confusione fatta dal Galvâo; in quanto al fatto che l'intera Affrica fosse disegnata a quel tempo circondata dalle acque, basta ricordare, oltre alle carte già citate nella nota a p. 19, quella del convento camaldolese di S. Michele di Murano del 1380, supposta copia di altra portata dalla Cina da Marco Polo. La carta di cui parla il Galvâo (che ne ebbe notizia da Francisco de Sousa Tavares al quale nel 1528 l'aveva mostrata dom Fernando, figlio ed erede del Re Emanuele) era probabilmente una copia del mappamondo del principe Pietro. « Se è così, aggiunge il giudizioso Galvâo, *fu più scoperto in passato che ora* » (Uzielli, *op. cit.* p. 139).

perta promossi dal Principe Enrico [1] ». E subito dopo, nel 1431, col viaggio di Cabral alle Azorre, ha inizio l'epopea lusitana [2].

La parte di realizzatore delle idee, dei progetti e delle conoscenze del fratello Pietro fu splendidamente assunta dall'infante Enrico. Riunendo tutte le forze del suo popolo e vincendone la timidezza e l'apatia, ricorrendo all'opera degli stranieri, italiani in prima linea, mai scoraggiato dagli insuccessi e sempre animato da quel *talent de bien faire* che fu la sua divisa e la sua forza, egli seppe fare del piccolo, povero e raccolto Portogallo una nazione marinaresca e conquistatrice e contribuire al progresso della civiltà. Valoroso in guerra, come all'assedio di Ceuta del 1415, studioso, casto, religiosissimo, tutta la sua vita fu dedicata alle imprese

[1] Uzielli, *op. cit.*, p. 138 e p. 547.

[2] L'Harrisse (*The discovery of North America*, Paris, Welter - London, Stevens, 1892, p. 655), stendendo la cronologia dei viaggi compiuti prima della scoperta dell'America, scrive all'anno 1431: « N. 1 - Conçalho Velho Cabral in search of *the islands marked on the map which dom Pedro*, the son of King Joâo I, *had brought from Italy* in 1428». E' dal 1429, ossia subito dopo il viaggio di dom Pietro a Firenze, che i Fiorentini ottennero in Portogallo gli stessi privilegi di libera navigazione che i Veneziani godevano dal 1404 e i Genovesi da molti decenni prima. Memorabile nel 1429 l'ambasciata fiorentina di Lucca di Maso degli Albizzi, capitano delle galee di Ponente e di cui facevano parte come patroni di galee Piero Vespucci e Bernardo Carnesecchi, a Lisbona e poi alla Schelda e a Southampton.

marittime. Egli si era rifugiato in una villa, detta *Reposeira*, o *Tercera Naval*, o *Villa do Infante*, al Capo Sagres, a poca distanza dal Capo San Vincenzo, in vista al vasto Oceano, ed ivi raccoglieva libri e carte, e dava convegno a dotti, capitani, piloti, salutava le navi da lui equipaggiate o sussidiate al loro ritorno, registrandone le informazioni che portavano, spesso socio d'affari dei loro armatori.

« Dicono che la statura del suo corpo era di compassata misura, e di grandi e forti membri, accompagnati di carne: il colore del quale era bianco e rosso. Aveva i capelli alquanto rizzati e l'aspetto alla prima vista (per cagione della gravità della sua persona) alquanto timoroso a chi di esso non aveva pratica. E quando era provocato all'ira si mostrava altiero, e schivo, e questo rade volte; perciocchè nella maggior forza di qualunque dispiacere che gli facessero, queste erano le più scandalose parole che diceva: Vi dono a Dio, se pure è di buona ventura. La continenza del suo volto era quieta: le parole erano benigne e costanti in quel che diceva, e sempre erano caste e oneste; e questa religione di onestà osservò non solamente nelle opere, ma ancora nel vestire di sua persona e servizio di sua casa. Tutte queste cose procedevano dalla limpidezza e chiarezza dell'anima sua, perciocchè si crede che fu vergine. E nelle sue fatiche e passioni fu molto paziente e padrone di se stesso; in ambedue le fortune fu umile, e tanto benigno e facile in rimettere

le ingiurie ed in perdonare gli errori, ch'era incolpato di ciò. Ebbe grande e felice memoria e consiglio in tutte le cose, e aveva somma gravità per le cose gravi e d'importanza. Fu magnifico in spendere e fabbricare: si dilettava di far diverse esperienze per l'utilità comune, ancor che fosse col suo proprio danno e della sua facoltà » [1].

Fino al 1415 i Portoghesi si erano fermati al Capo di Non, che era da essi considerato il termine insorpassabile delle navigazioni e solamente in quell'anno riuscirono a doppiarlo. Ma ecco che esso si trova segnato sotto il nome di *Caput finis Gozole* nel planisfero di Giovanni da Carignano anteriore al 1333 e in una carta dei fratelli Pizigani del 1367; inoltre sotto il nome *Cavo de Non* nel Portolano Mediceo del 1351. Abbiamo dunque ragione di credere che anche il temuto capo, oltre il quale, secondo i Portoghesi, *non* si passava, sia stato superato nella prima metà del Secolo XIV da navigatori genovesi. L'Humboldt [2] metteva in dubbio che quel nome fosse portoghese; il Canale [3] lo ritiene di pretta marca genovese.

Il primo obbiettivo dell'infante Enrico fu di spingere i suoi connazionali ad oltrepassare il Capo Bojador, che si protende ribollente e minaccioso in

[1] De Barros, *Da Asia*, deca I, p. 30.
[2] *Op. cit.*, vol. I, p. 289.
[3] *Storia del commercio...*

mare. Ogni anno, a detta dello storico Barros, mandava una o due navi oltre Capo Non; ma regolarmente le navi tornavano indietro senza aver raggiunto lo scopo. Nel 1418 partirono per un nuovo esperimento Giovanni Gonçalves Zarco e Tristão Vaz Teixeyra, gentiluomini della casa del principe; ma una furiosa tempesta li gettò al largo, e quando credevano già di esser perduti, approdarono a un'isola sconosciuta che chiamarono Porto Santo; era il Porto Feno degli Italiani. Gli stessi, l'anno 1420, vollero andare a vedere « s'era terra una grande ombra che faceva loro l'isola che noi chiamiamo ora della Madera » e vi si recarono in due barche « vedendo il mare quieto »: vi approdarono tremando. « Giunti nell'isola gli diedero nome d'Isola della Madera, per ragione de' molti e folti alberi de' quali era coperta, che con voce italiana può essere chiamata Isola del Legname, che così chiamano gli Italiani la Madera nostra [1] ». Confessione discreta della precedenza dei nostri. Tornati indietro, proposero all'infante don Enrico di rifare il viaggio allo scopo di ripopolare l'isola: ciò che fu consentito. Fu così organizzata una spedizione di tre navi, una delle quali comandata da Bartolomeo Perestrel-

[1] De Barros, *Op. cit.*, deca I, 7. Fu il principe Enrico a voler conservare, tradotto nella sua lingua, il nome che gli Italiani avevano già dato e segnato sulle proprie carte a Madera.

lo [1] che ebbe l'incarico di colonizzare e governare Porto Santo, mentre Madera fu divisa tra Zarco e Teixeyra.

Per alcuni anni i Portoghesi si erano aggirati su quei mari, già audacemente corsi da almeno 150 anni dai Genovesi, e ogni qual volta giungevano al Capo Bojador, ivi si fermavano « non havendo alcun ardire di passare oltra quello », perchè, protendendosi esso per 140 miglia a ponente, i navigatori trovavano che era « cosa molto nuova discostarsi dal rombo e vento che seguivano, e col quale navigavano e che seguissero un altro per all'ovest di tante miglia ». Specialmente il ribollimento delle onde tra gli scogli « era a tutti di tanto spavento, che non haveano ardire di assaltarle e passarle ». E ciò perchè « come quelli che eran avvezzi alle navigazioni, che allora facevano da Levante in Ponente, portando sempre la costa in mano per il rombo dell'aguglia o calamita, non sapevano tagliar sì lungo che salvassero lo spazio della punta... Et perciocchè i marinari di quel tempo non erano avvezzi a ingolfarsi tanto nel pelago del mare, e tutta la loro navigazione era per giornate o poste, che noi chiamiamo Singradure sempre a vista di terra, et secondo, che lor pareva erano molto distanti dalla costa di questo regno... Et era tanto fissa la paura di questo passaggio nel cuore di tutti per havere ereditato que-

[1] Vedi APPENDICE C, pag. 119.

sta openione da gli avi loro, che con gran difficultà et fatica trovava l'Infante chi in ciò volesse servirlo [1] ». In questo modo esplicito ed ingenuo descriveva Giovanni De Barros, il più grande storico delle esplorazioni portoghesi, l'inesperienza e la timidezza nautica dei suoi connazionali. Finalmente, nel 1433 per opera di Gil Eannez [2] anche il Capo Bojador fu doppiato, e tale passaggio « l'ignoranza del secolo uguagliava alle più famose azioni ricordateci dalla storia [3] ».

Ma anche tale impresa, che segnò la fine delle incertezze dei Portoghesi e una marcia meno lenta verso il Sud, non era che la tardiva ripetizione di ben più antiche navigazioni italiane, che le vecchie carte testimoniano esuberantemente. Il Capo Bojador è indicato come *Capus finis Africe et terre occidentalis* in una carta dei Fratelli Pizigani del 1367

[1] De Barros, *Da Asia,* deca I, 5.

[2] È da ritenere che Gonçalho Velho — colui che nel 1431 toccò le Azorre — abbia passato nel 1416 il Capo Bojador, ma effettivamente tale risultato rimase senza conseguenze sino al 1433. Ad ogni modo, la cronologia delle scoperte portoghesi nelle coste occidentali dell'Affrica è quanto mai incerta.

[3] Robertson, *Storia di America,* trad. di A. Pillori, Firenze, Allegrini e Pisoni, 1777, vol. I, p. 81. L'Azurara (*Chronica...* cap. IX) riporta che lo stesso Gil Eannez aveva fatto recise obbiezioni al volere di Dom Enrico il quale gli rispose così: « Ciò che tu mi dici è l'opinione di quattro marinai che *non conoscono che la via di Fiandra e di qualche altro porto che hanno l'abitudine di frequentare e all'infuori dei quali essi non sanno più servirsi nè dell'ago nè delle carte per governarsi* ».

ed in un'altra di Francesco Pizigani del 1373; col nome di *Buyetdor* nella carta del 1375 della Biblioteca Nazionale di Parigi, di Guglielmo Soleri del 1385 dell'Archivio di Stato di Firenze, del 1413 di Mecia de Viladestes; col nome di *Bojador* nella carta d'anonimo italiano del 1410 del Museo Nazionale di Napoli, con quello di *Biacedor* nel portolano di Giacomo Giraldi del 1426, e così via. Anche il nome non appare di forma portoghese. Secondo alcuni esso deriverebbe da *bojar*, voltare, sorpassare; secondo altri significherebbe «il prominente», o «il rotondo»; per il Dapper[1] sarebbe così chiamato perchè «l'eau y bouillait comme dans un pot»: ma potrebbe essere (specialmente nella forma *cavo de buider* e *cavo de inbugder*) di derivazione genovese.

Nel 1431 i Portoghesi avevano riscoperto le Azorre, dirigendosi sulla carta portata in Italia dal principe Pietro. Questo successo, subito seguito dal passaggio del Capo Bojador, incoraggiò don Enrico e inspirò fiducia nel suo popolo. Tuttavia è da osservare come il Portogallo mancasse ancora di capitani: quasi tutti i comandanti che appaiono alla testa delle spedizioni e delle navi sono membri della corte del Principe: diversi gentiluomini di camera, salvarobbe, (Antonio Consalvo), servitori, un coppiere (Consalvo Baldaia), uno staffiere (Consalvo di Cintra)! La suscettibilità nazionale impe-

[1] *Description de l'Afrique*, Amsterdam, 1686, p. 216.

diva già che si conferissero a stranieri incarichi ufficiali o che lo si dicesse: e all'infuori della spedizione di Antonio di Noli alle Isole del Capo Verde le storie portoghesi non registrano le imprese degli Italiani, neppure quelle importantissime di Alvise da Ca' da Mosto, che dava all'Europa la prima descrizione delle terre occidentali dell'Affrica e glorificava le ancora ignote scoperte portoghesi. Vien più che naturale di pensare con l'AMAT [1] che anche nel Secolo XV come nel secolo precedente « una quantità di esplorazioni marittime fatte specialmente a scopo di commercio non potevano trovar posto nelle pagine dei cronachisti ufficiali e per trattarsi di private intraprese e per l'interesse che avevano di tener celato l'impresa per tema che altri facesse loro concorrenza. » Tuttavia le carte nautiche e i portolani, che registravano i risultati delle navigazioni ed il loro estendersi, confluenti dalle note dei marinai e dei mercanti nei centri di navigazione e di cultura come Genova e Venezia, seguivano l'allargarsi lento ma sicuro delle cognizioni geografiche, ed è da esse principalmente e non dalle cronache più o meno ufficiali che sono stati conservati alla posterità i grandi fatti nautici dei nostri esploratori.

[1] *Delle navigazioni e scoperte,* in « Bollettino della Soc. Geografica italiana », gennaio-febbraio 1880.

Sotto la ferma mano di Enrico il Navigatore, lentamente ma instancabilmente, le esplorazioni lusitane proseguirono con obbiettivi sempre più vasti; ma anche oltre il Capo Bojador i Portoghesi non facevano che ricalcare le orme altrui. Il Re Alfonso, concedendo il 22 Ottobre 1443 al principe Enrico il monopolio della navigazione oltre il Bojador, asseriva che il littorale al sud di esso non era segnato su nessuna carta; e s'ingannava di grosso: il planisfero del Dulcert (1339), quello dei Fratelli Pizigani (1367), l'atlante catalano (1375), la carta di Mecia de Viladestes registravano la zona del Senegal e seguivano il tracciato della costa con sufficiente approssimazione. Fatto più singolare ancora: un planisfero fiorentino della Laurenziana ritenuto del 1351, dà la forma triangolare dell'Affrica. Secondo il Von Wieser [1] esso, però, sarebbe del 1415. Ciononostante, bisogna convenire che « cette prescience de la forme réelle de l'Afrique avant le périple portugais n'en est pas moins frappante [2] ». Certamente: ma siccome la «prescienza» non è altro che scienza non ancora nota ai più, e miracoli, almeno in questo campo, non se ne sono mai fatti, ogni maraviglia dovrà cadere quando si sia disposti a riconoscere negli Italiani dei

[1] *Die Weltkarte des Albertin de Virga aus dem Anfange des XV jahrhundert.* Innsbrück, Schwick, 1912.

[2] De La Roncière, *La découverte,* vol. II. p. 43.

Secoli XIII e XIV, i soli esperti nell'arte del navigare e che possedessero capacità cosmografiche, i rivelatori della verità nascosta, gli esploratori silenziosi e instancabili della via dell'India, lungo l'oceano e le coste dell'Affrica tenebrosa.

Nel 1435 Alfonso Gonçalves de Baldaya e Gil Eannes giungono a 120 leghe al sud del Capo Bojador; nel 1436 viene riconosciuto il *rio do Ouro*, che porta ancora questo nome; dal 1443 al 1445, Lanzarotto Pessagno II, partecipa a spedizioni armate di scoprimento che assumono un'estensione mai prima vista. Nel 1443 egli è capitano maggiore di una flotta di sei caravelle ed ha ai propri ordini Gil Eannes. L'isola delle Garze è attaccata e 200 Mori vi sono fatti prigionieri. Nel 1444 ottiene la riconferma della carica di ammiraglio tradizionale nella sua famiglia e l'anno appresso organizza e guida una flotta di ben 26 navi, avendo come luogotenenti il fior fiore degli scopritori portoghesi; compare davanti all'isola di Arguin, se ne impadronisce, vi costruisce un castello, vi stabilisce un emporio commerciale; poi si mette alla testa di una parte della flotta e, con Diniz Dias, si affaccia alle foci del Senegal e apprende che al di là del fiume incomincia un paese verdeggiante, alberato e fertile popolato di neri. « Da quanto ne dicono gli scrittori portoghesi, le sue esplorazioni non furono senza vantaggio per il progresso delle esplorazioni marittime e lo svolgimento della po-

tenza coloniale [1] »; infatti, un atlante di Andrea Bianco e una carta di poco posteriore al 1460 della Biblioteca Ambrosiana di Milano, documentano al mondo le nuove conoscenze acquisite.

Da questo momento la cartografia italiana segue dappresso l'avanzata delle navi lusitane: così abbiamo: numerose carte di Grazioso Benincasa dal 1466 al 1482, ora sparse in tutta Europa, che vanno sino al Capo Verde e al Capo di Palmas; una carta della scuola di Grazioso che va alle Isole del Capo Verde e di Bissagos (del 1473 circa; nella Biblioteca Nazionale di Parigi); una carta veneziana che traccia il Golfo di Guinea (del 1489 circa, nel Museo Britannico di Londra); un'altra carta veneziana che dà la costa fino al Congo (pure del 1489 circa; nel Museo Britannico); un'altra carta, pure veneziana e della stessa epoca sul Congo (Museo Britannico); una carta genovese di Niccolò Canerio, che reca tutta la parte meridionale dell'Affrica occidentale, il Capo di Buona Speranza e l'Affrica Orientale (1502; negli Archivi del Servizio Idrografico della Marina a Parigi); e così via. Questa abbondanza di documenti cartografici, e questa regolarità di documentazione fa pensare che molti dei «comiti di galia» («Andrea Biancho, Venecian, comito de galia, mi fexe a Londra l'anno M.CCCC.

[1] Amat di S. Filippo, *Delle navigazioni e delle scoperte...*

XXXX.VIII [1] ») e dei piloti delle caravelle portoghesi fossero di nazionalità italiana e partecipassero alle loro spedizioni, o cartografi che si documentassero presso marinai e commercianti nostri che facevano capo a Lisbona, Genova e Venezia. Così l'anconetano Grazioso Benincasa poteva scrivere in una carta conservata nell'Archivio Comunale della sua città natale: «In questo libro, jo Gratioso Benincasa faro menzione di porti e luoghi di terre di marina... i quali porti et sembianze di terra non sono tratte niuna di la charta, ma *sono tochate con mano e vegiute cholli ochi* ». Così a Lisbona, Bartolomeo Colombo, il fratello di Cristoforo, disegnava carte per uso dei marinai e forse vi è anche la sua mano in quella carta a colori del viaggio al Capo di Buona Speranza che Bartolomeo Dias presentò al Re del Portogallo [2] al ritorno dalla sua famosa impresa...

[1] *Fac-simile della carta nautica di Andrea Bianco dell'anno* 1448, illustrata da Teobaldo Fischer, Venezia, Ongania, 1881.

[2] La partecipazione di Bartolomeo Colombo al viaggio del Dias si desume dalla nota manoscritta che il Genovese appose in margine alla *De imagine mundi* di Pietro d'Ailly, e che fu pubblicata da Cesare De Lollis negli *Autografi di Cristoforo Colombo* (*Raccolta di documenti e studi...* Roma, 1892, parte I, vol. III, tavola LXX): « Nota quod anno de 88 in mense decembri apulit in Ulixiponam Bartholomeus Didacus... Quem viagium pictavit et scripsit de leucha in leucha in una carta navigacionis, ut occuli visui ostenderet ipso serenissimo regi, *in quibus omnibus interfui*». Anche il Las Casas, nella sua *Historia de Las Indias*, accenna al viaggio di Bartolomeo.

Altre ricognizioni portoghesi di non grande importanza si svolsero fino al 1455, quando due italiani, il genovese Antoniotto Usodimare e il veneziano Alvise da Ca' da Mosto compaiono sul mar di Guinea, e con essi uno sprazzo di luce si proietta sulle terre che soltanto allora incominciano a rivelare il loro volto enigmatico. Ma prima di accostarci ad essi, sarà bene spendere ancora qualche parola sulle esplorazioni del Regno di Portogallo.

Indubbiamente, per la sua posizione geografica, quel paese era predestinato ad assumere una parte di prim'ordine nella storia delle scoperte atlantiche, ma per lungo tempo esso parve insensibile al fascino e alle promesse dell'Oceano che lo circonda. Per sua fortuna, due fattori decisivi lo indussero a entrare nel campo delle competizioni marittime: l'esempio degli Italiani, che, facendo capo a Lisbona, prima per conto proprio e poi in unione ai marinai di altre nazioni, restituirono alla conoscenza europea le Canarie, le Azorre, Madera, il littorale affricano sin presso al Senegal, e l'apostolato di un uomo di singolare levatura, Enrico il Navigatore. Non è possibile immaginare un notevole svolgimento marittimo e coloniale del Portogallo senza questi elementi fondamentali. Dirò di più: senza il buon seme sparso dagli Italiani, ed il loro continuo concorso, neppure la fatica del Principe

animatore avrebbe dato i suoi pieni frutti: le sole forze nazionali, senza la collaborazione dei nostri, non sarebbero risultate sufficienti al raggiungimento dei fini che egli si era proposto e che la nazione fece in seguito suoi.

E non solo nei secoli di iniziazione, ma anche quando già il popolo lusitano aveva compiuto la sua evoluzione ed era entrato nel glorioso periodo delle realizzazioni, l'opera degli Italiani continuò ad essere per esso di necessità essenziale. Basti ricordare Amerigo Vespucci e Andrea Corsali, che scoprirono terre per i Portoghesi; Giovanni da Empoli, che navigò per conto loro e fu loro intendente in India; Piero Strozzi che combattè e trafficò con essi; Filippo Sassetti che accompagnò e descrisse le loro navigazioni; Antonio Pigafetta, che tramandò ai posteri la storia della prima circumnavigazione del mondo (gloria portoghese perchè capeggiata da Magellano, anche se eseguita sotto bandiera spagnuola), e gli altri ventun Italiani collaboratori devoti del grande capitano, tra i quali il pilota della *Vittoria* Leone Pancaldo, savonese, e Giov. Battista da Polcevera che, dopo la morte del pilota Carvalho, assunse il comando della *Trinità*, ad uno dei quali, probabilmente al Pancaldo, si deve una relazione del viaggio di Magellano che si legge nel volume di questa Collezione di «Viaggi e Scoperte» dopo il racconto di Pigafetta (a cura di Camillo Manfroni, Milano, «Alpes» 1928). Ad armare, a instradare e orga-

nizzare i commerci lusitani furono pure gli Italiani in prima linea, come la grande casa fiorentina dei Marchionni stabilita da lunghi anni a Lisbona [1], e che ottenne il monopolio della pesca del corallo e della tratta degli schiavi: per quest'ultimo, allora non disonorevole commercio, essa doveva pagare 1.000.000 reis annuali allo Stato. E se l'orgoglio portoghese non fosse stato così riscaldato dai successi affricani [2] e il Re avesse accettato l'offerta di

[1] La prima spedizione commerciale portoghese alle Indie, partita al comando di Alvares Cabral nel 1500 e rientrata a Lisbona il 24 giugno 1501, aveva a bordo delle navi 300 quintali di pepe e 120 di cannella e altre spezie di proprietà di un Genovese di cui si ignora il nome e di due Fiorentini *Girolamo* e *Bartolomeo*, precisamente Girolamo Sernigi e Bartolomeo Marchionni. Nella terza spedizione partita nel marzo del 1501 una delle quattro navi che la componevano era comandata da Ferdinando Vinetti, fiorentino, agente del Marchionni. Giovanni di Bonagrazia comandava una nave della squadra di Stefano da Gama inviata a Calicut nel 1502. Contemporaneamente Bonavita d'Alban, veneziano aiutava i Portoghesi nelle Indie, e Lodovico de Varthema combatteva con Lorenzo e Francesco de Almeida. Nel 1505 negozianti italiani e i famosi commercianti Welser di Augusta aggiunsero tre navi alla spedizione di Francisco de Almeida. Questi Welser, Bartolomeo e il figlio Antonio, erano di origine italiana (Bensaude, *Histoire de la science nautique...* vol. I, p. 22). Anche Giov. da Empoli era agente del Marchionni. Costui aveva dato lettere di credito per il Levante a Pietro di Covilham e Alfonso di Payva (7 maggio 1487) quando questi due gentiluomini furono mandati ambasciatori del Governo di Lisbona presso il Prete Gianni in Abissinia.

[2] Quest'orgoglio è così caratterizzato da Pietro Martire d'An-

Cristoforo Colombo, come l'Infante Enrico aveva accolto le altre molte degli Italiani, forse il destino dell'America e il corso della storia sarebbero stati diversi.

Figlio primogenito della scienza nautica e cosmografica degli Italiani [1] e del loro ardire può adunque dirsi il Portogallo; e questa affermazione ci sia lecita farla non per gretto spirito nazionalistico,

CHIERA (*Sommario della Storia delle Indie Occ.* In RAMUSIO): « I capitani di navi del Portogallo erano molto superbi, nè giudicavan che alcuno meglio di loro potesse o sapesse parlare dell'arte del navigare. E questo solamente perchè *a vista di terra, nè mai da quella allontanandosi, e andando ogni sera in porto,* avevano scorso tutta quella costa dell'Affrica la quale in su l'Oceano guarda verso mezzodì ». L'orgoglio e la poca fiducia nelle proprie capacità, ancora alla vigilia della scoperta dell'America sono attestati dal LAS CASAS (*Historias de las Indias,* lib. I, cap. 18) quando racconta che Giovanni II respinse la proposta di Colombo asserendo di essergli difficile trovare « *gente de la mar que quisiese osar ir a descubrir por el mar Océano sin ver cada dìa tierra,* como hasta entonces no se osaba hombre apartar della ». Da notare inoltre che nel 1481-82 le Cortes di Evora, nelle rimostranze fatte al Re a proposito degli stranieri che palesemente o clandestinamente commerciavano a Lisbona, notano espressamente che i Genovesi e i Fiorentini potevano scoprire i segreti dei Portoghesi della Mina (Guinea) e delle Isole, segno dell'attività che ancora in quel tempo svolgevano i navigatori italiani, sia seguendo sia precorrendo le spedizioni dei Sovrani del Portogallo.

[1] Fra Mauro camaldolese, del Convento di Murano, lavorò per una copia del suo famoso mappamondo, commessogli dal Re Alfonso V, e dal principe Enrico, dal 1457 al 1459 e che in quest'anno fu loro spedito a Lisbona dal patrizio Stefano Trevisani

ma in risposta alle sconoscenti svalutazioni che gli scrittori portoghesi, dal Santarem al Bensaude e accodati ad essi numerosi altri stranieri, hanno fatto e fanno dei meriti e delle glorie dei Navigatori e degli Scopritori italiani [1].

(ZURLA, *Il mappamondo di Fra Mauro*, p. 84; LO STESSO, *Sulle antiche mappe*, p. 54). Di esso fu data copia a Covilham e Payva per il loro viaggio in Etiopia. Sono note le relazioni corse tra il canonico Fernando Martins di Roriz, uomo di fiducia della Corte portoghese e Paolo dal Pozzo Toscanelli, intermediario il Marchionni, e lo scambio di lettere avvenuto tra i due, in seguito al quale Toscanelli mandava in Portogallo la famosa carta sulla via occidentale per le Indie che giovò in seguito a Colombo (UZIELLI, *op. cit.* p. 550-51). Un fanatico esaltatore dei meriti marittimi dei Portoghesi, non potè esimersi dal riconoscere che «cuando Portugal entrò en escena con sus expediciones marítima, sus navegantes pudieron aprovecharse de un enorme trabajo preparatorio, resultado de siglos de esfuerzos, de experiencias lentamente accumuladas en los viejos portulanos»; nei vecchi portolani italiani. (BENSAUDE, citato dallo ISPIZUA, *Historia de la Geografía*, vol. I, 496).

[1] Un esempio recentissimo di questi tentativi di furto in danno del patrimonio della gloria italiana ci è dato dal comandante Santos Ferreira, portoghese, che, scrivendo nel 1927 un nuovo romanzo sulla patria di Cristoforo Colombo dopo i tanti di autori americani, spagnuoli e francesi, asserisce con tutta serietà che il Genovese è Portoghese, che il suo vero nome fu Salvador Gonsalves Zarco, e che fuggì in Italia donde tornò nella penisola iberica col nome posticcio con cui scoperse l'America e passò alla storia! Altro esempio, che desumo dall'opuscolo di RAFAEL GAY DE MONTELLÀ: *Algunas cuestiones relacionadas con la italianidad de Colòn*, Barcelona, 1928; il signor Patrocinio Riberio vuol dimostrare anche lui che Colombo è portoghese, nato a Colos, città dell'Alemtejo. Follie che non possono appannare la verità, ma che dimostrano ben chiaro uno stato d'animo.

IV. — I viaggi e le relazioni di Antoniotto Usodimare e di Alvise da Ca' da Mosto.

Figura veramente interessante di commerciante e di avventuriero, questa di Antoniotto Usodimare, rimasta per tanto tempo così enigmatica da autorizzare le più disparate congetture [1] ed entrata solo di recente in piena luce storica in seguito alle ricerche d'archivio.

La famiglia Usodimare è ricordata più volte nel-

[1] L'Humboldt (*op. cit.* II, 151) pretendeva che « Usodimare n'est pas un nom propre, c'est une expression qui indique un métier »; il Desborough Cooley, il Santarem, il Lopez, il Major, lo Schefer e altri ne fecero un solo personaggio con Antonio da Noli. Il suo nome si trova scritto nei modi più diversi: Antonius Usus Maris, Antonioto Zenovese marinaro uso, Antoniotto uso da mar Zenovese, uso di mare, ecc. Il Major si è inoltre industriato a negare l'autenticità della sua lettera del 12 dicembre 1455, e il Santarem la vuole un'accolta di brani di diverse lettere di navigatori.

le cronache e nei documenti genovesi. Nel 1109 un Oberto Usodimare era Console della Repubblica; altri 16 Usodimare appaiono successivamente in veste di Consoli dello Stato o di Consoli dei placiti: un Antonius Ususmaris era capitano di mare nel 1284; un Nicolò Usodimare era nel 1337 vice ammiraglio al servizio dell'Inghilterra. Nel 1538 gli Usodimare formavano uno dei 28 « Alberghi » in cui era ripartita la nobiltà, e la loro via e la loro casa erano poste tra la Piazza Banchi e Sosiglia.

Antoniotto era figlio di Anfrone e della sua seconda moglie Pietrina Spinola. Nacque nel 1416 ed ebbe due sorelle, Limbania e Benedetta, e tre fratelli, Francesco, Giovanni e Cristiano. Sua moglie fu Bianchina Gentile. Nel 1449 era tra gli Anziani della Signoria e direttore della Zecca. Nel 1450 o nel 1451 dovette abbandonare Genova per la Spagna. Nel 1454 appare inscritto coi fratelli tra i « luogatarii », ossia azionisti o compartecipanti del Banco di San Giorgio. Pare che alla fine del 1456 sia tornato in patria e che nel 1458 fosse fiduciario della casa fiorentina dei Marchionni a Caffa, colonia genovese del Mar Nero. Il 13 settembre 1462 era già morto, poichè di quel giorno è il testamento della sorella Limbania che istituiva eredi per una quarta parte ciascuno i fratelli Giovanni e Francesco « abitanti in Spagna » e i nipoti Giuliano e Anfrone, « i figli del quondam Antoniotto ». Il giovane Anfrone esercitò in seguito cariche pubbliche e tenne banco; e gli Usodimare trapiantati a Siviglia,

Palazzo da Mosto ai SS. Apostoli sul Canal Grande a Venezia.

(A destra della facciata si vede murata la lapide di cui si legge il testo a pag. 93).

vi esercitarono i commerci, e nel 1728 ne sussisteva ancora un ramo [1].

Il cattivo andamento degli affari e le molestie dei creditori avevano indotto Antoniotto ad espatriare. Tentò la fortuna a Siviglia, centro commerciale e marittimo spagnuolo, ma con esito negativo. Allora abbandonò di soppiatto la città nel 1451 e si rifugiò in Portogallo. I creditori, informati di ciò, chiesero nel 1453 al Tribunale di Genova il fallimento del fuggiasco, ma la fedele moglie Bianchina riuscì ad evitargli tanta jattura dimostrando che la partenza del marito dalla Spagna era dovuta unicamente a molestie di quel Governo. Antoniotto possedeva una caravella, ultimo avanzo della sua fortuna, e con quella si offerse al principe Enrico il Navigatore di recarsi a commerciare e ad esplorare in Guinea, ciò che ottenne. Eccolo dunque procedere per un mare ignoto e spingersi al sud a 800 miglia «più lontano che ogni altro Cristiano», sino al fiume Gambia, combattere con gli indigeni alla foce, indietreggiare di circa settanta leghe, entrare in rapporti con un «dominus niger» che gli diede una trentina di schiavi, denti di elefanti, pappagalli in cambio di certa altra merce, e imbarcare un segretario del reuccio che intendeva trattare la pace col Re di Portogallo. Diventato così inopinatamente

[1] Spotorno, *op. cit.*, II, 301. Desimoni, *Giornale Ligustico*, 1874 p. 266-272. Notizie date da Graberg de Hemsö in Codine, *Bulletin...* 1873, vol. 2°, p. 97.

ambasciatore, Usodimare presentò il Negro al Re, dal quale ottenne l'incarico di ricondurlo in Affrica « ad pacem tractandam ». La singolare lettera che egli scrisse di Portogallo ai suoi fratelli ed ai creditori in data 12 dicembre 1455, dieci giorni prima, a quanto egli asseriva, dell'inizio del secondo viaggio, contiene questi ed altri gustosi particolari che concordano con la relazione della prima navigazione di Ca' da Mosto; e, singolare coincidenza, i due Italiani, partiti l'uno all'insaputa dell'altro, si incontrarono nelle acque della regione del Senegal, ed unirono i propri destini nell'intento di forzare la fortuna a favorirli.

Il primo viaggio non fu tuttavia favorevole al Genovese, perseguitato evidentemente dalla mala sorte; ma il secondo, che egli fece ancora di conserva col Veneziano, gli fu forse più propizio.

La biografia di Luigi o Alvise da Ca' da Mosto [1] (o Cadamosto, come scrivono alcuni) è tutta nella sua impresa affricana. Egli nacque a Venezia da Giovanni, che fu Provveditore della Repubblica a Verona nel 1438, della nobile famiglia dei Da Mosto, originaria di Oderzo e trasferitasi nel 925 nella città di San Marco e da Giovanna Quirini. Ebbe per

[1] Vedere in fine al volume l'APPENDICE *E* che contiene ulteriori notizie biografiche sul navigatore veneziano.

ALVISE DA CA' DA MOSTO

Dal codice cartaceo, inedito: *Trattato universale, descrittione et sito de tutta la terra sin qui conosciuta, descritta da* URBANO MONTE *gentilhomo milanese e dall'istesso disegnata in 62 tav.*

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

fratelli Pietro e Antonio e delle sorelle. Giovanissimo, aveva navigato nel Mediterraneo e nelle Fiandre per ragioni di commercio, « perchè », così egli stesso scriveva, « tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventù travagliando per ogni via possibile per acquistarmi alcuna facultà; acciocchè poi, con la esperienza del mondo, in età maggiore potessi pervenire a qualche perfezione d'onore nella nostra Repubblica ». Tutto il segreto dell'antica fortuna veneziana è contenuta in queste parole.

Nel 1454 s'imbarcò a bordo del convoglio di galee che si recavano in Fiandra al comando del cavaliere Marco Zeno, ma, dati i venti contrari, il comandante si rifugiò a Capo San Vincenzo, presso alla dimora del principe Enrico. Quivi, indotto dal connazionale Patrizio di Conti e dal principe stesso, che sollecitava i servizi degli Italiani di cui conosceva per prova la maestria e l'ardimento, e spinto dalla sete di avventure e di guadagno, abbandonò la rotta di Bruges, salì a bordo di una caravella di Vincenzo Dies, (1455) e navigò l'Atlantico verso il sud, toccando Porto Santo, Madera, le Canarie e il Capo Bianco, presso al quale si imbattè in due navi, una delle quali apparteneva ad Antoniotto Usodimare e l'altra ad alcuni scudieri dell'Infante. Fatto un convoglio unico e passato il Capo Verde, esplorarono insieme il Senegal e il Gambia: assalti di Negri e ammutinamento di marinari costrinsero gli animosi a tornare indietro.

L'anno seguente, d'accordo con l'Usodimare per l'allestimento di due caravelle, alle quali se ne aggiunse una terza dell'Infante, riprese il mare, e si spinse oltre ai paraggi toccati antecedentemente, raggiungendo le isole Bissagos. Tornato in Portogallo, vi rimase fino all'1 febbraio del 1463. Che cosa abbia fatto durante sette anni in quel Regno, non ci è noto; forse vi commerciò, forse vi fu trattenuto come consigliere dal Principe Enrico o dal Re [1]. Nel 1465 sposò in patria la nobildonna Elisabetta Venier. Scrisse la relazione dei suoi viaggi e forse nel 1477 morì [2].

[1] Il CANALE (*Storia del commercio*, p. 341) ritiene che il veneziano Patrizio dei Conti, « uomo celebre per il valore delle cognizioni geografiche » console della Repubblica in Portogallo e consigliere del Principe Enrico, abbia indotto il Re ad assumere Cà da Mosto e Usodimare al servizio portoghese, e soggiunge: « Se si ricorda che [essi] trovavansi in Lisbona verso l'anno 1455, e che la discendenza della famiglia Pessagno, cui competeva il grado di Ammiraglio di Portogallo e l'incarico delle esplorazioni affricane, erasi estinta con Lancellotto nel 1448, si potrà agevolmente argomentare che quei due Italiani succedessero allora all'ufficio medesimo tenuto colà dai Pessagno concittadini dell'Usodimare ». Nessun dato di fatto suffraga questa induzione; ma sarà bene osservare che l'Archivio Nazionale portoghese della Torre do Tombo non è stato sin qui esplorato convenientemente da nessuno studioso italiano e che esso conserva certamente altre notizie relative ai viaggiatori italiani.

[2] Questo dato potrebbe essere desunto da quanto lo ZURLA (*Di Marco Polo*... vol. II, p. 102) lesse in un codice intitolato « Vera origine della Città di Venezia » a p. 238: « 1477 Alvise Da Mosto espertissimo nelle cose del mar lassò il suo viagio nella Se-

Il merito di Ca' da Mosto non fu tanto di scopritore quanto di esploratore e di storico. Se nessuna nuova terra fu da lui per la prima volta trovata, egli è pur tuttavia il primo che ci abbia lasciato una piena, organica, dirò quasi perfetta descrizione delle terre acquisite nell'Affrica Occidentale al nuovo patrimonio della civiltà. Del resto, rotto il nefasto incanto che tratteneva gli Europei dall'avanzarsi nell'aperto Oceano e a mezzogiorno dei Capi Non e Bojador, l'impresa della circumnavigazione dell'Affrica e della via dell'India non fu più precisamente, se vogliamo, di scoperta, ma di esplorazione, tenacemente, lentamente e cautamente proseguita per più di sessant'anni, di golfo in golfo, di capo in capo, di fiume in fiume, lungo il monotono e sterminato littorale, ma senza le incognite spaventose e gli eroici balzi nell'ignoto — eccettuata forse la traversata dell'Oceano Indiano — che caratterizzano i viaggi di scoperta. E Ca' da Mosto — questo ammirabile giovane di 23 anni che si palesa così inopinatamente dotato di senso pratico, di spirito di osservazione e di facoltà di scrittore limpido e sintetico — è per l'appunto in ordine di

nega e nella Etiopia »; ma mi pare una deduzione abbastanza fragile. Sul palazzo Da Mosto, presso il Ponte di Rialto, fu apposta questa lapide, che evidentemente andrebbe oggi modificata: « Qui nacque — Alvise da Ca' da Mosto — Scoprì le Isole del Capo Verde — mostrò ai Portoghesi — la via delle Indie — Per decreto del Comune — 1881 ».

tempo il primo dei navigatori d'ogni nazione che abbia voluto e saputo penetrare a fondo nelle cose, offrendo a chi gli succedeva nella prosecuzione del periplo affricano e in genere nel campo delle esplorazioni un modello insuperato di relazione. In questo egli si manifesta degno continuatore dei più antichi viaggiatori italiani, di Giovanni da Pian del Carpine, di Marco Polo, di Oderico da Pordenone, ben diversi da quel francese camuffato da inglese Giovanni di Mandevilla e suoi imitatori che piuttosto che diradare le tenebre dell'ignoto contribuirono ad addensarle ancor di più con racconti fantastici e assurdi. Il carattere moderno della relazione di Ca' da Mosto fu ben inteso fin dal 1812 dal *Delarosse*, il quale nella sua *Biographie universelle* (citato dallo ZURLA) così scriveva: « La relation de ses voyages, la plus ancienne des navigations modernes, est un véritable modèle: elle ne perdrait rien à etre comparée à celles des plus habiles navigateurs de notre temps. Il y regne un ordre admirable: les détails en sont attachants, les description claires et précises. On reconnaît partout l'observateur éclairé. Parmi les choses qu'il a entendu dire, il s'en trouve à la vérité, qu'il est difficile de croire; mais il a la bonne foi d'en convenir lui-même. Il rend un compte exact de l'apparence des côtes, de la profondeur de la mer près de terre, et de tout ce qui peut être utile à la navigation. Enfin, il s'exprime avec tant de propriété et de précision, que

d'après son récit, l'on peut suivre sa route sur des cartes construites plusieurs siècles après lui ». Inoltre, « ciò che dà maggior pregio alle relazioni di lui si è ch'esse sono le più antiche che ci sian rimaste intorno alle navigazioni dei Portoghesi [1]. Se ve n'ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti e semplici compendi, fatti da tali storici che non meritano il nome di viaggiatori. Il Ca' da Mosto era uomo di spirito e di talento, e di ambedue di queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se se ne traggono alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare che non sia stato ingannato da mercanti affricani, come suol accadere alla più parte dei viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso e più interessante di questo [2] ».

Oltre a ciò bisogna riconoscere la decisiva influenza del Veneziano sui progressi della cartografia. La

[1] Il Da Barros lamentava la penuria dei documenti sulle prime scoperte: pur tuttavia non cita Ca' da Mosto nè la sua relazione del viaggio del Cintra. Eppure è più che lecito supporre che copie di tali relazioni abbiano circolato in Portogallo, sia che il Veneziano le abbia scritte colà oppure in Patria.

[2] *Storia generale dei viaggi*, di autori inglesi, citata dal Tiraboschi (*Storia della Letter. ital.*, vol. VIII, l. I, cap. 6). Questa del Tiraboschi è la sola storia letteraria in cui si parli con amore dei nostri viaggiatori e dei loro scritti; nelle storie letterarie moderne l'accademismo ha diligentemente soppresso la geografia e la storia della geografia dalla vita intellettuale e morale della Nazione.

«carta de navigar» da lui tracciata [1] è andata sventuratamente perduta; ma da essa, dalle relazioni scritte e dalle informazioni da lui date in vario modo, in quella Venezia che era il più importante centro cartografico del tempo, ebbero largo e sicuro sussidio i cartografi. Forse ancora durante la sua permanenza in Portogallo, durante i sette anni che precedettero il suo rimpatrio, egli, seguendo il costume degli Italiani all'estero, spedì in patria ampie notizie delle sue imprese. Certo è che il famoso Mappamondo di Fra Mauro compiuto nell'agosto del 1460, menziona le terre visitate da Ca' da Mosto. Vi sono segnati il Capo Rosso, il Rio Grande, il golfo e le isole Bissagos, ancora innominate: e poichè Alvise aveva dapprima preso il Rio Grande per un golfo, per la sua gran foce, fra Mauro lo disegna come tale. Fra Mauro, in una delle sue note, osserva inoltre che fino allora le navigazioni dei Portoghesi si erano inoltrate più di 2000 miglia oltre lo stretto di Gibilterra, e tale è appunto la distanza da quello stretto a Rio Grande: aggiunge altresì che si valse nel delineare quelle coste di carte venutegli di colà, nelle quali erano « posti nomi nuovi a fiumere, golfi, capi e porti, delle quali esso ha avuto copia » [2]. E se il Cosmografo incomparabile sollecitò e ricevette carte dall'Affrica Occidentale o dal Portogallo, è lecito supporre che egli si sia rivolto di preferenza al

[1] Vedi a p. 248 di questo volume.

[2] Zurla, *Il Mappamondo di Fra Mauro*, p. 62.

L'Affrica quale appare nel Planisfero di Frà Mauro (1459)

suo concittadino, forse a mezzo di Stefano Trevisan, del quale a Venezia non si ignoravano le interessanti avventure.

Se il Mappamondo di Fra Mauro tiene conto dei risultati dei viaggi di Ca' da Mosto, nell'opera cartografica di Grazioso Benincasa sono registrati anche quelli ottenuti successivamente da Pietro da Cintra. Il grande cartografo anconitano fu a Venezia nel 1466, poi ancora nel '69, nel '71 e nel '73. Ebbene, dal '66 in poi si nota nelle carte del Benincasa una trasformazione radicale per quanto riguarda le zone dell'Affrica Occidentale; gli errori delle tavole antecedenti vengono eliminati; la nomenclatura si uniforma a quella di Ca' da Mosto; *Budomel, rio de Barbacis, rio de Casamansa, rio de Palmery* vi appaiono; e le nuove nozioni del cartografo anconitano si arrestano al capo *Mesurado* e al capo di *Santa Maria,* là dove appunto si fermano i dati forniti da Ca' da Mosto.

Alla luce di questi fatti non si potrebbe negare al Ca' da Mosto la paternità del portolano anonimo stampato a Venezia il 6 novembre 1490 da « Bernardino Rizo da Novarra » [1] e del quale non tutti i

[1] *Questa è una opera necessaria a tutti li naviganti qui vano in diverse parte del mondo per la qual tutti se amaistrano a cognosere starie fundi colfi vale parti corsi dacquee maree cominciando de la cita de Cadex in Spagna dretamente fino al porto de le schiuse passando poi canali fra laixola de ingelterra.* Explicit: «Finito lo libro chiamado portolano composto per uno zentilomo veniciano... impresso... in la citade de Venexia per Bernardino Rizo de noaria

geografi sono disposti a riconoscergli la paternità [1]; come si potrebbe credere, appoggiandosi a qualche frase di PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA [2] — il quale, dopo aver accusato ingiustamente il Veneziano di plagio per le relazioni dei due viaggi già editi, accennando ad una storia delle navigazioni portoghesi pur da lui scritta, affaccia il dubbio che l'autore anche per questa si sia fatto bello delle pen-

stampador. 1490 adi 6 novembrio ». Una edizione moderna ne fu fatta a Venezia nel 1806: ALVISE CADAMOSTO, *Il Portolano del Mare*, nel quale si dichiara minutamente del sito di tutti i porti, quali sono da Venezia in levante ed in ponente.

[1] ANDREA DA MOSTO, *Il portolano attribuito ad Alvise da Ca' da Mosto*, p. 540 e segg.

[2] *Oceani decas*, dec. 2, contin. l. 7. Questi occupava in Spagna alti uffici a Corte e manteneva attive relazioni epistolari coi cardinali Ascanio Sforza e Ludovico d'Aragona e con Leone X ai quali imprese a narrare in latino la storia delle scoperte nelle Indie occidentali man mano che si succedevano: fu anche amico personale di Cristoforo Colombo e di altri scopritori. Molto liberale dei suoi scritti, ne comunicava estratti agli Italiani diplomatici presso la Corte spagnuola. Le sue lettere egli raccolse in decadi che pubblicò man mano: la prima decade nel 1511, le prime insieme nel 1516 e l'intera edizione delle 8 decadi nel 1530. Uno dei diplomati amici del Milanese, Domenico Pisani, agente di Venezia, comunicò taluna di quelle lettere al suo cancelliere Angelo Trevisan, il quale ne fece un compendio in italiano e, a cominciare dal 1501, ne mandò copia da Granata e da Eccija al patrizio Domenico Malipiero a Venezia. Questi frammenti furono stampati nel 1504 a Venezia nel *Libretto di tutta la navigazione de' Re di Spagna* e ristampati nei *Paesi nuovamente ritrovati* in diverse edizioni, nelle quali l'estratto delle lettere di P.

ne altrui [1] — che il Veneziano sia pure l'autore di un'opera perduta, nella quale forse si trovava la chiave dell'enigma sulla scoperta delle isole del Capo Verde, opera a cui Alvise avrebbe potuto attendere per incarico del principe Enrico dal 1457 al 1463 come attese a tramandarci il ricordo del viaggio del da Cintra.

Dell'antica rinomanza del Ca' da Mosto ci è data testimonianza da Josafat Barbaro nell'esordio alla narrazione del suo viaggio [2] quando accennando agli allora moderni viaggiatori cita tra i nuovissimi e celebrati Pietro Quirini, Alvise da Mosto e Am-

Martire seguiva immediatamente alla relazione del Ca' da Mosto senza altra indicazione. Ora il Milanese, venuto in possesso di una copia dell'opera, e trovato che si apriva con le parole: « *Io Aloise da Ca' da Mosto* ecc. » credette che anche i testi che seguivano al primo fossero da costui attribuiti a sè stesso, onde montò in collera, lanciando contro il presunto plagiario questa invettiva: « ...fui admiratus Aloisium quemdam Cadamustum Venetum Scriptorem rerum Portugallensium ita *perfricata fronte* scripsisse de rebus Castellanis: *fecimus, vidimus, ivimus*: *quae neque fecit unquam neque Venetus quisquam vidit* ». Qualche scrittore moderno, senza vagliare le accuse di Pietro Martire, le ripetè, e l'innocente Alvise dovette sentirsi chiamare « ridevol millantatore » (dallo Spotorno).

[1] « De Portugallensium inventis... an visa ut ait, annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis subtraxerit, non est meum investigare... ».

[2] In Ramusio, vol. II. p. 192 per ora; in seguito in uno dei volumi della presente raccolta di « Viaggi e Scoperte ».

brogio Contarini. Nel *Trattato Universale* del milanese Urbano Monte, scritto poco dopo il 1590, egli appare come il principe dei Viaggiatori. Nella tavola 45 di quel trattato [1], è figurato Urbano Monte tra *Aluici Cadamosto* e *Homero*.

E in quanto alla stima che di lui fanno i moderni, basti accennare per tutte alla lode del RITTER [2], che egli fu per l'Affrica Occidentale ciò che Marco Polo era stato per l'Asia orientale e meridionale.

[1] Riprodotta per la prima volta nel presente volume. Il *Trattato universale, descrittione et sito de tutta la terra sin qui conosciuta,* descritta da URBANO MONTE *gentiluomo milanese e dall'istesso disegnata in* 62 *tav.*, è un codice cartaceo autografo della fine del Sec. XVI (1590) e si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, segn. A. 260 (vedi REVELLI, *Terre d'America e Archivi d'Italia,* p. 74).

[2] « Cadamosto wurde für das westliche Gestadeland Afrikas, was Marco Polo für das östliche und südliche Asien geworden war... Er trug den Ruhm davon der erste Venetianer zu sein, der zu der Strasse von Gibraltar hinaus gegen den Süden geschifft war... und hat das grosse Verdienst, zuerst unter den Seefahrern welche Afrika entdeckt, einen ordentlichen Bericht niedergeschrieben zu haben. *Geschichte der Erdkunde,* p. 234 ».

V. — Antonio da Noli e la scoperta delle isole del Capo Verde.

Quando Diogo Gomez, che, con tutta probabilità, aveva fatto nel 1456 il viaggio fino al rio San Domingo con Ca' da Mosto e Usodimare, tornò nel 1460 presso i Barbacini vicini dei Sereri e si provò a commerciare in schiavi nel porto di Zaza, fu dolorosamente colpito dal rincaro della « merce »: mentre prima avrebbe potuto acquistare dodici Negri con un solo cavallo, ora gliene offrivano solo sette; l'arrivo di altre caravelle europee cariche di cavalli aveva determinato il perturbamento del mercato. Un Ligure, Antonio da Noli, lo aveva preceduto!

Costui aveva per fratello un Agostino, « magister cartarum pro navigando », che nel 1438 aveva ottenuto dal Senato una esenzione d'imposte, con l'obbligo di istruire nell'arte della costruzione delle

carte nautiche « fratrem suum et non aliter [1] ». Apparteneva a famiglia popolana ma che poteva vantare un Anziano o Consigliere seduto nella Signoria nel 1261 e che, anche più tardi, è citata in documenti del XV e XVI secolo. Ora, intorno al suo nome si è combattuta tra gli storici una lunga polemica tendente a stabilire se lo scopritore dell'Arcipelago del Capo Verde sia stato lui o Alvise da Ca' da Mosto in unione ad Antoniotto Usodimare.

Ca' da Mosto, nel 1° capitolo della sua seconda Navigazione, attribuisce a sè il merito della scoperta. Dopo aver detto che, in vista del Capo Bianco, allargatosi un po' in mare fu sorpreso da una tempesta che lo tenne in deriva per tre giorni, soggiunge che, migliorato il tempo, avvistò terra, con gran maraviglia sua e degli equipaggi delle tre navi che navigavano di conserva, perchè non sapevano « che a quella parte fosse terra alcuna ». Fu fatto uno sbarco di pattuglie armate in diverse isole: abitanti non vi furono trovati, ma solo grandissima copia di colombi che « si lasciavano pigliar con mano, non conoscendo quel che fosse l'uomo », piccole lagune piene di sale, testuggini e molta varietà di pesci. Altre isole furono avvistate a ponente, ma non si curarono di visitarle e proseguirono il viaggio. Alla prima isola nella quale sbarcarono posero nome

[1] Desimoni in « Giornale Ligustico » 1875, p. 78-79.

Buona Vista, ed alla seconda, che parve loro più grande, *San Giacomo*.

Gravi obbiezioni furono mosse a questa asserzione. E invero, nessuno storico del tempo accenna alla pretesa scoperta cadamostiana. Invece il BARROS scrive all'anno 1461 della sua *Da Asia*: « In questo tempo troviamo... che si scoprirono le isole che ~~ora~~ chiamiamo del Capo Verde da Antonio di Nolle di nazione Genovese, e di sangue nobile [sic], che per alcuni dispiaceri che ebbe dalla patria sua se ne venne in questo Regno con due navi e un barinel [1] in compagnia del qual veniva Bartolomeo di Nolle suo fratello, e Rafaello di Nolle suo nipote. Ai quali l'Infante diede licenza che andassero a scoprire; dal dì, che partirono dalla Città di Lisbona in sedici andarono all'isola di maggio: alla quale misero questo nome perciocchè vi giunsero in tal dì [*recte*: mese]. E nel seguente dì, ch'era il dì di San Filippo e San Giacomo, scoprirono due isole, le quali hanno ora il nome di questi Santi. Nel qual tempo erano medesimamente andati allo scoprimento loro alcuni servitori dell'Infante Don Fernando; i quali scoprirono le altre isole, che in tutto sono dieci, chiamate per comun nome le isole del Capo Verde, perchè siedono al ponente di quel Capo per la stanza di 300 miglia ».

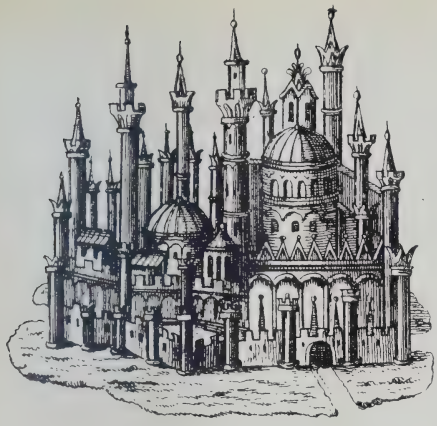
[1] *Barinel*: feluca.

Da Candido Lusitano, da Faria y Sousa e da altri storici quelle Isole sono chiamate *Isole di Antonio*. Nella carta di anonimo autore ma italiano e ritenuta da taluno di ispirazione di Cristoforo Colombo, eseguita tra il 1488 e il 1492 (Biblioteca Nazionale di Parigi), accanto al loro rilievo si legge questa dicitura: « Hec insule vocantur italico sermone cavo Verde, latine vero promontorium viride, que *invente sunt quodam genuense cuius nomen erat Anthonius de Noli*, a quo ipse insule denominate sunt et nomen adhuc retinent inventoris ».

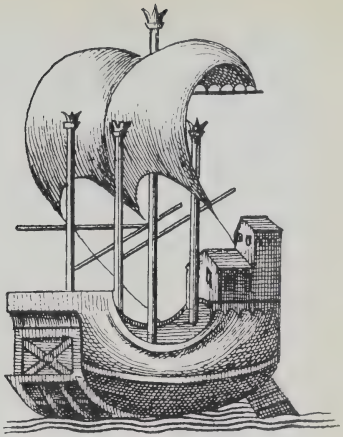
Nella carta di Giovanni de la Cosa del 1500 sono appellate *de Antonio o del cavo verde*.

In sussidio di queste indicazioni stanno due documenti ufficiali portoghesi, che permettono anche di stabilire la data esatta della scoperta: un primo atto di donazione delle isole affricane fatta dal Re all'Infante Fernando in data 3 dicembre 1460, nel quale figurano *Bonavista*, *Santiago*, *Sale*, *Mayaes* e *Sam Christovâ*, indizio che erano state conosciute soltanto in quell'anno: un secondo atto reale di donazione del 19 settembre 1462, nel quale figurano le altre isole che compongono il gruppo, *Brava*, *Sam Nycollao*, *Sam Vicente*, *Raza*, *Branca*, *Santa Luzia*, *Santo Antonio*, segno che in quell'anno era stata compiuta la ricognizione dell'Arcipelago per opera di Diogo Gomez [1]. Antonio Da Noli ebbe

[1] Qualche storico attribuì senz'altro al Gomez l'onore di essere stato il primo scopritore delle Isole del Capo Verde. Questa



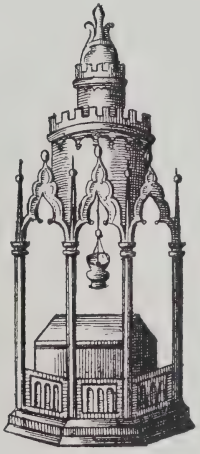
Samargãte



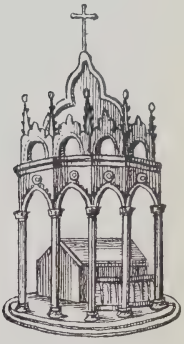
Nave del Mar Indiano

Quello regno de
samargante fo
subiugado p tam
berlam e tuta que
lla parte uerso el
griego et oriente
insina otrar eli
mori

Monte



Sepultura
real



IERVSALEM

Monte

Mare

Region de tenebre

Saggio dei disegni e delle leggende del "Mappamondo" di Fra' Mauro.

l'investitura della capitaneria della parte meridionale dell'isola Santiago; egli, dopo essersi stabilito a Ribeira Grande, a 7 miglia da Praia, incominciò il popolamento e la colonizzazione delle isole, che spinse alacremente. Nel 1466 ottenne il privilegio di praticare la tratta dei Negri in Guinea e la franchigia dei diritti di esportazione a Madera e alle Azorre. Il diritto feudale nella sua parte dell'isola di Santiago passò a sua figlia Branca de Aguilar (dal nome della madre, secondo il costume portoghese), col diritto di conferirlo a colui che l'avesse sposata. In un atto dell'8 aprile 1497 è detto che il padre di Bianca « Messer Antonio foyo primeiro que ha dita ilha achou e comencou de povoar » [1], da cui potrebbe dedursi che il vecchio navigatore fosse già morto a quella data [2].

In sostegno della gloria di Antonio da Noli, il

pretesa appare di un ridicolo ineffabile, e ciò per confessione del Portoghese medesimo, il quale riferì a Valentino Fernandez tedesco, di essere giunto alle isole di *Antonio* nel 1462 *con una carta fra mano*, che dice di aver corretto perchè inesatta! (Senna Barcellos, *Subsidios para a historia de Cavo Verde e Guiné*, Lisbona, 1899, p. 7, 11, 14 e 17).

[1] Senna Barcellos, *op. cit.* p. 21 e 51.

[2] Secondo Mittarelli e Costadoni (*Annal. Camald.*, vol. VII, p. 252), Antonio da Noli sarebbe stato ambasciatore della Repubblica di Genova presso Alfonso V. Secondo il Morchio (*Il marinaio ligure*) il Da Noli era oriundo della cittadella di Noli.

MAJOR non esitò a dare del mendace a Ca' da Mosto, sostenendo che il primo viaggio da lui narrato siasi prolungato dal 1455 al 1456 e che il secondo viaggio con la notizia della scoperta delle Isole sia una menzogna del Veneziano. Ma che i viaggi di Ca' da Mosto siano stati realmente due risulta dalla testimonianza sincrona di Antoniotto Usodimare. L'AMAT [1], s'induce a credere che il passo di Ca' da Mosto, là dove si parla del libeccio furioso che sbattè le navi alle Isole del Capo Verde, sia una interpolazione, tratta forse da un disattento amanuense da una possibile relazione del Ca' da Mosto stesso sulla scoperta del Da Noli e andata smarrita.

Lo ZURLA, il CODINE, il DESIMONI, il DA MOSTO [2] e altri hanno tentato di conciliare le due versioni, ammettendo cioè che il Veneziano abbia visto per il primo nel 1456 l'Arcipelago del Capo Verde, ma senza esplorarlo interamente [3], mentre il Genovese nel 1460 lo avrebbe meglio riconosciuto, esplorato

[1] In «Bollettino della Soc. Geogr. Italiana» febbraio 1880, p. 134 e seg.

[2] ZURLA, *luogo cit.*; CODINE, *luogo cit.*; DE SIMONI, *Sugli scopritori...* in «Giornale Ligustico» 1874, p. 276; DA MOSTO: in «Bollettino della Soc. Geogr. Ital.» 1893.

[3] Ciò, secondo i sostenitori del Ca' da Mosto, sarebbe stato confessato da lui medesimo col riferimento agli esploratori succedutigli, nel passo «alla fama di queste quattro isole ch'io aveva trovato, altri capitando quivi, le furono a discoprire; e trovarono quelle esser dieci isole, fra grandi e piccole» (in realtà dieci isole grandi e qualche isolotto).

e popolato. Ma se realmente il Ca' da Mosto e il suo socio Usodimare recarono per i primi in Portogallo la notizia della nuova scoperta, non si capisce come il Governo portoghese abbia tardato quattro anni ad organizzare una nuova spedizione per prender possesso delle nuove terre, o almeno a mettervi l'ipoteca con la nomina di un governatore o feudatario. Inoltre appare strano che in questa circostanza in odio al Ca' da Mosto e all'Usodimare il Portogallo abbia derogato alla consuetudine, ormai tradizionale, di investire gli scopritori della proprietà e dell'amministrazione di una parte delle nuove terre assicurate al dominio nazionale, come invece vediamo che fu fatto in favore del Perestrello, di Antonio da Noli e di altri. Si può dunque ritenere con sufficiente sicurezza che la scoperta e la prima colonizzazione del gruppo delle Isole del Capo Verde sia stata opera di Antonio da Noli e dei suoi congiunti nell'anno 1460 [1].

Poco rimane da dire sugli altri due viaggi che seguono alle *Navigazioni* di Alvise da Ca' da Mosto.

Dimorando a Lagos, non lungi dalla villa del principe Enrico, e donde partivano molte delle spedi-

[1] E' da notare che nel Mappamondo di Fra Mauro, terminato nel 1460, di fronte al Capo Verde è segnata qualche isola senza nome, che pare vi sia stata inserita all'ultim'ora, cosa che non

zioni portoghesi, egli assistette al ritorno dalla Guinea del capitano Pietro da Cintra (Sintra secondo la pronuncia) nel 1462 e da un suo antico scrivano che aveva partecipato al viaggio, ebbe i particolari che egli mise sulla carta col suo stile semplice e trasparente. La descrizione dei Negri col naso e le orecchie forate, l'accenno alla Sierra Liona ed ai fuochi notturni che si scorgevano sulle sue rive, la cattura di un indigeno da portare in Portogallo: ecco quanto di più interessante si trova nella breve relazione.

In quanto alla navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomè, o San Tomaso, scritta da un pilota portoghese nel 1553 per incarico del conte Raimondo della Torre gentiluomo veronese, ho ritenuto di doverla riprodurre non solo perchè mostra i progressi delle esplorazioni affricane e l'estensione delle relazioni commerciali in un secolo ma perchè attesta della continua e sempre desta sollecitudine delle classi colte italiane per la scienza geografica. Siamo già nel periodo della decadenza: la potenza marittima, finanziaria e commerciale dell'Italia è al tramonto; e i mari e i continenti ai quali il genio e l'ardire dei nostri han spinto l'Europa, offrono la

sarebbe avvenuta se il dotto cosmografo avesse avuto sentore di quella scoperta quattro anni prima. La carta della scuola di Grazioso Benincasa del 1473 porta per tutte le isole del gruppo, eccetto che per l'isola *de mais* (di maggio) la nomenclatura italiana: *del Sol, de bonavista, de sam iachomo, san Fillipo, brava, san nichollo, san vincenzo, bianca, santa lucia.*

G. B. RAMUSIO.

Dall'opera "Il viaggio di Giovan Leone e le Navigazioni di Alvise da Cà da Mosto..."
Venezia, 1837.

messe inaudita delle loro ricchezze alle altre Nazioni. È la fatale conclusione del più grande *Sic vos non vobis*... che la storia registri. Pure il seme della centenaria cultura italiana continua a dare i suoi frutti e il sole del nostro Rinascimento continua a versare i suoi tesori di luce. A Venezia Giambattista Ramusio, Gerolamo Fracastoro, Raimondo della Torre sollecitano marinai e viaggiatori a tener nota dei viaggi che essi compiono e delle cose importanti che essi osservano. Aderendo alle loro preghiere il « piloto portoghese » di cui non ci è rimasto il nome, scrisse la relazione delle sue navigazioni a San Tomè, ed essa comparve nella grande raccolta che il Ramusio pubblicò a Venezia presso il Giunti nel 1550 in tre grandi volumi.

Segretario del Consiglio dei Dieci, poliglotta, cosmografo, bibliofilo appassionato, il Ramusio fece ricerca instancabile delle relazioni di viaggi, tenendosi in corrispondenza con Baldassarre da Castiglione, nunzio pontificio di Spagna, col Navagero, con diversi membri del Consiglio delle Indie, con Ferdinando Oviedo, con Sebastiano Caboto, con dotti e scopritori d'ogni parte d'Europa, e potè così mettere insieme una raccolta di viaggi che superò quelle che la precedettero e che non è stata mai sorpassata da quelle che le tennero dietro. Senza il Ramusio nè il Portogallo nè la Spagna conoscerebbero molte delle imprese compiute dai loro esploratori.

Rimarrebbe ancora da dire qualche parola sullo strano destino per cui il Popolo Italiano, che nel Medio Evo fornì uomini, scienza e mezzi all'allargamento delle cognizioni geografiche del mondo ed alla creazione dei vasti dominii coloniali del Portogallo, della Spagna, dell'Inghilterra e della Francia, non ebbe a raccogliere neppure una briciola del banchetto oltremarino a cui le Nazioni europee si assisero dal Secolo XV in poi; ma questo è un discorso che porterebbe molto lontano e potrà esser fatto un'altra volta... Ci conforti la fede che l'Italia, unita, cosciente di sè stessa e forte, non abbia a ripetere nell'avvenire gli esiziali errori del passato.

RINALDO CADDEO

APPENDICI

APPENDICE A

(Pag. 14)

I documenti sulla spedizione Vivaldi

I. Notizia di Giacomo d'Oria (uomo notevole e stretto consanguineo del principale armatore della spedizione) nella Continuazione degli Annali di Caffaro, all'anno 1291, presso la Biblioteca Universitaria di Genova: « Eodem quippe anno Thedisius Aurie, Ugolinus de Vivaldo et eius frater, cum quibusdam aliis civibus Janue, ceperunt facere quoddam viagium, quod aliquis usque tunc facere minime attemptavit. Nam armaverunt optime duas galeas, et victualibus, aqua et aliis necessariis infra eis impositis, miserunt eas de mense Madii de versus Strictum Septe, ut per mare Oceanum irent ad partes Indie, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter, et duo fratres Minores; quod quidem mirabile fuit non solum videntibus, sed etiam audientibus. Et postquam locum qui dicitur Gozora transierunt, aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat, et sanos et incolumes reducat ad propria ».

II. Pietro d'Abano (1250-1316) nell'opera *Conciliator differentiarum* (Venezia, Giunta, 1548, p. 107, *Differentia* 67ª): « Unde et parum ante ista tempora januenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas, qui per Gades Herculis in fine Hispaniae situatas transiere. Quid autem illis contigerit iam spatio fere trigesimo ignoratur anno. Transitus tun nunc patens est per magnos Tartaros eundo versus aquilonem: deinde se in orientem et meridiem congyrando. Quidam namque dixerunt hoc evenire ».

III. *El libro del conoscimiento de todos los Reynos*: « En la cibdat de Graçiona le dixeron que allì fueron traidos los Ginoveses que escaparon de la galea que se quebrò en Amenuam, e de la otra galea que escapò nunca sopieron que se fizo ».

« À Magdasor le dixeron de un Ginovês, que dixeron Ser Leonis, que fuera en busca de su padre, y que fuera en dos galeas de que contè de susso, è fizieronle toda onrra; è este Ser Leonis quiysiera traspasar el Jmperio de Graçiona, e buscar à su padre: è este emperador de Magdasor non le consintio' yr, porque la yda era dubdosa, porque el camino es peligroso ».

IV. Relazione contenuta nel cosidetto *Itinerario di* Antoniotto Usodimare: « Anno 1281 [*recte*: 1291] recesserunt de civitate Janue due gallee patronizate per dominos Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres, volentes ire in Levante ad partes Indiarum: que gallee multum navigaverunt. Sed quando fuerunt dicte due gallee in hoc mare de Ghinoia, una earum se reperit in fundo sicco per modum quod non poterat ire nec ante navigare. Alia vero navigavit e transivit per istud mare usque dum venirent ad civitatem unam Ethiopie nomine Menam, capti fuerunt et detempti ab illis de civitate, qui sunt Christiani de Ethiopia submissi Presbitero Johanni. Civitas ista est ad marinam prope flumen Sion. Predicti fuerunt taliter detempti, quod nemo illorum a partibus illis unquam redidit ».

V. La lettera di Antoniotto Usodimare riprodotta in questo volume.

VI. Folietta, *Hist. Genuens.* lib. V, ad annum 1291, in Casoni, Annali di Genova, lib. I, all'anno 1506: « Tedisius Auria et Ugolinus Vivaldus duabus triremibus privatim comparatis et instructis... aggressi sunt maritimam viam, ad eum diem orbi ignotam, ad Indiam patefaciendi, fretumque Herculeum egressi cursum in occidentem direxerunt, quorum hominum... qui fuerint casus nulla ad nos unquam fama pervenit ». Il Giustiniani ripete press'a poco le stesse cose.

VII. Atti commerciali relativi alla spedizione.

« Ego Jacobus Argilofus, filius quondam Filippi tinctoris, confiteor me habuisse et recepisse a te Bonifacio de Montelongo in accomendatione libras viginti quinque... cum quibus navigare debeo et ipsas portare per diversas partes mundi et cum eis mercari usque ad annos decem proxime venturos ad medietatem lucri». Genova, 21 febbraio 1291. Altri prestiti dello stesso allo stesso Giacomo Argilofi ed al fratello Antonio con la stessa clausola del prestito per dieci anni. 27 febbraio 1291. Atti stipulati in Genova dal Notaro Castello di Rapallo Corrado. Gli atti relativi a Tedisio D'Oria, del 27 marzo e del 2 aprile 1291, furono stipulati dal Notaro Angelino da Sestri. In uno di essi Tedisio dichiara di aver ricevuto da Daniele Tarigo 75 lire genovesi e di averle impiegate nelle proprie galere, « quarum unam vocatur *Sanctus Antonius* et altera *Allegrancia*, transeante ad presens dante Domino ad parte Romanie ». Con un atto del 3 aprile 1291. del Notaro Angelino da Sestri, Vadino e Ugolino Vivaldi si prestano 500 lire da Antonio de Nigrono, con l'impegno di restituire la somma con gli interessi non appena giunti a Majorca.

APPENDICE B

(Pag. 17)

Gli Italiani e le marinerie europee del Medio Evo

Non solo gli Italiani furono i primi artefici della potenza marittima e coloniale del Portogallo ma parteciparono direttamente alla creazione ed allo sviluppo delle principali marinerie da guerra e da commercio d'Europa.

Regno di Castiglia. — La marina castigliana fu per circa due secoli organizzata e guidata da Genovesi o da oriundi della Città Ligure. «Genoveses eran los maestros de construcción, Genoveses los fabricantes de ballistas, Genoveses los viroteros, Genoveses los remolares, Genoveses los naocheros, Genoveses algunas de las tripulaciones, todo era genovés, y de Génova, aunque naturalizado en el reyno, era por ultimo el almirante de la armada (Javer de Salas, *La Marina española de la Edad Media*, Madrid, 1865, I, p. 260, citato da Enrico Alberto d'Albertis nel volume *Le costruzioni navali*, nella Raccolta Colombiana edita dal R. Governo Italiano, p. 40).

E infatti: trovandosi nel 1116 e nel 1120 la Spagna infestata dai Saraceni, furono chiamati da Genova calafatti e ufficiali, che guidati dal valoroso ligure Ogerio, ricostruirono la flotta e la riorganizzarono. Ugo Vento, Raimondo Bonifacio e Gil Boccanegra furono riformatori e ammiragli della marina di Castiglia. Benedetto Zaccaria nel 1292 diede battaglia al re di Fez e gli prese 13 galee. Egidio Boccanegra nel 1345 affondò numerose navi marocchine, e nel 1349 comandò come ammiraglio una flotta di 114 vele, avendo ai propri ordini Lanzarotto Pessagno ammiraglio del Portogallo, nella vittoriosa battaglia di Algeciras. Ambrogio Boccanegra, ammiraglio del re di Castiglia, fu spedito con 12 galee in soccorso del Re di Francia alleato contro gli Inglesi. Incontratosi nelle acque di La Rochelle con la flotta nemica forte di 36 grosse navi e comandata dal conte di Pembroke, ingaggiò e vinse una fiera battaglia, facendo prigioniero l'ammiraglio inglese con molti suoi baroni e affondandogli e prendendogli numerose navi.

La Spagna unificata ebbe per ammiraglio Cristoforo Colombo che le donò un mondo, per « piloto mayor » Amerigo Vespucci, e poi ancora Sebastiano Caboto e Giovanni Vespucci.

Regno di Aragona. — I Catalani e i Majorchini, nerbo del Regno Aragonese, ebbero una brillante storia marittima e coi loro navigatori e cartografi (sebbene questi per lo più di razza ebraica) apportarono preziosi contributi allo sviluppo delle conoscenze geografiche. Tuttavia, anche essi ebbero bisogno del contributo degli Italiani, sebbene in minor grado dei Castigliani, dei Portoghesi e dei Francesi. Nel secolo XIII Oberto della Volta, Giacomo Adorno, Tedisio Fieschi, Cristiano Spinola, tutti Liguri, coprirono alti uffici nella loro marina.

Regno di Francia. — Un vecchio cronista francese (Cronaca del D'Anton) scriveva: « Le navigage de Gênes est de tout le monde tenu en telle réputation et si grande estime que les Génois sont intitulés et aprouvés rois de la mer ». E infatti i Genovesi fu-

rono i creatori della marina francese. Luigi IX aveva fatto costruire, equipaggiare e armare in Genova le sue navi da guerra e da trasporto per le crociate, e le fece comandare da Jacopo da Levanto che fu creato ammiraglio di Francia, e poi da Ansaldo d'Oria e Filippo Cavaronco. Benedetto Zaccaria fu pure ammiraglio di Francia. Obertino Spinola, Lanfranco Tartaro, Nicola Durazzo, Enrico Marchese furono agli stipendi di Filippo il Bello. I successori di Filippo il Bello ebbero ai loro ordini i Grimaldi, i Lercari, i Fieschi, i Lomellini, i d'Oria. Nel 1337 Aitone d'Oria portava venti galee al servizio del Re di Francia. Il Barbavara militava con le sue galee nell'armata francese ed ebbe il titolo di grandissimo fra i corsari. Nel 1347 Egidio Boccanegra si impegnava di condurre al servizio di Francia un'armata di 50 navi armate. Più tardi Carlo Grimaldi fu grande ammiraglio di Francia, titolo che ebbero anche i suoi discendenti Lanfranchino e Raniero, il vincitore della battaglia di Zierickssee. Ambrogio Boccanegra, Baldo d'Oria, il famoso ingegnere navale Obertino Stancone, i Malocello e tanti altri diedero la loro opera in pro' della Francia. Il primo porto militare francese, quello di Rouen, fu costruito da Genovesi (1294). « Les successeurs de Ph. Auguste — scrive l'Estancelin (*Recherches...* p. 70) — furent obbligés d'acheter ou de louer des navires aux républiques de Gênes, de Venise et de Pise, pour subvenir à l'insuffisance de bâtiments qui appartenaient à leurs sujets. L'état n'avait pas de marine militaire, les rois ne commencèrent, qu'au XIV^e^ siècle à posséder quelque galère, nefs ou caraques, qu'ils achetaient aux républiques italiennes ». Giovanni da Verrazzano scoprì terre per la Francia e Andrea d'Oria le assicurò più d'una pagina di gloria.

Inghilterra. — Neppure la superba regina dei mari potè esimersi dal ricorrere all'opera degli Italiani. Basti nominare Leonardo Pessagno, Oberto e Niccolò Usodimare (quest'ultimo viceammiraglio), Giovanni d'Oria (inviato nel 1338 a combattere gli Scozzesi con galee genovesi), Pietro Fregoso, Antonio e poi Nico-

lino Fieschi, e gli esploratori Giovanni e Sebastiano Caboto. Molti ignorano che la vecchia insegna navale inglese, croce rossa in campo bianco, e San Giorgio per patrono furono imitati ai Genovesi. Nel 1189, dopo che, due anni prima, Gerusalemme era stata riconquistata da Saladino, i Genovesi offersero a Riccardo Cuor di Leone stanza in città, ricovero in porto e quanti trasporti gli fossero occorsi per la riconquista del Santo Sepolcro: il Re gradì l'offerta e combattendo al loro fianco in Palestina imparò a stimarne il valore e volle onorarli nel modo che si è detto.

Così, in tempi in cui la Patria italiana non esisteva e in cui il sentimento nazionale era un mito, l'Italia disperdeva le sue migliori energie in profitto degli stranieri, iniziandoli alle navigazioni ed ai commerci e creando la loro potenza navale il cui sviluppo avrebbe segnato la rovina dell'Italia stessa! Anche ai nemici diretti delle nostre Repubbliche prestarono servizio i nostri: come ricorda l'Amari, capitani e piloti nostri governavano le galee di Saladino; numerosi condottieri italiani nei secoli XII e XIII militarono sotto i principi barbareschi; e quando il veneziano Loredano vinse a Gallipoli un'armata turca trovò a bordo dei legni catturati molti Genovesi e Veneziani, volontariamente arruolati sotto la bandiera della Mezzaluna.

Il grande ammiraglio Benedetto Zaccaria. — In queste rapide note è stato fatto più volte il nome di Benedetto Zaccaria. È questi indubbiamente il più grande uomo di mare del Medio Evo, uno dei più illustri ammiragli che la storia ricordi. Genovese, imparentato con la famiglia Vivaldi, egli riempì delle sue gesta tutti i mari, dal fondo del Mar d'Azof e del Mar Nero, attraverso l'intero Mediterraneo, lungo l'Atlantico sino al Canale della Manica. Ecco i principali dati della sua meravigliosa esistenza: Grande Ammiraglio (megaduc) dell'Impero Bizantino dopo l'espulsione dell'imperatore franco nel 1261; marito di una sorella di Michele Paleologo; signore del Porto di Focea all'ingresso del golfo di Smirne e quasi sovrano dell'isola di Chio; preparatore e artefice

della vittoria genovese del 6 agosto 1284 sui Pisani alla Meloria; riorganizzatore della marina castigliana e ammiraglio maggiore del Re Sancio IV nel 1285; duce vittorioso di due battaglie contro i Marocchini e conquistatore di Tarifa nel 1292, ciò che gli valse la concessione del porto di Santa Maria; ammiraglio generale della flotta francese nel 1297 e autore di un piano guerresco per attaccare l'Inghilterra da Berwick a Bristol... Chi può dire la somma di osservazioni, di esperienze, di innovazioni che egli e i suoi ufficiali raccolsero e applicarono all'arte navale? Certo, non pare eccessiva la gloria di cui un dotto straniero, (il De la Roncière) vorrebbe incoronarlo, quella di essere stato il creatore della cartografia medievale.

APPENDICE C

(Pag. 73)

Bartolomeo Perestrello, suocero di Colombo, colonizzatore di Porto Santo

Quando Alvise da Ca' da Mosto approdò a Porto Santo nel 1455 vi incontrò Bartolomeo Perestrello che già da 27 anni vi dimorava come governatore e proprietario dell'Isola.

La famiglia Pallastrelli, ancora esistente in Italia, era di antica nobiltà piacentina. Uno dei suoi membri, Filippo Pallastrelli, figlio di Gabriele e di Bertolina Bracciforte, si trapiantò per ragioni di commercio a Lisbona nel 1385, conducendo con sè la moglie Caterina Visconti. Uno dei suoi figli fu Bartolomeo, nato in Portogallo probabilmente verso il 1400, che prese il nome di Perestrello. Secondo il Da Barros (*Da Asia*, dec. I, cap. 2), il De Azurara (*Chronica do descubrimento*... c. 83, p. 386, Parigi, 1841) e il Las Casas (*Hist. de Las Indias*, c. XXIV, p. 187 e 188) egli era « huma pessoa notavel... que era fidalgo de casa do Infante don Joâo », mentre secondo il Ca' da Mosto era gentiluomo dell'Infante Don Enrico il Navigatore, ciò che pare più prossimo al vero.

Porto Santo fu nuovamente trovato dai Portoghesi nel 1418 per caso da Giovanni Consalvo Zarco e da Tristan Vaz Teyxeira, i quali vi ritornarono due anni appresso compiendo il riconoscimento di Madera. Nel 1428 partì una nuova spedizione composta di tre navi, una delle quali era al comando dell'Italiano. Questi ebbe l'incarico di colonizzare l'isoletta, ma la cosa gli fu « di gran fatica, per cagione di conigli che gli habitatori non potevano vincergli: dei quali sin hoggidì in una isoletta che gli è congiunta è grandissima moltitudine, e passarono tremila quelli che in una volta sola furono uccisi (De Barros, *op. cit.* I, 7). Il flagello aveva avuto origine da una coppia di conigli che gli esploratori avevano recato seco in una gabbia e che, abbandonati nell'Isola, si erano moltiplicati spaventosamente. Il Perestrello vinse la sua strana battaglia e tornò dopo due anni in Portogallo, dopo che nel 1428, forse all'atto in cui gli fu affidato il comando di Porto Santo, gli erano stati riconfermati i suoi titoli di nobiltà. Nel 1431 ebbe in censo da Re Giovanni alcune case in Rua Nuova in Lisbona. Infine, il 1 novembre 1446 Enrico il Navigatore con l'autorizzazione del Sovrano, gli dava il governatorato e la piena proprietà dell'Isola col diritto di trasmissione agli eredi in linea diretta, concessione riconfermatagli da Re Alfonso V. I suoi discendenti godettero del loro feudo sino alla metà del secolo XVIII, e nel 1855 un Sebastiano Perestrello, suo pronipote, veniva in Italia, dove faceva visita al suo lontano consanguineo italiano, il conte Bernardo Pallastrelli, autore dell'opera *Il suocero e la moglie di Cristoforo Colombo*, (Piacenza, Del Maino, 1876).

Il governatore di Porto Santo non avrebbe avuto grandi diritti ad un posto nella storia se il suo nome non fosse legato a quello glorioso di Cristoforo Colombo. Sposatosi in seconde nozze con Isabella Moniz, ne ebbe Bartolomeo — distinto con l'indicazione di Bartolomeo Perestrello II — e Filippa, che andò in moglie allo scopritore del Nuovo Mondo tra il 1477 e il 1478, quando cioè il padre era già morto tra il 1457 e il 1458.

Ritiratasi la famiglia Perestrello a Lisbona, dopo la morte del suo capo, la giovane Filippa era stata messa nel Monastero di San-

tos, le cui educande, tutte di nobile schiatta, vestivano l'abito cavalleresco di Santiago, ma senza esser tenute a pronunziare il voto di clausura. Ivi, « dove l'ammiraglio usava di andare a messa », la gentile « Cavalliera » prese tanta prattica e amicitia con lui, che divenne sua moglie. Ma perchè il suo suocero, chiamato Pietro [*recte*: Bartolomeo] Mogniz Perestrelo, era già venuto a morte, se ne andarono a star con la suocera ». Così Fernando Colombo (nella vita di suo padre, cap. V, p. 21), il quale, al pari di Oviedo (*Hist. Gener. y natural*, vol. I, l. 2°, p. 11 e 12) e di Gomara (*Hist. gen.*, cap. IX, fogli 18), attribuisce erroneamente a Perestrello il nome di sua moglie.

A Porto Santo, la suocera raccontò a Colombo che il fu Bartolomeo « habia sido tambien persona que tubo inclinacion á las cosas de la mar, y que habia ido por mandado del Infante D. Enrique de Portugal, en compañia de otros dos Caballeros á poblar la isla del Puerto Santo que poco dias habia que era descubierta; y al cabo á el solo cupo la total poblacion de ella y en ella le hizo mercedes el dicho Infante. Y como entonces andaba muy hirviendo la plactica y el ejercicio de los descubrimientos de la costa de Guinea, y de las islas que habia por el mar Oceano, y esperaba el dicho Bartholomè Perestrello desde á quella descubrir otras... debia tener instrumentos y escrituras, y pinturas convenientes á la navegacion los quales diò la suegra a Colon. (Las Casas, op. cit., vol. I, cap. IV) ».

La buona donna esagerava indubbiamente quando esaltava i meriti nautici del marito perduto, preteso « grand'huomo per mar », come da parte sua scrive Don Fernando Colombo; ad ogni modo, è certo che il matrimonio con la figlia dell'oriundo lombardo ebbe una notevole importanza sulla sorte di Cristoforo Colombo. « Egli entrava a far parte — scrive il De Lollis (*Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Roma, Istituto Cristoforo Colombo, 1923, 3ª ediz., p. 48), di una famiglia dove la carriera marittima rivestiva addirittura il carattere di una tradizione ufficiale. I racconti della suocera erano tutti di gesta audaci ed onorevoli compiute in mare dal defunto marito: i libri e le carte che abbonda-

vano in casa trattavano tutti di cosmografia o di viaggi compiuti o possibili a compiere a traverso l'Oceano. Così si ringagliardiva ogni dì più nell'animo suo la passione del mare; e poichè la principale gloria di Bartolomeo Perestrello I, a quel che si diceva in famiglia, era quella d'essersi spinto, nella direzione di sud-ovest, fino a Madera e Porto Santo, per l'innanzi sconosciute, l'immaginazione di lui, audacissima, si spingeva oltre, assai più oltre, nella medesima direzione ».

Sui Perestrello vedi anche gli appunti dell'abate Peregallo, *Cristoforo Colombo in Portogallo*, p. 234-237.

BIBLIOGRAFIA

I. — Della Canaria e dell'altre Isole oltre Spagna nell'Oceano novamente ritrovate, relazione di Giovanni Boccaccio.

La narrazione, purtroppo incompleta, del viaggio di scoperta dell'Arcipelago delle Canarie compiuto nel 1341 da una flottiglia di cui facevano parte, al comando di una nave genovese Niccoloso da Recco e di una nave fiorentina Angelino del Tegghia dei Corbizzi, fu rinvenuta da Sebastiano Ciampi a Firenze nel Cod. cartaceo Magliabecchiano N. 122 col. 23, palch. 5 e pubblicata per la prima volta nel Dicembre del 1826 nell'*Antologia* del Vieusseux.

Continuando l'esame del prezioso manoscritto, il Ciampi potè stabilire che esso era di mano di Giovanni Boccaccio, e ripubblicò il testo riveduto nel volume: *Monumenti d'un manoscritto autografo di messer Giovanni Boccacci da Certaldo trovati e illustrati da* S. C., Firenze, Galletti, 1827. Una seconda edizione di quest'opera fu pubblicata nel 1830 dal Molina di Milano.

Insieme con l'originale latino l'insigne studioso pubblicò una sua traduzione italiana della quale non ho creduto di servirmi se non come di guida e di riscontro. Il « colore d'antico stile » che il Ciampi le diede la rendono oggi pressochè illeggibile, senza

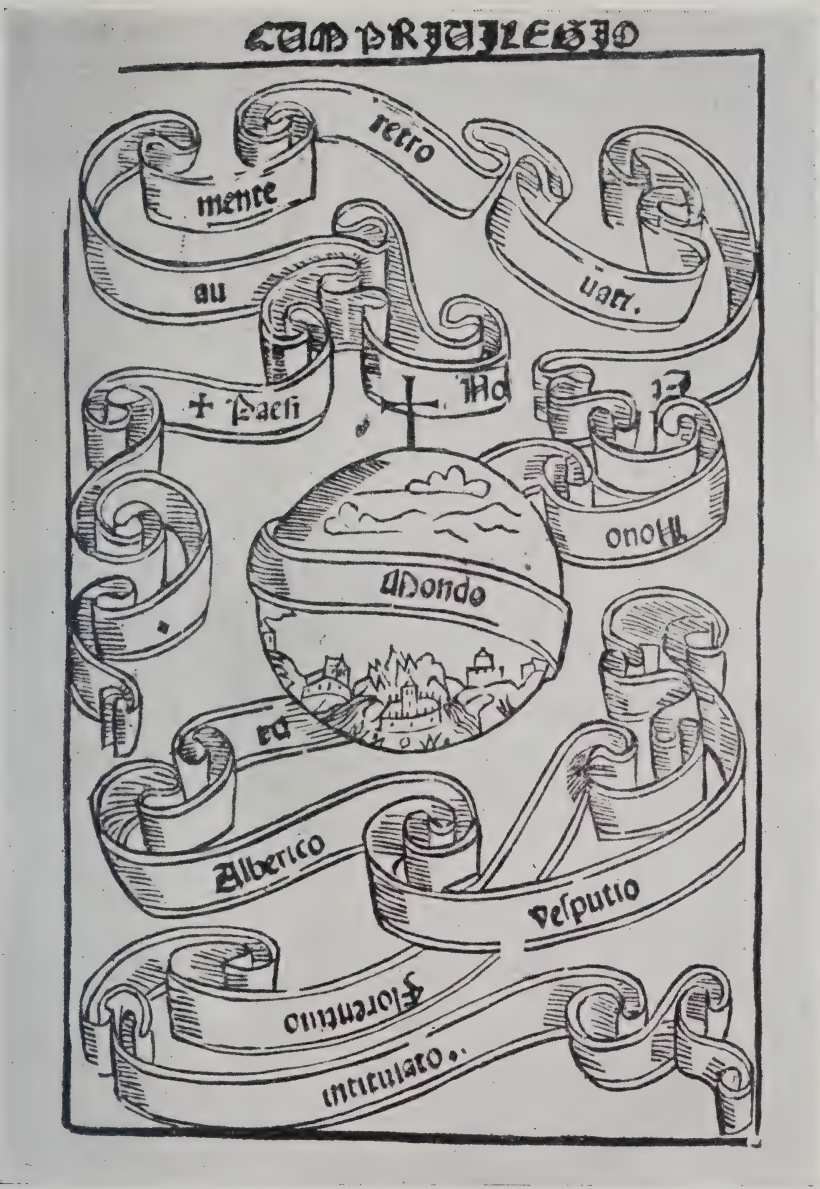
contare più d'una inesattezza di interpretazione che in essa si può riscontrare.

Questa narrazione di viaggio marittimo — la più antica che noi possediamo nella letteratura geografica italiana — e il cui titolo è *De Canaria et de insulis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis*, avrà sapore di novità per i più dei nostri lettori.

II. — Lettera di Antoniotto Usodimare.

La lettera di Antoniotto Usodimare ai suoi creditori fu tratta da un codice dell'Archivio pubblico di Genova e pubblicata per la prima volta, con molte inesattezze, dal Graberg de Hemsö nei suoi « Annali di Geografia e Statistica », Genova, 1802, vol. II, p. 285. L'importante documento fu ripubblicato e studiato successivamente dallo Zurla (*De' viaggi e delle scoperte affricane...* p. 254-255, e poi nel *Marco Polo...*, vol. II, p. 154); dall'ab. Olivieri (*Carte e cronache manoscritte per la Storia Gen.*), dallo Spotorno (*Storia della lett...* II, p. 301-312), dal Desimoni (« *Giornale Ligustico* », Genova, 1874), dal Belgrano (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », 1881), dal Codine (« Bulletin de la Société de Géographie », 1873), dall'Amat (*Biografia dei Viagg. Ital.* I, 150) e nel « Bollettino della Soc. Geogr. ital. », Roma, 1879, dal Pescio, (*I grandi navigatori*, p. 60), ecc.

Il Codice in questione, detto *Itinerarium Antonij Ususmaris Civis Januensis*, 1455, dopo aver appartenuto al Sen. Federici, passò all'Archivio Segreto della Repubblica a Parigi, poi a Torino donde fu restituito alla Biblioteca Universitaria di Genova dove ora è conservato (Ms. B. I, 36). L'*Itinerario*, descritto ampiamente dal Canale (*Storia del comm...* p. 318-33) ha tutti i caratteri di essere stato scritto verso la metà del sec. XV ed è distribuito in tre parti: la prima pare una raccolta di leggende tratte da un planisfero del tempo e termina con la lettera di Antoniotto; la se-



Frontispizio dell'opera "Paesi nuovamente retrovati", Vicenza, 1507, nella quale furono stampate per la prima volta le "Navigazioni" di Alvise da Cà da Mosto.

conda contiene un compendio di Geografia universale; la terza dà una notizia delle isole principali della terra e contiene (dove si parla dell'India), la notizia della navigazione dei Vivaldi con l'errata data del 1281. Altra copia si trova alla Biblioteca Reale di Torino (Ms. vari. N. 160 bis). « È una copia — mi scrive il Gen. Nicola Brancaccio, Direttore di quella Biblioteca — fatta fare dal conte Cibrario, probabilmente dopo il 1850. Non ha alcuna indicazione relativa al documento dal quale fu copiata, ma è presumibile che sia stata tratta dal documento originale, nel periodo in cui fu a Torino ».

III. — Le Navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto.

a) *Edizioni italiane*

1) *Paesi nuovamente retrovati Et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulato.* In fine: « Stampato in Vicentia cum la impensa de Magistro Henrico Vicentino: et diligente cura et industria de Zammaria so fiol nel M.CCCCC.VII e di III de novembre. Cum gratia et privilegio p. ani X como nella sua Bolla appare che p. sona del Dominio Veneto non ardisca imprimerlo ». Il volume si apre con la relazione di Ca' da Mosto, con queste parole: « Incomenza el libro de la prima navigatione per loceano a le terre di Nigri de la Bassa Ethiopia per commendamento del illust. signor infante Don Hurich fratello de Don Dourth re di Portogallo ». Questa raccolta fu lungamente attribuita a Montalboddo Fracanziano Vicentino, sulla fede del doge Foscarini. Ma già il p. A. Gabriello da S. Maria ne' suoi *Scrittori Vicentini* citato dal Tiraboschi nella *Storia della Letter. Ital.* e l'abate Morelli nelle sue note sulla *Lettera rarissima...* (Bassano, Remondini, 1810, p. 45) dicevano che l'edizione del 1507 era stata fatta a cura d'un certo *Fracanzio* nativo di *Monte Abboddo.* Ciò fu ripetuto dallo Zurla (*Di M. Polo...* v. 2°, p. 108). Recentemente

anche Alberto Magnaghi nel suo *Amerigo Vespucci* (Roma, Istituto Cristoforo Colombo, 1926, 2ª ed. p. 23, nota 2) metteva in dubbio la paternità di Fracanziano e pensava che si trattasse di una speculazione editoriale di Enrico Vicentino e del figlio Zammaria; ulteriori ricerche, confermate da Mons. Sebastiano Rumor, Direttore della Biblioteca Comunale Bertoliana di Vicenza, stabiliscono che la raccolta si deve a Francesco da Montalboddo, « allora publico professore d'umane lettere in Vicenza » (P. Revelli, *Terre d'America e Archivi d'Italia*, Milano, Treves, 1926, p. 84). L'opera è dedicata a Giovanni Maria Anzolello (degli Angiolelli) celebre viaggiatore in Oriente.

2) *Paesi nuovamente retrovati...* Stampato in Milano, con la inpensa de Io. Jacobo et fratelli de Lignano et diligente cura et industria de Ioanne Angelo Scinzenzeler nel M.CCCCC.VIII a di XVII de novembre.

3) *Paesi novamente retrovati...* Stampato in Vicentia...M.CCCCC. VIII. Ristampa del N. 1.

4) *Paesi novamente retrovati...* Stampato in Milano... M.CCCCC. XII. Ristampa del N. 2.

5) *Paesi novamente retrovati...* Stampato in Milano... M.CCCCC. XIX. Ristampa del N. 2.

6) *Paesi novamente ritrovati per la navigazione di Spagna in Calicut et da Albertutio Vesputio Fiorentino intitulato Mondo Novo novamente impresso.* Venetia per Zorzi de Rusconi Millanese. M.CCCCC.XVII.

7) *Paesi novamente ritrovati...* M.CCCCC.XXI. Ristampa dell'edizione precedente.

8) *Delle Navigationi et Viaggi...* raccolti da Giovanni Battista Ramusio... Venezia, Giunti, 1550. Nel 1° vol.

9-10-11) Tre ristampe dell'edizione precedente.

12) *Il viaggio di Giovan Leone e le navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto, di Pietro di Cintra...* quali si leggono nella Raccolta di Giovambattista Ramusio. Venezia, co' tipi di Luigi Plet, 1837. E questa di novant'anni fa è la più recente edizione italiana dei Viaggi del Veneziano!

b) *Traduzioni latine*

1) *Itinerarium Portugallensium e Lusitania in Indiam et inde in occidentem et demum ad Aquilonem.* In fine: « Operi suprema manus imposita est Kalendis quintilibus. Ludovico Galliarum rege huius urbis inclite sceptra regente. Julio secundo pontifice maximo orthodoxam fidem feliciter moderante. Anno nostrae Salutis. M.D.VIII. » E' la prima traduzione latina dell'edizione vicentina del 1507 fatta in Milano da Arcangelo Madrignano, monaco Claravallense (Gottardo da Ponte, Alessandro Minuziano o i Fratelli de Lignano stampatori?). Ecco il titolo premesso all'opera del Nostro: « Aloyssii Ca da Musti navigatio ad terras incognitas Archangelo Madrignano interprete ».

2) *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum una cum tabula cosmographica et aliquot aliis consimilis argumenti Libellis, quorum omnium catalogus sequenti patebit pagina.* Basileae apud Jo. Hervagium, 1532 (a cura di Simone Grynaeus). Ristampa dell'edizione precedente.

3) *Novus orbis... apud Ant. Angellerum, impensis Jo. Parvi et Galeoti a Prato* (Parigi, Giacomo Petit e Galiot Dupré). Ristampa dell'edizione precedente, 1532.

4) *Novus orbis...* di Michele Herr, medico di Basilea, della edizione parigina, Argentoratum (Strasburgo, 1534).

5-6) *Novus orbis...* Basilea, Grineo, 1537 e 1555.

c) *Traduzioni tedesche*

1) *Newe unbekante landte und ein newe Weldte in Kurtz vergangen zeythe erfunden.* Norimberga, 1508, Giorgio Stüchssen. Traduzione di Jobstein Ruchamer.

2) *Die newe Welt der landschaften unnd Insulen so bis hie her allen Alweltbeschryebern unbekant jüngst aber von den Portugalesern und Hispaniern herfunden.* Strasburgo, G. Ulricher, 1534.

d) *Traduzioni francesi*

1) *Sensuyt le Nouveau Monde, et navigations faictes par Emeric de Vespuce florentin des pays et isles nouvellement trouvez, auparavant a nous inconneuz tant en l'Ethiope que Arrabie, Calichut et aultre plusiers regions estranges. Translate dytalien en langue francoise par Mathurin de Redouer licenzie es loix.* On le vend à Paris en la rue neuve Nostre Dame, a lenseigne de lescu de France. (Chez Jean Trepperel ou sa veuve). Parigi, 1515.

2) *Le nouveau monde et navigations faictes par Emeric de Vespuce Florentin...* Imprimé à Paris, pour Galiot du Pré, marchand libraire demourant sur le pont Nostre Dame, à l'enseigne de la Gallée, 1516. Ristampa dell'ed. precedente.

3) *La stessa,* ristampata da Jehan Janot, 1521.

4) *La stessa,* ristampata a Parigi da Phelippe le Noir. 1521 (?).

5) Altra traduzione fatta da Jean Temporal e pubblicata a Lione nel 1558 in appendice alla sua *Description historiale de l'Afrique.*

6) *La stessa,* ristampata a Parigi nel 1830 a spese del Governo.

7) Altra traduzione di Walckenaer nella *Collection de Voyages en Afrique.* Parigi, 1845, vol. I.

8) *Relation des Voyages a la Côte occidentale d'Afrique d'Alvise de Ca' da Mosto,* 1455-1457, publiée par M. Charles Schefer. Paris, Leroux, 1895. Ristampa della traduzione del Temporal. Contiene ampie sebbene incomplete notizie bibliografiche sulle edizioni cadamostiane.

e) *Varia*

Una traduzione portoghese delle *Navigazioni* è stata inserita nella *Collecion de noticias para a historia e geographia das nac. ultram.,* tomo 2°, pubblicata dall'accademia Reale di Lisbona nel 1812.

Frontispizio dell'opera "Itinerarium Portugallensium" Milano, 1508, prima traduzione latina delle Navigazioni.

Il testo cadamostiano secondo l'edizione milanese del 1508 è riprodotto in facsimile nell'opera: *Vespucci reprints texts and studies. The Cyrus H MacCornick Publication Fund of the Princeton University library*, al vol. IV col titolo: *Paesi novamente retrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio florentino intitulato. Reproduced in facsimile from the McCornick Hoe copy in the Princeton University Library*. Princeton, University Press, 1916; e secondo la traduzione francese del 1515 di Mathurin de Redouer (v. al n. 1 delle traduzioni francesi, *supra*, p. 128) nel volume VII della stessa opera.

L'inglese Major ne ha inserito larghi riassunti e citazioni nelle sue due opere sul Principe Enrico di Portogallo.

Le notizie sulla Guinea fornite dal Nostro sono riprodotte quasi integralmente da Livio Sanuto (*Geografia di* M. Livio Sanuto *distinta in* XII *libri nei quali, oltra l'esplicatione di molti luoghi di Tolomeo, della bussola e dell'aguglia, si dichiarano le provincie, popoli, regni, città, porti, monti, fiumi, laghi e costumi dell'Africa*. Venezia, Zenaro, 1588); da Pietro Davity (*Description générale de l'Afrique, seconde partie du monde...* Paris, 1660) e da Olivier Dapper (*Description de l'Afrique*, Amsterdam, 1686).

f) *Testi seguiti*

Ho seguito, sottoponendolo ad attenta revisione, il testo del Ramusio, ed ho tenuto conto delle varianti che si riscontrano in un codice cartaceo esistente nella Marciana alla segnatura: « Mscr. Ital., Cl. 6, N. 208. Prov. Morelli Giacomo 14. Colloc. 5881 ». E' un Codice cartaceo, miscellaneo, del primo decennio del sec. XVI, di 270 ff. scritti, numerati a lapis; leg. in pelle; cm. 22,5 × 16,1. Precedono 6 ff. bianchi, seguiti da 10 ff. d'indice, non compresi nella numerazione primitiva, originaria. Sulla costola, in oro su fondo rosso: *Viaggiatori antichi*. Principia: « La peregrinatione del beato Uderico da Utine »; finisce: « balsamo passionis eius ». [Espositio nominis Mariae]. Comprende, nella sua prima

parte, relazioni di viaggi in Asia (Odorico da Pordenone; Marco Polo), Africa (Ca' da Mosto), ecc. Questo codice fu da taluno ritenuto copia della prima edizione Vicentina dei *Paesi novamente retrovati,* ma il Revelli (*op. cit.* p. 84), opina che « è probabilmente l'originale, o copia dell'originale, che servì, se non all'edizione del *Libretto de tutta la navigatione* del re de Spagna stampato a Venezia, a quella dei *Paesi* ». Il Card. Zurla conobbe questo codice, che appartenne al chiaro bibliofilo abate Morelli, lo ritenne scritto verso il 1520, e lo utilizzò per la sua dissertazione *De' Viaggi e delle scoperte affricane di Alvise da Ca' da Mosto* ristampata nel 2° vol. dell'opera *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri.* (Vedi Desimoni, « Giornale Ligustico », 1876, III, p. 343). Ho pure confrontato i *Paesi novamente retrovati* (ediz. milanese del 1508 ristampa dell'ediz. principe dell'anno precedente) e il *Novus orbis* (ediz. di Basilea del 1537), segnando in nota le varianti più importanti. Ho mantenuto la divisione in capitoli dell'ediz. vicentina e ho seguìto le Norme oggi in uso per la trascrizione dei testi antichi, adottando, cioè, l'ortografia moderna, e conservando invece le parole e le forme grammaticali del dialetto veneto così caratteristiche in Cà da Mosto come in tutti gli scrittori di quella regione.

Secondo una comunicazione datami dall'illustre prof. Revelli, il comm. prof. Federico Patetta, dell'Università di Torino, sarebbe possessore di un codice cadamostiano, ma, per quanti sforzi io abbia fatti per poter vedere e collazionare questo testo, non mi è riuscito neppure di averne la descrizione...

Aggiunta alla seconda edizione: Questo codice cadamostiano così gelosamente custodito, è stato offerto in vendita alla grande asta di manoscritti, miniature, libri figurati, ecc. che la Libreria Antiquaria Hoepli di Milano ha tenuto nei giorni 3 e 4 Maggio, e nel cui Catalogo è segnato col N. 41. E' un manoscritto cartaceo del secolo XV, in-8, di cm. 22×15,5, di carte 46, scrittura corsiva semi-gotica. Incomincia: « Esendo io Alvise da cha damosto stato il primo che de la nostra nobil citade de venezia sia demosso a navigar el mare oceano di fori del streto de zibelter verso le parte di

mezodì...», e finisce: «... fino al mio partir de spagna che fo adì primo febrar 1463. Al qual boscho antedito fu messo nome per quelli el bosco de Sancta Maria. Finis». Il ms. appartenne al Principe Eugenio di Savoia Carignano ed è accompagnato da una nota in 4 carte a firma del suo ultimo possessore, *Federico Patetta*.

IV. — La Navigazione di Pietro da Cintra.

Questa relazione del viaggio di Pedro da Cintra si trova generalmente unita alle *Navigazioni* di Ca' da Mosto. Qui si ristampa il testo ramusiano, con qualche emendamento.

V. — La Navigazione da Lisbona all'Isola di S. Tomè.

Si legge in Ramusio, Vol. I.

VI. — Opere particolari sui viaggi e le scoperte delle Isole atlantiche e delle coste occidentali dell'Affrica, e alcune generali sui progressi delle conoscenze geografiche del Medio Evo.

Affricano Giovanni Leone . *Descrizione dell'Affrica e delle cose notabili che quivi sono.* In Ramusio, vol. 1.

Amat di San Filippo marchese Pietro . *Delle navigazioni e delle scoperte marittime degli Italiani lungo i Secoli* XIII, XIV e XV. Nel « Bollettino della Soc. Geografica Italiana », Roma, 1880, vol. XVII.

— *Biografia dei Viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere.* In « Studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia », vol. I. Roma, Soc. Geografica Italiana, 1882.

— *Appendice agli studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia.* Roma, Soc. Geografica Italiana, 1884.

— *Gli illustri Viaggiatori italiani, con una Antologia dei loro scritti.* Roma, Stab. Tip. dell'« Opinione », 1885.

— *I veri scopritori delle isole Azorre.* In « Bollettino della Società Geografica Italiana ». Roma, 1892.

Beazley Charles Raymond and Edgar Prestage - *The Chronicle of the discovery and conquest of Guinea.* London, The Hakluyt Society, 1896-99 (Traduz. con introduz. dell'opera di Eannes Gomez de Azurara, *Chronica do descobrimento e conquista de Guiné, escrita per mandato de el rei D. Alfonso V,* ecc., edita dal Visconte Da Carreira a Parigi nel 1841).

— *The Dawn of the modern Geography.* London-Oxford, 1897-906, 3 voll.

Belgrano Luigi Tommaso - *Commerci e navigazioni degli Italiani nel Medio Evo,* Genova, Moretti, 1866.

— *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel* 1291. In « Atti della Società Ligure di Storia Patria ». Genova, 1881 vol. XV.

— *Documenti e genealogia dei Pessagno genovesi, ammiragli del Portogallo.* In « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1881, vol. XV.

Bérenger - Féraud J. - *Les peuplades de la Sénégambie.* Paris, Leroux, 1875.

[Boutier Pierre et Jean Le Verrier]. *Le Canarien, livre de la conquête et conversion des Canaries* (1402-1422) *par* Jean de Béthencourt, gentilhomme Cauchois, publiée... par Gabriel Gravier, Rouen, Métérie, 1874.

Bossi Giacomo - *I Negri della Nigrizia occidentale e della interna, e i Mori e Arabi erranti del Saara e del deserto di Libia.* Torino, Stamperia Reale, 1838-39. 2 voll. (Opera rimasta incompiuta ma importante per la storia delle esplorazioni dell'Affrica occidentale).

Branca Gaetano - *Storia dei Viaggiatori italiani.* Torino, Paravia, 1873.

Canale Michele Giuseppe - *Indicazione di opere e documenti sopra i viaggi, le navigazioni e le scoperte degli italiani nel Medio Evo.* Lucca, Baccelli, 1861.

— *Nuova Storia della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno* 1797. Firenze, Le Monnier, 1858-64. 4 voll.

— *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degli Italiani.* Genova, Tip. Sociale, 1866.

— *Tentativo dei navigatori genovesi per riuscire all'India lunghesso la costa occidentale dell'Affrica.* Genova, Pagano, 1881. (Riguarda il viaggio dei fratelli Vivaldi).

Canestrini Giuseppe - *Intorno alle relazioni commerciali de' Fiorentini co' Portoghesi avanti e dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza.* In « Archivio Storico Italiano ». Ser. I, app. III, 1846.

Codine J. *The Life of prince Henri...* in « Bulletin de la Société de Géographie ». Paris, aprile-agosto 1873 (ampia ed esauriente recensione del libro del Major e dei suoi errori).

Conti Rossini Carlo - *Il « Libro del conoscimiento » e le sue notizie sull'Etiopia.* In «Bollettino della Soc. Geografica italiana». Roma, 1917.

D'Albertis Enrico - *Crociera del Corsaro alle isole Madera e Canarie.* Genova, Istituto Sordomuti, 1884.

Da Mosto Andrea - *Il portolano attribuito ad Alvise da Ca' da Mosto.* In « Bollettino della Soc. Geografica Italiana », Roma, 1893.

— *Nuovi contributi per la storia della marina - Alcune notizie inedite sulla vita del navigatore Alvise da Ca' da Mosto.* In « Rivista Marittima », aprile 1906.

— *Il navigatore Alvise da Mosto e la sua famiglia.* Venezia, a spese della R. Deputazione, 1928. (Già pubblicata nell'« Archivio Veneto », 1927, vol. II).

D'Avezac Marie Pascal - *Afrique. Esquisse générale de l'Afrique et l'Afrique Ancienne.* Paris, Firmin Didot, 1844.

— *Les îles fantastiques de l'Océan occidental au Moyen Age.* Paris, 1845. Nel « Recueil de Voyages et de Mémoires, publié par la Société de Géographie ».

— *Notice des découvertes faites au Moyen Age dans l'Océan Atlantique antérieurement aux grandes explorations portugaises du XV Siècle.* Paris, Fain et Thunot, 1846.

— *Note sur la primière expédition... aux Canaires et sur le dégré d'habilité nautique des Portugais.* Paris, in « Bulletin de la Societé de Geographie », 1846.

— *Iles d'Afrique.* Avec la collaboration de M. De Froberville, Lacroix, Hoefer, Mac Carthy, Charlier. Paris, Didot Frères, 1845.

— *L'expédition génoise des frères Vivaldi.* Nelle « *Nouvelles annales des Voyages* ». 1859, III, 279. *Un mot encore sur les navigations génoises: postscriptum,* 4. dic. 1859.

De Barros Joao . *Da Asia, dos feitos que os Portugueses fizeram no descubrimento...* Lisboa, Na regia officina, 1777-88, 24 voll. (Vedine la traduzione italiana di Alfonso Ulloa, Venezia, Valgrisio, 1562, in 2 voll. ma incompiuta perchè limitata alle due prime Deche).

De Ispizúa Segundo - *Historia de la Geografia y de la Cosmografia...* Madrid, Gráficas Reunidas, 2 voll., 1922-26.

De la Roncière Charles - *La découverte de l'Afrique au Moyen Age. Cartographes et explorateurs.* Le Caire, Société Royale de Géographie d'Egypte, 1° e 2° vol., 1925, 3° vol. 1927. (Opera capitale sulle esplorazioni marittime e terrestri del Medio Evo nell'Affrica, ricca di documentazioni nuove e importanti sulla parte preminente presa dagli Italiani nella scoperta e nella diffusione delle conoscenze di quel continente).

De Santarem le Vicomte Emmanuel F. . *Recherches sur la priorité de la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador, et sur les progrès de la science géographique après les navigations des Portugais au XV Siècle.* Paris, Dondey-Dupré 1842. Con atlante.

— *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le Moyen Age et sur les progrès de la géographie après les grandes découvertes du XV Siècle.* Paris, Maulde et Renou, 3 voll.

e atlante. (Pubblicazione fatta a cura del Governo portoghese, e, come la precedente, troppo parziale per il Portogallo e rivolta a diminuire l'importanza degli Italiani nei primi viaggi atlantici dei secoli XIII, XIV e XV).

Desimoni Cornelio - *Sugli scopritori genovesi nel Medio Evo.* In « Giornale Ligustico », Genova, 1874, vol. I, p. 274 e segg.

— *Intorno alla vita e ai lavori di Andalò di Negro matematico ed astronomo genovese del Sec.* XIV *e d'altri matematici e cosmografi genovesi.* In « Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche » pubblicato da Baldassare Boncompagni, T. VII, Roma, Luglio, 1874.

— *Intorno ai cartografi italiani e ai loro lavori manoscritti specialmente nautici.* In « Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei », Roma, 1877, t. XXX.

Desimoni Cornelio e Belgrano Luigi Tommaso - *Le carte nautiche italiane nel Medio Evo.* In « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1887, vol. XIX.

Donazzolo P. - *Alvise da Mosto*, studio critico. Feltre, Zanutti e Curtolo, 1900.

Errera Carlo - *L'epoca delle grandi scoperte geografiche.* Terza edizione, Milano, Hoepli, 1926.

Fiorini Matteo - *Sfere terrestri e celesti di autore italiano oppure fatte o conservate in Italia.* Società Geografica Italiana, Roma, 1899.

Fischer Theobald - *Sammlung mittealterlicher Welt-und Seekarten italienischen Ursprungs. Aus ital. Bibliotheken und Arkiven.* Venezia, Ongania, 1886.

Formaleoni Vincenzo - *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani, con una illustrazione d'alcune carte idrografiche antiche della Biblioteca di S. Marco* ecc. Venezia, presso l'autore, 1783.

Graberg de Hemsö - *Storia della geografia dalla sua origine sino al Secolo XIX.* In « Annali di Geografia e Statistica ». Genova, 1802, 2 voll.

Gravier Gabriel - *Recherches sur les navigations européennes au Moyen Age aux côtes occidentales d'Afrique en dehors des navigations portugaise du XV^e^ Siècle.* Paris, Maisonneuve, 1878.

Cribaudi Pietro - *Per la storia della Geografia specialmente nel Medio Evo*. Torino, Clausen, 1906, 1° fascicolo (il solo pubblicato).

Heyd Guglielmo - *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1913 (Contiene, rifusa, la vecchia opera su *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo*, apparsa nella traduzione di G. Müller a Venezia nel 1866 presso l'Antonelli).

Hugues Luigi - *Storia della Geografia e delle scoperte geografiche*. Parte II: *La Geografia nel Medio Evo*. Torino, Loescher, 1891.

Ibn Batuta - *Voyages*, texte arabe accompagné d'une traduction par C. Defrémery et le Dr. B. R. Sanguinetti, Paris, 1858 - 4 voll.

Kretschmer K. *Die italienischen Portolane des Mittelalters*. In « Veröffentlichungen des Inst. für Meereskunde u. des Geogr. Inst. an der Univ. Berlin ». Berlin, 1909, A. Penck, N. 13.

Kunstmann Friedrich - *Afrika vor den Entdeckungen der Portugiesen*. München, Auf Kosten der K. Academie, 1853.

Descrizione dell'Isola di Madera latinamente scritta dal conte Giulio Landi piacentino, tradotta italianamente da Alemonio Fini. Piacenza, appresso Conti, 1574.

Libro del conoscimiento de todos los reynos y tierras y señorios que son por el mundo y de las señales y armas que han cada tierra y señorio, escrito por un Franciscan espanol a mediado del siglo XIV, y publicado con notas de Márcos Jimenez de la Espada. In « Boletin de la Sociedad Geográfica », Madrid, 1877, vol. II, ripubblicato in volume a Madrid, Imprenta de T. Fortanet, 1877, e tradotto in inglese con commento da sir Clement Markham nella collezione della Hakluyt Society, London, 1912.

Löwenberg S. - *Geschichte der geographischen Entdeckungsreisen in Altertum und Mittelalter bis zu Magellans erster Erdumsegelung*. Leipzig und Berlin, Spamer, 1881.

Magnaghi Alberto - Il mappamondo del genovese Angelinus de Dalorto (1325). In « Atti del III Congresso Geografico Italiano ». Firenze, 1899, n. sod-43.

— *Sulle origini del Portolano normale nel Medio Evo e della Cartografia dell'Europa occidentale.* In « Memorie Geografiche » pubblicate da Giotto Dainelli. Firenze, 1909, n. 8.

Major Richard Henry - *The life of prince Henry of Portugal, surnamed the Navigator; and its results.* London, Asher, 1868.

— *The discoveries of prince Henry the Navigator and their results.* London, 1877.

Miller Konrad - *Mappaemundi, die ältesten Weltkarten.* Stuttgart, 1892-95. 3 voll.

Mori Attilio - *Timbùttu.* In « Bollettino della sezione fiorentina della Soc. Africana d'Italia ». Sez. II, Vol. I, fasc. 7 e 8, 1894.

Mungo Park - *Viaggio nell'interno dell'Affrica fatto negli anni* 1795, 1796 e 1797, tradotto da Vincenzo Ferrario, che qui si cita, Milano, Sonzogno, 1816. 2 voll.

Oldham H. J. - *The discovery of the Capo Verde Islands.* Berlino, Geogr. Verlagshandlung von D. Reimer, 1893.

Pertz - *La plus ancienne tentative pour arriver à la découverte de la route des Indes Orientales en* 1291. Tradotto in « Nouvelles annales des voyages » 1859, vol. 3°, p. 257.

Peruzzi S. L. - *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal* 1200 *al* 1345. Firenze, Cellini, 1868.

Peschel Oscar - *Geschichte der Erdkunde bis auf A. v. Humboldt and Carl Ritter.* München, Cotta, 1865. 2ª ediz. edita dal dott. Sophus Ruge, München, Oltenburg, 1877.

— *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen.* Stuttgart, Cotta, 1877. 2ª ediz.

Pescio Amedeo - *I grandi Navigatori Liguri.* Roma, Nalato, 1912.

Ratzel J. - *Die Reisen der Venetianers da Ca' da Mosto an die westküste Afrikas.* Nürnberg, 1898.

Ramos Coelho J. - *Alguns documentos do Archivio Nacional da torre do Tombo, acerca das navegaçoes e conquistas portuguesas.* Lisboa, Imprenta Nacional, 1892.

Ramusio G. B. - *Delle Navigazioni et Viaggi...* Venezia, Giunti. Tomo I, 1606 (4ª ed.), Tomo II, 1606 (4ª ed.). (Queste edizioni

sono da preferirsi a quelle di data anteriore perchè contengono relazioni che non sono nelle altre).

Romanin S. - *Storia documentata di Venezia.* Venezia, Naratovich, 1853-61. 10 voll.

Ruge Sophus - *Topographischen Studien über den portugiesischen Entdeckungen an der Küsten Afrikas.* In « Abhandhungen der phil. hist. Klasse der K. Sächsische Geschichte der Wissenchaften ». Leipzig, 1903, vol. XX.

— *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen.* Berlin, 1881. (Vedine la traduzione italiana pubblicata dal Vallardi di Milano sotto il titolo *Storia delle Scoperte,* 1886).

— *Die Entdeckungen des Seeweges nach Ostindien durch Vasco da Gama.* Dresden, Zahn und Jaensch, 1898.

Senna Barcellos - *Subsidios para a historia de Cabo Verde e Guinè.* Lisboa, 1899.

Staglieno M. - *Sopra Agostino da Noli e Visconte Maggiulo cartografi.* In « Giornale Ligustico », 1875, p. 71.

Tadini - *I marinai italiani al servizio della Francia.* In « Rivista Marittima », Roma, 1887.

Uzielli Gustavo - *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli.* Roma, Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana, parte V, vol. 1°, 1894.

Uzielli Gustavo e Amat di San Filippo Pietro - *Mappamondi, carte nautiche e portolani ed altri monumenti cartografici specialmente italiani dei Secoli XIII-XVII.* In « Studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia ». Vol. II. Roma, Soc. Geografica Italiana, 1882.

Vivien de Saint Martin Louis - *Histoire de la Géographie et des découvertes géographiques,* ecc. Paris, Hachette, 1873. Con atlante.

Zurla Placido. *Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato.* Venezia, (Picott) 1806.

— *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri,* con appendice *Sulle antiche mappe idro-geografiche lavorate in Venezia.* Venezia, Fuchs, co' tipi picottiani, 1818-19, 2 voll. (Nel 2° volume di quest'opera è ristampata la dissertazione *De' viaggi e delle scoperte affricane di Alvise da Ca' da Mosto,* Patrizio veneto, già comparsa a Venezia presso l'Alvisopoli nel 1815).

DELLA CANARIA

E DELL'ALTRE ISOLE OLTRE SPAGNA NELL'OCEANO NUOVAMENTE RITROVATE

DA NICCOLOSO DA RECCO, GENOVESE,

E

ANGIOLINO DEL TEGGHIA DE' CORBIZZI, FIORENTINO

SECONDO LA NARRAZIONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

Correndo l'anno del Signore 1341 giunsero a Firenze lettere dei mercanti fiorentini [1] che erano in Siviglia, città della Spagna ulteriore, e quivi suggellate ai 15 di novembre, dove era scritto quanto segue.

Dicono dunque come al 1° luglio dell'anno suddetto, due navi provvedute dal re di Portogallo d'ogni cosa necessaria per il passaggio, e con esse un'altra navicella ben guernita, con uomini fiorentini, genovesi, catalani e altri spagnuoli, sciolte le vele dalla città di Lisbona, presero il largo, portando con sè cavalli, armi e macchine da guerra per espugnare città e castella, e andarono a cercare quelle Isole che volgarmente è voce siano state trovate [2], dove con favor di vento in capo al quinto gior-

[1] Nel margine del manoscritto è aggiunto dalla stessa mano del Boccaccio: « Il Fiorentino che fu capitano in queste navi è chiamato Angiolino del Tegghia de' Corbizzi, consobrino de' figliuoli di Gherardino di Gianni ».

[2] Di isole perdute nell'oceano si fantasticò a lungo in Europa. Così si ebbero: la leggenda di San Brandano che navigò nell'ignoto dei mari e vi ritrovò le nuove *isole fortunate* che col suo nome furono segnate sulle carte medioevali dal 1280 in poi; la leggenda dei sette vescovi visigoti fuggiti dalla Spagna sotto la persecuzione araba e approdati a un'isola occidentale dove fondarono sette città;

no tutte pervennero; ed alle proprie case tornarono in novembre riportando le prede che or diremo; e primamente condussero quattro uomini degli abitatori di quelle Isole, e ancora pelli di montoni e di capre in buon numero, sego, olio di pesce, spoglie di foche ed anche legnami rossi che tingono quasi fossero verzino [1], sebbene gli esperti dicano non essere verzino. E portarono anche delle scorze di alberi atte a tingere in rosso, e terra rossa e simili.

Uno, poi, dei capitani delle navi, chiamato Niccoloso da Recco, genovese, interrogato diceva esservi circa miglia novecento da Siviglia a quelle Isole, ma dal luogo detto ora Capo di San Vincenzo esser esse meno distanti dal continente: che la prima isola trovata ha quasi centocinquanta miglia di circonferenza, ed è tutta sassosa, selvosa, e abbondante di capre ed altro bestiame, e gli uomini e le donne vanno nudi e sono selvaggi per i costumi e gli usi. Soggiungeva di avere in una coi suoi compagni presa in quell'isola la maggior parte delle pel-

la leggenda dell'Antilia, isola che tutte le mappe collocavano in mezzo all'oceano, e che lo stesso Cristoforo Colombo, seguendo la carta di Paolo Toscanelli, ricercò invano nel suo primo viaggio; e così via. Fantasie eccitate dalla suggestione misteriosa dell'ignoto, o inconscie sopravvivenze, deformate dal tempo, di antichissime conoscenze perdute? Si ricordi, tra i molti autori greci e romani che accennarono a continenti ed isole scomparsi nell'Atlantico, Platone che nel *Timeo* e nel *Crizia* descrisse la magica Atlantide, « situata in faccia allo stretto che voi chiamate, nella vostra lingua, Colonne d'Ercole: i navigatori passavano di là sulle altre isole e da queste al continente che costeggia questo mare, veramente degno di questo nome... Ma, nei tempi che seguirono, ebbero luogo grandi terremoti e inondazioni. In un solo giorno e in una sola notte fatale... l'isola Atlantide disparve sotto il mare... ».

[1] Il verzino è un legno che serve per tingere in rosso.

li, ma di non aver avuto l'animo di penetrare nell'interno.

Di qui passati in un'altra isola alquanto maggiore, videro venirsi incontro sul lido una grande moltitudine di uomini e donne, quasi tutti nudi. Alcuni che sembravano preminenti vestivano pelli caprine tinte di giallo e di rosso e, a quanto sembrava di lontano, morbidissime e delicatissime e cucite con molta arte di corde di budella [1], e, come potevasi arguire dai loro atti, mostravano di avere un capo al quale tutti tributavano riverenza ed ossequio.

Quella moltitudine di gente mostrava desiderio di commerciare e di aver relazione con la gente delle navi. Allora le più piccole di queste, si appressarono di più al lido, ma i marinai, non potendo in veruna maniera capire la lingua di quelli, non ebbero animo di sbarcare. Era quell'idioma, a quanto ne dissero, molto gentile ed a modo dell'italiano spedito assai. Ma vedendo gli isolani come nessuno delle navi scendesse, ve ne furono alcuni che si sforzarono di giungere a nuoto sino ad esse, sicchè alcuni ne furono presi, e sono quelli che in Europa furono condotti.

Finalmente, veduto i marinai che non ne veniva a loro nessun utile, si dipartirono da quel luogo e, fatto il giro intorno all'isola, conobbero esser quella meglio coltivata nelle parti del settentrione che in quelle del mezzogiorno. Videro molte case, alberi di fico, palme, ortaglie, cavoli ed altri erbaggi commestibili; epperò vi sbarcarono venticinque dei loro armati i quali, cercan-

[1] Questo vestito veniva talvolta sostituito da un mantello svolazzante detto *tamarco*. Del resto, i costumi degli indigeni variavano da isola a isola.

do chi fosse dentro quelle case trovarono esservi circa trenta persone tutte nude; le quali, spaurite nel vedere quegli armati, si diedero alla fuga.

Entrati nelle case, le videro fabbricate di pietre squadrate con arte maravigliosa, e ricoperte di legni grandissimi e bellissimi; e poichè trovarono le porte serrate e vollero vedere quel che dentro vi fosse, quelle infransero con sassi e aprirono; ciò vedendo gli abitanti che erano iti via, sdegnatisi, empirono di grandissime grida quei luoghi. All'ultimo, rotte quante porte ebbero trovate, entrarono nelle case, dove altro non trovarono che fichi secchi, tanto buoni che parevano di que' da Cesena, entro a sporte di palma, e frumento assai più bello del nostro, con i grani più lunghi e grossi, e colore più bianco, e orzo e altre biade di che quegli abitatori si cibavano. Le case, fatte com'erano di pietre bellissime, e di bellissimi legni, erano dentro imbiancate che parevano di gesso.

Videro anche una chiesuola dove non vi era pittura nè altro ornamento all'infuori di una statua di pietra avente l'immagine d'un uomo nudo con una palla in mano, coperte le vergogne con brache di palma secondo l'uso degli abitatori di quel paese; e la tolsero, e caricatala sulle navi la portarono a Lisbona.

È quest'isola ripiena d'abitatori e benissimo coltivata, e vi raccolgono grano, biade, frutta, e fichi sopra qualunque altra cosa. Il grano e le biade li mangiano o a mo' degli uccelli o in farina, senza farne pane, e bevono acqua [1].

[1] Cibo principale dei Guanci era il *gofio*, che veniva preparato con cereali torrefatti e polverizzati, ridotto a pallottole e intriso di latte. Tale uso si conserva ancor oggi nelle parti più selvagge

Partendo i marinai da questa isola e vedutene altre in lontananza, quali di cinque miglia, quali di dieci, di venti o di quaranta, andarono ad una terza isola dove non trovarono altro che alberi altissimi e diritti verso il cielo.

Di qui passati in altra, la videro abbondante di ruscelli e acque buonissime, di legnami e di colombi che uccidevano a sassate e a bastonate e che poi mangiavano; dicono quelli essere più piccoli dei nostri ma uguali al gusto o migliori; e trovaronvi ugualmente falconi e altri uccelli che vivono di rapina.

Ma per queste isole non molto vagarono, vedutele affatto deserte; tuttavia videro dirimpetto un'altra isola dove apparivano grandi montagne petrose e la maggior parte sempre coperte da nuvole con spesse pioggie, ma che a tempo sereno mostrava d'essere bellissima e, a parere dei risguardanti, abitata.

E dopo quella passarono ad altre isole molte, quali abitate e quali no, tredici di numero; e quanto più innanzi andavano tante più ne vedevano, presso le quali era il mare più tranquillo che non è tra noi. Vi trovarono un fondo adatto per le ancore, e sebbene poco portuose, pure tutte abbondanti di acque. Cinque di quelle isole le videro abitate e con molti abitatori; delle altre tredici alle quali giunsero ne trovarono molte non avere abitatori, nè ugualmente le altre sono abitate, ma quali più, quali meno. Ed oltre di ciò sono fra loro per gli idiomi così diverse che non si intendono gli abitatori delle une con quelli delle altre, e non hanno navi od

delle Canarie e tra gli abitanti della catena dell'Atlante Marocchino.

altro arnese per andar d'una in altra isola ma vi vanno a nuoto [1].

Trovarono anche un'altra isola, dove non vollero calare perchè ai loro occhi apparve una certa maraviglia. Dicono che vi è un monte altissimo, a stima trenta miglia ed anche di più, che si vede molto di lontano, e sulla vetta vi appare un certo biancore; e poichè tutto il monte è sassoso, si vede quel biancore aver sembiante di una cittadella, nè è una cittadella, ma lo credono una roccia acutissima sulla vetta della quale appare un albero della grandezza dell'albero di una qualche nave cui stia appesa un'antenna con grande vela latina e tesa a simiglianza di uno scudo, che tratta in aria per i venti, si distenda assai; essa pare in seguito abbassarsi a poco a poco a guisa dell'albero di una grossa nave, per innalzarsi poi, continuando sempre nella stessa maniera. Girando attorno all'isola da ogni lato vedevano accadere lo stesso; per cui, stimando essere per virtù d'incantesimo, non ebbero ardire di scendervi [2].

Molte altre cose trovarono che il detto Niccoloso non

[1] Che i Canarii non conoscessero le navi nè l'arte del navigare è attestato anche dallo storico Josè de Viera y Clavijo, che nella sua *Historia de las Islas Canarias* soggiunge che i Guanci « ignoraban el arte del nadar », affermazione che è smentita dal nostro testo.

[2] In realtà, il punto culminante delle Canarie, il Picco di Tenerife, o Teyde, ha 3718 metri di altezza. Il fenomeno dell'eruzione di quel gran vulcano, e la paura dei navigatori, rappresentati con così ingenua semplicità dal narratore, ci dipingono al vivo i terrori e le superstizioni di quei tempi. Vedi il capitolo quinto del primo viaggio di Ca' da Mosto, donde appare il progresso delle conoscenze intorno alle Isole ed ai fenomeni naturali compiuto in poco più d'un secolo.

volle raccontare [1]. Pare solo che quelle isole non siano ricche, poichè i marinai appena poterono riguadagnare le spese del viaggio.

I quattro uomini che condussero seco erano giovani imberbi e di bel sembiante; portavano brache ed avevano ricinta ai lombi una corda dalla quale pendevano fila di palma spesse e lunghe da uno a due palmi al più, e per esse coprivansi le vergogne davanti e di dietro, a meno che il vento od altro le sollevasse. Non sono tonduti e hanno i capelli biondi e lunghi sino quasi all'ombelico: si coprono di questi, e camminano a piedi nudi. L'isola donde furono tolti ha nome Canaria, la più abitata delle altre. Non possono intendere idioma nessuno, essendo stato parlato in varie lingue con essi. In statura non passano la nostra. Sono membruti, animosi e forti e di grande intendimento, per quanto se ne può congetturare. Si parla con essi per gesti e per gesti essi rispondono a maniera dei mutoli. Si usano rispetto fra loro, ma particolarmente verso uno di loro; e questi ha brache di palma e i tre rimanenti le hanno tinte di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano quasi alla maniera dei Francesi; sono giulivi e agili e assai domestici più che molti Spagnuoli non sono.

Appena entrati nella nave si misero a mangiare fichi e pane, che pare loro molto buono, non avendone per lo innanzi mai mangiato: ricusano il vino e bevono solo acqua. Mangiano bensì frumento e orzo a scodelle, cacio e carne, delle quali molte e buone ne hanno: bovi,

[1] Evidentemente per obbedire agli ordini della Corte di Lisbona che per gelosia commerciale celava con cura i risultati delle navigazioni promosse e, quando occorreva, autorizzava i propri capitani a compiere veri atti di pirateria verso le navi concorrenti come le Genovesi, le Fiorentine e le Veneziane.

cammelli, asini non ne hanno, ma capre molte, e pecore e cinghiali.

Furono mostrati loro i danari d'oro e d'argento, ma non li conoscono [1]. Come anche i profumi di qualunque natura. Collane d'oro, vasi intagliati, sciabole, spade d'ogni sorta, par che non ne abbiano mai vedute nè avute. Mostrano anche di aver fede e lealtà grandissime fra di loro, per quanto se ne può congetturare, principalmente perchè nessuna cosa atta a esser mangiata si dà a qualcuno di loro senza che prima di mangiarla la divida in uguali porzioni e ne dia ad ognuno la sua porzione.

Le loro donne si maritano e le già maritate portano brache al modo degli uomini; le nubili vanno affatto nude, non stimando vergogna di andare così.

Hanno come noi le unità dei numeri e mettonle dinanzi alle decine così:

1 - Nait.
2 - Smetti.
3 - Amelotti.
4 - Acodetti.
5 - Simusetti.
6 - Sesetti.
7 - Satti.
8 - Tamatti.
9 - Aldamorana.
10 - Marava.

[1] « Oro, argento, nè altro metallo nol volevano, stimando che fosse pazzia che alcuno desiderasse ciò che non serviva di strumento meccanico per i suoi bisogni » (De Barros, *Da Asia*, dec. I, p. 24, trad. ital.).

11 - Nait-Marava.
12 - Smatta-Marava.
13 - Amierat-Marava.
14 - Acodat-Marava.
15 - Simusat-Marava.
16 - Sesatti-Marava, ecc. [1]

La relazione arriva sin qui, ma sembra che non fosse trascritta per intero, essendovi nel manoscritto del Boccaccio la pagina di dietro bianca, come per continuarne la scrittura.

[1] Si noti come nella numerazione guancia si adoperavano i decimali come nella numerazione araba. Altre parole della lingua guancia, ma probabilmente deformate dagli Spagnuoli che ce le conservarono, sono: *Guam,* uomo; *Guanc,* uomo per eccellenza, donde il nome del popolo Guancio; *Axa,* capra; *sel, cel,* luna; *alio, lia, lion,* sole, che i Guanci adoravano, come gli Egiziani, i Maya e gli Incas dell'America; *Alcorac,* Dio; *Achahuerahan,* Dio supremo; *Achicanac,* Dio grandissimo; *Althos,* Dio elevato.

LETTERA
DEL 12 DICEMBRE 1455

DI

ANTONIOTTO USODIMARE

GENTILUOMO GENOVESE

In Christi nomine. 1455. Die 12 decembris.

ONORANDI fratelli. So che vi è stato scritto male di me, ed io posso dirvi che non mi basta tenere il vostro, ma eziandio mi tocca darvi certe cattive notizie: ma non potendo scrivervi parola di bene veruno ed avendo in verità l'animo di venire a voi e di mettermi nelle mani vostre e degli altri creditori, volle questa mia fortuna che io, già pieno di tanto rossore, che m'era più in grado il morire che il vivere, tragittassi in una caravella alle parti di Guinea; io sono arrivato sopra ottocento miglia al di là dove nessun cristiano era giunto; e trovato il Fiume Gambia in una grandissima estremità, entrai in esso sapendo che in questo paese si raccoglie oro e malaghetta.

I pescatori della contrada mi assalirono con archi, ossia saette avvelenate, stimando che fossimo nemici; e io, vedendo che non ci volevano ricevere, fui costretto a ritornarmene; e indi presso a leghe settanta un nobile signore Negro mi diè 31 capi [*di schiavi*] e qualche dente di elefante, pappagalli, con alcun poco di zibetto in cambio di certa roba a lui presentata; e conosciuta la

mia volontà mandò al Serenissimo Re di Portogallo un suo segretario con certi schiavi, il quale segretario si obbliga di trattare la pace con quel re di Gambia. E il Serenissimo Re, veduto tal segretario, è contento che io vada con esso lui soltanto a quelle parti.

Perciò, nel nome di Dio, noleggio ancora una caravella, nella quale vo ed avrò un carico, di quelli dello Infante, e mi spaccerò per tutto il venturo; ed entro dieci giorni spedirò questo ambasciadore in una caravella, perchè vada a trattar la pace. Egli mi lascia tutto il fatto suo, perchè io glielo impieghi sulla mia. Perciò mi conviene, o Signore, vedere questa volta ancora che voglia fare questa mia fortuna, la quale se non mi fosse tanto contraria vivere potrei con grande [*parole mancanti*] ..... ciò che narra questo segretario, le quali se io le scrivessi a voi vi parrebbero vanità.

Ma in tutto ne restavano leghe 300 di terra per giungere alla terra del Prete Gianni, non dico alla sua persona ma sì al principio del territorio di lui; e se mi fossi potuto trattenere, avrei veduto il capitano del re di Melli il quale era vicino di noi sei giornate con 100 uomini e con lui erano cinque uomini del Prete Gianni, e favellai con quelli dell'esercito di lui; ed ivi trovai uno della nostra nazione, credo di quelli della galea Vivaldi, la quale si perdette or sono 170 anni [*leggi: 164*], il quale mi disse, come afferma questo segretario, che della stirpe di lui non restava che egli solo, il quale mi parlò degli elefanti, degli unicorni, del zibetto e di altre cose stranissime e d'uomini con la coda che mangiavano i figliuoli.

A voi sembrerà impossibile, ma credetemi, che s'io avessi navigato ancora un giorno avrei perduto la tra-

montana [1]. E il motivo per cui non mi potei trattenere si fu perchè mi mancavano le vettovaglie, e gli uomini bianchi non si possono in modo veruno cibare delle vettovaglie dei Negri senza infermarsi o morirsi. L'aria però è ottima e il paese il più bello che sia sotto il cielo e quasi equinoziale; cioè nel mese di luglio i giorni hanno ore 12 1/2 e le notti 11 1/2.

Io vi scrivo tutte queste cose benchè sono certo che direte come più caro vi sarebbe avere il vostro e degli altri che di udire siffatte novelle. Vi conviene aver pazienza per sei mesi e poi [*parole mancanti*] ..... perchè mi faccio assicurare, lo che per altro non è necessario, essendo quei mari come la nostra darsena di costà. La presente sia comune a tutti i creditori, i quali debbono convincersi, e voi con esso loro, che se io avessi potuto contentarli con pagare il 60, non mi sarei posto in tale avventura con una sola caravella. Sarà forse per lo migliore; per cui s'abbiano pazienza per amor di Dio.

V.r Antonius Ususmaris.

[1] La stella polare.

DELLE NAVIGAZIONI

DI

MESSER ALVISE DA CA' DA MOSTO

GENTILUOMO VENEZIANO

PROEMIO

ESSENDO io Alvise da Ca' da Mosto stato il primo che della nobilissima città di Venezia mi sia mosso a navigare il mare Oceano fuori dello Stretto di Gibilterra, verso le parti di mezzodì, nelle terre de' Negri della bassa Etiopia [1]; e in questo mio viaggio avendo vedute molte cose nuove e degne di notizia; meritamente mi è parso sopra di quelle farne qualche fatica; e cosiccome nei miei memoriali di tempo in tempo le ho notate, così con la penna andarle trascrivendo, acciocchè quelli che dappoi di me avranno a venire possano intender qual sia stato l'animo mio a cercarle in diversi e nuovi luoghi: chè veramente, in comparazion de' nostri, quelli per me veduti e intesi un altro mondo si potrian chiamare. E se per me non saranno così ordinatamente scrit-

[1] Il nome di Etiopia si dava in senso esteso a tutta l'Affrica interna estendentesi al sud del deserto di Sahara. « Hoggi l'Ethiopia si chiama il paese dei Neri » (*Breve descrittione del mondo* di ZACCHERIA LILIO, Vicentino, tradotta per M. Francesco Baldelli, Venezia, Giolito, 1551, p. 41).

te, come la materia richiede, almeno non mancherò d'integra verità in ogni parte, e questo senza dubbio più presto di manco dicendo, che oltra il vero alcuna cosa narrando.

Dovete adunque sapere che il primo inventore di far navigare a' tempi nostri questa parte del mare Oceano verso mezzodì delle terre de' Negri della bassa Etiopia, è stato lo illustre signor Infante don Enrico di Portogallo, figliuolo che fu dell'Infante don Giovanni e di Portogallo e di Algarbes, primo di questo nome: il quale ancorchè degli studj suoi nelle scienze delli corsi de' cieli, e di astrologia grandemente si possa laudarlo, nondimeno di tutto me ne passo. Solamente dirò che essendo di gran cuore, e di sublime ed elevato ingegno, si dètte tutto alla milizia del nostro Signore messer Jesucristo in guerreggiar a' barbari, e combatter per la Fede; nè volle mai prender donna, sotto grande castità conservandosi nella sua gioventù: molte cose eccellenti in battaglia de' Mori fece, e con la sua propria persona e per sua industria, degne di gran memoria.

Dovechè essendo il prefato re don Giovanni suo padre venuto a morte del 1433 [1], chiamò il detto don Enrico suo figliuolo, come quello che conosceva le sue virtù; e con affettuose parole gli raccomandò la università de' cavalieri portogallesi, pregandolo e esortandolo a proseguire il suo santo, vero e laudabile proposito di perseguitare con ogni suo potere i nimici della santa fede di Cristo: il qual signore, brevemente parlando, gli promise di farlo; e dappoi la morte del padre fece, col fa-

[1] Dom Giovanni I, figlio di Dom Pietro il Giustiziere, salito al trono nel 1383, morì il 14 maggio 1433.

vore del re don Odoardo suo fratello maggiore, il qual successe nel regno di Portogallo [1], molta guerra in Affrica a quelli del regno di Fessa [Fèz]: il che essendogli successo felicemente molti anni, procurando per ogni via possibile dannificar il detto regno, s'immaginò di voler far che le sue caravelle [2] armate scorressero la costa di Azafi [3] e Messa [4] che sono pur del predetto regno di Fessa, il qual vien fino sopra il mare Oceano dalla parte di fuori dello Stretto di Gibralterra. E così le mandò di anno in anno, le quali fecero molti danni a' Mori: immodochè sollecitando il prefato signore di farle navigar ogni anno più avanti, le fece andar fino ad un promontorio detto Capo Non, il qual viene così chiamato fin a questo giorno: e questo capo fu sempre il termine dove non si trovava alcuno che più oltra si fosse

[1] Vedi a pag. 66, 67.

[2] *Caravella*, voce che, come la spagnuola *carabela* e il francese *caravelle*, deriva dal basso greco *kàrabos* e dal basso latino *càrabus*. Secondo l'Eguiluz y Janguas citato dal Pereyra (*La conquête des routes océaniques*, Paris Soc. d'éd. « Les belles lettres », 1925, p. 59) gli Arabi adopravano una imbarcazione detta *carib*, da cui i Castigliani avrebbero tratto il nome *carabo*, i Catalani *caravá* e i Portoghesi *carevo* o *carrevo*. *Caravella* sarebbe adunque, forse, *carabo de vela*. Erano navi di piccolo tonnellaggio, a tre alberi, leggere e veloci a vele latine ma con la cocca quadra delle navi rotonde, lunghe e strette, usate particolarmente da Portoghesi e Spagnuoli.

[3] *Azafi*, Safi, città marittima sull'Atlantico, popolata secondo Livio Sanuto (*Geografia*, pag. 35) da quattromila fuochi e cinta da grosse mura con ottantasette torri.

[4] *Messa*, o Massat, l'antica Temest, città marittima al nord del Capo Non, ben nota, come tutta la regione del Sus in cui è posta, ai navigatori italiani del Medio Evo. Era composta di tre borghi cinto ciascuno separatamente di mura, ed era il termine delle carovane che vi portavano la polvere d'oro da Tombuttu.

passato, mai tornasse; intantochè 'l si diceva *Capo di non*, cioè *Chi 'l passa non torna*; sicchè fino a questo capo andavano le dette caravelle, e più avanti non osavan passare [1].

E desiderando il detto signore di saper più oltra, terminò che le dette caravelle l'anno seguente passassino il detto capo, col favore e ajuto di Dio: perciocchè, essendo le caravelle di Portogallo i migliori navilj che vadano sopra il mare, di vele, ed essendo quelli bene in punto d'ogni cosa che gli fa bisogno, esistimava non esser possibile che non potessero navigar pertutto; e desideroso di scoprir e intendere cose nuove, affine di sapere le generazioni degli abitanti in quei paesi, per voler offender i Mori, fece metter ad ordine tre altre caravelle di tutte le cose necessarie, e messevi dentro di valenti uomini, li quali andarono, e passarono il detto capo, navigando per la costa di giorno, e di notte sorgendo: e essendo andati circa miglia cento più oltra che detto Capo di Non, e non trovando abitazione nè gente alcuna, salvo tutta terra arenosa, tornarono indietro.

E veduto il prefato signore quell'anno non aver potuto intendere cosa alcuna, l'anno seguente le tornò a rimandare, con ordine che passassero più oltra di dove erano state le predette sue caravelle miglia centocinquanta, e più se più lor paresse; chè tutti gli faria ricchi. E così andarono: i quali similmente non trovando altro che arena, se ne tornarono. E brevemente parlan-

[1] *Quem passarà o cabo de Nâo ou voltarà ou nâo.* Proverbio portoghese citato dal De Barros (*Da Asia*, Deca I, cap. 10). Abramo Peritsol (*Itinera mundi*, p. 121) assicura che si credeva « quod quicumque hocce caput semel emersus esset, in aeternum non reverteretur ».

do, sapendo il prefato signor Infante per la cognizione delle scienze che egli avea, che alfine si troverian genti e abitazioni, tante volte e tanti anni ve le fece andare, che vennero in notizia alcune parti esser abitate da Arabi che vivono in quei deserti, e, più oltra, da una generazione che si chiama Azanaghi, che sono uomini berrettini [1], de' quali più avanti se ne farà larga menzione.

A questo modo furono scoperte determinatamente le terre de' primi Negri: dove dipoi di tempo in tempo s'intese di altre generazioni di diverse lingue, costumi e fede; come nel successo di questo mio Libro più largamente si vederà.

[1] Di color bruno, moro, abbronzato.

LA PRIMA NAVIGAZIONE
(1455)

I. - *Come messer Alvise, partito da Venezia per la Fiandra, si ferma al Capo di San Vincenzo.*

TROVANDOMI adunque io Alvise da Ca' da Mosto nella nostra città di Venezia l'anno del Signore 1454, essendo di età di circa anni ventidue, avendo navigato per alcune parti di questi nostri mari mediterranei, avea determinato di tornare in Fiandra, dove un'altra volta era stato; e questo a fine di guadagnare: perchè tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventù, travagliando per ogni via possibile, per acquistarmi facultà; acciocchè poi con la esperienza del mondo, in età, potessi pervenir a qualche perfezione di onore [1]. E avendo delibe-

[1] Anche nella relazione dei viaggi (più o meno veri) di Nicolò e Antonio Zeno è detto che « Messer Nicolò il Cavaliere entrò in grandissimo desiderio di veder il mondo, e peregrinare e farsi capace di varii costumi e di lingue degli uomini acciocchè con le occasioni poi potesse meglio far servigio alla sua patria, e a sè

rato di andarvi, come ho detto, mi misi in punto con quelli pochi danari che mi trovava, e montai sopra le galee nostre di Fiandra [1], capitano messer Marco Zeno cavaliere [2]; e così, col nome di Dio, partimmo di Venezia nel soprannominato millesimo a' dì otto d'agosto; e navigammo per nostre giornate, facendo le nostre scale ne' luoghi consueti, finchè capitammo in Ispagna.

E ritrovandomi, per tempi contrarj, star con dette galee al Capo di San Vincenzo, che così vien chiamato, avvenne per avventura non troppo lontano di quel luogo esservi alloggiato il prefato signor Infante don Enrico in una villa vicina chiamata Reposera, nella quale, per esser remota dalli tumulti delle genti, e atta alla contemplazione degli studj suoi, vi abitava molto volentieri. E avendo notizia di noi, mandò alle nostre galee un suo secretario, nominato Antonio Gonzales, e in

acquistar fama e onore ». (Vedi in RAMUSIO, *Delle Navigazioni e Viaggi*, vol. II e ZURLA, *Dello scoprimento dell'Isola Frislanda, Eslanda... fatto per due fratelli Zeni, M. Nicolò il K. e M. Antonio*, Venezia).

[1] Per le Fiandre, Genovesi e Veneziani muovevano in flotte armate per tener testa contro improvvisi e pericolosi nemici. I Portoghesi, tra gli altri, non appena dedicatisi al commercio marittimo, ebbero a manifestare di frequente la loro gelosia verso gli Italiani, e con la scusa di cercare se a bordo nelle navi genovesi, veneziane o fiorentine si trovassero dei Mori, esercitavano su di esse, quando lo potevano, una vera e propria azione di pirateria.

[2] Messer Marco Zeno, della grande e celebre famiglia veneziana, era figlio di Giovanni, conte di Francavilla e signore di altre terre. Egli fu nel 1452 provveditore di dodici galee e comandò nel 1454 la flottiglia delle Fiandre di cui faceva parte il nostro Alvise. Nel 1480 comperò la terra di Montegranaro ed ebbe il titolo di marchese. Il suo ritratto si trova nella Sala del Gran Consiglio a Palazzo Ducale. (Dal manoscritto *Campidoglio Veneto* nella Biblioteca Marciana).

sua compagnia un Patrizio di Conti [1], il quale si dicea esser veneziano, e consolo della nostra nazione nel detto regno di Portogallo, come mostrò esser vero per una lettera della nostra Signoria con il sigillo pendente: il qual Patrizio ancora egli era provvisionato del prefato signor Infante. E vennero alle predette nostre galee per sua commissione, con alcune mostre di zuccheri della Isola di Madera, e di sangue di drago [2], e altre cose cavate delli luoghi e dell'isole del prefato signore: le quali mostrate a più persone, essendo io presente, e dimandati da' nostri delle galee di diverse cose, dissero che questo signore avea fatto abitare isole nuovamente trovate, le quali mai per avanti erano state abitate (e in segno di questo mostravano li detti zuccheri e sangue di drago, e altre buone cose utili); e che questo era niente rispetto ad altre maggiori cose che detto signor faceva: dichiarandoci come da certo tempo in qua aveva fatto navigar mari che mai per altri furono navigati, e discoperte terre di diverse generazioni strane, fra le quali si trovano cose maravigliose; e che quelli che erano stati in quelle parti avevano fatto fra quella nuova gente di grossi guadagni, perchè di un soldo ne facevano sette e dieci.

E circa questo dissero tante e tante cose, che mi fecero fra gli altri assai maravigliare; anzi mi fecero crescere un desiderio di voler colà andare: e dimandando

[1] E singolare che questo Patrizio di Conti, console della Serenissima presso il Re del Portogallo, fosse « provvisionato del prefato Signor Infante », ossia fosse ai suoi stipendi. Il Canale (*Storia del Commercio, dei Viaggi...* pag. 341), lo dice « uomo celebre per il valore delle cognizioni geografiche ». Certo faceva parte dell'accolta di geografi, cartografi e « sabedores de mar » che il Principe Enrico aveva chiamato presso di sè a Capo Sagres.

[2] *Sangue di drago*, specie di gomma. Vedi il cap. III seguente.

se 'l prefato signor lasceria andar cadauno che vi volesse navigare, risposono di sì, facendo l'una delle due condizioni quello che vi voleva andare: cioè, che armasse la caravella a sue spese, e mettervi la mercanzia; e poi di ritorno saria obbligato a pagar, per diritto e costume, al prefato signore il quarto d'ogni cosa ch'egli riportasse, e le altre parti fossero sue: o che veramente il detto signore armeria egli la caravella a chi volesse andarvi a tutte sue spese; solamente quello vi mettesse la mercanzia; e poi al ritorno partissero per metà tutto quello che si traesse de' detti luoghi; e che in caso che non si traesse alcuna cosa, che la spesa fosse fatta a suo danno. E questo dichiarò ch'ei non si poteva tornare se non con gran guadagno: e che se alcuno della nostra nazione vi voleva andare, che 'l predetto signore l'averia gratissimo, e fariali gran favore; perchè egli presumeva che nelle dette parti si scopririano spezierie e altre buone cose, e sapeva che li Veneziani ne erano più conoscitori, che alcun'altra nazione.

Udito questo, terminai di andare con li sopraddetti a parlare al detto signore; e così feci: il qual brevemente mi confermò tutto quello che mi aveano detto, esser vero, e molto più; promettendo di farmi onore e utile se volessi andarvi. Io veramente, inteso il tutto, vedendomi giovane e ben disposto a sostenere ogni fatica, desideroso di veder del mondo, e cose che mai alcun della nazion nostra non avea vedute, sperando eziam di doverne conseguire onore e utile, deliberai altutto di andarvi: e informatomi delle mercanzie e cose che vi erano necessarie, venni alla galea, dove consegnate tutte le cose che avea per Ponente ad un mio parente [1], com-

[1] Era il fratello Antonio, che fu poi console a Siviglia nel 1466.

perai sopra dette galee quelle che mi parvon esser necessarie per il mio viaggio; e così dismontai in terra, e le galee seguirono il suo viaggio per Fiandra.

II. - *Come messer Alvise rimasto al Capo di San Vincenzo, l'anno seguente si parte per le Canarie.*

Essendo io rimaso al Capo di San Vincenzo, il detto signor Infante mostrò aver gran piacere, e mi fece festa assai: e dappoi molti e molti giorni mi fece armare una caravella nuova, di portata di circa botti novanta [1], della quale era padrone uno Vincente Dies [2] natural di Lagus [3] che è uno luogo appresso il Capo San Vincenzo a miglia sedici: e fornita di tutte le cose necessarie, col nome di Dio, e in buona ventura, partimmo dal sopraddetto Capo San Vincenzo a' dì 22 marzo 1455, con vento da greco e tramontana [4] in poppa, drizzando il nostro

[1] Circa 45 tonnellate.

[2] Secondo lo scrittore portoghese Luciano Cordeiro il Dias « fut un hardi navigateur; il prit part à la grand expédition de Lancerote, il conduisit Cadamosto au delà du Senegal ». (*De la part prise par les Portugais dans la découverte de l'Amérique*, Lisbôa, Rodrigues, 1876, p. 35), ed inoltre sarebbe stato uno dei molti marinai visionari di quel tempo, se è vera la storiella raccontata da Fernando Colombo (*Historie...* cap. IX).

[3] Lagos, porto della provincia di Algarve, sito in una pittoresca zona di piccoli laghi, dai quali la città prese nome.

[4] La nomenclatura dei venti è italiana già forse dal 1000 o dal 1100. Un Ebreo del secolo XI o XII, Sepher Asaph, scriveva: « Ciò che gli scritti dicono « Vulturnum », « Eurum », « Africum », « Chorum », i marinai chiamano nella loro lingua *Grecum, Scillocum, Garbinum, Magistrum.* L'« Africum », quando è dolce e soa-

cammino verso l'Isola di Madera, andando alla quarta di garbin verso ponente a via dritta.

Alli venticinque del detto mese giungemmo all'Isola di Porto Santo, circa mezzogiorno, che è lontana da detto Capo San Vincenzo miglia seicento in circa [1].

III. - *Dell'Isola di Porto Santo dove arrivò.*

Quest'isola di Porto Santo molto piccola, volge circa miglia quindici, trovata da ventisette anni in qua [2] dalle caravelle del sopraddetto signore Infante: ed egli

ve lo chiamano *Garbinum*; ma quando è mosso a grande velocità con fortunale, i marinai lo chiamano *Lebex* ». Nel *Tesoro* di Brunetto Latini, composto tra il 1260 e il 1269, sono citati i termini adoperati dai marinai italiani per designare i punti cardinali: *Tramontana, Levante, Mezzodì, Ponente,* e i venti intermedi: *Greco, Scirocco, Garbino, Maestro.* Nel 1286 Raimondo Lull constatava l'adozione della Rosa dei venti italiana da parte dei marinai catalani, passata integralmente nella cartografia majorchina. Nell'Atlante cosidetto di Carlo V, eseguito a Majorca da Abraham Cresques, nel 1375, si leggono: *tramontana, levante, elxyloch, mezzodì, libetzo, ponente,* ecc. Nella *Sfera* di Goro Dati del 1422 si dà la seguente concordanza tra i nomi latini e volgari dei venti:

Zephyrus: *Ponente*	Eurus: *Levante*
Chorus: *Maestrale*	Notus: *Scilocco*
Aquilo: *Tramontana*	Africus: *Mezzodì*
Boreas: *Greco.*	Auster: *Libeccio* o *Garbino.*

Anche gli Arabi, in alcune loro carte nautiche usano i termini *shiluk* (scirocco), *libesch* e *gharb* (libeccio e garbino).

[1] In altro testo: 500 miglia. Nel manoscritto Morelli della Marciana si dicono 1000 miglia. In realtà sono 700 Km.

[2] Sulla data della nuova scoperta di Porto Santo e Madera da parte dei portoghesi i pareri degli storici sono diversi. Secondo il

l'ha fatta abitare da Portogallesi; chè mai per avanti fu abitata. È governatore di quella un Bartolommeo Pollastrello [1], uomo del detto signore.

Questa isola raccoglie formento e biada per suo uso; ed è abbondante di carne di bovi, porci salvatichi, e di infiniti conigli: e in quella vi si truova ancora sangue di drago, il qual nasce da alcuni arbori, cioè gomma che fruttan detti arbori certo tempo dell'anno; e tirasi in questo modo: dànno alcuna botta di mannaja al piè dell'arbore; e l'anno seguente, a certo tempo, le dette tagliature buttano gomma, la quale cuocono, e purganla, e fassi sangue. E il detto arbore produce un certo frutto che nel mese di marzo è maturo, e bonissimo da mangiare, a similitudine di ciriege, ma è giallo. E nota che attorno di detta isola vi si truovano gran pescherie di dentali [2] e orate vecchie, e altri buoni pesci. Questa isola non ha porto; ma ha buon staggio, coperto da tutti i venti, salvochè da levante e scirocco, e da ostro e scirocco; chè con tali venti non si staria ben securi. Ma checchè si sia, ha buon tenitore. Questa isola è chiamata Porto Santo, perchè fu trovata da' Portogallesi il giorno d'Ognissanti: e fassi il miglior mele che credo che sia al mondo, e cera; ma non per gran somma.

Ca' da Mosto rimonterebbe al 1428 e 1431; secondo il D'Avezac al 1425 o prima; l'Harrisse (*Fernand Colomb...* Parigi, Tross, 1872, p. 150) dice che la capitania del Porto Santo fu stabilita tra gli anni 1420 e il 1425. Le date da me accettate (V. p. 72, 120 e 172) sono le più probabili, come dal Barros. Sulla sua estensione Livio Sanuto, ricordando le 15 miglia di Ca' da Mosto, soggiunge: « ma a me pare che maggiore esser convenga (*Geografia... dell'Africa*, p. 24).

[1] Vedi la Appendice *C*, pag. 119.

[2] *Dentale*, parola veneta per indicare il dèntice (*Sparus dentex*).

IV. - *Del porto dell'Isola di Madera, e delle cose che ivi nascono.*

Dappoi a' dì 28 marzo partimmo dalla detta isola, e in quel medesimo giorno giungemmo a Moncrico, che è uno de' porti dell'Isola di Madera, la quale è distante da quella di Porto Santo miglia quaranta; e vedesi, con tempo chiaro, l'una dall'altra. Questa Isola di Madera ha fatto abitare il prefato signore da' Portogallesi pur da ventiquattro anni in qua, la quale mai per avanti fu abitata: e ha fatto governatori di quella due suoi cavalieri, de' quali uno ha nome Tristan Tessera; e costui tiene la metà dell'isola dalla parte di Moncrico: e l'altro, nominato Giovangonzales Zarco, tien l'altra metà dalla parte del Fonzal [1]. E chiamasi l'Isola di Madera, che vuol dire Isola de' legnami, perchè quando prima fu trovata per quelli del detto signore, non vi era un palmo di terra, che tutta non fusse piena di arbori grandissimi; e fu necessario alli primi che la vollero abitare, darli il fuoco, il quale andò ardendo per l'isola un

[1] *Tristan Tessera* e *Giovangonzales Zarco*: Tristam Vaez Teixeyra e Juan Gonzales Zarco, che approdarono casualmente nel 1418 a Porto Santo gettativi da una tempesta e due anni appresso toccarono Madera. Questa fu divisa nei distretti di Manchico (*Moncrico*), Santa Cruz (*Santa Croce*), Funchal (*Fonzal*) e Cambra de Lobos (*Camera di Lupi*). I particolari della grande estensione delle foreste trovate a Madera e dell'incendio appiccatovi per disboscarla si leggono nella prima deca, libro I, dell'*Asia* del Barros e nelle altre opere riferentesi a quell'Isola.

buon tempo. È fu sì grande il primo fuoco, che mi fu detto che al sopraddetto Giovangonzales, che ivi si trovava, fu necessario, lui e tutti gli altri con le mogliere e' figliuoli, fuggir dalla furia, e ridursi all'acqua in mare, dove stettero in essa fin alla gola per circa due giorni e due notti senza mangiare nè bere; chè altramente sariano morti. Così spazzarono gran parte di detto legname, facendo terra da lavorare.

Questa isola è abitata da quattro parti: la prima si chiama Moncrico; la seconda, Santa-Croce; la terza, il Fonzal; la quarta, Camera di Lupi. E benchè l'abbia altre abitazioni, queste sono però le principali; e potrebbe far circa uomini ottocento, fra li quali ne saranno cento a cavallo. L'isola volge miglia cento e quaranta: non ha porto alcuno serrato; ma ha buoni staggi, e ha paese fruttuosissimo e abbondante.

E postochè la sia montuosa come la Cicilia [Sicilia], nientedimeno è fertilissima: raccoglie ogni anno staja trentamila veneziani di formento, e quando più e quando meno. I terreni suoi solevano rendere, al principio, sessanta per uno; e al presente è ridotta a trenta e quaranta, perchè li terreni si vanno frustando alla giornata. E il paese è copioso d'acqua di fontane gentilissime e ha circa otto fiumicelli molto grandi, che traversano la detta isola, sopra li quali sono fatte alcune seghe che continuamente lavorano legnami e tavole di molte sorti, di che si fornisce tutto Portogallo e altri luoghi. Delle quali tavole, di due sorti ne faccio conto: l'una è di cedro, che ha grande odore, ed è simile al cipresso, e fannosi bellissime tavole larghe e lunghe, e casse e altri lavori; l'altra sorte è di nasso, che anche sono bellissime e di color di rosa rossa. E, per esser bagnata di molte acque, il sopraddetto signore, ha fatto mettere in questa

isola molte cannemele [1], le quali han fatto gran pruova; e fansi zuccheri per somma di cantara quattrocento di una cotta e di mistura: e, per quello che posso intendere, se ne farà con tempo maggior somma, per esser paese molto conveniente a tal cosa, per l'aere caldo e temperato: chè mai non vi fa freddo da conto, come in Cipri e in Cicilia: e fannosigli dimolte confezioni bianche, che sono in tutta perfezione.

Produce cera e mele, ma non in quantità: vi nascono vini assai bonissimi, secondo l'abitazion nuova; e sono tanti, che bastano per quelli dell'isola, e se ne navigano ancora fuori assai. Fra le cui viti il detto signor fece mettere piante, ovvero rasoli, di malvasie, che mandò a torre in Candia, le quali riuscirono molto bene, e per esser il paese tanto grasso e buono, le viti producono quasi più uva, che foglie: e li raspi sono grandissimi, di lunghezza di due palmi e di tre, e ardisco a dire anco di quattro; ch'è la più bella cosa del mondo da vedere. Sonovi eziandio uve nere di pergola senza ciollo, in tutta perfezione. E fansi in detta isola archi di nasso bellissimi e buoni, e navigansene in ponente; e anco bellissimi fusti da balestra e fusti da teniere. Truovansi in quella pavoni salvatichi, fra li quali ve ne sono di bianchi; e pernici: nè altre salvaticine hanno, salvo quaglie, e copia di porci salvatichi alle montagne. E dico aver inteso da uomini di quella isola degni di fede, che nel principio vi si trovava grandissima copia di colombi, e ancora ve n'è, alli quali andavano a caccia con

[1] *Cannemele*: piante da zucchero. Secondo Marin Sanuto lo zucchero si coltivava al principio del trecento a Cipro, Rodi, nella Morea e in Sicilia, donde fu introdotto a Madera. Di qui e dalle Canarie fu portato in America.

un certo lacciuolo che li mettevan con una mazzetta, il qual pigliava il colombo per il collo, e tiravalo giuso dall'arbore; e il colombo non conosceva che cosa fosse l'uomo, nè erano usati ad essere spaventati: e puossi credere, perchè in un'altra isola nuovamente trovata ho udito essere stato fatto il simile. È abbondante la detta isola di carne: e sono in quella molto ricchi uomini, secondo il paese; perchè la è tutta un giardino, e tutto quello che vi si raccoglie è oro.

In questa isola vi sono monasteri di frati minori di osservanza; e sono uomini di santa vita. E ho udito dire da uomini dabbene e degni di fede, aver visto in questa isola, per la temperie dell'aere, agresto [1] e uva matura la settimana santa, ovver per tutta l'ottava di pasqua.

V. - *Delle sette isole delle Canarie, e delli loro costumi.*

Partimmo dalla infrascritta Isola di Madera seguendo il nostro cammino per ostro; e pervenimmo alle isole di Canaria, che sono distanti dell'Isola di Madera circa miglia trecento e venti. Queste isole di Canaria sono sette [2]: quattro abitate da Cristiani, cioè Lanzarotta, Forte-Ventura, la Gomera e il Ferro; tre sono d'idolatri,

[1] *Agresto*: agrestino; qualità di uva che non matura.

[2] Nel manoscritto Morelli e nel *Mondo Nuovo* si fa cenno di dieci isole, sette abitate e tre minori deserte.

cioè la Gran-Canaria, Teneriffe, la Palma. Il signore di queste abitate da' Cristiani è nominato Ferrera, gentiluomo e cavalier naturale della città di Sibillia [Siviglia] e soggetto al re di Spagna. Il vivere di questi Cristiani, per quello che hanno queste isole, è pan d'orzo, carne e latte assai, e principalmente di capra, delle quali ne hanno molte: non hanno vino nè formento, se d'altre parti non ve n'è portato; pochi frutti, nè quasi niuna altra cosa buona hanno. Truovasi in queste isole copia di asini salvatichi, e spezialmente nell'isola del Ferro. E sono queste isole lontane l'una dall'altra da quaranta in cinquanta miglia: tutte stanno alla fila l'una dopo l'altra, e guardasi la prima con l'ultima, quasi levante e ponente.

Si tragge da queste isole gran somma d'una erba che si chiama oricello [1], con il quale si tingono panni: il qual capita in Calese [Cadice] e al rio di Sibillia, e di lì si naviga per levante e per ponente. Traggesi eziam gran somma di corami di capra che sono grossi e in tutta perfezione; e sevo assai, e anche di buoni formaggi.

Gli abitanti di queste quattro isole soggette a' Cristiani sono canarj, e sono differenti di linguaggio, e poco s'intende l'un con l'altro: le quali isole non hanno alcuno luogo murato, salvo villaggi; ma hanno ridotti nelle montagne, per esser quelle altissime; e passi molto forti, che tutto il mondo non gli piglieria, salvochè per assedio. Questo basti quanto alle quattro abitate da Cristiani: cadauna delle dette isole è grande, e la minore di esse non volge meno di novanta miglia. Le altre tre, abitate da idolatri, sono maggiori e molto meglio abitate; e spezialmente due, cioè la Gran Canaria che fa

[1] *Oricello*: tintura rosso-violetta composta di varii ingredienti.

da circa otto in nove mila anime, e Teneriffe che è maggior di tutte tre, che si dice aver da quattordici in quindici mila anime: la Palma fa poca gente; è bellissima isola a vedere. Le quali tre isole, per esser abitate da molta gente da difesa, con montagne altissime, e luoghi pericolosi, i quali sono forti, non si hanno mai potuto soggiogar da' Cristiani.

Di Teneriffe, che è la più abitata, è da farne menzione; chè è una delle più alte isole del mondo, e vedesi con tempo chiaro un grandissimo cammino. E da marinari degni di fede ho inteso, quella aver vista in mare, a suo arbitrio, da sessanta in settanta leghe di Spagna, che sono da dugentocinquanta miglia de' nostri; perchè ha una punta, ovver monte, nel mezzo dell'isola a modo di diamante, che è altissima, e continuamente arde. E questo si puote intendere da Cristiani che sono stati prigioni in detta isola, che affermano, la predetta punta esser alta dal piede fino alla cima leghe quindici di Portogallo, che sono miglia sessanta de' nostri italiani [1].

[1] Anche Alvise, come il Boccaccio nella sua relazione del viaggio di Niccoloso da Recco e di Angiolino de' Corbizzi, nota l'estrema altezza della montagna che arde e la chiama « una delle più alte del mondo ». Errore perdonabile, nel quale cadde anche Colombo, che nel Giornale di bordo della sua prima memorabile navigazione ricorda « la isla de Tenerife en Canaria, ques tenida por de las mas altas que puede hallarse ». Ma l'errore dei due Italiani è reso ancor più marchiano da due stranieri: l'olandese Willebrard Snellius che dava al picco di Tenerife l'altezza di 8245 metri (invece di 3718) e l'inglese Robertson, che, nella sua *Storia d'America* (lib. IV, vol. 2°, p. 123 della trad. italiana del Pillori, Firenze, Allegrini Pisoni, 1778), lo chiama « la più alta terra nell'antico emisfero ». In quanto alla « vista in mare », « quand le pic de Tenerife n'est pas entouré de nuages, ce qui est très-rare, on l'aperçoit à plus de 165 Km. au large » (Vivien de Saint Martin, *Nouveau dictionnaire de Géographie Universelle*, Paris, Hachette, 1879). Dall'isola di Gomera partì Colombo il 7 settembre

In questa isola hanno fra loro nove signori, chiamati duchi: non sono signori per natura, che succeda il figliuolo al padre; ma chi più può è signore. E fanno alle volte fra loro guerre, ammazzandosi come bestie. Non hanno altre armi, che pietre, e mazze a modo di dardi, e alla punta mettono un corno aguzzo in luogo di ferro: le altre che non hanno corno sono abbruciate nella punta, e fassi quel legno duro come ferro; e con quello offendono. Vanno sempre nudi; salvochè alcuni pur si mettono certe pelli di capra, una davanti, l'altra didietro: e ungonsi la carne di sevo di becco composto con sugo d'alcune loro erbe, che ingrossa la pelle, e difende dal freddo; benchè poco freddo regni in quelle parti, per esser verso l'ostro. Non hanno case di muro nè di paglia: stanno in grotte, ossia in caverne di montagne, vivono d'orzo e di carne, e latte di capra, di che ne hanno abbondanza; e di alcuni frutti, spezialmente di fichi. E per esser il paese molto caldo, raccolgono le sue biade del mese di marzo e d'aprile.

Non hanno fede; ma adorano, alcuni il sole, altri la luna e altri pianeti; e hanno nuove fantasie di idolatria.

Le femmine sue non sono comuni; ma a ciascuno è lecito pigliarne quante vuole: e non torriano femmine vergini, se prima non dormissero col signor suo una notte; e questo lo reputano grande onore [1].

1492 per il suo gran balzo nell'Oceano tenebroso e, nel suo terzo viaggio, il 21 giugno 1498. Nel secondo viaggio l'Ammiraglio toccò l'Isola del Ferro e ne ripartì il 13 ottobre 1493, e nell'ultimo viaggio egli prese il mare pure all'Isola del Ferro il 26 maggio 1502.

[1] Secondo il De Barros (*Da Asia*, I, p. 24), al tempo della conquista spagnuola i Canarii avevano da 13 a 14 mila uomini di guerra e gli abitanti della Gran Canaria obbedivano a un re e ad

E se mi fusse detto come si sa queste cose, rispondo che gli abitanti delle quattro isole de' Cristiani hanno per costume con alcune loro fuste andar ad assaltar queste isole di notte per pigliar di questi Canarj idolatri; e alle volte ne prendono maschi e femmine, e li mandano in Ispagna a vendere per ischiavi [1]: e intraviene che allefiate rimangono presi alcuni delle fuste, i quali i detti Canarj non fanno morire, ma fannoli ammazzar capre e scorticarle, e far carne, che tengono per vilissimo officio, e per dispregiarli [2]; e li fanno far fino a tanto che si possano riscuotere.

un consiglio di anziani di 190 uomini, con carica ereditaria. In quanto alle donne, esse « non si potevano maritare se prima non erano corrotte da questi cavalieri; e quando per tale effetto le presentavano, bisognava che fossero ingrassate bene col latte, ch'era il cibo con che perciò le ingrassavano; e se per sorte venivano magre dicevano che ancora non erano in età di maritarsi, perciocchè avevano il ventre piccolo e stretto da generare grandi figliuoli: talchè non stimavano sufficienti per il maritaggio se non quelle che avevano grande panza; le donne erano quasi comuni, e quando si visitavano l'uno l'altro davano le donne per accetto e buon ospizio; dal che ne succedeva che non ereditassero i figliuoli ma i nipoti figliuoli della sorella. La maggior parte del tempo spendevano in cantar, ballar e in altri esercizi donneschi, che appresso loro era stimato per il maggior bene della vita ».

[1] Il traffico degli schiavi era attivamente esercitato dai cattolicissimi Portoghesi e Spagnuoli. Come attestano gli stessi Barros, Azurara, ecc., le prime spedizioni di scoperta fatte sulle coste occidentali dell'Affrica dalle navi di Lisbona non erano altro che razzie di Arabi e Berberi che venivano venduti con grande profitto. Lo stesso Infante Dom Enrico indulgeva ai negrieri che teneva al suo servizio. E pensare che alcuni moderni scrittori, tutti intesi a sfrondare la gloria di Colombo, accusano il grande genovese di aver violato le norme della civiltà cristiana fomentando la schiavitù nelle terre da lui scoperte!

[2] « Avevano [i Canari] per cosa molto vile scorticare gli animali, e però gli facevano uccidere e scorticare a' prigioni e schiavi che facevano; e quando questi mancavano, cercavano i più bassi

Hanno detti Canarj un'altra usanza, che quando li signori suoi entrano nuovamente nella signoria, alcuno si offerisce voler morire per onorar la festa: e vengono tutti ad una certa valle profonda, dove dappoi fatte certe sue cerimonie, e dette alcune parole, quel tale che vuol morire per amor del signore, si getta giuso in quella gran valle, e fassi in pezzi: e dipoi quel signore riman obbligato a far grandissimo onore e beneficio alli parenti del morto. Questo costume brutto e bestiale vien detto esser così, e li Cristiani che sono riscossi di prigione l'affermano.

Ancora questi Canarj sono uomini asciutti, e gran corridori e saltatori, per esser avvezzi in quelle bricche di quelle isole piene di montagne: e saltano di sasso in sasso, discalzi, come capriuoli; e fanno salti, che non sono da credere. Ancora tirano diritto e fortemente una pietra, sicchè percuotono dove vogliono; e hanno siffatto braccio, che a pochi colpi fanno uno scudo in mille pezzi; dinotandovi che io vidi un Canario cristiano nell'Isola di Madera, che si obbligava, a pegno, dare a tre uomini dodici arance a cadauno; e egli ne voleva prendere altre dodici: e si obbligava ferir cadauno di loro con le sue dodici arance in modo, che niuna anderia a fallo; e che mai alcun di loro non lo toccheria con alcuna delle sue, salvochè nelle mani per volersi con quelle riparare; e che non si approssimassero a lui ad otto ovvero dieci passi: e non si trovò chi volesse stare al pegno, perchè ciascuno conosceva ch'ei faria meglio di quello ch'e' diceva. Sicch'io concludo che i più de-

e vili uomini per questo mestiere che si trovassero: i quali vivevano separati dall'altra gente e non praticavano con essi. (De Barros, *Da Asia*, vol. I, p. 20).

stri e più leggieri uomini che siano al mondo è la progenie di costoro.

Ancora sanno dipingersi, così maschi, come femmine, le carni sue con sughi d'erbe verdi, rossi e gialli: e tengono che simili colori siano una bella divisa, facendone opinione, come facciamo noi delle belle veste.

E io Alvise fui in due di dette isole di Canaria, cioè nell'isola Gomera, e nel Ferro, che sono de' Cristiani; e anche all'isola della Palma, ma in questa non dismontai per seguir il nostro viaggio.

VI. - *Del Capo Bianco della Etiopia; e dell'Isola d'Argin, e altre vicine.*

Partimmo da questa isola, navigando tuttavia per ostro verso l'Etiopia; e pervenimmo in pochi giorni al Capo Bianco, distante da questa isola di Canaria circa miglia ottocentosettanta. E è da notare che partendosi dalle dette isole per venir verso il detto capo, si viene scorrendo la costa dell'Affrica, la qual, andando per ostro, ne viene a rimanere a man sinistra; benchè l'uomo scorra largo, e non abbia vista di terra [1], perchè le

[1] Questo navigare al largo ci dà la ragione del silenzio mantenuto dal Nostro sul Capo Bojador, così arditamente proteso in mare, così agitato dalle onde e dalle correnti che certamente egli lo avrebbe descritto se lo avesse avvistato. Il primo a far osservazioni sulla corrente che tocca quel capo e che non è altra se non quella del Golfo, fu il fiorentino Filippo Sassetti. Per lunghi anni

dette isole di Canaria sono molto fuora in mare verso ponente, e una più fuora dell'altra. E così va l'uomo scorrendo largo da terra, finchè egli ha passato almeno i due terzi del cammino che è dalle dette isole al detto Capo Bianco[1], e poi si appressa a man sinistra con la costa finochè ha vista di terra, per non iscorrere il detto Capo Bianco senza riconoscerlo: perchè oltra il detto capo non si vede terra alcuna fino a gran cammino più avanti, mettendo la costa dentro al detto capo, e dove si fa un golfo che si chiama la Forna d'Argin: il qual nome deriva da una isoletta che è posta nel detto golfo la qual vien così chiamata per quelli del paese d'Argin [2]. E entra il detto golfo dentro più di cinquanta miglia. E sonovi ancora tre isole, alle quali per li Portogallesi sono stati posti questi nomi: l'Isola Bianca, per esser quella arenosa; e l'Isola delle Garze, perchè li Porto-

il Bojador fu il triste teatro di numerosi naufragi, conclusi spesse volte con la cattura degli equipaggi da parte dei Beduini, con la conseguenza di schiavitù e sofferenze inenarrabili. Vedere in Bossi (*I Neri...*, vol. I) il riassunto degli impressionanti casi toccati all'americano Riley, naufragatovi nell'agosto del 1815, e ad altri.

[1] Il *Capo Bianco* (Capo Branco), detto così per il suo colore, fu storicamente girato nel 1441 da Nuño Tristam.

[2] Golfo e isoletta di Arguin, quest'ultima nota ai Cartaginesi sotto il nome di *Cerne* lasciatole come a punto di *termine* (in fenicio *Chernaa*) delle loro scoperte sulla costa occidentale dell'Affrica ed agli Arabi sotto il nome di *Gete, Adegete*. Nuño Tristam riconobbe nel 1441 l'entrata settentrionale della baia e vi tornò due anni appresso scoprendo le isolette (*illa do Coiros*, detta anche isola dei cuori, l'isola degli Aironi, *illa de Carças*, isola di *Nar*, nome che in lingua gilofa designa i Mori), e catturandovi molti Mori. Altra grande razzia di 235 Mori fece ivi nel 1445 una flotta di numerose navi portoghesi al comando di Lanzarotto Pessagno. Sull'isoletta di Arguin fu eretto dal 1455 al 1461 un castello, di cui il 7 febbraio 1638 si impadronirono con le armi gli Olandesi, e del quale si vedono ancora gli avanzi.

gallesi, primi, vi trovarono in essa tante uova di questi uccelli marini, che ne caricarono due barche delle caravelle; la terza, l'Isola di Cuori: e tutte sono piccole, arenose e non abitate. E in quella d'Argin si truova dell'acqua dolce assai; nelle altre no.

VII. - *Discorso dell'Etiopia, e del diserto ch'è fra quella e la Barberia; e per che causa il Capo Bianco fu così chiamato.*

E nota che partendosi l'uomo fuora dello Stretto di Gibralterra, venendo a man sinistra per la detta costa, che è della Barberia verso questa Etiopia, non si truova abitato da' detti Barberi, salvo perfin al capo detto di Cantin [1]: e dal detto capo per la detta costa verso il Capo Bianco cominciano le terre arenose, che è il diserto che confina alla parte di tramontana con le montagne le quali serrano questa nostra Barberia di qua da Tunis e da tutti quelli luoghi della costa: il qual diserto i detti Barberi chiamano Sarra [Sahara]; e dalla parte di ostro confina con li Negri d'Etiopia; ed è grandissimo diserto, che dura a traversare da cinquanta in sessanta giornate di uom cavalcante, e in alcuni luoghi più e meno: e viene a bere questo diserto sul mare Oceano alla costa, la qual è tutta arenosa e bianca e secca, ed è terra bassa tutta eguale; e non mostra

[1] *Capo Cantin*: un po' più a nord di Safi, nel Marocco.

esser più alta in un luogo, che in altro, fino al detto Capo Bianco, il qual fu chiamato così, perchè i Portogallesi che prima lo truovarono, videro quello esser arenoso e bianco, senza segnale di erba o di arbore alcuno: ed è bellissimo capo, per esser in triangolo; cioè, in faccia di esso, fa tre punte, larghe l'una dall'altra circa un miglio.

VIII. - *Delli pesci che si trovano in detta costa, e delle secche dell'arena, che sono nel Golfo d'Argin.*

In tutta questa costa si trova grandissima pescheria e senza fine di diversi e bonissimi pesci grandi, e simili alli nostri che abbiamo di qua in Venezia, e anche d'altra forma. Nel detto Golfo d'Argin pertutto è poca acqua; e sonovi molte secche, alcune d'arena e alcune di pietra. E qui il mare ha gran correntia d'acqua; per la qual cosa non si naviga salvo che di giorno, con lo scandaglio in mano, e con l'ordine dell'acqua: e in detto golfo si ruppono già due navilj nelle dette secche. E il Capo antedetto di Cantin si guarda con Capo Bianco quasi greco e garbino.

IX. - *Del luogo di Oden, e suoi costumi e mercanzie.*

DOVETE ancora sapere che dietro del detto Capo Bianco, fra terra, è uno luogo per nome chiamato Oden [1], ch'è dentro circa sei giornate di cammello: il qual luogo non è murato, ma è ridutto d'Arabi, e scala [2] dove càpitano le carovane che vengono da Tombutto [3] e da

[1] *Oden, Hoden, Uadan,* « è luogo fra terra appartenente... al regno di Gualata; ed è, cominciandosi per Levante, de Capo Bianco circa sei giornate di camelo... Questo luogo non è murato, ma è un ridotto di Arabi, e scalo, dove capitano le carovane che vengono da Tombuto e da altri luoghi di Negri, quali vogliono venire a queste nostre Barbarie di qua ». SANUTO, *Geografia,* p. 77. Riproduzione esatta delle parole di Cà da Mosto.

[2] *Scala,* o scalo. In molti porti del Mediterraneo Orientale questa parola italiana è tuttora adoperata nell'uso locale, come già lo fu largamente dai Mori di Barberia.

[3] *Tombutto,* Tombuctu, Timbuttu, Tenbuch, la più grande e celebre città commerciale del Deserto che per molti secoli rimase chiusa agli Europei. « Fu edificata da un re chiamato Mense Suleiman, gli anni dell'Egira 610, vicina a un ramo del Niger circa a dodici miglia: le cui case sono capanne fatte di pali, coperte di creta, coi cortivi di paglia. Ben v'è un tempio di pietre e di calcina, fatto da uno eccellente maestro di Granata; e similmente un gran palazzo, fatto dal medesimo artefice, nel quale alloggia il re. E in questa città sono molte botteghe di artigiani e mercanti, e massimamente di tessitori di tele di bambagio: vengono ancora a lei panni d'Europa, portati da' mercatanti di Barberia (GIOV. LEONE AFFRICANO, *Descrizione...,* parte VII, cap. 5). Re al tempo di Giov. Leone era Abubacr Izchia, negro. Al tempo di Ibn Batuta (verso il 1350) i guerrieri erano armati del grande scudo e della lancia dei Crociati ed erano padroni di Tombuttu e del regno i berberi Massufa, della razza dei Zenaghi. Verso il 1450 era sotto la dominazione del re mandingo di Melli, ma su-

altri luoghi de' Negri, le quali vogliono venire a queste nostre Barberie di qua. E il vivere degli abitanti di questo luogo sono dattili [datteri] e orzo, delli quali hanno copia; chè pur ne nascono in alcuni suoi luoghi, ma non abbastanza: e bevono latte di cammello e d'altri animali, perchè non hanno vino. Hanno eziam vacche e capre, ma non molte, perchè la terra è secca: e sono i buoi e le vacche piccoli a rispetto de' nostri.

Costoro sono macomettani, e inimicissimi de' Cristiani; e non istanno mai fermi, ma sempre vanno vagando per quelli diserti: sono uomini che vanno alle terre de' Negri, e vengono eziam a queste nostre Barberie di qua; e sono in gran numero: e hanno gran copia di cammelli, e con quelli conducono i rami e argenti delle Barberie, e altre cose a Tombutto e alle terre de' Negri; e di là traggono oro e meleghette [1] che conducono di qua. E

bito dopo, nel 1468, fu conquistata dai Surhai, dopo che essi ebbero distrutto l'impero di Melli. Secondo una cronaca manoscritta di Benedetto Dei che si trova a Monaco e che fu vista dall'Amat (*Biografia...*, p. 154) che dice: « Sono stato a Tambettu, luogo sottoposto al reame di Barberia fra terra e fra i aridi sassi, e vendesi panni grossi e rasci e ghurnelli con quella costola che si fanno in Lombardia », sin dal 1470 un Italiano avrebbe posto il piede nella città vietata, primo fra gli Europei. Nei tempi moderni pervennero a Tombuttu l'inglese Gordon Laing nel 1826, il francese Caillé nel 1828, il tedesco Barth nel 1853, il tedesco Lenz nel 1880, ecc. ecc.

[1] *Meleghetta* o *malaghetta*, pimento, seme di cardamone o pepe di Guinea (*amomum granum paradisi*), nasce nel Benin e prima che i Portoghesi lo portassero in Europa per via di mare perveniva in Italia per la via del deserto sino ai porti della Tunisia e della Tripolitania. Il Balducci Pegolotti, nella sua opera *Pratica della mercatura*, menziona la meleghetta come merce che veniva riesportata alle fiere di Montpellier e di Nîmes. *Costa di Meleghetta* vien chiamata ancor oggi la regione della Guinea che si estende dal Capo Mesurado al Capo Palmas.

sono uomini bruni, e vestono alcune cappette bianche sulle carni, con una lista nelli capi rossa: e così vestono le loro femmine, senza camicia. In testa portano gli uomini un fazzuolo alla moresca, e vanno discalzi sempre. In questi luoghi arenosi si trova copia di leoni e liopardi, e struzzi, dell'uova de' quali ho mangiato assai volte, e sono buone.

X. - *Dello appalto fatto per il signor Infante nell'Isola d'Argin circa le mercanzie: del fiume di Senega, e de' costumi degli Azanaghi.*

E il predetto signor Infante ha fatto di questa Isola di Argin uno appalto per dieci anni, a questo modo: che nissuno possa entrare in questo golfo per mercadantare con li detti Arabi, salvo quelli che hanno l'appalto, i quali hanno abitazione in detta isola, e tengono fattori che comprano e vendono con li detti Arabi che vengono alle marine, facendo mercanzie di diverse cose, come sono panni, tele e argenti, e alchezeli [1], cioè cappette, tappeti e altre cose, e soprattutto formento, perchè sono sempre affamati: e hanno, all'incontro, teste di Negri [2] che conducono i detti Arabi delle terre

[1] Secondo lo Schefer (*Relation des Voyages...*, p. 47), invece di *alchezeli* bisogna leggere « alkeffièh ». La parola « Keffiè » designa un fazzoletto di seta con cui gli Arabi si avviluppano la testa.

[2] Schiavi.

de' Negri, e oro *tiber* [1]. Immodochè questo signor Infante fa lavorare un castello in detta isola per conservar questo traffico in perpetuo: e per tal cagione tutto l'anno vanno e vengono caravelle di Portogallo alla detta isola.

Hanno anco detti Arabi molti cavalli barberi, de' quali loro ne fanno mercanzia; e li conducono nelle terre de' Negri, vendendoli ai signori, i quali gli danno all'incontro teste di schiavi: e vendon detti cavalli da dieci fin a quindici teste l'uno, secondo la bontà loro. Similmente vi conducono lavori di seta moreschi, che si fanno in Granata e a Tunis di Barberia, e argenti e molte altre cose: all'incontro hanno copia di queste teste, e alcuna somma d'oro. Le quali teste càpitano alla detta scala e luogo di Oden: e di lì si dividono; chè parte ne va alli monti di Barca [2], e di lì cà-

[1] *Tiber*, dalla parola araba *tibr* che significa verga d'oro oppure d'argento (SCHEFER, op. cit., p. 48).

[2] I monti di Barca (Barghah) in Cirenaica, dove si arrestavano le carovane dopo aver attraversato il deserto. Sulle vie seguite dalle carovane dai paesi di Barberia all'interno dell'Affrica e sui disagi della traversata del Sahara, sono interessanti le notizie inserite nel planisfero di Giovanni da Carignano del 1320 (riprodotto in BEAZLEY, *The Dawn...*, vol. III, p. 518-19 e in DE LA RONCIÈRE, *La découverte...*, vol. I, p. 113): « Ita deferunt [i Berberi] coopertum os omni tempore. Sunt liberi nec solvunt pedagia Saracenis, eo quod reputantur justiores aliis. Sunt legales mercatores. Accipiunt mercimonia et maxime argentum de Sigermesa [Sigilmessa] et defferunt cum camelis ad Eulezem [Ualata] et Gunniam [Guinea]. Ponunt quadraginta dies ad eundum Eulezem per desertum arenosum. Defferunt aquam infra istas duas civitates. Quandoque submerguntur inter arenas subtiles si ventus validus eos inveni(un)t. Quandoque mingunt sanguinem per calorem, quando sol est super spum zenit. Hoc audivi a fide digno *mercatore Januensi qui aliquando morabatur in Sigelmesa et habebat societatem cum eis* ». Altra testimonianza della precedenza della penetrazione degli Italiani in Affrica.

pitano in Sicilia; e parte ne càpitano al detto luogo di Tunis e per tutta la costa di Barberia: e un'altra parte conducono a questo luogo d'Argin, e vendesi a' Portogallesi dell'appalto; immodochè ogni anno si tragge d'Argin per Portogallo da settecento in ottocento teste; dichiarando che avanti che fosse ordinato questo traffico solevano le caravelle di Portogallo venire a questo Golfo d'Argin armate, quando quattro, e quando più, e saltavano in terra di notte, e assalivano alcuni villaggi di pescatori, e anche scorrevano fra terra; in modo che prendevano di questi Arabi, sì maschi, come femmine, e conducevangli in Portogallo a vendere; e così facevano per tutta l'altra costa, e più avanti, che tien dal detto Capo Bianco fino al Rio di Senega [Senegal], il quale è uno gran fiume, e parte una generazione che si chiama Azanaghi [1], dal primo regno de' Negri:

[1] *Azanaghi*, tribù berbera dei Zenaghi (Sanhaga o Sinhaga degli Arabi), avanzo delle tribù velate che avevano fondato nell'Affrica settentrionale la potenza degli Almoravidi e che, dopo fiere lotte contro gli Almohadi nei secoli XII e XIII si rifugiarono nel Deserto. Questo, a detta di Idrisi (verso il 1100) era interamente riempito dai Zenaghi e dalle tribù consanguinee dei Lamt e dei Messufa. Nell'anno 600 dell'egira (1203) dovettero abbandonare il regno di Ghana o di Ghanata che avevano signoreggiato e nel 1233 dell'era nostra terminò anche la loro dominazione nel Deserto. « È questo diserto di Zanaga secco e arido e ha principio dal mar Oceano, cioè da ponente, e s'estende, verso levante, insino dove sono le saline di Tegaza; e nella parte di tramontana termina ne' confini di Numidia...; e estendesi verso mezzogiorno fino alle terre de' Negri, cioè fino al regno di Gualata [Walatta] e di Tombutto. In lui non si truova acqua, se non da cento miglia altrettante; e quella ancora è salsa e amara, in profondissimi pozzi (Leone Affricano, *Descrizione*... parte VI, cap. 54) ». Il Ca' da Mosto seppe distinguere gli Azanaghi dagli Arabi, sebbene tante affinità esteriori esistano tra i due gruppi etnici, il primo appartenente alla razza Berbera aborigena affricana, e il secondo alla razza nomade e conquistatrice

i quali Azanaghi sono uomini berrettini, e più presto forte bruni, che berrettini; e abitano in alcuni luoghi della detta costa che è di là dal Capo Bianco; e vanno per quel diserto molti di loro fra terra; e confinano coi sopraddetti Arabi di Oden.

Questi vivono pur ancora essi di dattili e orzo, e latte di cammello: ma per esser eglino più vicini alla prima terra de' Negri, praticano fra loro; e traggono delle dette terre de' Negri miglio e qualche legumi, cioè fagiuoli, con li quali si sostengono. Sono uomini di poco cibo, e che patiscon la fame; perchè con una scudella di sugoli di farina d'orzo si mantengono tutto il giorno freschi: e questo fanno per il mancamento che hanno di vettovaglie. Di questi tali, come ho detto, prendevan i detti Portogallesi, e li vendevan come disopra; ed erano i migliori schiavi di tutti li Negri: ma, come si sia, da un certo tempo in qua tutto si è ridotto a pace, e a tratto di mercanzia; e non consente il detto signor Infante, che sia fatto più danno ad alcuno, perchè egli spera che conversando con Cristiani leggiermente si potriano ri-

dei Beni-Hassan proveniente dall'Arabia attraverso l'Affrica orientale e settentrionale. Ai tempi di Ca' da Mosto e di Leone Affricano (che scrisse un secolo dopo di lui), gli Azanaghi erano ancora liberi e avevano sempre « grandissime inimicizie con gli Arabi, e la notte gli rubano »; ma progressivamente divennero tributari dei loro nemici, come constatava il dott. BARTH (*Voyages et découvertes dans l'Afrique septentrionale et centrale*, Parigi, 1861, vol. IV, p. 13), e come aveva supposto prima di lui il BOSSI (*I Negri...*, vol I, p. 100 e segg.), secondo il quale le tribù Arabe del Deserto, rinforzate dalle torme di Arabi scacciati dalle Spagne e male accolti dai loro fratelli delle terre di Barberia, intrapresero e compirono l'assoggettamento dei Zenaghi, che, inferiori di civiltà, d'organizzazione e d'animo, si sottomisero ad essi, pur conservando una certa autonomia ed una certa superiorità sui Negri, esposti alle angherie così degli uni come degli altri.

durre alla fede nostra, non essendo ancora bene stabiliti nella fede macomettana, salvo di quanto hanno udito dire.

E questi tali Azanaghi hanno uno stranio costume, che continuamente portano un fazzuolo attorno la testa, con un capo che li viene a traverso il viso, e si cuoprono la bocca e parte del naso: e dicono che la bocca è una brutta cosa, chè continuamente rende ventositade e malfiato; e pertanto si deve tener coperta, e non la mostrare, volendola quasi comparar al culo; e che queste due parti si debbono coprire [1]. È vero che essi mai non se la discuoprono, avendovene veduti molti, salvo quando mangiano e non più.

Costoro non hanno signori fra loro; salvochè quelli che sono più ricchi; sono riveriti e ubbiditi alquanto più degli altri. Sono povera gente, bugiardi, ladri più che uomini del mondo, e gran traditori: e sono uomini di comune grandezza e magri; e portano i capelli ricci giù per le spalle, quasi al modo di Alemanni; ma sono i capelli loro negri tutti, e se gli ungono ogni giorno con grasso di pesce; e per questo puzzano molto, il che reputano per gran gentilezza.

[1] Ancor oggi i Tuareg si coprono la parte bassa del viso col *litham* e portano sopra di questo il *nicab*, di modo che non lasciano vedere che il bianco degli occhi. Rare volte si tolgono il velo dal viso, ed applicano agli altri uomini il soprannome di *bocche da mosca*. « Portant os et nasum copertum, notava il genovese Antonio Malfante, che otto anni prima che Ca' da Mosto giungesse al Senegal si trovava nel Tuat. — Vidi ex aliis hic plures, et per interpretem eos interrogavi quare sic os et nasum tenerent copertum. — Respondentes dixerunt: « Talem hereditatem habemus a nostris antiquis ». Vedi per ora De La Roncière, *La découverte...*, vol. I, pag. 153.

XI. - *Quel che stimassero gli Azanaghi esser i navilj quando furono da loro primamente veduti.*

E è da sapere che costoro non hanno avuto notizia d'altri Cristiani, salvo de' Portogallesi, li quali li fecero guerra per anni tredici o quattordici, prendendone molti di loro, come ho predetto, e vendendoli per ischiavi; certificandovi che quando costoro ebbero la prima vista di vele, ovvero navilj, sopra il mare (che mai per avanti nè per loro nè per suoi antecessori erano stati veduti), credettero che quelli fossero uccelli grandi con ale bianche, che volassero, e fossero venuti d'alcuno strano luogo; e dappoichè abbassavano le vele per sorgere, alcuni di loro pensavano che quelli navilj fossero pesci, vedendoli così da lungi. Altri dicevano che erano fantasme che andavano di notte; e ne avevano grandissima paura: e questo, perchè la sera alle fiate erano assaltati in un luogo, e in quella medesima notte, all'alba, veniva esser fatto quel medesimo cento miglia più oltra per la costa, o alle volte più indietro, secondochè ordinavano quelli delle caravelle di fare, e secondo li rispondevan li venti; e dicevan tra loro: Se queste fossero creature umane, come potriano andar tanto cammino in una notte, che noi non potremmo andarvi in tre dì? non intendendo il modo del navigare; sicchè del tutto tenevano che fussero fantasme. E di questo sono stato certificato da molti Azanaghi che sono schiavi in Portogallo, e da molti Portogallesi che a

quel tempo praticavano a quelle riviere con caravelle: e per questo si può considerare quanto fossero nuovi nelle cose nostre, avendo tale opinione.

XII. - *D'un luogo detto Tegazza, dove si cava grandissima quantità di sale; e dove quello si porta, e come; e in che modo si fa la mercatanzia di esso sale.*

SOPRA la detta scala di Oden, più fra terra giornate sei, vi è un luogo che si chiama Tegazza [1], che vuol dire in nostra lingua caricatojo: dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogni anno

[1] *Tegazza, Thegazza* o *Tagazza* è nome di forma berbera che significherebbe *caricatoio, carcadore* com'è detto nel testo del Ca' da Mosto dato dal Ramusio, o *bisaccia d'oro* come è detto in altri testi. IBN BATUTA vi giunse verso il 1352 e lo dice « borgo senza culture e offrente poche risorse ». Vi osservò le case e le moschee costruite con blocchi di sale e coperte di pelli di camello. « Si scava nel suolo e vi si trovano tavole di salgemma collocate l'una sull'altra come fossero state tagliate e poi disposte a strati sotterra ». « Tegaza è una abitazione [villaggio] nella quale sono molte vene di sale che pajon marmo; e il detto si cava d'alcune grotte, d'intorno le quali vi sono molte capanne dove alloggiano quelli che attendono a tale mestiere; e questo non è fatto dagli abitatori ma da uomini di straniere contrade, che vengono con le carovane e rimangono in quel luogo a cavarlo, e lo salvano finchè viene un'altra carovana che compri detto sale dalli lavoranti, qual portano a Tombutto dove è gran carestia; e cadaun cammello porta quattro tavole del detto sale » (LEONE AFFRICANO, op. cit., parte VI, cap. 60). Secondo il Vivien de Saint Martin tale località sarebbe situata al 26° Nord, press'a poco nel posto indicato dalla nostra carta. In Erodoto vi è un riferimento ad una miniera di sale con cui gli abitanti si fabbricano le case, posta in mezzo al deserto di sabbia estendentesi tra l'Egitto e le Colon-

da grandissime carovane di cammelli de' sopraddetti Arabi ed Azanaghi partiti in più parti, vien portata per Tombutto; e di lì vanno a Melli [1], imperio de' Negri, dove subito giunto il detto sale, in otto giorni tutto si spaccia a pregio di mitigalli dugento fin trecento la carica, secondo la quantità: e un mitigallo val un

ne d'Ercole in località indeterminata. Gli abitanti del Sudan comperavano questo sale tagliato in pezzi regolari, di cui si valevano in luogo di danaro. Tegazza fu distrutta nel 1591 dalle truppe marocchine in marcia su Tombuttu e Taodeni, più al sud, la sostituì come centro del commercio del sale.

[1] *Melli*, Meli o Mali, impero di Negri Mandinghi di grande estensione e potenza, che ebbe tre capitali: Geriba e Niani, delle quali il Vidal (« Bulletin du Comité d'études historiques et scientifiques de l'Afrique Occ. française », 1923) trovò importanti rovine, e Kangaba, che è ancora il centro principale di quel popolo. Generalmente i viaggiatori dànno il nome di Melli alla città di residenza di quel sovrano. Secondo uno storico arabo ogni anno carovane di 12.000 cammelli portavano dal Cairo a Melli stoffe da scambiarsi con oro. Ibn Batuta vi risiedette per qualche mese nel 1353 e nei suoi *Viaggi* ci ha lasciato una lunga descrizione della città e del Mansa (re) Suleiman che ci dipinge come un emerito ladro, fastoso e vanitoso, vestito di un manto rosso di fabbricazione europea (ricordo della porpora dei Cesari romani?) e intento a rendere giustizia sotto un parasole di seta sormontato da un grande uccello d'oro. « Melli s'estende sopra un ramo del Niger forse a trecento miglia: e confina da tramontana col superiore; da mezzogiorno col diserto e con certi aridi monti; da ponente confina con alcuni boschi selvaggi che giungono per insino al mare Oceano; e da levante col territorio di Gago. In questo paese è un grandissimo casale [città], il quale fa presso a 6000 fuochi; e è detto Melli, onde è appellato tutto il resto del regno; e in questo abita il re e la sua corte. Il paese è abbondante di grano, di carne e di bambagio [cotone]. Si trovano nel casale moltissimi artigiani e mercatanti, natii e forestieri; ma molto più dal re sono accarezzati i forestieri. Gli abitatori sono ricchi per le mercatanzie che soglion fare, tenendo di molte cose fornite Ghinea e Tombutto: hanno molti templi, sacerdoti e lettori quali leggono nei templi, perchè non hanno collegi, e sono costoro i più civili, i più ingegnosi e i più riputati di tutti i Negri; perciocchè essi furono i primi che s'acco-

ducato ovver circa: poi col suo oro [1] tornano alle sue case.

In questo imperio di Melli vi è gran caldo, e li cibi son molto contrarj alle bestie quadrupedi; chè la maggior parte che vi vanno con le carovane, di cento non ne tornano venticinque indietro. E nel detto paese

starono alla fede di Macometto ». (LEONE AFFRICANO, *op. cit.*, parte VII, cap. 4). Oggi l'impero e le città di Melli sono scomparsi. Diogo Gomez accennava così alle ricchezze auree del Bor (re) Malli: « Il re di tutte le miniere ha davanti alla sua porta una pietra d'oro vergine, che non è mai stata messa al fuoco, così grande che una ventina di uomini possono muoverla appena. Il re vi attacca il suo cavallo ed egli la tiene non tanto per il suo valore quanto per la sua grandezza e il simbolo della sua maestà ». Pare che quel potente impero sia stato distrutto nel secolo XVI dal principe dei Sunrai o Serai, Omar Askia. Esso ebbe un Napoleone in Kankan Mussa I, che fu un grande conquistatore ed ebbe velleità civilizzatrici. Nella sua capitale fece costruire dall'architetto andaluso Tueidgin — arabo di Granada — un grandioso palazzo reale, descritto da Ibn Batuta.

[1] L'oro che i Negri barattavano col sale si trova sul suolo della Senegambia, « tutto sparso d'oro, come osservava Mungo Park, dal Gambia al nord ». Il prezioso metallo parte lo si cava dai fiumi con la semplice lavatura delle sabbie che dànno grani della grossezza di una capocchia di spillo e di un pisello; parte lo si distacca dai ciottoli andando a ritroso della corrente; e parte lo si estrae alle falde dei monti, da pozzi rudimentali e di scarsa profondità, servendosi di scale di bambù. Verso l'undecimo secolo gli Arabi padroni del regno di Ghana (Genni) possedevano *Wangara*, la terra dell'oro. Sulla estrema necessità che il sale rappresenta per i Negri, sia come alimento sia come farmaco, sono d'accordo tutti i viaggiatori. Grande, inesprimibile, a detta di Mungo Park, è il desiderio che ne sente chi fa uso di cibi vegetali; « e per vero io stesso provai come non che dura a sopportarsi ma dannosa ne riesca la privazione ». Secondo LEONE AFFRICANO (*op. cit.*, parte IX, cap. 62), il sale valeva nell'interno del Continente più d'ogni altra cosa. « Quelle genti non usano a tenerlo nel salarino sulla mensa, ma mangiando il pane tengono un pezzo di sale in mano, e per ogni boccone che pigliano pongono la lingua sopra il sale e lo leccano, e ciò fanno per non ve ne consumar molto ». Per far star buoni i fanciulli, i Negri

non hanno bestie da quattro piedi, perchè tutte moreno; e anco molti delli sopraddetti Arabi e Azanaghi si ammalano nel detto luogo, e moreno: e questo per il gran caldo. E dicono che da Tegazza a Tombutto sono circa quaranta giornate da cavallo; e da Tombutto a Melli, trenta.

Ho dimandato a costoro quello che fanno i mercatanti di Melli di questo sale: rispondeno che una piccola quantità di quello si consuma nel loro paese; conciossiacosachè per esser eglino propinqui allo equinoziale dove continuamente è tanto il giorno quanto la notte, vi sono estremi caldi a certi tempi dell'anno, i quali putrefanno il sangue per modo, che se non fosse quel sale, moreriano. Ma la medicina che fanno, è questa: prendono un pezzetto di detto sale, e lo distemperano in una scodella con un poco d'acqua, e quella bevono ogni giorno: con questo dicon salvarsi; e che 'l resto della detta quantità di sale la conducono in pezzi così grandi, quanto abilmente un uomo possa portarli sopra la testa con uno certo suo ingegno, un lungo viaggio.

E il detto sale vien condotto a Melli con li predetti cammelli, in due pezzi grandi cavati dalla miniera, che

promettono loro un bricciolo di sale; e l'epiteto di *mangiasale* vien dato ai bianchi ed ai capi per dire che fanno una vita beata! » « Au nord de la ligne qui va de Syouah au Cap-Vert, la nature a distribué le sel avec prodigalité, tandis qu'au sud de cette même ligne, elle a déposé l'or; c'est grace à ce partage que les caravanes ont, de toute antiquité, traversé le dèsert, apportant le sel du nord au sud et rapportant en échange, du sud au nord, le métal précieux (J. Forest, *Commerce et industrie...: le sel gemme saharien* », Paris, 1895). Così si ebbero le grandi vie carovaniere: dalle saline d'Arguin verso Ghana; da quelle di Tegazza verso Tombuttu e Melli; da quelle del Bornu alle bocche del Niger.

pareno più abili a caricar sul cammello, portandone ogni cammello due pezzi. E dipoi, a Melli, questi Negri lo rompono in più pezzi, per portarlo in sulla testa, sicchè ogni uomo ne porta un pezzo: e così fanno grande esercito d'uomini da piè, che lo conducono un gran cammino. E quelli che lo portano hanno due forcate, una per mano; e quando sono stracchi, le ficcano in terra, e sopra quelle appoggiano il sale: e a questo modo lo conducono fino sopra certa acqua, la qual non hanno saputo dire se è dolce ovvero salsa, per potere intendere s'egli è fiume ovver mare: ma io tengo che sia fiume; perchè se fosse mare, in sito così caldo non averian bisogno di sale. E convengono questi Negri condurlo in questo modo, perchè non hanno cammelli nè altri animali da caricare, perciocchè non vi potriano vivere per il caldo grande: e però pensate quanti uomini vogliono esser quelli che lo portino a piè, e quanti debbono esser quelli che lo consumano ogni anno! E giunto detto sale sopra quest'acqua, servano questo modo. Tutti quelli di chi è il sale, ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo; e dappoi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata: dipoi viene un'altra generazione di Negri che non si vogliono lasciar vedere nè parlare; e vengono con alcune barche grandi, che pare che escano d'alcune isole; e dismontano; e veduto il sale, mettonvi una quantità d'oro all'incontro d'ogni monte; e poi tornano indietro, lasciando l'oro e il sale; e partiti che sono, vengono li Negri del sale; e se la quantità dell'oro li piace, lasciano il detto oro col sale, e tornansi indietro: e dipoi vengon gli altri Negri dall'oro; e quel monte che truovano senza oro, lo levano; e agli altri monti di sale tornano a mettere più oro, se li pare, ovvero la-

sciano il sale. E a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l'un l'altro, nè parlarsi, per una lunga e antica consuetudine: e benchè questo paja dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molti mercatanti sì arabi, come azanaghi, e anco da persone alle quali si poteva prestar fede.[1]

[1] Pare stabilito che il luogo del singolare traffico fosse la regione di Wangara, una specie di isola inchiusa tra i due affluenti del Senegal, il Gongaran e il Bambuk, chiamata Toom dai Mandinghi e l'isola delle pagliuzze d'oro o Palolo dai cartografi medievali, *insula tiber*. (De La Roncière, *La découverte...*, vol. I, p. 98, e vol. III, p. 30). Il traffico muto, che tanto maravigliava il Ca' da Mosto, fu già descritto da Erodoto (libro IV, cap. 196) a proposito dei Cartaginesi, che trafficavano su un paese rivierasco al di là delle Colonne d'Ercole; da Cosma Indicopleuste che sapeva che gli Etiopi nel secolo VI dell'era nostra spedivano carovane a lontane miniere dalla parte dell'Oceano donde traevano oro e sale; da Masudi per i Magrebini di Sigilmessa nel secolo XIII e da Ibn Batuta per la « terra delle tenebre » (Russia settentrionale e Siberia). Al principio del secolo XIX, secondo un viaggiatore inglese (Lyon's, *A narrative of travels in northern Africa in the years 1818-1820*, London, 1820) il traffico muto durava ancora. Il De La Roncière (op. cit., vol. I, p. 99) riporta la testimonianza d'un ingegnere belga che si riferisce ai primi anni del nostro secolo: « Dans les forêst de Sumatra le troc muet existait encore il y a une vingtaine d'années. Des coups rythmés sur des racines résonnantes avertissaient les marchands que les sauvages Koéboés des forêts faisaient des offres d'échange. Les objets proposés étaient rangés sur le sol à côté d'un spécimen de la denrée demandée en échange, grain de riz, fil de coton ou brin de tabac. Invisibles dans la feuillée, les Koéboés surveillaient le trafiquant, prêts à lui décocher, en cas de duperie, une fléchette empoisonnée ». Secondo uno scritto comparso sulla *Géographie* (t. XLVI, 1926, p. 31), i Pigmei della foresta equatoriale nel Congo Belga praticano sempre il commercio muto. Perchè gli indigeni dell'Affrica Occidentale sfuggivano il contatto dei mercanti stranieri? Forse per obbedienza a qualche divieto di natura religiosa, o trattandosi dei Berberi e degli Arabi dalla carnagione più bianca, perchè tra i Negri erano i lebbrosi che avevano la tinta biancastra?

XIII. *Della statura d'alcuni Negri che non si vogliono lasciar vedere, e dove si porta l'oro che da loro si trae.*

AVVISANDOVI come io dimandai a' detti mercatanti come poteva essere che l'imperatore di Melli, che era sì gran signore (come essi dicono), non abbia voluto tener tal modo di poter intendere per amore o per forza che gente fosse questa che non si vuol lasciar vedere nè parlare, fummi risposto che non erano molti anni passati, che uno imperatore di Melli determinò altutto voler aver nelle mani uno di costoro: e avuto consiglio sopra di questo, fu ordinato che alcuni suoi uomini, un giorno avanti che ritornasse la carovana del sale, la sopraddetta mezza giornata, dovessero fare fosse appresso al luogo dove avean posti i monti del sale, e che vi si nascondessero dentro; e quando li Negri venissero a metter l'oro appresso il sale, che gli assaltassero, e prendessero due ovver tre, i quali sotto buona guardia dovessero menare a Melli: e brevemente parlando, così fu fatto. Ne pigliarono quattro, e gli altri fuggirono; e anco di quattro ne lasciarono tre, parendoli che uno potesse satisfar alla volontà del signore, per non isdegnar più i detti Negri: nondimeno il detto Negro mai non volle parlare, ancorchè gli parlassero in diversi linguaggi, nè mangiare: visse quattro dì, e poi moritte. Per questo è

opinione di questi Negri di Melli, per la esperienza che videro di costui di non voler parlare, che siano muti: altri pensano che avendo forma umana debbano parlare; ma che per proprio sdegno non volesse parlare, visto far in lui quello che a' suoi passati non era stato fatto. La qual morte dolse a tutti i predetti Negri di Melli, chè per quel tratto il loro signor non poteva aver la sua intenzione: al qual tornati, gli raccontarono il fatto per ordine.

Onde il signore ne ebbe assai dispiacere; e dimandò che statura era la loro. Risposono che erano uomini negrissimi, e ben formati di corpo, alti un palmo più di loro; e che hanno il labbro disotto più di un sommesso largo, che vien sopra il petto, grosso e rosso, mostrando dalla parte dentro gettar come sangue; e il labbro disopra era picciolo come i suoi. Per la qual forma de' labbri mostravano le gengive e i denti, i quali denti dicevan esser maggiori delli suoi: e hanno dai lati due denti grandi, e gli occhi grossi e neri; e sono terribili di aspetto: e che la gengiva gettava sangue, cosiccome il labbro.

E per il caso sopraddetto dipoi non è stato alcuno de' detti imperatori, che si abbia voluto più di simili cose impacciare; conciossiacosachè per la presa e morte di quel Negro solo stettero tre anni che non vollero tornare con oro a torre il sale consueto. E giudicano che li labbri se gli putrefacciano per esser in paesi più caldi, che i suoi: disortechè avendo sopportato detti Negri tal infermità e morte per lo spazio di detto tempo, non avendo modo per altra via d'aver sale da medicarsi, alla fine tornarono alla prima consuetudine

Donna Mandinga:
Affrica Occidentale

di torre sale. E per questo è comune opinione che non possano vivere senza il sale; e giudicano il male loro per rispetto di quello di Melli; e che il detto imperador non si cura che detti Negri non vogliano parlare, purchè abbia la utilità dell'oro. Questo è quanto io ho inteso di questa faccenda; e poichè tanti lo dicono, noi il possiamo credere; e io sono uno di quelli (perchè ho veduto e inteso qualche cosa del mondo) che voglio creder questa e dell'altre esser possibili.

E questo oro che capita a Melli per questo modo, si parte in tre parti. La prima va con la carovana che tiene il cammino di Melli ad un luogo che si chiama Cochia [1]; ch'è il cammino che si drizza verso la Soria e 'l Cairo: la seconda e terza parte vien con una carovana di Melli a Tombutto; e lì partono; e una parte ne va a Toet [2], e da quel luogo s'estende verso Tunis di

[1] In alcuni testi le parole « di Melli ad un luogo che si chiama Cochia, ch' è il cammino » vengono omesse. In *Cochia* sarebbe da riconoscere Kukiya, presso a Gao, sul Niger, a sud-est di Tombuttu, capitale del regno Songhai del Kuaga, o Gaoga « provincia che confina con Borno [Bornu] da ponente, e s'estende verso levante, insino a' confini del regno di Nubia, il quale è sopra il Nilo: da mezzogiorno termina in un deserto che confina pure con un certo giro che fa il Nilo; e da tramontana confina con i deserti di Serta [Sirti] e a' piedi di Egitto; e s'estende, da ponente a levante, circa a 500 miglia, e quasi per larghezza altrettanto; nè in lui è civiltà, nè perizia di lettere, nè governo » Giov. Leone Affricano, *op. cit.*, parte VII, cap. 16.

[2] *Toet*: Tuat, gruppo di oasi palmifere del Sahara Occidentale, al sud del Sahara Oranese sulla strada di Tombuttu, visitato fin dal 1447 — ossia quattro secoli prima di Gerardo Rohlf che se ne proclamò il primo esploratore, — dal genovese Antonio Malfante, la cui importante relazione pubblicherò prossimamente. Vedi, per ora: De la Roncière, *op. cit.*, vol. I, pag. 143-160 e vol. III, p. 15-32.

Barberia per tutto la costa disopra; e l'altra parte viene ad Oden, luogo soprannominato, e di lì si spande verso Oran e One, luoghi pur di Barberia dentro dello Stretto di Gibralterra, e a Fessa e a Marocco e Arzila e Azafi e Messa [1], luoghi della Barberia fuori dello stretto. E da questo luogo lo compriamo noi Italiani e Cristiani da' Mori per diverse mercanzie che li diamo.

E per tornar al mio primo proposito, questa è la miglior cosa che si tragge dalla sopraddetta terra e paese di Azanaghi, ovvero berrettini: perchè di quella parte d'oro, la quale capita ogni anno ad Oden, come è predetto, ne portano alcuna quantità alle riviere del mare; e quella vendono a' Portogallesi che continuamente stanno nell'isola predetta d'Argin per il traffico della marcanzia, a baratto d'altre cose.

[1] *Oran*, Orano, molto freqentata dai Genovesi che vi avevano una loggia. *One*, Unain, Honein, piccola città fortificata e pittoresca, al cui porto sicuro facevano regolare approdo le navi genovesi e venete che portavano merci per Tlemcen. Per dare un'idea dell'importanza del traffico che i nostri vi esercitavano, basti ricordare quanto ne dice Giovan Leone Affricano, (*op. cit.*, parte IV, cap. 8): « Un secretario del re di Telensin... andò per aver la decima d'una nave dei Genovesi, la qual portò tanta roba d'Europa, che fornì Telensin per cinque anni; e la decima che toccò al re fu di quindicimila ducati d'oro in oro, secondochè detto secretario mi mostrò ». *Fessa*, Fez, « magna città e capo di tutta Mauritania » di cui tutti gli storici e viaggiatori arabi ci hanno lasciato accurate e ammirate descrizioni, che attestano della vastità, ricchezza e cultura di essa. Giov. Leone vi trovava (*op. cit.*, parte III, cap. 23-54) acquedotti, cloache, fontane, 700 fra templi e moschee, ospedali, collegi, 100 bagni pubblici con acqua fredda e calda, 200 alberghi e osterie, 400 mulini, 30 botteghe di librai, un infinito numero di altre botteghe, 150 farmacie, 200 scuole, ecc.. *Marocco*: Marrakesc; *Arzila*: Arzilla o Azella, distrutta e ricostruita più volte e tenuta nel sec. XVI dai Portoghesi; *Azafi*, Saffi o Safi, presa nel 1507 dai Portoghesi che vi misero un governatore; *Messa*, di cui si è detto in precedenza.

XIV. *Che moneta spendano gli Azanaghi, e de' costumi loro.*

In questa terra de' Berrettini non si batte moneta alcuna, nè mai la usano; nè in alcuno degli altri luoghi avanti si truova moneta: ma tutto il suo fatto è a barattar cosa per cosa, e due cose per una; e per simil modo vivono. Vero è che ho inteso che fra terra questi Azanaghi, e anche gli Arabi in alcuni suoi luoghi, usano di spendere porcellette bianche [1], di queste piccole che a Venezia cápitano di Levante: e dánno di queste certi numeri a suo modo, secondochè sono le cose che hanno a comprare; dichiarando che l'oro che vendono lo dànno a peso di mitigallo, secondo si costuma nelle Barberie, il quale mitigallo è di valuta d'uno ducato, ovver circa.

[1] *Porcellette*, secondo i naturalisti *porcellane*, piccole conchiglie di forma bislunga, univalve, con labbra dentate, che ancora adesso servono in parte come moneta per gli scambi e si chiamano *cauris*. Al tempo di Mungo Park (*Viaggio*, vol. II, p. 45), 250 *cauris* valevano uno scellino. La pesca delle porcellette veniva fatta a Loanda, sull'Atlantico, dalle donne, che si tuffavano in mare a qualche braccio sott'acqua, riempivano le ceste di arena, e poi dividevano il sabbione dalle conchiglie piccole, discernendo il maschio dalla femmina: la femmina era più apprezzata per il colore terso, lucido e grato alla vista. Il re del Congo si provvedeva in quella località delle sue migliori monete. A detta del Merolla (*Relazione del viaggio nel Regno del Congo*), i Portoghesi al loro sopraggiungere si impadronirono di quella ricchezza.

Quegli che abitano in questo diserto non hanno fede, nè signor alcun naturale; salvochè quelli che sono più ricchi, e hanno più seguito di gente, come è usanza in più luoghi, sono signori. Le femmine di questo paese sono berrettine, e usano a portare, il forte di loro, alcune cotonine che vengono dalle terre de' Negri, e qualcuna di quelle cappette soprascritte, che per nome si chiaman Alchezeli; senza portar camicie. E quella donna che ha più gran tette l'hanno per più bella delle altre: permodochè ciascheduna femmina, per averle grandi, come sono in età di diciassette in diciotto anni che le tette siano alquanto grandi, si fanno legar una corda a traverso il petto, che lor cigne le tette in mezzo, e stringonle molto forte; e romponsi per modo le tette per mezzo, che le si dispiccano; e con il molto tirar ogni giorno le fanno crescere e allungarsi tanto, che a molte arrivano all'ombelico. E apprezzano queste che le hanno maggiori, per una singular cosa.

Cavalcano cavalli pure alla moresca: ma non ne hanno molti; chè, per esser il paese sterile, non li ponno mantenere; e anco, per lo gran caldo, non vivono molto tempo. Le parti di questo diserto sono molto calde: per il qual caldo e mancamento d'acque il paese è secco e sterile; e non piove in queste parti, salvo tre mesi dell'anno, agosto, settembre e ottobre.

Ancora ho veduto in questo paese, che in alcuni anni gli appare una grandissima quantità di locuste, lunghe un dito, che volano: e sono come le cavallette che nascon e saltan per li prati; ma queste sono maggiori, e rosse e gialle. E appareno nell'aere in tanta quantità, a certi tempi, che lo cuoprono sì, che non si vede il

sole: e per quanto dura la vista dell'uomo, di dodici in sedici miglia attorno attorno, pertutto si vede coperto di questi tali animali, sì l'aere, come la terra; che al vedere par esser una cosa stupenda: e dove le cadono, non rimane sopra la terra cosa alcuna, che tutto non sia distrutto. E questa è una grande pestilenza che reputano fra loro avere; e se ogni anno venissero, non si potria abitare i detti paesi; ma non vengono se non dappoi tre ovvero quattro anni una volta, e al tempo che passai per quel paese le vidi alla marina, ed erano in numero e quantità inestimabile.[1]

XV. *Del gran fiume detto Rio di Senega, anticamente chiamato Niger; e come fu trovato.*

Dappoichè passammo il detto Capo Bianco, a vista d'esso navigammo per nostre giornate al fiume detto Rio di Senega, che è il primo fiume di Terra de' Negri, entrando per quella costa: il quale fiume parte i Negri da' Berrettini detti Azanaghi; e parte eziam la terra secca e arida, che è il diserto sopraddetto, dalla terra fertile, che è paese de' Negri. E cinque anni avan-

[1] Queste cavallette giungono nei paesi verdi al sud del Senegal dal deserto di Sahara. Gli indigeni le colgono e le mangiano friggendole nell'olio. Hanno un sapore come del giallo d'uovo indurito. Di vita breve, basta a distruggerle una forte pioggia o un vento umido e freddo, che, nei paesi litoranei, le spinge in mare dove si vedono galleggiare a milioni per varii chilometri di estensione.

tichè io fussi a questo viaggio, detto fiume fu trovato da tre caravelle del signor Infante: le quali entrorono dentro, e pacificaronsi con questi Negri, permodochè cominciarono a trattare di mercanzie; e così d'anno in anno vi sono stati navilj fino al tempo mio. Questo fiume è grande, e largo in bocca più di un miglio; e ha fondo assai: e fa ancora un'altra bocca un poco più avanti, e una isola in mezzo; e per questo mette capo in mare per due bocche, e sopra cadauna di quelle fa banchi e scanni larghi in mare forse un miglio. E in questo luogo l'acqua cresce e decresce ogni sei ore, cioè la marea montante e dismontante: ascende la montante per il fiume più di miglia sessanta, per la informazione che io ho avuta da Portogallesi che sono stati con caravelle dentro molte miglia: e chi vuol entrare in detto fiume convien andar con l'ordine dell'acque, per rispetto delli detti banchi e scanni che sono alla bocca. E da Capo Bianco fino a questo fiume sono miglia trecentottanta: e la costa è tutta arena fino appresso la bocca del fiume a circa miglia venti; e chiamasi Costa d'Anterote,[1] la qual è pur d'Azanaghi, cioè berrettini.

E maravigliosa cosa mi pare, che di là dal fiume tutti sono negrissimi, e grandi e grossi, e ben formati di corpo; e tutto il paese è verde e pien d'arbori e fertile: e di qua sono uomini berrettini, piccoli, magri, asciutti, e di piccola statura; il paese, sterile e secco.

[1] « Costa di Anterote è un tratto grandissimo di terra ferma sopra il mare Oceano tutta bassa; ed è detta così da un luogo abitato di questo nome. Comincia questo paese dal Capo Bianco alla parte di Settentrione e si stende al Mezzogiorno sino quasi al fiume Sanaga, il quale è quasi sempre tutto arena » (SANUTO, *Geografia*. pag. 78).

Questo fiume, secondochè dicono gli uomini savj, è un ramo del fiume Gion che vien dal Paradiso Terrestre; e questo ramo fu chiamato dagli antichi Niger, che vien bagnando tutta l'Etiopia; e appressandosi al mare Oceano verso ponente dove sbocca, fa molti altri rami e fiumi oltra questo di Senega: e un altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo, il qual passa per l'Egitto, e mette capo nel mare nostro Mediterraneo. E questa è la opinione di quelli che hanno cercato il mondo [1].

[1] Tanto per il Senegal quanto per il Niger il Ca' da Mosto ripete notizie ritenute esatte al suo tempo. Il Senegal nasce sull'Altipiano dei Mandinghi. La sua foce era conosciuta dall'arabo Ibn Said e fu scoperta nel 1445 da Diniz Fernandez (secondo il Barros) o da Diniz Dias (secondo l'Azurara), dunque dieci, e non cinque anni prima che vi arrivasse il Veneziano. Il nome del fiume pare che derivi da quello dei Zenaghi. I Mandinghi chiamano il Senegal Bafing (fiume nero), gli Uolofi (o Gilofi) Dengnèh. In quanto al Niger, esso è rimasto sino agli ultimi tempi un vero indovinello geografico. Erodoto — che forse ne ebbe notizia in Egitto, dalle carovane che da tempo immemorabile mantenevano relazioni commerciali tra i paesi dell'alto Nilo e le regioni della Nigrizia occidentale e della Senegambia (Hugues, *L'Africa secondo Erodoto*, Torino, Loescher, 1890, p. 19) — lo considera come il ramo sorgentifero del Nilo; Plinio fa del Niger e del Nilo un solo e medesimo fiume; la carta dei fratelli Francesco e Domenico Pizigani (1367) e quella Catalana del 1375 tracciano la comunicazione diretta fra i due fiumi ai quali danno due distinte direzioni, una verso il Mediterraneo e l'altra verso l'Atlantico a sud del Capo Bojador; uguale — e più strana — confusione è nella carta di Andrea Bianco (1477); Fra Mauro (1460) fa del Niger un ramo del Nilo ma lo distingue dal Senegal ed entrambi li fa nascere da una vasta palude interna; nel globo di Martino Behaim (1492) sono accennati il Senegal, il Gambia e il Rio Grande, ma non il Niger, che non compare neppure nella carta spagnuola di Diego Ribera del 1529; l'olandese Dapper (1676) descrive il Niger come il corso superiore del Senegal e lo fa passare per Tombuttu; il tedesco G. B. Homann (1711) torna ad appaiare il Nilo col Niger, che chiama *Nilus albus* e *Nilus ater* e quest'ultimo fa sboccare nell'Atlantico per di-

XVI. *Del regno di Senega e confini suoi.*

Il paese di questi Negri sopra il fiume di Senega è il primo regno delli Negri della bassa Etiopia; e li popoli che abitano alle ripe di quello si chiamano Gilofi [1]. E tutta questa costa e paese per addietro dichiarita, è tutta terra bassa perfino a questo fiume, e anche da questo fiume più avanti è tutta terra bassa fino a Capo Verde, il qual è la più alta terra che sia in tutta questa costa, cioè miglia quattrocento più oltra il predetto capo. E secondochè io ho potuto intendere, questo regno di Senega confina, fra terra, dalla parte di levante

versi rami, due dei quali sarebbero il Senegal e il Gambia! Al principio del secolo scorso Mungo Park credette che il Niger scorresse al di là di Tombuttu e terminasse nell'Atlantico sotto il nonome di Congo, e il Jackson raccoglieva, ancora nel 1820, la tradizione degli antichi geografi arabi cristallizzatasi nei secoli e fatta propria dai mercanti arabi del Sudan, i quali davano per certa la riunione del Nilo d'Egitto (o del Cairo) col Nilo del Sudan (o di Ghana o dei Negri). Nessuna maraviglia adunque che il nostro Veneziano si attenga alla nozione della biforcazione fluviale che solo verso la metà del secolo scorso lasciò luogo alla verità geografica, ma addossando la responsabilità di tali notizie su « quelli che hanno cercato il mondo ».

[1] Due razze principali popolano la Senegambia, ossia il paese che si estende tra il Senegal e il Gambia; quella dei Mandinghi verso l'interno, e quella dei Fulachi verso la costa. Quest'ultima comprende in sè anche i Gilofi o Uolofi e i Tuculor, ecc. I Gilofi sono i più neri tra i Neri, di alta statura, ben formati, lavoratori e industriosi. I Fulachi pare che derivino dai Berberi dell'Affrica settentrionale, hanno una pelle meno nera dei Gilofi ed un'espressione quasi europea della fisonomia. I Gilofi erano costituiti in

Costumi dei Negri della Senegambia.

con il paese detto Tucusor [1]; e dalla parte di mezzodì, con il regno di Gambra [Gambia]; e di ponente, con il mare Oceano; e da tramontana, con il fiume antedetto che parte i Berrettini da questi primi Negri.

XVII. - *Come si creino i re di Senega, e come si mantengano in istato; e de' costumi loro e delle sue mogli.*

Il re di Senega, al tempo mio, aveva nome Zuccolin: era giovine di anni ventidue. E questo reame non si dà per eredità; ma in questo paese vi sono diversi signori, i quali alle fiate, per gelosia degli stati loro, si accordano tre o quattro insieme, e fanno un re a suo modo, si veramente che egli sia di parentado nobile, secondo la sua generazione: il qual re dura quanto piace alli detti signori, secondo il portamento che ricevono da lui; e molte volte lo scacciano per forza; e molte

cinque Stati, quattro dei quali presso e lungo il lido e il quinto nell'interno, a tergo del Cayor, nel quale risiedeva il re che era considerato come il capo della nazione. Entrati in lotta coi Sereri, ne occuparono le terre; e pare che una delle ragioni della loro vittoria definitiva sia stata la forma del loro governo monarchico e feudale, mentre i Sereri erano costituiti in repubbliche senza capi autorevoli e stabili. Sulle razze di questa zona dell'Affrica si possono consultare, oltre alle relazioni dei viaggi di Leone Affricano, di Mungo Park, di Mollien ecc., le opere del Bossi e del Bérenger citate nella bibliografia.

[1] *Tucusor*: Tuculor, erroneamente derivato da qualche autore dalle parole inglesi *two colours* (due colori), nome di tribù stabilita sulla riva sinistra del Senegal, da Ualo al Galam.

volte il re si fa così potente, che si difende da loro; basta che lo stato non è stabile e fermo, siccome è quello del soldano del Cairo: ma sta sempre in sospetto di esser morto, ovver cacciato.

E non è questo re simile alli nostri di Cristianità: perchè il suo regno è di gente selvaggia e poverissima; e non vi è città alcuna murata, se non villaggi con case di paglia; nè sanno far case di muro; e non hanno calcina nè pietre da fabbricarle, per non saperle fare. E questo regno è di poco paese; perchè per la costa non è più di miglia dugento, e fra terra può essere circa altrettanto di larghezza, secondo la informazione ch'io ebbi. Questo re non ha entrata certa di gabelle; ma li signori del paese ogni anno, per istar ben con lui, li fan presenti di alcuni cavalli, che sono molto apprezzati per esservi mancamento, e fornimenti di cavalli, e qualche bestiame, come vacche e capre, e legumi e miglio e simili cose. Si mantiene anco questo re con ruberie che fa fare di molti schiavi, sì del paese, come nel paese de' vicini: di quelli schiavi se ne serve in molti modi, e soprattutto in coltivar alcune sue possessioni a lui deputate, e anche ne vende molti di loro agli Azanaghi e Arabi mercatanti che cápitano con cavalli e altre cose; e ne vende anco a' Cristiani, dappoichè hanno cominciato a contrattar mercanzie in quelli paesi.

A questo re è lecito tenere quante mogli che egli vuole, e così eziandio a tutti li signori e uomini di quel paese tante, a quante possono far le spese. E così questo re ne ha sempre da trenta in su: fa però opinione più d'una, che d'un'altra, secondo le persone da chi sono discese, e la grandezza de' signori di chi le sono figliuole. E tiene questa maniera di vivere con le sue mogli: ha certi villaggi e luoghi suoi; in alcuni di quel-

li ne tiene otto ovver dieci, e altrettante in altro luogo; e cadauna sta dappersè in casa, e ha tante serve giovani che la servono, e tanti schiavi i quali lavorano certe possessioni e terreni a loro consegnati per il signore, acciocchè con li frutti di quelli si possano mantenere: hanno eziam certa quantità di bestiami, come vacche e capre per loro uso, le quali sono governate da' detti schiavi; e così seminano, raccogliono e vivono; e quando accade che il re va ad alcuni de' detti villaggi, egli non si porta dietro vittuarie nè altra cosa; perchè dove egli va, dette sue mogli che ivi si trovano sono obbligate a far le spese a lui e a tutti quelli ch'ei mena; e ogni mattina, al levar del sole, ciascuna ha apparecchiato tre ovver quattro imbandigioni di diverse vivande, chi di carne, e chi di pesce, e altri mangiari moreschi, secondo le loro usanze; e li mandano per li loro schiavi a presentar alla dispensa del detto signore; immodochè in un'ora si trovano in punto quaranta e cinquanta imbandigioni: e quando vien l'ora che 'l signor vuol mangiare, egli trova il tutto apparecchiato, senza aver pensiero alcuno; e piglia per sè quello li piace: il resto fa dar agli altri che sono venuti con lui; ma non dà mai da mangiar a questa sua gente in abbondanza, che sempre non abbiano fame; e con questo modo va di luogo in luogo, e dorme quando con una e quando con l'altra delle dette: e cresce in gran numero di figliuoli; perchè quando una è gravida, la lascia stare, e più non la tocca. E a questa medesima guisa vivono tutti gli altri signori di questo paese.

XVIII. - *Della fede di questi primi Negri.*

La fede di questi primi Negri è macomettana: ma non sono però ben fermi nella fede, come li Mori bianchi; e massime il popolo minuto. E li signori tengono la opinione de' Macomettani, perchè hanno appresso di loro alcuni de' predetti Azanaghi, ovvero Arabi, che pur ve ne capita: i quali gli dánno qualche ammaestramento, dicendoli che egli saria gran vergogna esser signori, e viver senza alcuna legge di Dio; e far come fanno quei suoi popoli e gente minuta, che vivono senza legge, e per questa causa di non aver avuto mai altra conversazione, salvochè i detti Azanaghi, ovver Arabi, sono convertiti alla legge di Macometto: ma doppoichè hanno avuto familiarità e conversazione con Cristiani, credono meno.

XIX. - *Del vestire e costumi di tutti li Negri.*

Il vestir di questa gente è, che quasi tutti vanno nudi continuamente, salvochè portano un cuojo di capra messo in forma d'una braga, con che si coprono le loro vergogne. Ma li signori e quelli che ponno alcuna cosa, si vestono camicie di cotonina, perchè in quei paesi nascono cotoni: e le sue femmine li filano, e fanno panni

larghi un palmo; e non sanno farli più larghi, per non saper far li pettini da tesserli: e così cuciono quattro ovver cinque di quelli teli di cotone insieme, quando vogliono far alcun lavoro largo; la forma delle sue camicie è, che sono lunghe fino a mezza coscia; e le maniche, larghe e corte fino a mezzo braccio. Ancora usano alcune brache di quella cotonina, che si cingono attraverso, e sono lunghe fino al collo del piede; e larghe oltramodo, perchè tal d'esse volge in bocca palmi trenta in trentacinque fin in quaranta: e quando le hanno cinte attraverso sono molto faldate per la gran larghezza e lunghezza, e vengono a far un sacco davanti, e l'altro didietro che gli aggiunge fino in terra, e quasi menan coda; ch' è la più contraffatta cosa da veder del mondo. Perilchè vanno con le gonne larghe con quella coda, e dimandano a noi se mai abbiamo visto il più bell'abito, nè la più bella foggia di quella; e tengon di certo, che la sia la più bella cosa del mondo. E le sue femmine vanno tutte scoperte dalla cintura in suso, sì maritate, come donzelle: e dalla cintura in giuso portano un lenzuoletto di quei panni di cotonina cinto attraverso, che li giunge fino a mezza gamba. E vanno sempre discalzi, sì maschi, come femmine: in testa non portano cosa alcuna; e de' capelli suoi si fanno alcune trecce pulite, e legate a diversi modi, sì gli uomini, come le femmine: ma naturalmente non hanno capelli oltra uno sommesso lunghi.[1]

[1] Ossia, non più lunghi d'un palmo. Noto, una volta per sempre, che le accurate e precise osservazioni del Ca' da Mosto sull'ordinamento e i costumi dei Negri, corrispondono esattamente a quanto ne hanno scritto secoli appresso gli esploratori inglesi e francesi.

E sappiate che gli uomini di que' paesi fanno molti servizj femminili, come filare, lavar drappi e altre cose. E vi è sempre gran caldo; e quanto più in là si va, fa tanto maggiore: e, per comparazione, di gennaro non fa tanto freddo in questo regno, che più non ne faccia nel mese d'aprile in queste nostre parti. Gli uomini e le femmine di questo paese sono netti delle persone sue, perchè si lavano quattro ovver cinque fiate il giorno tutta la persona; ma nel mangiar sono sporchi, e senza alcun costume: e nelle cose che non hanno pratica sono semplici e maleaccorti; ma nelle cose sue, che hanno pratica, sono come ciascun di noi esperti. Sono di molte parole, e mai non compiono di dire; e comunemente, estremi bugiardi e ingannatori: altramente sono caritativi, perchè dánno da mangiar e da bere a cadaun forestiero viandante che capita a casa sua, per un pasto, ovvero per una notte, senza premio alcuno.

XX. - *Delle guerre e armi loro.*

QUESTI signori negri guerreggiano spesse volte l'uno con l'altro, e anche molte volte con li suoi vicini: e le sue guerre sono a piè, perchè hanno pochissimi cavalli; chè non vi possono vivere per il gran caldo, come ho detto di sopra. Arme per suo vestire non portano, per non averne; e anche per il gran caldo non le potriano portare: solo hanno targhe rotonde e larghe, le quali sono fatte di cuojo d'uno animal che si chiama *danta* [1],

[1] In altri testi *vanta*, per « lant » o « dant ». « Questo è un animale che somiglia al bue, di forma, ma è più piccolo, e ha più

ch'è durissimo da passare, e per offendere portano copia di zagaie, che sono alcuni loro dardi leggieri; e gettangli velocissimi, perchè sono gran maestri di tirarli: e hanno questi dardi un palmo di ferro lavorato con barbole minute messe molto sottilmente a diversi modi; e dove entrano, al tirar fuori squarciano le carni con quelle barbe, permodochè sono molto cattive per offendere. Ancora portano alcune gamie [1] moresche, a modo di una mezza spada turchesca, cioè torta come arco; e sono fatte di ferro senza niuno azzale [2], perchè dal regno di Gambra de' Negri, che è più oltra, hanno ferro, di che fabbricano queste armi, ma non hanno azzale, come ho detto, overamente se v'è, dove è il ferro non lo conoscono, ovver non hanno industria di farlo; portano ancora un'altr'arma inastata, come quasi una chiaverina [3] a nostro modo: altre arme non hanno.

Le guerre sue sono mortalissime, per esser disarmati: e li suoi colpi non vanno in fallo, e se ne ammazzano assai come bestie; e sono molto arditi e bestiali; chè ad ogni pericolo piuttosto si lasciano ammazzare, che, potendo, vogliano fuggire: non si spaventano per veder il compagno morto; anzi pare che non si curino, come uomini accostumati a quello; e non temono la morte niente.

Non hanno navilj; nè mai li videro, salvo dappoichè

gentili gambe e corna: il suo colore è quasi bianco, e l'unghie dei piedi sono magrissime; è velocissimo di corso, immodochè non è altro animale che lo avanzi, fuorchè... qualche cavallo barbero » (Giov. Leone, *op. cit.*, parte IX, cap. 33). Specie di antilope.

[1] *gamia*: arma.

[2] *azzale*: acciaio.

[3] *chiaverina*: arma in asta da lanciare a mano.

hanno conoscimento de' Portogallesi. Vero è che coloro che abitano sopra questo fiume, e alcuni di quelli che stanno alle marine, hanno alcuni zopoli, cioè almadie [1] tutte d'un legno, che portano da tre in quattro uomini al più nelle maggiori; e con queste vanno alle volte a pescare, e passano il fiume, e vanno di luogo a luogo. E questi tali Negri sono li maggiori notatori che siano al mondo, per la esperienza ch'io vidi far ad alcuni di loro in quelle parti.

XXI. - *Del paese di Budomel, e del suo signore.*

Passai il predetto fiume di Senega con la mia caravella; e navigando, pervenni al paese di Budomel [2], luogo distante dal detto fiume circa miglia ottocento per costa [3], la qual costa, cominciando dal detto fiume fino al luogo di Budomel, è tutta terra bassa senza monti.

[1] *Almadia*, parola araba (*al-madiah*), significante una piroga scavata in un tronco d'albero, e passata nelle lingue spagnuola e portoghese. « C'è un'altra sorte de barchette piccoline chiamate *almadia* et sonno pur tutte d'un pezo ». L. de Varthema, *Itinerario*... a cura di P. Giudici. Milano, « Alpes », 1928, p. 221.

[2] *Budomel* o Bor-Damel significa re Damel, poichè *Damel*, come *Mansa* e *Farim*, erano i titoli che si davano ai re o ai capi più potenti delle tribù. *Budomel* era re del Cayor. Quel nome è rimasto a parte del Senegal, che anche viaggiatori moderni chiamano Vedamel o Vedanil.

[3] Meglio corrisponde alla esattezza geografica il testo del manoscritto Morelli della Biblioteca Marciana, che dice circa 50 miglia. Altre 30 miglia corrono da Budomel (Damal o Kayor nella carta di Mungo Park) al Capo Verde. Il paese del capo affricano distava da terra 25 miglia e non 250 come riportano altri testi.

Questo nome Budomel è titolo di signore, e non nome proprio del luogo: e chiamasi Terra di Budomel, come è a dire Paese di tal signore, ovver conte.

A questo luogo mi affermai con la mia caravella per aver lingua da questo signore, conciossiachè aveva avuta informazione da certi Portogallesi, i quali con lui avevano avuto a fare, ch'era persona e signor dabbene, e del qual si poteva fidare, e pagava realmente quello ch'ei toglieva; e per aver con me alcuni cavalli di Spagna, i quali erano in buona richiesta nel paese de' Negri, nonostantechè molte altre cose avessi con me, come panni di lana e lavori di seta moreschi e altre merci, determinai di provar con questo signore di far il fatto mio.

E così mi feci mettere ancora ad un luogo nella costa del suo paese, il qual si chiama la Palma di Budomel, ch'è stazio, e non porto: e dappoi giunto, fecili assapere per un mio turcimanno negro, come io ero venuto con alcuni cavalli e altre robe per servirlo se gli era bisogno. E brevemente il predetto signore, intesa la cosa, cavalcò e venne alla marina con circa cavalli quindici, e centocinquanta pedoni: e mandommi a dire che egli mi piacesse di voler dismontar in terra, e andarlo a vedere; chè egli mi faria onore; perilchè, sapendo la sua buona fama, vi andai; e fecemi gran festa: e dappoi molte parole, io gli diedi i miei cavalli, e tutto quello ch' e' volle da me; e mi fidai di lui. Il qual pregommi ch'io volessi andar fra terra a casa sua, ch'era lontana dalla marina circa miglia venticinque; chè ivi mi pagheria cortesemente: e che aspettassi alcuni dì, perchè per quello che avea ricevuto da me mi prometteva certi schiavi. Io li diedi sette cavalli con li fornimenti e altre cose, che tutti mi costavano, di capitale, da circa ducati

trecento: onde determinai di andar con lui. Ma avanti che si partisse, egli mi donò alla prima vista una garzona di anni dodici in tredici, molto bella, per esser molto negra; e disse che me la donava per servizio della mia camera: la qual accettai, e la mandai al mio navilio. E certo il mio andar fra terra non fu manco per vedere e intender cose nuove, che per ricever il mio pagamento.

XXII. - *Come il signor Budomel consegnò messer Alvise ad un suo nipote nominato Bisboror; e quanto siano valenti notatori i Negri di quelle marine.*

Andato adunque con Budomel fra terra, mi dette cavalli, e quello che mi facea di bisogno: e quando fummo appresso il suo ridutto forse a quattro miglia, mi consegnò ad un suo nipote che avea nome Bisboror, signor d'una villetta dove eramo giunti, il qual mi tolse in casa, e fecemi sempre onore e buona compagnia: e lì stetti circa giorni ventotto, ed era il mese di novembre [1]: nelli quali giorni fui più volte a trovar il predetto signor Budomel; e il nipote era sempre meco.

[1] Molti critici si sono domandati, come mai il nostro Alvise, essendo partito in Marzo dal Portogallo, potesse trovarsi in Novembre presso Budomel, quando, dopo aver lasciato il cortese principotto, trovò più tardi, e precisamente in Giugno, il genovese Usodimare. In qualche testo (p. e. nella traduzione francese del Temporal comparsa a Lione nel 1556) la frase « ed era il mese di novembre » non si trova. Si tratta evidentemente di un errore di trascrizione o di stampa, come dimostra esaurientemente il Codine, *Bulletin...* 1873, vol. 2°, p. 68-74.

E in questo tempo vidi alcune cose del modo del viver di quel paese, delle quali disotto si farà menzione: e tanto più ebbi cagion di vedere, quanto che mi fu necessario di tornar indietro per terra fino al detto fiume di Senega; perchè si messe tanto cattivo tempo in quella costa, che fu forza, se volli imbarcare, di far venir il mio navilio al detto fiume, e io andarmene per terre; avvisandovi che fra l'altre cose che io vidi in quel luogo, fu che volendo io mandar una lettera a quelli del mio navilio per darli notizia che venissero a levarmi al detto fiume, chè me ne andava per terra, dimandai fra quelli Negri se v'era alcuno che sapesse ben notare, e che li bastasse l'animo di portarmi quella lettera al navilio, che era circa miglia tre in mare. Subito molti dissero di sì; e perchè il mare era grosso, e vento assai, dico tanto, che egli non mi pareva quasi possibile che uomo alcuno tal cosa potesse fare, perchè principalmente appresso terra a un tirar d'arco vi sono scanni, cioè banchi di arena, e così eziandio più fuora in mare a due tratti di balestra vi sono altri banchi; e fra questi banchi v'è tanta correntia d'acque ora in su, ora in giù, ch'è difficilissima cosa ad alcun uomo, notando, potersi sostenere, che non sia menato via: e sopra detti banchi rompea tanto il mare, che impossibile parea a poterli passare. Checchè si sia, due Negri si offersono di volergli andare; e dimandando ciò che dovea darli, risposono due mavulgis [1] di stagno per uno, che valgono un grosson l'una. Sicchè per questo prezzo cadaun di loro

[1] Maravedis, dall'arabo *morabiti* (appartenente agli Almoravidi), moneta spagnuola e portoghese di poco valore. Un maravedi valeva dieci mitigalli.

toglieva a mettermi la lettera nella caravalla: e si misero all'acqua.

La difficultà che ebbero a dover passar que' banchi, con tanto mare, io non la potria contare: e alle volte stavano per buono spazio d'ora che non li vedeva, immodochè giudicai più volte che fossero annegati; e finalmente uno di loro non potè sostener tante botte di mare, quante li rompevano addosso, e tornò indietro: ma l'altro stette forte, e combattette su quel banco per ispazio d'una gross'ora: alla fine lo passò, e portò la lettera al navilio, e tornò con la risposta; che mi parve cosa maravigliosa. Onde concludo, per certo quelli Negri delle marine esser delli migliori notatori del mondo.

XXIII. - *Della casa del signor Budomel, e delle sue mogli.*

Quello ch'io potei veder di quel signore e de' suoi costumi fu questo. Prima dico che questi che hanno nome di signori, non hanno nè castelli nè città, come per avanti ho toccato. Il re di questo regno non ha salvochè villaggi di case di paglia; e Budomel era signor d'una parte di questo regno, che è cosa piccola. Questi tali non sono signori perchè siano ricchi di tesoro nè di danari, perchè non ne hanno, nè lì si spende moneta alcuna: ma di cerimonie e di seguito di genti si ponno chiamar signori veramente; perchè sempre sono accompagnati da molti e reveriti, e temuti molto più dai suoi

sudditi, di quello che non sono i nostri signori di qua.

E perchè intendiate, la casa di questo signore non è una casa di muro, ovver palazzo: ma, secondo la forma del suo vivere, hanno alcune ville deputate all' abitazion del signore e delle sue mogliere, e di tutta la famiglia: perchè non istanno mai fermi in un luogo. In questo villaggio dove io fui, che si chiamava Casa sua, ponno esser circa quaranta in cinquanta case di paglia, tutte appresso l'una all'altra in tondo, e circondate attorno di siepi, e serraglie di arbori grossi, lasciando solo una bocca o due per le quali si entra: e ognuna di queste case ha uno cortile serrato pur di siepe; e così si va di cortile in cortile, e di casa in casa.

In questo luogo Budomel aveva (salvo il vero) nove mogliere; e così n'ha per gli altri luoghi, più o meno secondo il parer e piacer suo: e cadauna delle dette mogliere ha cinque e sei garzone negre che la servono. Ed è lecito al signore a dormir così con le serve, come con le mogliere, alle quali non pare esser fatta ingiuria, per esser così costume: e a questo modo il signor muta spesso pasto.

E sono questi Negri e Negre molto lussuriosi: perchè una delle cose principali che con instanza mi fece domandar Budomel, fu che avendo inteso che i Cristiani sapevano far molte cose, mi pregava se per avventura io sapessi darli il modo che egli potesse contentar molte femmine; chè mi daria ogni gran cosa; sicchè potete intender quanto apprezzano questo vizio; e sono molto gelosi, e non consentono che alcun vada nelle case dove abitano le sue femmine, e de' suoi figliuoli medesimi non si fidano.

Questo Budomel ha sempre dugento Negri in casa, per il meno, che continuamente lo seguitano: ben è

il vero che l'un va e l'altro viene; e oltra questi mai non manca gente assai, che viene a trovarlo di diversi luoghi. All'entrar della casa, prima che si venga dove egli sta e dorme, vi sono sette cortili grandi e serrati, che vanno l'uno nell'altro: e in mezzo di cadauno v'è un arbore grande, perchè quelli che aspettano stiano all'ombra: e in questi tai cortili è compartita la sua famiglia, secondo i gradi delle persone; cioè nel primo all'entrare sta la famiglia minuta, e più oltra uomini più degni; e come più s'appropinqua alla stanza di Budomel, più cresce la dignità di coloro che vi abitano: e così di grado in grado, finochè si arriva alla porta di Budomel, alla qual pochissimi uomini ardiscono di appropinquarsi, salvochè i Cristiani, chè li lasciano andar liberamente; anco gli Azanaghi: e così a queste due nazioni è data più libertade, che alli suoi naturali Negri.[1]

[1] « Nella costruzione delle loro abitazioni i Mandinghi imitano tutte le altre nazioni di quella parte di continente, e si contentano di capanne piccole sì, ma comode. Un muro di terra di circa quattro piedi di altezza, che porta un tetto conico fatto di bambù e di stoppia, serve di alloggio tanto pel re quanto per lo schiavo più abbietto. I loro mobili sono egualmente semplici; i loro letti sono fatti di un graticcio di canne sostenuto da piuoli di due piedi di altezza e coperto di una stuoia o di una pelle di bue. Un orcio ed alcuni vasi di argilla per cuocervi il loro vitto, qualche gavetta, poche panche lunghe, ed uno o due sgabelli compongono tutto il loro addobbo. Ogni Mandingo di condizione libera prende più mogli, e per prevenire i litigi che suscitansi spesso fra le medesime, ciascheduna abita in una particolare capanna. Tutte queste capanne appartenendo alla stessa famiglia, sono circondate da una siepe di bambù intrecciata industriosamente, e formano ciò che si chiama un *sirk* o *surk*. Molti di questi recinti divisi da angusti passaggi compongono una città; ma le capanne sono sparse qua e là irregolarmente a capriccio dei loro proprietari. Non si ha altro di mira nella loro fabbricazione che di collocare la porta al Sud-

XXIV. - *Delle cerimonie che usa Budomel in dar udienza, e del modo del suo orare.*

MOSTRAVA questo Budomel grande alterezza e gravità, perciocchè egli non si lasciava vedere, salvo un'ora da mattina, e verso la sera un altro poco; stando, questo tempo, nel primo suo cortile appresso la porta della prima abitazione, nella qual, come ho detto, non entrava salvo uomini da conto.

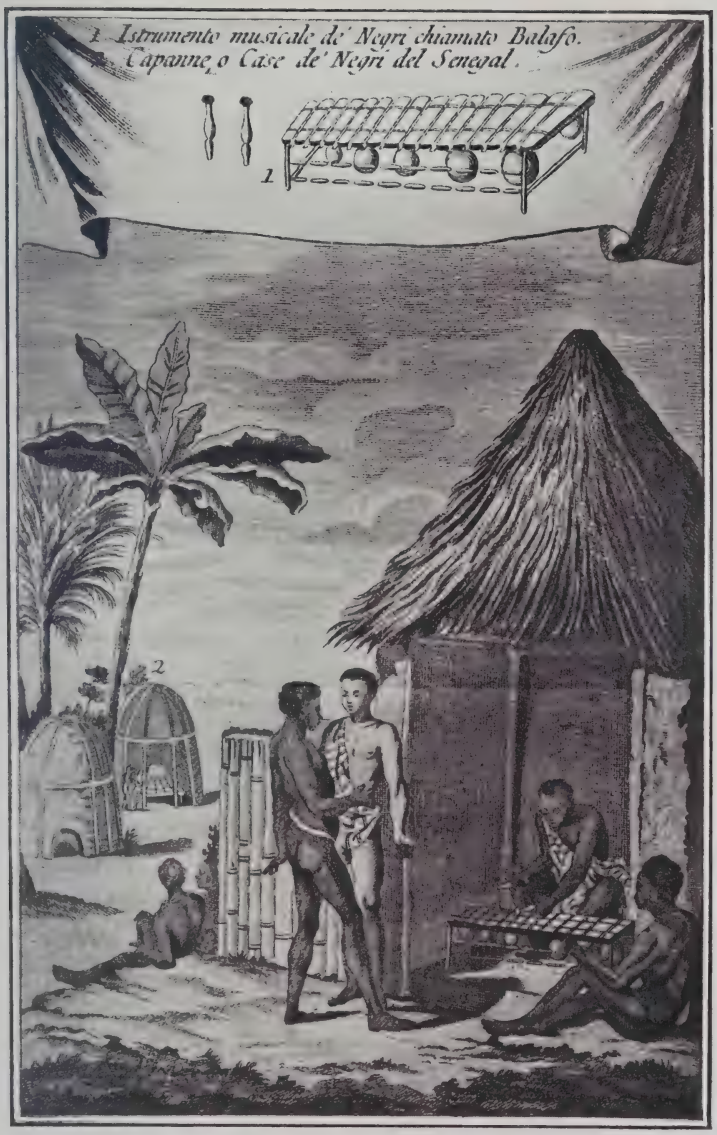
Ancora questi tali signori usano grandi cerimonie quando danno udienza: perchè quando veniva davanti a Budomel alcuno per parlarli, per grand'uomo che egli fosse, ovver suo parente, all'entrar della porta del cortile si gittavano inginocchioni con tutte due le gambe, inchinando la testa bassa fino in terra; e con tutte due le mani buttavansi l'arena dietro le spalle e in sulla testa, essendo del tutto nudi: perchè questo è il modo con il qual salutano il suo signore; nè alcun uomo

Ovest perchè vi possa entrare direttamente il venticello regolare che spira dal mare » (MUNGO PARK, *op. cit.*, vol. I, p. 32). I più vasti aggruppamenti di capanne, che chiameremo città, sorgono generalmente all'aperto, lungo un fiume o un ruscello, e taluna anche nel folto delle foreste; i villaggi per lo più su alture. Ogni centro abitato, oltre ai cortili delle abitazioni dei capi, ha una vasta piazza chiamata *bentang*, o *balum*, che serve ad un tempo come mercato e come luogo di giustizia, di ricevimenti e di festa, nella quale da un lato si eleva una tettoia per i principi, i giudici, i forestieri e dall'altro uno spiazzo ombreggiato da un baobab o da palmizi sotto il quale il Mansa o il Damel rende i suoi giudizi.

avrebbe ardire venire avanti d'esso a parlarli, che non si spogliasse nudo, salvo le mudande di cuojo che portano; e stanno in questo modo un buono spazio, gittandosi quella arena addosso: e dappoi, non levandosi mai suso, ma strascinandosi con li ginocchi e le gambe per terra, si vanno appropinquando al signore; e quando li sono appresso a due passi, si afferman parlando, e dicono il fatto suo, non cessando di gittarsi pur l'arena addosso, con la testa bassa in segno di grandissima umiltà. E il signore mostra di non vederlo se non scarsamente, e non resta di parlar con altre persone: e dappoi, quando il suo vassallo ha ben detto, con arrogante aspetto li fa una risposta di due parole; e tanto mostra, in questo atto, di alterezza e grandezza, e tanto è reverito, che ancorachè Iddio istesso fusse in terra, non credo che più onore e riverenza li potesse esser fatto, di quello che fanno questi Negri al lor signore [1].

E tutto questo mi pare che proceda per la gran tema e paura che hanno quelli popoli de' suoi signori; perchè per ogni piccolo mancamento li fa prender la moglie e li figliuoli, e li fa vendere: sicchè in queste due

[1] Nella lettera di un principotto del Dahomey a Giorgio I re d'Inghilterra, che fu letta al Parlamento inglese nel 1789, si trova il passaggio seguente: «Io mi considero come il più grande dei re Negri o meglio come un imperatore, perchè ho tanti re sotto i miei ordini che non osano comparirmi davanti senza prosternarsi e toccare nove volte la polvere con la loro bocca prima di aprirla per parlarmi; e se essi ricevono da me favori e dignità, debbono asciugare coi capelli della loro testa le piante dei miei piedi ». (*European Magazine*, June 1789). E già Ibn Batuta (vol. IV, p. 407-408 dei suoi *Viaggi*, nella trad. francese di C. Defrémery e B. R. Sanguinetti del 1853-58) aveva notato che i Negri sono fra tutti i popoli quelli che mostrano più sommessione ai loro re e che si umiliano di più davanti a loro.



1. - Istrumento musicale de' Negri chiamato Balafo.
2. - Capanne, o case de' Negri del Senegal.

cose mi par che abbiano forma di signore, e che mostrino stato; cioè in seguito di genti, e in lasciarsi veder poche volte, e in esser molto reveriti dalli suoi sudditi.

E per la grande dimestichezza che mi mostrava questo Budomel, mi lasciava entrare nella loro moschea dove fanno orazione; e venendo verso sera, chiamati quelli suoi Azanaghi, ovvero Arabi, ch'ei tien continuamente in casa, quasi come diremmo li nostri preti (chè sono quelli che gli ammaestrano nella legge di Macometto), entrava in un cortile grande con alcuni Negri principali, dove era la moschea; e quivi orava in questo modo. Stando in piedi e guardando verso il cielo, faceva due passi avanti, e diceva alcune parole pian piano; poi si buttava lungo disteso in terra, e baciavala; e così facevan gli Azanaghi e tutti gli altri: poi di nuovo levatosi in piedi, tornava a far gli atti sopraddetti; e questo da dieci in dodici volte; e si spendeva in far l'orazione lo spazio di mezz'ora.

Quando l'aveva compito, mi dimandava ciò che mi pareva: e perchè egli avea grande piacere udir recitar delle cose della nostra fede, mi diceva spesso ch'io volessi narrargliene alquanto: immodochè io li diceva che la sua era falsa, e quelli che li mostravano simil cosa erano ignoranti della verità; e essendo presenti quelli suoi Arabi, reprovavo la legge di Macometto, come cattiva e falsa per molte ragioni; e la fede nostra esser vera e santa: intantoch'io faceva corrucciare quelli suoi maestri della legge.

E questo signore se ne rideva, e dicea che la nostra fede egli teneva che fosse buona; e che egli non poteva esser altramente, che Iddio che ne avea donato tante buone e ricche cose, e tanto ingegno e sapere,

che anche non ne avesse dato buona legge: ma che nientedimanco ancora essi aveano buona legge; e che egli teneva che di buona ragione essi Negri meglio si possano salvare, che noi Cristiani; perciocchè Iddio era giusto signore: il quale a noi in questo mondo avea dato tanti beni di diverse cose, e a loro Negri quasi niente a rispetto nostro: pertanto avendone dato il paradiso di qua, essi il doveano avere di là.

E con queste e simili cose mostrava buone ragioni, e buon intendimento di uomo; e molto li piacevano i fatti de' Cristiani: e son certo che facilmente s'averia potuto convertire alla fede cristiana, se la paura di perdere lo stato non li fusse stata; perchè suo nepote, in casa di cui alloggiavo, me lo disse assai volte: e egli medesimo avea grandissimo piacere ch'io li contassi della nostra legge; e diceva ch'era buona cosa udir la parola di Dio.

XXV. - *Del modo del vivere e mangiare di Budomel.*

DEL modo del vivere, cioè del mangiare, egli si governa come ho detto disopra che fa il re di Senega, che tutte le sue mogliere li mandano ogni giorno da mangiare tante imbandigioni per una. Questo stile tengono tutti li signori negri e uomini da conto; chè le sue femmine li fanno le spese: e mangiano in terra bestialmente, senza alcun costume. Con questi signori negri non mangia alcuno, salvo quelli Mori che li mo-

strano la legge, e uno o due Negri suoi principali. Tutte l'altre genti minute mangiano a dieci ovver dodici insieme; e mettono una coffa di vivande in mezzo, e tutti mettono la man dentro: e mangiano molto poco per volta; ma mangiano spesso, cioè quattro o cinque volte il giorno [1].

[1] Inserisco qui una scena pittoresca che non si trova nei testi a stampa, togliendola dal manoscritto Morelli della Marciana:

«*Come io li feci un pasto alla Veneziana*

Essendo un giorno in festa con lui [col principe negro], lo pregai che volesse far un pasto con me, come si fa alla nostra Città di Venezia. Lui accettò l'invito volentieri per veder il modo che è fra Cristiani nel viver nostro. Mandai alla nave per il mio scalco che era una cima d'uomo e lo pregai che non sparagnasse a roba che fosse in nave.

Prima lui apparecchiò la tavola con trespedi, tovaglie bianchissime, vasi d'argento, e di peltre cioè di stagno, e fece far vivande di carne allessa e arrostita, tartare, pesci in broiti, fritti e allessi con alcuni saporiti di mandorle con zucchero e spezie delicati. Vero è che di vino non era troppo ben fornito, ma non curai perchè loro bevono acqua; pur ne fu portato del migliore che era.

Ora apparecchiate tutte le cose necessarie, feci apparecchiare sotto un grandissimo arbore la mensa e feci sedere il signore in capo alla mensa e portar le vivande ordinatamente dai miei marinai, con gran reverenza, secondo si fa ai signori nostri. Il signore con tutti quei suoi baroni stavano stupefatti e non mangiavano per stupore vedendo portar tante vivande con ordine e reverenza. Io pregava il signore che mangiasse coi suoi baroni, e gustando quelle vivande delicate dicevano tutti che in paradiso non si mangiano così buoni cibi.

Finito il pasto feci subito riportare tutte le cose alla nave acciò anche i marinai anche loro avessero da godere. Poi continuamente parlammo delle gentilezze dell'Italia e di Cristiani, ma non poteva darsi pace del nostro sedere alla mensa, perchè loro mangiano per terra come le bestie ».

XXVI. - *Delle cose che nascono nel regno di Senega; e il modo che tengono nel lavorar la terra, e come facciano il suo vino.*

In questo regno di Senega, nè da lì avanti, in alcuna terra del paese de' Negri, non nasce formento nè segala nè orzo nè spelta nè vino. E questo perchè il paese è tanto caldo e non li piove nove mesi dell'anno, cioè dal mese di ottobre fin tutto giugno: e per questo calor grande non vi può nascere formento (perchè hanno provato a seminare, di quello che hanno avuto da noi Cristiani); perchè il formento vuol terra temperata, e vuole spesso la pioggia, la qual non è in quelli paesi. Ma la vivanda sua è di miglio di diverse sorti [1], cioè minuto, e grosso come ceci, e di fava, e fagiuoli che nascono che sono i più grossi e più belli del mondo; il fagiuolo è grosso come una nocella lunga

[1] Il miglio detto *naze* (*holcus sorghum*), il miglio nero (*holcus niger*) conosciuto nel paese sotto il nome di *bassi wulima* e il miglio a due colori (*holcus spicatus*) chiamato *bassi qui*. « Per ridurre in farina il grano che loro serve di nutrimento, i Negri fanno uso di un gran mortaio che chiamano *palun*. Ve lo pestano finchè sia separato dalla corteccia: dopo lo sventolano nello stesso modo con cui si sventola il formento in Inghilterra. Ben purgato che sia il grano, lo ripongono nel mortaio e ve lo pestano, finchè sia ridotto in farina, che viene poi diversamente preparata nelle varie regioni della Nigrizia. La maniera però di manipolarla più comunemente praticata sulle rive del Gambia si è quella di farne una specie di manicaretto che chiamasi *Kuskus* » (Munco Park, *op. cit.*, vol. I, p. 16).

delle nostre domestiche, tutto intavarato, cioè punteggiato di diversi colori, che pare dipinto; ed è bellissimo a vedere: la fava è larga, bassa e rossa, d'un vivo colore; e anche ve ne sono di bianche; e sono molto belle. Costoro seminano il mese di luglio, e raccolgono il settembre; perchè a questo tempo vi piove, e li fiumi crescono. Lavorano le terre e seminano e raccolgono in tempo di tre mesi: e sono cattivissimi lavoratori, e uomini che non si vogliono affaticare in seminare, salvo tanto che possano mangiar tutto l'anno scarsamente: e poco curano d'aver biade da vendere.

Il modo del suo lavorare è, che quattro ovver cinque di loro si mettono nel campo con certi badili piccoli a modo di vanghe, e vanno cadaun d'essi gettando la terra avanti: al contrario di quello che fanno i nostri, i quali quando zappano tirano la terra a loro con le zappe; e questi la gettano avanti con i badili, e non vanno sotto salvo quattro dita. Questo è il suo arare; e per esser la terra virtuosa e grassa produce tutto quello che essi seminano.

Il bere suo sono acque, latte, ovver vino di palme: questo vino è un liquore che butta un arbore [1] della forma di quello che fa dattili: ma non è però quel medesimo. E di questi arbori n'hanno molti, i quali quasi tutto l'anno dánno questo liquore, che essi Negri lo chiamano *miguol*, in questo modo: feriscono l'arbore nel piede in due ovver tre luoghi; e quello getta un'acqua berrettina, a guisa di siero di latte: e mettono sotto le zucche, e la raccolgono; ma non ne rende gran quantità, chè tra il dì e la notte un arbore ne renderà circa

[1] Il palmizio del cocco.

due zucche: ed è bonissimo da bere; e imbriaca come il vino, chi non lo tempera con acqua. E il primo dì che si raccoglie è tanto dolce, come il più dolce vino del mondo; e di dì in dì va perdendo il dolce, e diventa aspro; ed è migliore da bere il terzo e quarto dì, che 'l primo, perchè gli è dolce, e punge un poco. Io ne ho bevuto più giorni nel tempo che stetti in terra in quel paese, e sapevami migliore che 'l nostro. Di questo *miguol* non ne hanno tanta quantità, che ognuno ne possa avere in abbondanza: ma pur ne hanno ragionevolmente, e massime li principali; ed è comun ad ognuno l'arbore di questo liquore: perchè costoro non li tengono come noi abbiamo li fruttari di orto, ovver come le vigne sue proprie: ma tutto quello che hanno è di foresta, e in libertà di cadauno a doverne torre e profittarsene. Hanno frutti di diverse sorti, simili alli nostri; e anche che non sono come li nostri proprj, e sono buoni, e essi ne mangiano: e tutti sono di foresta, cioè salvatichi; e non coltivati di orti, come li nostri, e penso che se gli tenessino a mano, come facciamo li nostri di qua, lavorati, fariano frutti buoni e perfetti, perchè la qualità dell'aere e del paese è buona.

Il paese suo è tutta campagna atta a produrre, dove sono buoni pascoli, con infiniti arbori grandi e bellissimi; ma non per noi conosciuti; e vi sono nel paese molti laghi di acque dolci, non molto grandi, ma profondissimi, nei quali si trovano molti buoni pesci, differenti dalli nostri: e sonovi molti serpenti d'acqua, che si chiamano calcatrici.

E in questo paese si usa una sorte di olio nelle sue vivande, il qual non so di che lo facciano: e ha tre virtù, cioè odore di viole mammole, sapore come quasi il nostro olio d'oliva, e ha colore che tinge le vivande

a modo di zafferano, e più pulito colore, che non è quello del zafferano [1].

Si trova eziandio in questo paese una specie di arbori che fanno fagiuoli rossi con l'occhio negro, in gran quantità, ma sono piccoli [2].

XXVII. - *Degli animali del detto regno.*

HANNO diverse sorti d'animali, e massime biscie grandi e piccole; alcune sono venenose, altre no: e delle grandi vi sono di due passa e più lunghe, ma non hanno ale ne' piedi, come vien detto aver li serpenti; ma sono grosse di sorte, che si trovano biscie aver inghiottita una capra integra senza squarciarla. Dicono che queste grandi si riducono in alcune parti del paese in frotta, in luogo dove regna grandissima quantità di formiche bianche, le quali di sua natura fanno alcune case

[1] Olio d'arachide; il *shetulu*, dall'albero *shea*, che significa letteralmente burro d'albero, burro vegetale. Viene estratto da una specie di mandorla che somiglia alle olive di Spagna, col mezzo dell'acqua calda, ricorda il nostro burro, e si può servirsene invece d'olio. I Negri ne consumano molto e in conseguenza ne fanno molta ricerca.

[2] Allude ai *tomberonghi*, bacche farinacee che sono il frutto della pianta chiamata da Linneo *rhamnus lotus*, con le quali i Negri fanno una specie di polenta di cui sono molto ghiotti. « Grosso il frutto come una piccola ciliegia, rosso com'essa, e con un solo nocciolo, ha una polpa nutritiva, il cui gusto dolcepungente lascia sulla lingua la soave auretta della menta ». (Bossi, *op. cit.*, vol. I, p. 42).

alle predette biscie con la terra che portano in bocca: e quando sono fatte, parono forni da cuocer pane a nostro modo: e di queste case fanno come le belle ville a cento e cinquanta per luogo [1].

E questi Negri sono grandissimi incantatori di tutte le cose, e spezialmente di queste biscie. E ho udito dire da uno Genovese [2], uomo degno di fede, che avendosi trovato l'anno avanti di me nel paese di questo Budomel, e dormendo una notte in casa di questo suo nepote Bisboror, dove io era alloggiato, sentì sulla mezzanotte attorno della casa molti sibili: onde svegliatosi, vide che il detto Bisboror si levava; e chiamati due de' suoi Negri, voleva montar sopra d'un cammello e andarsene. E domandandogli il Genovese, dove voleva andare a cosiffatta ora, li rispose in un suo servizio, e che subito daria volta: e stato un gran pezzo, ritornò a casa. E di nuovo dimandandogli il detto Genovese dove egli era stato, li disse: Non udisti sibilar, già fa un pezzo, alcuni sibili intorno la casa? E rispondendoli di sì il Genovese, costui li disse: Quelle erano bi-

[1] Sono le formiche *termiti*, di cui si conoscono due sorta: le nere, che costruiscono industriosamente i loro nidi sotterra limitandoli al livello del suolo, e le bianche che continuano a sopraelevarli notevolmente. In certe stagioni dell'anno vanno a cercarsi altra dimora, e allora escono in massa, s'incolonnano, e, appestando l'aria di insopportabile fetore, distruggono quanto trovano sui loro passi, spesso uccidendo bestie ed uomini e scarnificandoli sino alle ossa.

[2] Ecco un altro di quegli audaci ignoti pionieri nostri, che, quando le navi portoghesi approdavano in una costa inesplorata od ignota, giungevano dall'interno a riceverle e ad affermare la precedenza dell'ardimento e della conoscenza italiana nell'Affrica. Nel testo del Gryneo questo Genovese, di cui Cà da Mosto non ci ha conservato il nome, è detto *adolescens*. O che si riferisca al supposto discendente della spedizione Vivaldi, di cui nella lettera di Usodimare? (vedi *Supra*, p. 154).

Albero *Shea*, ossia pianta da burro.

Rhamnus lotus di Linneo e "toberonghi".

scie, le quali se io non fussi andato a far un certo incanto che noi di qua usiamo, col qual le ho fatte tornar tutte indietro, mi averiano in questa notte morto molti de' miei animali.

Delle quali cose fattosi maraviglia il Genovese, Bisboror li disse che non si maravigliasse; imperocchè suo barba [zio] Budomel ne faceva di molto maggiori: perchè quando voleva far del tossico per avvelenar le sue arme, fatto un gran cerchio nel qual con incanto venivano tutte le biscie circunstanti del paese, quella che gli pareva più velenosa con le sue mani ammazzava, e le altre lasciava andare; e presone il suo sangue, temperandolo con una certa semenza d'un arbore (della quale io ho visto e onne avuto), e fattone una mistura, con quella avvelenava le sue arme [1]: le quali dove ferivano uscendo un poco di sangue, benchè la ferita fosse piccola, in un quarto d'ora moriva la persona ferita. E dissemi il Genovese, che 'l detto Bisboror li volle far vedere la prova dell'incanto, ma che egli non si curò più oltra d'intendere.

Sicchè concludo, tutti li Negri esser grandi incantatori: e può molto ben esser vero di questi incanti delle biscie, perchè ho pur inteso in queste nostre parti de' Cristiani trovarsi persone che le sanno incantare.

[1] Secondo Mungo Park il veleno che serviva a ottenere quest'effetto si estraeva da un arbusto chiamato *kua* che abbonda nei boschi.

XXVIII. - *Degli animali che nascono nel regno di Senega, e degli elefanti cose notabili.*

In questo regno di Senega non si trovano altri animali domestichi, salvo bovi, vacche, capre: pecore non vi nascono, nè vi potrebbono vivere per il gran caldo; perchè la pecora è animale che ama la terra di aere temperato, e più presto vivono nella terra fredda, che nella calda; e però Iddio nostro Signore ha provvisto in questo mondo a cadauno secondo i loro bisogni: imperocchè, noi che vivemo al freddo, senza le lane non possiamo vivere; e essi Negri che nascono nel caldo, e che non hanno bisogno di vestire, Iddio non gli ha dato pecore, ma gli ha dato cotoni. Le vacche e li bovi di quel paese, e anche di tutto il paese de' Negri, sono molto più piccole delle nostre; che credo eziandio che questo proceda per il caldo; e di ventura si troveria una vacca di pel rosso: tutte sono negre, ovvero bianche, ovvero taccate di negro e bianco.

Animali di rapina silvestri vi sono, lioni e lionze [leonesse] e liopardi in grandissima quantità; ed eziam lupi, capriuoli e lepri: ancora vi sono elefanti salvatichi, perchè non usano a domesticarli, come fanno nell'altre parti del mondo[1]; e questi elefanti vanno in

[1] « Quando si conosce l'uso che gli abitanti dell'India fanno dell'elefante non si comprende come gli Affricani non abbiano potuto in nessuna parte del loro vasto continente trovare il modo di addomesticare questo animale così robusto e docile e di

frotta, come fanno da noi i porci ne' boschi. Della statura de' quali non descrivo altro, perchè credo che ognuno debba intendere ch'egli è un animal di corpo grandissimo, e corte gambe, e la sua grandezza si comprende per li denti di avolio [avorio] che vengono in queste nostre parti, delli quali denti non ne hanno salvo due per cadauno, cioè un per lato, come li porci cinghiari, messi pur nella mascella disotto: e non vi è altra differenza, salvochè le punte delli denti de' porci guardano insuso, e questi delli elefanti guardano ingiuso verso terra; dichiarando che detti elefanti hanno ginocchia, e disnodansi nell'andare, come ogni altro animale: dico questo, perchè aveva inteso dire avanti che fossi in queste parti, che gli elefanti non si potevan inginocchiare, e che dormivano in piedi; che è una gran bugia, perchè si buttano in terra e levansi come ogni altro animale [1]: e li denti suoi grandi mai non li buttano, se non per morte. Ed è animale che non offende l'uomo se l'uomo non offende lui: e l'offender dell'elefante verso l'uomo è che aggiungendo, lì là della sua tromba lunga del muso (che egli ha a modo di naso lunghissimo, e la ritira e slunga come ei vuole) una sì gran botta di sotto in suso, che butta l'uomo alle fiate quasi un trar di balestra: e non è

tirar profitto della sua forza. Quando io raccontavo ai Negri come gli Indiani se ne servivano, si mettevano a ridere con aria di disprezzo e gridavano: — Menzogna di uomo bianco ». (MUNGO PARK, *op. cit.*, vol. I, p. 18).

[1] Anche L. DE VARTHEMA (*Itinerario...*, a cura di PAOLO GIUDICI, Milano, « Alpes », 1928, p. 198) osserva, parlando degli elefanti indiani: « Molti dicono ch'el leofante non ha iuncture et io dico che sì. Vero è che non hanno le iuncture alte come li altri animali, ma le hanno basse ». Vedi la pittoresca e diffusa descrizione che il Varthema fa degli elefanti, a pag. 196-199.

uomo sì veloce, che lo elefante non lo aggiunga alla campagna, andando solamente lo elefante di veloce passo, per molto corridor che sia l'uomo; perchè per la sua grandezza fa un passo grandissimo. E sono molto pericolosi quando hanno figliuoli, piucchè d'altro tempo; e non ne fanno più di tre in quattro per volta; e mangiano foglie di arbori e frutti, i quali rompono giuso con li rami grandi, con quella sua tromba del muso, con la qual raccogliono la vivanda in bocca, perchè la è tutta d'un callo grossissimo.

Di altri animali non ne ho avuto informazione, salvo de' sopraddetti.

XXIX. - *Degli uccelli di detto paese; e come vi sono diverse maniere di pappagalli, e della loro industria nel fare i suoi nidi.*

Uccelli in queste parti vi sono di diverse sorti, e massime pappagalli in gran numero, i quali vanno volando per tutto il paese; e li Negri li vogliono gran male, perchè fanno danno ne' suoi campi alli migli e alli legumi; e ve ne sono, come dicono, di molte maniere; ma io non ne vidi salvo di due sorti: l'una è come quelli che vengono d'Alessandria, ma pareno un poco più piccoli; l'altra sono molto più grandi, e hanno il collo berrettino con la testa, becco e piedi, e il corpo giallo e verde; ed ebbine di queste due sorti molti, e spezialmente piccoli di nido, de' quali molti me ne morittero, e gli altri portai in Ispagna: e la caravella venuta in Ispagna con me ne portò da centocinquanta in

suso, vendendoli per mezzo ducato l'uno. E questi pappagalli sono molto industriosi in far i suoi nidi, i quali fanno di giunchi, tondi come è una palla di vento, in questo modo: vanno sulle palme, ovvero altro arbore che abbia i rami sottili quanto è possibile e deboli; e in capo del ramo legano un giunco che pende giuso due palmi, in capo del quale armano il loro nido, tessendolo maravigliosamente, per modo, che quando è compiuto rimane una palla appiccata a quel giunco, nella quale solamente è una bocca per donde entrano; e questo fanno per le biscie che li mangiano li figliuoli, le quali non ponno andare su quel ramo per esser debole, e non consente il peso; immodochè li detti suoi nidi vengono a rimaner sicuri.

Sono eziandio in questo paese alcuni uccelli grandi, i quali noi chiamiamo galline di Faraone, che sogliono venir di Levante: di queste galline ve n'è gran copia; e il simil di alcune oche, le quali non sono come le nostre, ma diverse di penne, e così di diversi altri uccelli piccoli e grandi, e d'altra sorte che non sono li nostri.

XXX. - *Del mercato che fanno i Negri, e delle cose che ivi contrattano.*

Perchè mi accadette star in terra molti giorni, determinai andar a veder un suo mercato, ovver fiera, non molto lontano dal luogo ove io era alloggiato: il qual si faceva su una prateria, e facevasi il lunedì e il venerdì: e vi andai due ovver tre volte. Quivi venia-

no uomini e femmine del paese circonstante a quattro a cinque miglia, perciocchè quelli che stanno più lungi andavano ad altri mercati, perchè anche altrove si costumano farsi. E in questi mercati compresi molto bene, questa gente esser poverissima rispetto alle cose che portavano sul mercato a vendere, le quali erano cotoni, ma non in quantità; e filati pur di cotoni, e panni di cotoni [1], legumi, olio e miglio, conche di legno, stuore di palma, e di tutte l'altre cose che si usano per il suo vivere: e così portano gli uomini, come le femmine a vendere, e vendono gli uomini di quelle sue arme, e ancora qualche poco d'oro, ma non in quantità: e vendono il tutto, cosa per cosa, a baratto, e non per danari, perchè non hanno danari, e non costumano moneta di sorte che sia, salvo a baratto, cioè una cosa per un'altra, e due cose per una, tre per due.

E questi Negri, sì maschi, come femmine, venìvano a vedermi per maraviglia: e parevagli una gran cosa a veder Cristiani, mai per avanti veduti: e non meno si maravigliavano del mio abito, che della mia bian-

[1] Queste stoffe di cotone sono preparate con molta cura dalle popolazioni negre, che sono sempre state più produttive e industriose delle arabe, che le hanno sfruttate e saccheggiate costantemente. I Negri seminano e coltivano il cotone, cavano la bambagia dai ricci con un sottile uncino di ferro, lo filano e quindi lo tessono sopra un telaio primitivo e corto in striscie molto strette. Queste vengono tinte dalle donne con l'indaco, preferendo i colori vivaci, turchino, rosso e giallo; poi, congiungendo benda a benda col filo di cotone, ne ricavano pezze di varia larghezza per i propri bisogni e per gli scambi. Una volta le cotonate dei Negri della Senegambia avevano spaccio in tutta l'Affrica centrale e settentrionale, ma l'invasione dei prodotti europei ha quasi distrutto questa industria negra.

chezza: il qual abito era alla spagnuola, un giuppone di damaschino negro, e un mantellino disopra: guardavano il panno di lana, che essi non l'hanno, e il giuppone; e molto stupivano: e alcuni mi toccavano le mani e le braccia, e con isputo mi fregavano per vedere se la mia bianchezza era tintura, ovver carne; e vedendo che l'era pur carne, stavano con ammirazione [1].

A questi mercati io andava per vedere più cose nuove, e anche se vi veniva alcuno c'avesse somma d'oro da vendere: ma di tutto si trovava poco, come ho predetto.

[1] « Noi visitammo le tende di quattro diverse signore. Elleno non si stancarono mai dal farmi delle domande, ed esaminarono con grandissima attenzione i miei capelli e la mia pelle, e nel mentre esaminavano la bianchezza delle mie carni aggrottavano le ciglia e si stringevano nelle spalle ». Così MUNGO PARK, che soggiunge: « Le dame negre con le loro molestie non cessarono mai di tribolarmi. La sera del 25 marzo ne venne una frotta nella mia capanna e mi fecero intendere che l'oggetto della loro visita era quello di verificare se i Cristiani avevano l'uso di circoncidersi come i Maomettani. Ognuno può immaginarsi quale fosse il mio impaccio al sentire un sì strano disegno. Per liberarmi dalla perquisizione di cui mi vedevo minacciato, mi appigliai all'espediente di prendere la cosa in ischerzo, e dissi loro che nel mio paese non si usava far certe confidenze al cospetto di tante belle donne, ma se qualcuna era disposta a rimanere con me, e se le altre volevano trarsi in disparte, avrei soddisfatta la curiosità di lei; e nello stesso tempo fissai gli occhi sulla più giovane e più bella di tutte. Intesero benissimo le dame la mia celia, e se ne partirono ridendo di vero cuore, e quantunque la più giovane, che avevo scelto, non pensasse di approfittarsi della mia offerta, rimase contentissima del mio omaggio, e poco tempo dopo mi mandò in regalo farina e latte perchè potessi cenare ». (MUNGO PARK, *op. cit.*, vol. I, p. 213). In un canto indigeno raccolto dal Laing nel 1822 si trova: « Siam qui, siam qui; ma la pelle dell'uomo bianco a noi donne fa paura ».

XXXI. - *Come si mantengono e vendono li cavalli nel detto regno, e di certe cerimonie e incanti che usano quando li comprano.*

Li cavalli in questo paese de' Negri sono molto apprezzati, perchè gli hanno con molta difficultà; chè vengono menati per terra da queste Barberie nostre per Arabi e per Azanaghi; e anche perchè non vi possono vivere per il gran caldo, e s'ingrassano tanto, che il forte di essi muore d'una malattia che non ponno pisciare, e crepano. Il mangiar che li dánno in quelle parti sono alcune foglie di fagiuoli che rimangono dappoi raccolti i fagiuoli nel campo; e quelle tagliano minute e secche come fieno, e le dánno a mangiare in luogo di biada; li dánno anco del miglio, col quale s'ingrassano molto. Vendesi un cavallo fornito da nove fino a quattordici teste di Negri schiavi, secondo la bontà e bellezza dei cavalli; e quando un signore compra alcuno cavallo, fa venire alcuni suoi incantatori di cavalli, i quali fanno far un gran fuoco di certi rami d'erbe a loro modo, facendo gran fumo, e sopra quello tengono il cavallo per la briglia, dicendo alcune loro parole; e poi lo fanno ungere tutto di unto sottile; e tengonlo diciotto in venti dì, che alcuno non lo vegga: e gli appiccano al collo alcune reste di dornive moresche che parono al modo di brevi piegati in poco spazio di piegatura quadra, e coperti di cuojo rosso; e hanno

Balli notturni di Negri dell'Affrica Occidentale.

fede che per portar quelle fantasie al collo vadano più sicuri in battaglia [1].

XXXII. - *De' costumi delle femmine del detto paese; e di che cose quegli uomini prendevano grande ammirazione; e che instrumenti usino da sonare.*

Le femmine di questo paese sono molto gioconde e allegre, e cantano e ballano volentieri, e massime le giovani; ma non ballano salvo la notte a luce di luna: il suo ballare è molto differente dal nostro [2].

[1] È noto che tanto i Mori quanto i Negri feticisti attribuiscono un potere magico a queste scritte che considerano come preziosi talismani. Mungo Park (*op. cit.*, vol. II, p. 103) racconta di un liberto che gli portò il suo *Walha* (tavolozza da scrivere) e lo pregò di fargli un *Safis* che potesse servirgli di egida contro la jettatura e gli uomini selvaggi. « Schiccherai tutta la tavolozza da cima a fondo, da una parte e dall'altra, ed il mio ospite per ottenere meglio l'effetto di tale incantesimo lavò lo scritto con un po' d'acqua, la raccolse diligentemente in una zucca, e borbottando alcune orazioni bevve con incredibile avidità quella portentosa lavatura; poi, temendo che gli potesse sfuggire qualche parola, andò lambendo la tavolozza finchè l'ebbe asciugata! ».

[2] « Sul far della notte fui invitato a vedere i giuochi degli abitanti, essendo usanza del paese, quando vi arriva qualche straniero, di festeggiare la sua venuta con alcuni divertimenti. Vidi una folla di popolo disposta in gran cerchio intorno ad alcuni ballerini. Vi erano grandi fuochi accesi e quattro tamburi che suonavano con molta armonia e precisione. I balli però consistevano più in gesti lascivi che in passi difficili ed in gentili atteggiamenti. Le femmine facevano a gara i movimenti più licenziosi di cui fossero capaci. (Mungo Park, *op. cit.*, vol. I, p. 102). I modernissimi e stravagantissimi balli che l'America e l'Europa hanno fatto propri non sono altro che adattamenti delle danze dei Negri della Senegambia.

Di molte cose si dánno maraviglia questi Negri delle nostre, e massime del ferire della balestra, e molto più delle bombarde; perchè alcuni Negri vennero al navilio, e io li feci veder trarre una bombarda, del tuono della quale ebbero grandissima paura: e io li diceva che una bombarda potria ammazzar più di cento uomini in una botta; e maravigliavansi, dicendo quella esser cosa del diavolo. Ancora si maravigliavano del sonare di una di queste nostre pive della villa, ch'io feci sonare ad un mio marinaro; e vedendola vestita alla divisa e con frappe sulla testa, si davano ad intendere che la fosse qualche animal vivo, che così cantasse di diverse voci; e prendevan molto piacere e maraviglia ad un tratto. E vedendo questa loro simplicità, gli dissi quella essere instrumento; e gliela diedi nelle mani disenfiata: onde conosciuto esser artificio fatto a mano, dicevano quella esser cosa celeste, e che Iddio l'avea fatta con le sue mani; chè così dolcemente sonava, e di tante diverse voci; e dicevano, mai non aver udito la più dolce cosa.

E anche molta ammirazione prendevano dell'artificio del nostro navilio, e degli apparecchi di quello, e dell'arbore, vele, sartie e ancore; e pensavano che gli occhi che si fanno a prora alli navilj, fussero veramente occhi che 'l navilio per quelli vedesse dov'egli andava per mare: e dicevano che noi eravamo grandi incantatori, e quasi comparabili al diavolo; e che gli uomini che vanno per terra avevan fatica a saper andare da luogo a luogo, e che noi andavamo per mare, il qual avevano inteso che era così gran cosa; e che però stando noi tanti giorni senza veder terra, e sapendo dove andavamo non poteva essere salvochè per potenza

del diavolo. E questo pareva a loro esser così, perchè non intendono l'arte del navigare, della bussola e della carta.

E più si maravigliavano di veder ardere una candela di notte sur un candelliere, conciossiacosachè in questo paese non sanno far altra luce, salvo quella del fuoco; e vedendo la candela, mai più per loro vista, li parse una bella e maravigliosa cosa; e perchè in quel paese si trova mele con la cera siccome ei nasce, e essi succhiano il mele fuora con la bocca, e gettano via la cera; avendo io comprato un poco di favomeli da uno di loro, li mostrai come si traggeva il mele dalla cera: e dappoi dimandai se sapevano che cosa fusse quella che restava del mele: rispose che quella era una cosa da niente; e in sua presenza li feci fare alcune candele, e fecile accendere: la qual cosa vedendo, rimase molto ammirativo; dicendo che tutto il saper delle cose era in noi Cristiani.

In questo paese non si usano instrumenti da sonare di alcuna sorte, salvo di due: l'una sono tabacche moresche, che a modo nostro chiameremmo tamburi grandi: l'altra è a modo di una viola di queste che noi altri soniamo con l'arco; ma non hanno salvochè due corde; e suonano con le dita, ch'è una semplice e grossa cosa, e da nessun conto; altri instrumenti non usano.

XXXIII. - *Come messer Alvise trovò messer Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese, con due caravelle; e andò in loro conserva a passar il Capo Verde.*

COME ho predetto, ebbi causa di stare in questi paesi del signore Budomel alcuni giorni, per vedere, comprare e intendere più cose: dove essendo spacciato, e avendo avuto certa somma di teste di schiavi, determinai di andar più oltra, e passar Capo Verde, e andar a discoprire paesi nuovi, e provar mia ventura; conciossiacosachè avanti il mio partir di Portogallo io aveva inteso dal signore Infante (come quella persona che di tempo in tempo era avvisata delle cose di questi paesi de' Negri, e fra le altre informazioni che esso avea), che non molto lontano da questo primo regno di Senega, più avanti, si trovava un altro regno chiamato Gambra [Gambia]: nel quale raccontavano i Negri che venivano condotti in Ispagna, trovarsi somma d'oro grande; e che li Cristiani che ivi andassono sariano ricchi; onde io, mosso dal desiderio di trovar questo oro, e anche per veder diverse cose, spacciato da Budomel, mi ridussi alla caravella.

E facendomi presto alla vela per partirmi da quella costa, ecco che una mattina apparsono due vele in mare: le quali avendo vista di noi, e noi di loro, sapendo che non potevano esser salvochè Cristiani, venimmo a parlamento; e inteso, uno de' detti navilj esser d'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, l'altro d'alcuni scudieri del prefato signore Infante, i quali d'ac-

cordo avean fatto conserva per passar il detto Capo Verde, e provar sua ventura, e discoprir cose nuove, trovandomi ancora io di quel medesimo proposito, mi posi in conserva loro: e di uno volere tutte tre caravelle drizzammo il nostro cammino verso il detto capo, pure alla via d'ostro per la costa, sempre alla vista di terra. Onde il giorno seguente con vento prospero avemmo vista del detto capo, il quale è distante dal luogo dov'io mi partì', circa miglia trenta de' nostri italiani.

XXXIV. - *Capo Verde perchè è così detto: di tre isolette scoperte, e della costa del detto Capo Verde.*

Questo Capo Verde si chiama così perchè i primi che 'l trovarono (che furono Portogallesi) circa uno anno avanti ch'io fossi a quelle parti [1], trovarono tutto verde di arbori grandi, che continuamente stanno verdi tutto il tempo dell'anno: e per questa causa li fu messo nome Capo Verde; cosiccome Capo Bianco, quello che noi abbiamo parlato per avanti, il qual fu trovato tutto arenoso e bianco. Questo Capo Verde è molto bel capo, e alto di terreno; e ha sopra la punta due lombade, cioè due monticelli, e mettesi molto fuori in mare; e sopra il detto capo e attorno d'esso sono molte abitazioni di villani Negri, e case di paglia, tutte ap-

[1] Il Capo Verde fu doppiato nel 1445 da Diniz Diaz, e nel 1446 da Tristam Nuño e da Alvaro Fernandez. Il dato di Ca' da Mosto è dunque erroneo.

presso la marina e a vista di quelli che passano; e sono questi Negri anche del predetto regno di Senega.

E sopra il detto capo sono alcune secche che escono fuori in mar forse un mezzo miglio; e passato il detto capo trovammo tre isolette piccole, non troppo lontane da terra, disabitate, e copiose d'arbori tutti verdi e grandi: e avendo bisogno d'acqua, mettemmo áncora ad una d'esse, la quale ne parse più grande e più fruttifera, per vedere se vi trovavamo qualche fontana; e dismontati, non trovammo, salvo in un luogo che pareva sorgere, un poco d'acqua: il che non ci potè dare alcun sussidio. E in questa isola [1] trovammo molti nidi, e uova di diversi uccelli per noi non conosciuti: dove stemmo tutto quel dì pescando con lenze e ami grossi, e pigliammo infiniti pesci; e fra gli altri, dentali, e orate vecchie grandissime, di peso di libbre dodici in quindici l'una: e fu questo del mese di giugno.

Dappoi, il giorno seguente, partimmo facendo vela, e seguendo il nostro viaggio, navigando sempre a vista di terra; notando che oltra il detto Capo Verde si mette un golfo dentro; e la costa è tutta terra bassa, copiosa di bellissimi e grandissimi arbori verdi che mai non perdono foglia tutto l'anno, cioè che mai non si seccano, come le nostre di qua; ma prima nasce una foglia avanti che gettino l'altra: e vansene questi arbori fino sulla spiaggia ad un trarre di balestra, che pare che beano sul mare; ch'è una bellissima cosa da vedere, e secondo me, che pur ho navigato in molti luoghi in Levante e in Ponente, mai non vidi la più bella costa di quel che mi parse questa: la quale è tutta

[1] Isola di Gorea.

bagnata da molte riviere e fiumi piccoli, non da conto, perchè in quelli non potriano entrare navilj grossi.

XXXV. - *De' Barbacini e Serreri negri; e come si reggano, e de' suoi costumi: della qualità e guerra di quel paese.*

Passato questo piccol golfo, tutta la costa è abitata da due generazioni: l'una è chiamata Barbacini; l'altra, Serreri [1]; pur Negri, ma non sono sottoposti al re di Senega. Costoro non hanno re nè signore alcuno proprio; ma bene onorano più uno, che un altro, secondo la qualità e condizione degli uomini. Fra loro non vogliono consentire signore alcuno, forse, perchè non li siano tolte le mogliere e i figliuoli, e venduti per ischiavi, come fanno i re e i signori di tutti gli altri luoghi de' Negri. Costoro sono grandi idolatri: non hanno legge alcuna, e sono crudelissimi uomini: e usano l'arco con le frecce piucchè niuna altra arma; e tirano le

[1] Questo sarebbe stato l'ultimo rifugio dei Sereri dopo che i Gilofi ebbero occupato il loro antico paese. In quanto al nome di *Barbacini*, esso è verosimilmente la corruzione di *Bor-ba-Sina*, re di Sina, uno dei paesi dei Giolofi (Giolof, Uali, Cayor, Baol, Serere, Salum e Eina), il qual re risiedeva a Giagaon, città fortificata dell'interno. *Bor*, come *Bar*, *Mansa*, *Damel*, *Brac*, ha il significato di re o capo (Bèranger Feraud, *Les peuplades de la Sénégambie*, p. 273).

frecce avvelenate, e dove toccano la carne nuda, che vi esca sangue, subito la creatura muore. Sono uomini negrissimi e ben corporati: il suo paese è molto boscoso, e copioso di laghi e d'acque; e per questo si tengono molto securi, perchè non vi si può entrare se non per istretti passi; e per questo non temono alcun signore circonvicino: ed è accaduto molte fiate, che alcuni re di Senega, per tempi passati, gli hanno voluto far guerra per soggiogargli; e sempre da quelle due nazioni sono stati malmenati, sì per le saette avvelenate che usano, come eziam per il paese che era forte.

XXXVI. - *Del Rio di Barbacini, e come fu ammazzato un turcimanno posto in terra per informarsi del paese.*

Scorrendo adunque con vento largo per la detta costa, seguendo il nostro viaggio per ostro, scoprimmo la bocca d'un fiume largo forse un tirar d'arco, il qual era di poco fondo; e a questo fiume mettemmo nome il Rio di Barbacini; e così è notato sulla carta da navigare fatta di questo paese [1]; e è da Capo Verde fino a questo rio miglia sessanta. Il navigar nostro per questa costa e per avanti sempre è stato di giorno, mettendo ogni sera áncora a sole posto, in dieci ovvero dodici

[1] Il codice Morelli della Marciana dice a questo punto: « Così hè notado in la carta da navigar facta per mi Alovise da Mosto di questo paese ».

passa d'acqua, lontani da terra quattro o cinque miglia; e a sol levato facevamo vela, tenendo sempre un uomo da alto, e due uomini a prora della caravella, per veder se rompeva il mare in alcun luogo, per discoprir alcuno scoglio.

E navigando pervenimmo alla bocca d'un altro fiume grande, il qual mostrava non esser meno del detto Rio di Senega: e vedendo questo bel fiume, parendone il paese bellissimo, e copioso di arbori fino sulla marina, mettemmo ferro; e deliberammo di voler mandare in terra uno delli nostri turcimanni, perchè cadauno delli nostri navilj aveva turcimanni negri, menati con noi di Portogallo, i quali furono venduti per quelli signori di Senega a' primi Portogallesi che vennero a scoprire il detto paese de' Negri.

Questi schiavi erano fatti cristiani, e sapevano ben la lingua spagnuola [1]; e gli avevamo avuti dalli suoi padroni con patto di darli per suo stipendio e soldo una testa per uno a cernirla in tutto il nostro monte: e dando cadauno di questi turcimanni quattro schiavi alli padroni suoi, essi gli lascian franchi. E buttata la sorte a chi toccasse mettere il suo turcimanno in terra, toccò al gentiluomo genovese: onde armata la sua barca, mandò il turciman fuora, con ordine che la barca non si accostasse a terra, salvo tanto quanto potesse mettere fuori il detto turcimanno: al qual fu commesso che egli s'informasse della condizione del paese, e sotto qual signore era; e che intendesse se egli si trovava oro, over altre cose al nostro proposito. Onde, essendo smontato in terra, e tiratasi la barca un poco al largo, subito li vennero incontra molti Negri del paese, i quali

[1] Intendi portoghese.

avendo veduti i navilj approssimarsi alla marina, con archi, saette e arme stavano imboscati per aggiungere alcuno di noi in terra: e venuti a lui, li parlarono per ispazio d'un poco; e quello che li dicessero nol sappiamo, salvochè con furia cominciarono a ferirlo con alcune gamie, che sono spade moresche corte, e brevemente lo ammazzarono, che quelli della barca non lo poteron soccorrere.

Intesa per noi questa novella, rimanemmo stupefatti; e comprendemmo che costoro doveano esser crudelissimi uomini, avendo fatto un simil atto in quel Negro ch'era della sua generazione, e che, di ragione, molto peggio fariano a noi: e per questo facemmo vela, seguendo pur il nostro cammino per ostro, navigando a vista della costa, la quale continuamente trovavamo più bella, e più copiosa d'arbori verdi, e per tutto terra bassa; e finalmente pervenimmo alla bocca d'un fiume. E vedendo noi quella esser grandissima, e non meno di tre fino a quattro miglia nel più stretto, dove potevamo entrare con li nostri nevilj securamente, terminammo quivi riposare per volere intendere, il giorno seguente, se questo era il paese di Gambra.

XXXVII. - *Come, procedendo più oltre, videro tre almadie di Negri, i quali non li vollero parlare; e come siano fatte esse almadie.*

Essendo noi ridutti a questo fiume, il quale alla prima entrata non mostra men largo di miglia sei in otto, giudicammo quivi dover essere il paese di Gam-

bra, che per noi tanto era desiderato, e che sopra questo fiume facilmente si troveria qualche buona terra dove leggiermente potremmo pervenire a qualche buona ventura, di somma d'oro, o d'altre preziose cose. Fatto, il giorno seguente, vento bonaccevole, mandammo la caravella piccola avanti ben fornita d'uomini delle nostre barche, con ordine che, per esser navilio piccolo che aveva bisogno di poca acqua, andasse più avanti che egli potesse, e trovando banco sulla bocca del detto fiume, scandagliasse il fondo; e trovando buona acqua grossa per poter entrare i nostri navilij, si tirasse indietro, e sorgesse, facendone alcuni segnali.

E così fu eseguito per quella; perchè trovando passa circa quattro d'acqua sulla detta bocca, sorgette secondo l'ordine nostro: e dipoi sorta la detta caravella, li parse di mandar la nostra barca armata, e anche la sua in compagnia, benchè piccola fosse, più oltre della bocca; con questo comandamento, che se per caso i Negri del paese venissero con le loro barche ad assaltarli, che subito si riducessino al navilio, senza voler con loro contendere: e questo, perchè noi eravamo lì ridutti per voler trattare col paese buona pace e concordia con la loro benevolenza, la qual si conveniva acquistare con ingegno, e non per forza. Onde essendo passate le dette barche più avanti, tentarono il fondo in più luoghi con lo scandaglio; e trovando pertutto non meno di passa sedici d'acqua, andarono più oltra due miglia: e vedendo le rive del detto fiume bellissime e copiose di altissimi arbori verdi, e anco il fiume fare più volte suso, non li parse di andar più avanti.

E facendo volta, eccoti uscir della bocca d'un fiumicello che metteva capo in questa grande fiumara, tre almadie (che a nostro modo si chiameriano zopoli) che

sono tutte d'un pezzo, di arbori grandi cavati, e fatte a modo di burchielli che si menano dietro questi nostri burchi. E vedendo le nostre barche le predette almadie, dubitando che quelli non venissero per farli oltraggio, essendo stati avvisati per gli altri Negri, che in questo paese di Gambra tutti erano arcieri che tiravano frecce avvelenate, benchè fussono sufficientissimi per difendersi, nondimeno per ubbidir a quello che gli era stato imposto, e per non commettere scandalo, dettero a' remi, e quanto più presto poterono vennero al predetto navilio; ma non però sì presto, che giunte al detto, le almadie non fossero alle spalle, non men lontane d'un trar d'arco, perchè sono velocissime. E entrati li nostri nel navilio, li cominciarono ammattar e far segno acciocchè si accostassero; e quelle fermandosi, mai vollono venir avanti: nelle quali potevano esser da venticinque in trenta Negri, i quali stando così un pezzo a guardare cosa che mai nè per loro nè per suoi antecessori era stata veduta, cioè navilj d'uomini bianchi, senza mai voler parlare, per cosa che li fosse fatta nè detta, se ne andarono per li fatti suoi. E così passò quella giornata senza farsi altro.

XXXVIII. - *Del paese di Gambra, e dell'abito di que' Negri; e come combatterono co' Portogallesi, onde molti di essi Negri furon morti; e come i Portogallesi, intesa la risposta che li fero detti Negri, ritornarono indietro.*

La mattina seguente noi altri due navilj circa l'ora di terza con vento bonaccevole e con l'ordine d'acqua, femmo vela per andar a trovar la conserva nostra, e per entrar nel fiume col nome di Dio, sperando fra terra sopra di questo fiume dover trovar genti più umane di quelle che vedemmo nelle dette almadie. E così essendo giunti alla nostra conserva, e ella facendo vela in nostra compagnia, cominciammo ad entrar nel fiume; andando la caravella piccola avanti, e poi noi dietro l'una all'altra, passando il banco.

E essendo entrati circa miglia quattro, eccoti addietro di noi venir (non so di che luogo uscite) alcune almadie, quanto più potevano: le quali per noi viste, femmo volta sopra di loro; e dubitando delle lor frecce avvelenate (delle quali eravamo informati che molto usavano), coprimmo li nostri navilj al meglio che potemmo: e ci armammo, ordinando le nostre poste; benchè mal in punto eravamo di arme; e in breve spazio giungendo quelle a noi che eramo bonaccia, mi vennero per prova, ch'era il primo navilio; e partendosi in due parti, mi misero in mezzo di loro: e contando le dette almadie, trovammo quelle esser quindici per numero, grandi come sariano buone barche; e levata per loro la

voga, alzando li remi in alto, ci stavano a guardare come cosa maravigliosa: e quelle noi esaminando, esistimammo potervi essere circa Negri centotrenta in centocinquanta al più, li quali ne parsono bellissimi uomini di corpo, e molto negri, vestiti tutti di camicie di cotonine bianche; in testa avevano alcuni cappelletti bianchi, quasi al modo di Tedeschi, salvochè da cadaun lato avevano una forma d'una ala bianca con una penna in mezzo del detto cappelletto, quasi volendo significare essere uomini da guerra; e in cadauna delle prore delle dette almadie vi era un Negro in piede, con una targa tonda nel braccio, che ne pareva esser di cuojo; e così nè essi tirando a noi, nè noi facendo contra di loro altramente movenza, avendo vista degli altri due nostri navilj che ne venivano dietro, drizzando il suo cammino verso quelli, si avviarono; e giunti a loro, senza altro saluto, gittando giuso i remi, con li suoi archi cominciarono tutti a tirare.

I nostri navilj veduto l'assalto fattoli, scaricarono quattro bombarde al primo tratto, le quali udite per quelli, stupefatti e attoniti per lo strepito grande, gettarono gli archi abbasso; e risguardando chi in qua, chi in là, stavano ammirativi, vedute le pietre delle bombarde ferire nell'acqua appresso di loro: e essendo stati per buono spazio a risguardarle, non vedendo altro, perdendo la paura dei tuoni, dappoi molti colpi che li furono tirati, presi i suoi archi, di nuovo cominciarono a tirare con grande ardire, accostandosi appresso i navilj a tiro di pietra. Li marinari cominciarono con le sue balestre a bersagliarli; e il primo che disserrò la balestra fu un figliuol bastardo di quel gentiluomo genovese, che ferì un Negro nel petto, il qual subito cadde morto nell'almadia; e essendo veduto per

i suoi, presero quel verrettone, e molto lo guardavano, quasi maravigliandosi di tal arma: nè per questo restarono di tirar alli navilj vigorosamente, e quelli delle caravelle a loro in modo, che in poco spazio di tempo furono guasti gran quantità de' Negri; e de' Cristiani, per la Dio grazia, non fu ferito alcuno.

Onde vedendo questi Negri guastarsi e perire, quasi tutte le almadie d'accordo si misero per poppa della caravella piccola, dando a quella gran battaglia, perchè erano pochi uomini, e mal in punto d'arme. E io vedendo questo, feci caricar vela sopra il detto navilio piccolo; e giungendo a quello, il tirammo in mezzo di noi altri due navilj più grandi, discaricando bombarde e balestre: la qual cosa vedendo i Negri, si slargarono da noi; e noi incatenando tutte tre le caravelle insieme, sorgemmo un'ancora, e con bonaccia tutte tre si tenevamo sopra quella.

E dipoi tentammo di voler aver lingua con questi Negri: e tanto per li nostri turcimanni femmo ammattare e gridare, che una di quelle almadie si approssimò a noi a un tiro d'arco: alla qual femmo dire, per che cagione e' ne offendevano, conciossiachè noi eravamo uomini di pace, e trattabili di mercadanzia; che con gli altri Negri del regno di Senega avevamo buona pace e amistà, e così con loro volevamo avere, se li piaceva; che eravamo venuti di lontani paesi per voler far alcuni degni presenti al suo re e signore, per parte del nostro re di Portogallo, il qual con lui desiderava aver amicizia e buona pace; e che gli pregavamo che ci volessero dire in che paese noi ci trovavamo, e che signor reggeva quelle parti, e come quel fiume si chiamava; e che a noi volessono venir pacificamente e amorevolmente a prender delle nostre cose, e che delle sue

quanto li piacesse ne dessono, o poco, o niente; chè di tutto saremmo contenti.

La risposta sua fu che pel passato di noi aveano avuto qualche notizia, e del nostro praticare con li Negri di Senega: i quali non potevano esser salvochè cattivi uomini, in voler nostra amistà; perchè eglino tenevano per fermo che noi Cristiani mangiavamo carne umana; e che non comperiamo li Negri salvochè per mangiarli; e che per questo non volevano nostra amistà per alcun modo: ma che ne volevano ammazzar tutti; e dappoi delle cose nostre fariano un presente al suo signore, il qual dicevano esser lontano tre giornate, e che quello era il paese di Gambra, e quella era fiumara grossa, dicendone il nome, il quale non mi ricordo.

E in questo stante il vento rinfrescò: e vedendo noi il lor malvolere, facemmo vela sopra di loro: i quali avvedutisi del fatto, fuggirono alla via di terra; e così compimmo con loro la nostra guerra.

Dappoi seguìto questo, ne consigliammo fra noi principali di chi era il governo de' navilj di andare più sopra il detto fiume almeno fino miglia cento, se tanto potevamo andare; sperando pur di trovar miglior gente: ma i nostri marinari che erano desiderosi di ritornare alle loro case, senza più voler provare di mettersi a pericolo, tutti d'accordo cominciarono a gridare, dicendo che a tal cosa non volevano consentire, e che bastava quello che aveano fatto per quel viaggio.

Onde, vedendo noi il suo voler unito, convenimmo consentire per manco scandalo; perchè sono uomini molto di testa e ostinati: e così il giorno seguente partimmo di lì, tenendo la volta di Capo Verde per ritornar col nome di Dio in Ispagna.

XXXIX. - *Quanta alta vedeano la nostra tramontana, e delle sei stelle del polo antartico, e della grandezza del giorno che avevano alli due luglio; e della qualità del paese, e del modo del seminare; e come in quelli luoghi nasce il sole senza farsi aurora.*

Nelli giorni che noi stemmo sopra la bocca di questo fiume non vedemmo più che una volta la tramontana e ne pareva molto bassa sopra il mare, e però la convenivamo vedere con tempo molto chiaro, e ne pareva sopra il mare l'altezza di una lancia [1]. Ancora avemmo vista di sei stelle basse sopra il mare, chiare, lucide e grandi; tolte quelle a segno per la bussola, ne stavano dritto per ostro, figurate in questo modo seguente:

le quali giudicammo esser il Carro dell'ostro; ma la stella principale non vedemmo, perchè non era ragionevole di poterla discoprire se non perdevamo la nostra tramontana. E in questo luogo trovammo la notte di ore undici e mezza; il giorno, di dodici e mezza, essendo i primi giorni di luglio, salvo il vero, a' due del detto mese [2].

Questo paese è sempre caldo tutto il tempo dell'an-

[1] La tramontana: la stella polare. Il Ca' da Mosto prendeva l'altezza degli astri come Marco Polo, col mezzo di cubiti o braccia, e qui di una lancia.

[2] Queste stelle antartiche hanno dato luogo a lunghe discussioni

no. Vero è che fa qualche varietà, e quella chiamano inverno; perchè, cominciando il mese di luglio, fino per tutto ottobre egli piove quasi ogni giorno continuamente, sull'ora del mezzodì, in questo modo: levansi alcune nugole continuamente disopra terra, tra greco e levante, o da levante e scirocco, con grandissimi tuoni e lampi e folgori; e così piove una grandissima acqua, e a quel tempo i Negri cominciano a seminare nel modo che fanno quelli del regno di Senega: e il viver suo è pur di miglio e legumi, carne e latte.

E ho inteso che in questo paese, fra terra, per la gran calidità dell'aere, l'acqua che piove è calda: e la mattina quando si fa il giorno, egli non fa alcuna aurora al levar del sole, come fa nelle nostre parti, che dall'aurora al levar del sole è sempre un breve spazio; anzi come disparono le negrure della notte, subito si vede il sole, non però che per ispazio di mezz'ora egli renda chiaritade, perchè pare tutto torbido, e a modo d'affumato nel primo levare: e la causa di questa vista del sole così presta la mattina, contra l'ordine de' paesi nostri, non intendo che possa procedere da altra cagione, che per esser i terreni di questi paesi molto bassi, spogliati di montagne; e di questa opinione si trovarono tutti quelli nostri compagni.

tra gli scienziati, che qui non è il caso di rifare. Pare tuttavia che esse non siano quelle della Croce del Sud, o *Crusero*, come taluno pretese, e che invece furono menzionate da Vespucci Corsali ed altri. Vedi DANTE, *Purgatorio*, I, 2.

> Io mi volsi a man destra, e puosi mente
> all'altro polo, e vidi quattro stelle
> non viste mai fuor che alla prima gente.
>
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
> o settentrional vedovo sito,
> poi che privato se' di mirar quelle!

LA SECONDA NAVIGAZIONE
(1456)

I. - *Come furono li primi che scoprirono l'isole di Capo Verde, a due delle quali posero nome Buona Vista e di San Jacobo.*

DELLA condizione di questo paese di Gambra, quanto per quello che potei vedere e intendere in questo mio primo viaggio, poco o niente si può dire, specialmente di veduta; perchè, come avete inteso, per essere le genti delle marine aspere e salvatiche, non potemmo con loro aver lingua in terra, nè trattar cosa alcuna: poi fummo sforzati di tornar in Ispagna, nè passar più avanti; perchè, come disopra abbiam detto, li nostri marinari non ci vollero seguire.

Onde l'anno seguente il predetto gentiluomo genovese e io, d'accordo un'altra volta, armammo due caravelle per voler cercar questa fiumana; e avendo sentito il prenominato signor Infante (senza licenza del quale non potevamo andare), che noi avevamo fatta questa deliberazione, molto li piacque; e volle armar una sua

caravella che venisse in nostra compagnia: dichè fattene presti d'ogni cosa necessaria, partimmo dal luogo chiamato Lagus, ch'è appresso il Capo San Vincenzo, nel principio del mese di maggio [1], con vento prospero; e tenemmo la volta delle Canarie, e in pochi giorni vi giungemmo: e secondandone il tempo, non curammo di toccar le dette isole; ma navigammo tuttavia per ostro al nostro viaggio, e con la seconda dell'acque che grandemente tiravano giuso al garbino, scorremmo molto. Ultimamente pervenimmo al Capo Bianco; e avendo vista d'esso, ci slargamo un poco in mare: e la notte seguente ne assaltò un temporale da garbin con vento forzevole; onde, per non tornar indietro, tenemmo la volta di ponente e maestro, salvo il vero, per costeggiare e parare il tempo due notti e tre giorni.

Il terzo giorno avemmo vista di terra: e gridando tutti Terra, Terra, molto ci maravigliammo, perchè non sapevamo che a quella parte fosse terra alcuna; e mandando due uomini d'alto, discoprirono due grandi isole: il che essendone notificato, rendemmo grazie al nostro Signore Iddio, che ne conduceva a vedere cose nuove; perchè sapevamo bene, che di queste tali isole in Ispagna non s'aveva alcuna notizia: e giudicato noi, quelle poter esser abitate, per intender più cose e per provar nostra ventura tenemmo la volta d'una d'esse, e in breve tempo le fummo propinqui.

E giungendo ad essa, parendone grande, la scorrem-

[1] Su questa data vedi l'APPENDICE F in fondo al volume. Nel ms. morelliano a questo punto è detto che la partenza delle tre navi fu fatta di conserva col proposito « che quello che facea il mio navilio facessero anche li altri doi, perchè se havevamo zurato la fede a vita e morte e mai non se habandonar, salvo se qualche mala fortuna ce separava l'uno da l'altro ».

mo un pezzo a vista di terra; tantochè pervenimmo ad un luogo dove pareva che fosse buono stazio, e lì mettemmo áncora: e abbonacciato il tempo, buttammo la barca fuora; e quella, ben armata, mandammo in terra per veder s'egli v'era persona alcuna, o vestigio d'abitazione: i quali andarono, e cercarono molto, e non trovarono strade nè signale alcuno, per il quale si potesse comprendere che in essa fossero abitanti.

E avuta da loro questa relazione, la mattina seguente, per chiarir in tutto l'animo mio, mandai dieci uomini ben in punto d'arme e balestre, che dovessono montar la detta isola da una parte dove era montuosa e alta, per veder se trovavano cosa alcuna, o se vedevano altre isole: perilchè andarono, e non trovarono altro sennonchè l'era disabitata, e v'era grandissima copia di colombi, li quali si lasciavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l'uomo; e di quelli molti ne portarono alla caravella, che con bastoni e mazze aveano preso: e nell'altura ebbono vista di tre altre isole grandi, delle quali non ci avvedemmo; chè l'una ne rimaneva sottovento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in dromo dell'altra alla via d'ostro, pur al nostro cammino; e tutte a vista l'una dell'altra. Ancora lor parse di vedere dall'altra parte di ponente, molto in mare, dell'altre isole [1]; ma non si discernevano bene per la distanza: alle quali non mi curai di andare, sì per non perder tempo e seguir il mio viaggio, come perch'io giudicava che fossino disabitate e salvatiche, come eran quest'altre: ma dipoi alla fama di queste

[1] Sant'Antonio, San Vincenzo, San Luca, San Nicola, del sale, di Buona Vista (Boa Vista), di Maggio (Mayo); San Giacomo, San Filippo del fuoco, San Giovanni o Brava. Le isole del Capo Verde erano note agli antichi sotto il nome di Esperidi.

quattro isole ch'io aveva trovato, altri capitando quivi, le furono a discoprire; e trovarono quelle esser dieci isole; fra grandi e piccole, disabitate, non trovando in esse altro che colombi, e uccelli di strane sorti, e gran pescagion di pesci.

Ma tornando al mio proposito, ne partimmo di questa isola; e seguendo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole. Onde scorrendo la staria d'una d'esse, che ne pareva copiosa di arbori, discoprimmo la bocca d'un fiume che usciva di questa isola; e giudicando la fosse buon'acqua, sorgemmo per fornirci: e dismontati alcuni de' miei in terra, andarono al primo luogo di questo fiume su per la riva; e trovarono lagune piccole di sale bianchissimo e bello, del quale ne portarono al navilio in gran quantità; e di questo prendemmo quanto ne parse: e così trovando l'acqua bonissima, ne togliemmo; dichiarando che qui trovammo gran quantità di biscie scudellare [1], o sian *gajandre* a nostro modo, delle quali ne prendemmo alcune, la coperta delle quali era maggiore che buone targhe; e quelli marinari le ammazzarono, e fecero più vivande; dicendo che altre volte ne avevano mangiato nel Golfo d'Argin dove eziam se ne trovava, ma non così grandi: e dico che ancora io, per provar più cose, ne mangiai; e mi parsono buone, non meno quasi come d'una carne bianca di vitello, sì buon odore e sapore rendevano; permodochè ne salarono molte, che in parte ne furono buona munizione nel viaggio. Ancora pescammo sulla bocca di questo fiume e di dentro, dove trovammo tanta quantità di pesce, che gli è incredibile a dirlo: delli quali molti d'essi non avevamo mai veduti; ma grandi e di buon gusto. La fiumara era grande, che largamente vi potria entrar dentro un navi-

[1] Testuggini.

lio di botti centocinquanta carico; ed era larga un buon tirar d'arco. Qui stemmo due giorni a sollazzo, e ci fornimmo delli rinfrescamenti antedetti, con molti colombi che ammazzammo senza numero; notando che alla prima isola dove che dismontammo, mettemmo nome Isola di Buona Vista, per essere stata la prima vista di terra in quelle parti; e a questa altra isola, che maggior ne pareva di tutte quattro, mettemmo nome l'Isola di San Jacobo, perchè il giorno di San Filippo Jacobo venimmo ad essa a metter àncora [1].

II. - *Di un luogo chiamato Le due Palme, e di una isola a cui fu posto nome Santo Andrea, e perchè: del re Forosangoli, e del signor Battimansa.*

Fatto quanto è sopra scritto, partimmo dalle dette quattro isole, tenendo la volta di Capo-Verde; onde in pochi giorni, Iddio mediante, venimmo a spelagare [2], a

[1] Qualche critico ha osservato che, la festa dei Santi Filippo e Giacomo cadendo al primo di maggio, è inconciliabile questa data col giorno della partenza di Ca da Mosto da Lagos, e che questa debba essere avvenuta ai primi di luglio oppure «nel principio del mese di maggio». Siccome il testo del Temporal già citato dice che la squadra giunse alla seconda isola il giorno di S. Giacomo, ossia al 25 luglio, dovrebbe intendersi non il giorno di S. Filippo e Giacomo, ma quello di S. Giacomo Maggiore o di Compostella. (V. Hugues, *Storia della Geografia*, parte II, p. 202). L'isola di S. Jacopo fu chiamata in seguito dai Portoghesi San Yago. Ogni studio per trovare la concordanza di questa data mi pare però vano quando si voglia ritenere che lo scopritore delle Isole del Capo Verde fu il Da Noli e non il Cà da Mosto.

[2] *Spelagare* o spedegare: in qualche testo erratamente « Spedegar » come se fosse nome di una terra; ma significa sempli-

vista di terra, ad un luogo che si chiama Le due Palme [1], ch'è fra Capo Verde e Rio di Senega. E avendo buona conoscenza del terreno, seguimmo scorrendo il Capo: e la mattina seguente quello passammo; e tanto navigammo, che pervenimmo un' altra volta al detto fiume di Gambra, dove brevemente entrammo, e senza altro contrasto di Negri e di sue almadie, navigammo sopra il fiume, di giorno, sempre con lo scandaglio in mano; le almadie de' Negri, che pur alcune trovammo, andavano a lungo le rive del detto fiume, non osando accostarsi a noi. E dentro del detto fiume circa dieci miglia trovammo una isoletta a modo d'un polesine [2], fatta per il detto fiume: alla quale avendo messo áncora, una domenica mancò di questa vita uno de' nostri marinari, il quale di più giorni era stato ammalato di febbre: e benchè la morte sua a tutti ne aggravasse, nondimeno convenendo a noi voler quello che a Dio piaceva, in questa isola il seppellimmo: il quale avea nome Andrea; e per questo deliberammo, detta isola doversi chiamare, nell'avvenire, l'Isola di Santo Andrea; e così è stata sempre chiamata.

Partendo da questa isola, e navigando sempre su per lo fiume, alcune almadie di Negri ne seguivano dalla lunga; onde ammattando noi a quelle, e chiamando i nostri turcimanni quelli Negri e mostrandoli alcuni zendadi e altre cose, dicendo che securamente si accostassono, che li doneremmo di quelle robe, e che non aves-

cemente allontanarsi dall'alto mare per accostarsi a terra, e ricorda il dantesco « uscito fuor dal pelago alla riva ».

[1] Las Palmas, così nomate da Diniz Fernandez che vi scorse due palme sulla costa. (SANUDO, *L'Africa*, p. 79).

[2] Ossia bassa e paludosa, a somiglianza della regione del Polesine.

sono paura, chè noi eravamo uomini umani e trattabili, detti Negri appoco appoco accostandosi, prendendo da noi alcuna sicurtà, finalmente vennero alla mia caravella: e uno d'essi Negri entrò dentro del navilio, il quale intendeva il parlare del mio turcimanno; e molto si maravigliò del nostro navilio, nel modo che navigavamo con la vela, perchè essi non sanno salvochè vogare con remi, e credevano che altramente non si navigasse: e stupivasi di vederne uomini bianchi, e non meno del nostro abito maraviglioso a loro, e molto differente dal suo, principalmente perchè la maggior parte di loro vanno nudi: e se alcuno va vestito, è di camicie bianche di cotone. Noi femmo gran carezze al Negro, donandoli molte cosette di poco momento; di che rimase molto contento.

Domandandogli io di molte cose, finalmente ne affermò quello esser il paese di Gambra, e che 'l principal loro signore era Forosangoli [1], il quale diceva stare lontano dal fiume, fra terra verso mezzodì e scirocco, secondo ne mostrò, da nove in diece giornate: il quale Forosangoli era sottoposto all'imperatore di Melli, che è il grande imperatore de' Negri; ma che nientedimeno erano molti signori minori che abitavano appresso il fiume, così da un lato, come dall'altro: e, se volevamo, che egli ne meneria ad uno d'essi, il quale si chiama Battimansa; e che egli tratteria col detto signore, che volesse prender amistà con noi; poichè li pareva ch' eravamo buone persone. Questa sua offerta molto ne piacque; e

[1] In codesto *Forosangoli* si deve riconoscere un capo (*Farim*) di razza mandinga, come nel *Battimansa* (*Mansa*, capo) di cui si fa parola più avanti. Questi capi generalmente non si distinguono per un nome loro proprio ma per il nome della città o villaggio che ciascuno governa: per esempio *Farim-Farbana, Batti-Mansa, Bu-Damel,* ecc.

lo menammo in navilio, facendoli buona compagnia; tantochè navigando su per il detto fiume, pervenimmo al luogo del nominato Battimansa, che, secondo il giudicio nostro, era lontano dalla bocca del detto fiume circa miglia sessanta e più.

III. - *Del presente fatto a Battimansa: delle robe che tolsero i Portogallesi a baratto: del modo del vogar de' Negri di quel paese, e de' remi loro.*

Nota che andando sopra detta fiumara, andavamo per levante; e in questo luogo dove mettemmo l'àncora, il detto fiume era molto più stretto, che nella bocca, dove, al nostro giudizio, non era lrago oltra un miglio; e si vede in questo fiume molti rami di acqua, che sono fiumi che mettono in esso.

Giunti noi a questo luogo, determinammo di mandar uno de' nostri turcimanni con questo Negro alla presenza di questo signore Battimansa: e così mandammoli un presente, che fu una alzimba [1] di seta alla moresca, che a nostro modo è a dire come una camicia, la quale era assai bella, e fatta in terra de' Mori: e mandammoli a dire come eravamo venuti per comandamento del nostro signore re di Portogallo, cristiano, per far con lui buona amistade, e per intender da lui s'egli avea bisogno delle

[1] Bisogna leggere, invece, *Algiubbeh*, parola che designa una veste aperta dalle maniche corte.

cose de' nostri paesi; chè ogni anno il nostro re gliene manderia; con assai altre parole.

Il turcimanno andò col detto Negro dove era questo signore, al qual dissono tante cose di noi, che subito volle mandar certi suoi Negri alle caravelle, coi quali facemmo non solamente amicizia, ma eziam li vendemmo molte cose, a baratto delle quali avemmo certi schiavi negri, e certa quantità d'oro, ma non da conto, rispetto a quello che credevamo di trovare, perchè la fama era assai maggiore per la informazion de' Negri di Senega; e in effetto il trovammo esser poco secondo noi: ma secondo loro che sono poverissime genti, li pareva assai. Il qual oro è molto apprezzato appresso queste genti, e, secondo me, molto più che da noi, perchè lo stimano per cosa molto preziosa; nientedimeno ne facevan buon mercato rispetto alle cose minime e di poco momento secondo l'opinion nostra, che toglievano da noi all'incontro di esso.

Quivi stemmo circa undici dì: e in questo tempo venivano alle nostre caravelle molti di questi Negri abitanti da una parte e dall'altra del detto fiume; e chi veniva per veder cosa molto nuova a loro, e chi veniva per venderne alcune cosette loro, ovver qualche anelletto d'oro. Le cosette che ne portavano erano cotonine e filati di cotoni, e panni di cotoni fatti a lor modo, alcuni bianchi, altri divisati, cioè vergati bianchi e azzurri, e altri rossi azzurri e bianchi, molto ben fatti. Portavano anco molti gattimammoni, e babbuini grandi e piccoli di diverse sorti; chè in questa parte se ne trova grandissima quantità: e davanli a baratto per cosa di poca valuta, cioè di dieci marchetti l'uno. Ancora ne portavano zibetto, e pelli di gatti che fanno il zibetto, a vendere: e davano una oncia di zibetto per un'altra cosa all'incontro, che

non valeva quaranta o cinquanta marchetti (non che essi lo vendano a peso, ma io il dico per estimazione); e altri ne portavano frutti di diverse sorti; e fra le altre, molti dattili piccoli e salvatichi, che non erano molto buoni; ma secondo loro erano buoni da mangiare: e molti de' nostri marinari ne mangiavano, e trovavanli di vario sapore dalli nostri; ma io mai ne volli mangiare, per dubbio di flusso o d'altro. E a questo modo avevamo ogni dì gente nuova alle caravelle, e di diversi linguaggi: e mai non cessavan di andar su e giuso per quel fiume con quelle loro almadie, di luogo a luogo, con femmine e uomini, al modo che fanno di qua le nostre barche in sulle fiumare.

Ma tutto il suo navigare è per forza di remi; e vogano tutti in piedi, tanti da una banda, quanti dall'altra: e sempre hanno uno di più che voga di dietro, ora da un lato, ora dall'altro, per tener dritta la barca: e non appoggiano il remo ad alcuna forcola, ma lo tengono forte con le mani; ed è fatto il remo in questo modo: hanno una mazza, come una mezza lancia, lunga un passo e mezzo, che è sette piedi e mezzo; e in capo di questa mazza hanno ferrato ovver legato a lor modo un tagliere rotondo: e con questa sorte di remi vogano per forza di braccia velocissimamente quelle sue barche per la costa del mare a terra a terra; e hanno molte bocche di fiumicelli, dove si mettono e vanno sicure: ma comunemente non si slargano molto dal suo paese, perchè non sono sicuri da un paese all'altro, che non sian presi e venduti per ischiavi.

E in capo di giorni undici terminammo di partirci, e di venir alla bocca di detto fiume; perchè molti de' nostri si cominciarono ammalar di febbre calda, acuta e continua: onde subitamente ci partimmo.

IV. - *Della fede, e del modo del vivere e vestir loro.*

DELLE cose che si può dire di questo paese, per quello che noi vedemmo, e per l'informazione che noi avemmo in quel poco di tempo che stemmo lì, prima diremo della fede sua. Quella è comunemente idolatra in diversi modi, dando gran fede ad incanti e ad altre cose che sanno far diaboliche; ma tutti conoscono Iddio, e anche ve ne sono alcuni della setta di Macometto: e questi sono uomini che praticano per diversi paesi, e non istanno fermi a casa; perchè li paesani non ne sanno cosa alcuna.

Nel modo del vivere tutti quasi si governano secondo li Negri del regno di Senega; e mangiano di quelle medesime vivande, salvo che hanno più sorti di riso; chè di questo non nasce nel regno di questi primi Negri: ancora mangiano costoro carne di cane, la qual non ho mai udito dire che se ne mangi altrove. Il loro vestire è di cotonine: e dove li Negri di Senega vanno quasi tutti nudi; questi, il forte, vanno vestiti, per esservi abbondanza e gran quantità di cotoni. Le femmine vestono pur anche ad un medesimo modo, salvo che hanno piacere, quando che sono piccole di età, di farsi alcune opere per le carni, fatte con punture di ago, su per il petto, braccia e collo: le quali parono di queste opere di seta, che solevan farsi sopra i fazzoletti; e sono fatte con fuoco, che mai per alcun tempo vanno via.

Questa regione è molto calda; e tanto quanto si va più avanti verso ostro, tanto più par che voglia la ragion che i paesi siano caldi; e specialmente in questa fiumara fa-

ceva molto maggior caldo, che nel mare, per esser occupata da molti arbori e molto grandi che sono per tutto il paese; della grandezza de' quali dico che facendo noi acqua ad una fontana appresso la ripa del fiume, v'era un arbore grandissimo e molto grosso: ma l'altezza non era alla proporzion della grossezza, perchè giudicammo esser circa venti passa alto; ma la grossezza, facendola misurare, trovammo circa diciassette braccia attorno attorno al piè: ed era bucato, e in molti luoghi vano e concavo, e aveva le rame disopra molto larghe che spandevano attorno per modo, che egli facea grande ombra. Anche se ne trovano di maggiori e più grossi: sicchè potete comprender per questi simili arbori la virtù del paese esser buona, e la terra esser fertile, per esser bagnata da molte acque [1].

[1] È il *baobab*, il gigante degli alberi, verso il quale gli affricani hanno una specie di venerazione per tutti i benefici che ne traggono. Infatti, del baobab essi utilizzano i frutti che sono come zucche e servono di recipienti, ed i cui semi e la cui polpa mangiano; i suoi fiori, seccati, vengono fumati come il tabacco: col calice di ciascun fiore staccato col suo ramo fanno dei cucchiai leggeri: delle foglie seccate e macinate una polvere, detta *lalo*, ottima come condimento. Inoltre il benefico albero offre nel proprio tronco una vasta se non comoda abitazione. Al cader della notte i fiori si ristringono, al far del giorno si riaprono, e i Negri li salutano poeticamente dicendo: Buon giorno, buon giorno, bei signorini. (*Dyarrakio raffet signar*). La scienza europea, dimentica della descrizione fattane per il primo da Ca' da Mosto nel secolo XV, ha chiamato il baobab *Adansonia digitata* dal nome di Adanson che ne diede notizia appena nel secolo XVIII!

V. - *Degli elefanti del detto paese, e del modo che usano alla caccia di quelli; della lunghezza de' denti, e forma de' piedi suoi: del pescecavallo e altri animali.*

In questo paese si trova gran copia di elefanti; e honne visto io tre vivi salvatichi, perchè non sanno domesticarli come in altri paesi: e stando con il navilio surto a mezzo del fiume, avemmo vista di questi tre elefanti che uscivano del bosco, e andavano per la riviera; saltammo alquanti di noi nella barca, per andare ad essi, chè erano un poco lontani; ma come ne videro venire, ritornarono nel bosco. Dappoi ne vidi un altro piccolo, morto; perchè a mia compiacenza un signor negro che avea nome Guumimansa, il quale abitava appresso la bocca di questo fiume, andò a cacciarlo con molti Negri; e due giorni lo perseguitarono, intantochè lo ammazzarono. Costoro vanno alla caccia a piede; e non portano altre arme per offendere, salvo zaganie (delle quali s'è detto disopra) e archi; e tutte le sue arme sono avvelenate; e sappiate che vanno a trovar questi elefanti alli boschi, e dove sono molti arbori: e si mettono i Negri da dietro di quelli, e anco montano sopra; e li feriscono con saette, ovvero con le zaganie avvelenate: e vanno scampando e saltando da uno arbore all'altro; immodochè l'elefante ch'è animal molto grosso, avanti che egli si possa volgere, vien ferito da molti senza potersi difendere; ben vi dico che alla larga, dove non fossero arbori, niuno uomo non oseria accostarsi a lui;

perchè non corre tanto niuno uomo, che lo elefante, solo a non si muover del suo passo, non lo aggiungesse; questo ho udito raccontar a molti Negri: ma non è però l'elefante feroce animale che vada all'uomo se da lui non è attentato. E questo piccolo elefante vidi io morto in terra: il dente lungo del quale non era oltra tre palmi; e di questi tre, un palmo si raccoglieva nella mascella; sicchè non poteva avere salvo due palmi di dente; e questo era segno che egli era giovanetto, dico rispetto quelli che hanno i denti da dieci in dodici palmi lunghi; e per piccolo che fosse, noi giudicammo che avesse carne per cinque in sei tori de' nostri.

Questo elefante mi fu donato per questo signore; cioè, che togliessi di esso quella parte ch'io volessi, e il resto fosse dato a quelli cacciatori per mangiare; onde intendendo io, che la carne di quello si mangiava per i Negri, ne feci tagliare un pezzo, del qual ne mangiai, nel navilio, arrosto e allesso, per provar più cose, e per poter dire che avea mangiato della carne d'uno animale che non avea mangiato alcuno della mia terra: la qual carne in effetto non è troppo buona; e mi parse dura e dissapita, cioè di poco gusto; e portai eziam uno de' suoi piedi e parte della tromba al navilio; e anche trassi molti de' suoi peli del corpo, ch'erano negri e lunghi un palmo e mezzo e più, e molto grossi: le quali cose insieme con parte di quella carne che fu insalata, appresentai poi in Ispagna al prenominato signore don Enrico, che le ricevette per gran presente, per esser le prime cose che egli avea avute di quel paese discoperto per sua industria.

Non voglio pretermetter di dire che 'l piede dello elefante è tanto attorno attorno, quasi come il piede d'un cavallo: ma il piè suo non è di unghia come quello

del cavallo, ma tutto d'un callo negro e grossissimo, sul qual callo del piede ha cinque unghie attorno il detto piede, raso a terra, rotonde, e di grandezza poco più d'un grossone; e non era il piè di questo piccolo elefante, così piccolo, che 'l non fosse largamente più d'un palmo e mezzo; e lungo sotto la suola, per ogni quadro e ad ogni volta, perchè, come ho detto, tutto è tondo.

Ancora per lo detto signor negro mi fu donato un altro piede di elefante, il quale misurai più volte sotto la suola, e lo trovai palmi tre e un dito grosso, così di largo, come di lungo, e da ogni parte: il qual eziam appresentai al prefato signor Infante, con un dente di dodici palmi lungo, qual con detto piede grande mandò a donare alla signora duchessa di Borgogna [1] per un gran presente.

E ancora in questo fiume di Gambra, e così in molti altri fiumi di questo paese, oltra le calcatrici, e altri animali diversi, vi si truova un animale chiamato pesce-cavallo: questo animale è di natura quasi del vecchio-marino, che ora sta in acqua e ora in terra, e di tutti due questi elementi si nutrisce; e è di questa forma: il corpo, grande come una vacca, e corto di gambe ha li piedi fessi, e la testa ha forma di cavallo con due denti grandi, un per lato, a modo di porco cinghiale, quali sono molto grandi: e ne ho visto da due palmi, e più lunghi alle fiate. Questo animale esce dall'acqua, e va su per la riva come bestia quadrupede, la qual non si truova in altre parti dove si naviga per nostri Cri-

[1] La duchessa di Borgogna, Isabella di Portogallo, sorella di don Enrico il Navigatore, sposatasi il 10 gennaio 1429 a Filippo il Buono duca di Borgogna. Morì nel 1471.

stiani, per quanto ho potuto intendere, se non per ventura nel Nilo [1].

Ancora vedemmo vespertilioni, cioè nottole a nostro modo, grandi tre palmi e più; e altri diversi uccelli molto differenti dalli nostri, e massime infiniti pappagalli; e così eziam infiniti pesci in questo fiume, molto varj dalli nostri e di gusto e di forma, nondimeno buoni da mangiare.

VI. - *Come furono scoperti alcuni fiumi; e del fiume di Casamansa, e del signore similmente detto Casamansa: della distanza del Rio di Gambra al detto fiume.*

Come ho detto disopra, per la invalescenza de' nostri uomini partimmo dal porto di Mansa, cioè del paese del signor Battimansa; e in pochi giorni uscimmo del detto fiume: e uscendo fuori, parendone a tutti

[1] L'ippopotamo. « Il Gambia abbonda di pesci, e fra le loro diverse specie ve ne ha alcuna eccellente. Non mi ricordo però di averne vedute di quelle conosciute in Europa. All'entrata del fiume trovansi molti pescicani, e più all'insù molti coccodrilli e ippopotami. Questi ultimi animali dovrebbero essere chiamati gli elefanti marini, e perchè sono di enorme grossezza e perchè i loro denti somministrano il più bell'avorio. Essi sono anche anfibi, hanno cortissime e grossissime le gambe e forcuti i piedi; mangiano erba, arbusti che allignano intorno alle piante e rami di piante. Veggonsi ben di rado allontanarsi dal fiume, e se trovansi sulle sponde sentono subito l'avvicinarsi dell'uomo e si tuffano immediatamente nelle acque ». (Mungo Park, *op. cit.*, vol. I, p. 9).

aver molte vittuarie, e che saria laudabil cosa, poich'eravamo là, dover eziam scorrer più oltra per questa costa, perchè essendo tre navilj, eravamo assai buona compagnia, e così d'accordo un giorno circa terza con vento prospero facemmo vela; e perchè eravamo molto ingolfati a questa bocca del Rio di Gambra, e la terra della parte verso ostro e garbin si metteva molto fuora al mare, facendosi al modo d'un capo, noi ci tenemmo alla volta di ponente per mettersi fuora al mare: la qual terra mostrava tutta bassa, e copiosa d'infiniti bellissimi e grandissimi arbori verdi.

E dappoichè fummo larghi in mare quanto ne parse, discoprimmo quello non esser capo da far menzione, perchè oltra la detta punta si vedeva il terreno della costa tutto di lungo; nientedimeno andammo larghi da questa punta, intorno della quale si vedeva il mare rompere più di quattro miglia fuora: per la qual cosa noi continuamente tenevamo due uomini a prora, e uno sull'arbore d'alto, per discoprire scogli ovver altre secche; navigando solamente il dì, con assai poche vele, e con grande risguardo; e di notte mettendo áncora: andando l'una caravella dietro l'altra, secondo ne toccava per sorte ogni giorno; perchè cadauno di noi aria voluto che 'l compagno fosse andato avanti, ma tutto facevamo per sorte, toccando un giorno a uno e un giorno all'altro.

E così navigando per quella costa, sempre a vista di terra, due giorni, il terzo scoprimmo la bocca d'un fiume di assai ragionevole grandezza, e, secondo mostrava detta bocca, era largo più di mezzo miglio: e più avanti andando, verso sera avemmo vista d'un piccol golfo che quasi mostrava al modo della bocca d'un fiume. Dichè, per esser tardi, mettemmo ferro: e la

mattina seguendo facendo vela, e ingolfandosi noi alquanto, discoprimmo la bocca d'un altro gran fiume; parendomi, secondo il giudizio mio, quella esser poco minore dell'antedetta bocca del detto fiume di Gambra: e da una parte e dall'altra del detto fiume si vedeva gran copia di bellissimi arbori alti e verdi; onde ci accostammo, e qui sorgemmo; e parlando insieme, determinammo di armar due delle nostre barche, e con li nostri turcimanni mandar in terra a saper nuova del paese, e del nome di questa fiumara, e saper chi era signore di questi parti; e così facemmo. Le barche andarono e tornarono, e dissero che questa fiumara si chiamava La fiumara di Casamansa, come è a dir la fiumara d'un signor nominato Casamansa, negro, il quale abitava dentro del detto fiume circa miglia trenta: ma che 'l detto signore non si trovava in quel luogo; ma che era andato in guerra contra un altro; onde avuta poi questa tal nuova, il giorno seguente ci partimmo: notando che dal Rio di Gambra fino a quest'altro di Casamansa sono leghe circa venticinque, che sono miglia cento.

VII. - *Del luogo detto Capo Rosso, e perchè è così chiamato: del Rio di Santa Anna, e del Rio di San Dominico; e d'un altro gran fiume; e della marea d'acqua, crescente e discrescente di quel paese.*

E essendo partiti da questo fiume di Casamansa, seguendo per la costa, pervenimmo ad un capo che, al nostro giudizio, è lontano dalla bocca del detto fiume

circa miglia venti: e questo capo è un poco più alto, che 'l terreno della costa; e mostrava la fronte d'esso esser rossa, e per questo li mettemmo nome Capo Rosso.

E dappoi navigando per la costa, pervenimmo alla bocca d'un fiume assai ragionevole, e, al nostro giudizio, largo un tirar di balestra. Questo non curammo di tentare; ma li mettemmo nome il Rio di Sant'Anna. E passando detto fiume, e navigando pur al nostro cammino, venimmo ad un altro fiume pur nella detta costa, il quale non ne parse minor di quel di Sant'Anna; e a quest'altro mettemmo nome il Rio di San Dominico; e dal Capo Rosso antedetto fino a questo fiume ultimo giudicammo, per arbitrio, esser miglia cinquantacinque in sessanta.

Dappoi, eziam navigando per la predetta costa per una giornata, venimmo alla bocca d'un grandissimo fiume; dico così grande, che prima noi tutti giudicammo quello esser golfo [1]; nientedimeno si vedevan gli arbori bellissimi e verdi dall'altra parte del terreno verso ostro; la qual larghezza fu giudicato per tutti almeno esser miglia venti, e di là in suso; perchè buono spazio mettemmo in traversar detta bocca, cioè da un terreno all'altro: e quando fummo dall'altra parte, avemmo vista in mare di alcune isole [2].

[1] Il Capo Rosso si eleva al sud del fiume Casamansa o Rha. Il Rio di Sant'Anna si distacca dal Rio de Las Palmas e scorre verso il sud per gettarsi nell'Atlantico, come pure il Rio San Domingo, alla cui bocca si trova un banco di sabbia che separa la sua foce da quella del Sarge Lagun o Geba. L'ultimo di cui parla Ca' da Mosto è il Rio de Las Islas o Rio Grande.

[2] Le isole Bissagos, o Bisegos, poste dirimpetto al duplice estuario della Geba e del Rio Grande, e componenti un arcipelago di circa trenta isole tra grandi e piccole. Brüe, che le visitò e le de-

Onde noi determinammo voler sapere in questo luogo qualche nuova di tal paese: e subito mettemmo áncora; e la mattina seguente vennero alli nostri navilj due almadie, che son di quelle sue barche dette disopra, le quali in verità erano molto grandi, e quasichè una era lunga come una delle nostre caravelle, ma non sì alta; e in questa venivan più di trenta Negri: e l'altra ch'era minore, avea da circa sedici uomini. Noi, vedendoli venire vogando molto velocemente al modo predetto, e dubitandoci, prendemmo l'arme in mano per istar a veder quello che volessero fare. Quando ne furono appresso, levarono un fazzuol bianco alto, legato ad un remo, quasi a modo di dimandar securtà. Noi li rispondemmo in quel medesimo modo. E visto eglino che avevamo fatto il simile, vennero allato: e la maggior delle altre almadie si accostò alla mia caravella, e ne guardavan con grandissima maraviglia, vedendone esser uomini bianchi: guardavano anco la forma del nostro navilio, con l'arbore e l'antenna incrociata, perchè è cosa che essi non sanno che sia, nè l'usano; onde io, desideroso d'intender di questa generazione, li feci parlare alli miei turcimanni; nè mai alcun di loro potè intender cosa ch'e' dicessono, nemmeno quelli dell'altre caravelle: il che veduto, ne avemmo grandissimo dispiacere, e finalmente ci partimmo senza poterli intendere.

scrisse nel 1701, ricorda i canotti capaci di ricevere una trentina d'uomini con provviste e armi, queste arco e sciabola. « Vi nasce un'altra sorte di pepe fortissimo, e più il doppio, che non è quello che nasce in Calicut, il quale dai Portoghesi è chiamato *Pimienta dal rabo,* cioè pepe dalla coda; ed è di tanta fortezza che un'oncia di questo fa l'effetto che faria mezza libra del pepe comune ». (SANUTO, *Geografia,* p. 88).

E vedendo ch'eravamo in paese nuovo, e che non potevamo esser intesi, concludemmo che 'l passar più avanti era superfluo, perchè giudicavamo dover trovar sempre più nuovi linguaggi, e che non si poteva far cosa buona: e così determinammo di tornar indietro. Da un Negro delle due almadie furono comprati per noi alcuni anelletti d'oro a baratto di alcune cosette, non parlando, ma con cenni facendo mercato.

Noi stemmo sopra la bocca di questo gran fiume, o rio grande, due giorni: e la tramontana quivi se ne mostrava molto bassa. In questo luogo trovammo una grande contrarietà, che non si trova altrove, per quanto ho potuto intendere; cioè che facendosi in questo luogo marea di acqua montante e zozante, come si fa a Venezia e in tutto il Ponente, e dove in ogni luogo la cresce sei ore, e cala altre sei, quivi cresce ore quattro, e cala otto; ed è tanto l'impeto della correntia della detta marea, quando comincia a crescere, che gli è quasi incredibile; perchè tre ancore per prora appena e con fatica ne potevano tenere: e ora fu che la correntia ne fece far vela per forza, e non senza pericolo, perchè aveva molto più forza, che le vele col vento.

VIII. - *Di due isole grandi, e altre piccole.*

Partimmo dalla bocca di questo gran fiume, per ritornarcene in Ispagna; e tenemmo la volta del mare verso quelle isole, le quali erano distanti da terraferma circa miglia trenta. A queste isole giungemmo,

le quali sono due grandi, e alcune altre piccole: queste due grandi sono abitate da Negri; e sono isole molto basse, ma copiose di bellissimi arbori grandi, alti e verdi. Qui anche non avemmo lingua, perchè essi non intendevano noi, nè noi loro, e di lì partendo, venimmo verso le parti nostre de' Cristiani: alle quali per nostre giornate navigammo tanto, che Dio per sua misericordia, quando li piacque, ne condusse a buon porto.[1]

[1] Il manoscritto veneziano già citato termina la seconda navigazione con queste parole che mancano agli altri testi:

« E qui finisce il mio secondo viaggio che io Alvise da Mosto ho fatto a trovare cose da non credere dalla gente strania, ma sono verissime, e senza bugia, perchè sono più che io non scrivo sì nei costumi come nel vivere. *Finis* ».

LA NAVIGAZIONE
DI PIETRO DA SINTRA
PORTOGHESE (1462)

SCRITTA PER MESSER

ALVISE DA CÀ DA MOSTO

I. - *Del Rio di Besegue, e d'un luogo a cui posero nome Capo di Verga; e della qualità di quella costa.*

QUESTO è quanto ho veduto e inteso nel tempo che andai per quelle parti: ma dappoi di me ne sono stati altri; e principalmente il re di Portogallo vi mandò, di poi la morte del detto signor Infante don Enrico, due caravelle armate. Capitano delle quali era un Pietro di Sintra, scudiero del detto signore: al quale diede in commissione di scorrer molto avanti per quella costa de' Negri, e discoprir paesi nuovi; col qual capitano andò un giovane portogallese mio amico, stato con me in quelle parti per iscrivano. E al ritorno delle caravelle trovandomi io Alvise da Ca' Da Mosto in Lagus, arrivò il detto capitano; e il predetto mio amico dismontò in casa mia, il quale mi diede in nota di punto in punto tutto il paese che avevano discoperto, e li nomi che gli aveano messo, e le starie come stavano, tutto per ordine, le quali si contengono cominciando dal predetto Rio Grande, dove noi fummo per avanti, siccome qui sotto annoterò.

Prima mi disse ch'erano stati alle sopradette isole grandi abitate: e che in una d'esse dismontarono in terra, e parlarono con loro Negri, ma che non furono intesi; e andarono alle sue abitazioni, alquanto fra terra, le quali erano casucce di paglia poverissime; e in alcune d'esse trovarono statue di idoli di legno: e per quello che poteano da loro comprendere, questi Negri sono idolatri, e adorano quelle statue.

E non potendo avere nè intender altro da costoro, si partirono, seguendo il suo viaggio per la costa più avanti, tantochè vennero alla bocca d'un gran fiume, largo, secondo il suo giudizio, circa tre in quattro miglia: e, per suo arbitrio, mettono esser dalla bocca del Rio Grande fino alla bocca di questo altro fiume circa miglia quaranta per costa: e disse che questo rio si chiama il Rio di Besegue, derivato dal nome d'un signore che abita alla bocca di questo fiume. [1]

Da poi partiti, navigando per la detta costa, vennero ad un capo al quale posono nome Capo di Verga. E tutta la costa dal detto fiume di Besegue, fino a questo Capo di Verga è montuosa, non però molto alta: e sono, per suo arbitrio, dal detto fiume fino a questo Capo di Verga miglia centoquaranta: e le montagne sono piene di bellissimi arbori, molto grandi e alti, e che verdeggiano molto da lontano; e pare una bellissima cosa a vederli.

[1] Il Rio de Nuñez d'oggi. Gli indigeni qui descritti erano di razza Fulaca.

II. - *D'un luogo detto Capo di Sagres; della fede, de' costumi, del vivere e vestire e modo del vogare di quel paese.*

ITEM passato il detto Capo di Verga, e navigando per la detta costa per ispazio di miglia circa ottanta, discoprirono un altro capo, il quale, secondo il giudizio di cadauno di quelli marinari, dicono essere il più alto capo che mai vedessono: e in mezzo dell'altura di questo capo si fa una punta alta, aguzza a modo di diamante; e tutto questo capo è copioso d'altissimi arbori e verdi: e misero nome a questo capo Sagres, in memoria d'una fortezza che fece far la buona memoria del signor Infante don Enrico sopra una delle punte del Capo San Vincenzo, alla quale misero nome Sagres: e per questa causa chiamasi dalli Portogallesi il Capo di Sagres di Guinea; e dicono i marinai, quelli abitanti esser idolatri, per la informazione che ebbono, e che adorano statue di legno in forma d'uomini; e dicono che quando vogliono mangiare o bere, sempre offeriscono della vivanda alli suoi idoli: e sono più presto berrettini, in colore, che negri; e hanno alcuni segni, fatti con ferro affocato, per il viso e per il corpo: vanno sempre nudi, e per brache portano scorza di arbori con le quali coprono le loro vergogne; non hanno arme, per non trovarsi ferro nel suo paese; vivono di riso e di miglio, e di legumi, cioè fave, e fa-

giuoli di altra qualità delli nostri, cioè più grossi: hanno carne di vacca e di capra, ma non in molta quantità.

In dromo di questo capo, in mare son due isolette [1]: l'una distante miglia sei, l'altra, miglia otto: e sono disabitate per esser piccole; ma hanno copia di bellissimi arbori verdi.

Item hanno gli abitanti di questo fiume alcune almadie (cioè zopoli a nostro modo) grandissime, nelle quali navigano da uomini trenta in quaranta per cadauna; e vogano più remi in piedi e senza forcola, come ho detto disopra.

E hanno questa gente le orecchie tutte forate di buchi attorno attorno, nelli quali portano diversi anelletti d'oro, uno dietro all'altro in tira: ed eziandio hanno il naso forato disotto nel mezzo, nel qual portano un anello d'oro appiccato, nel modo che portano di qua i nostri bufali; e quando vogliono mangiare se lo tirano via: così portano gli uomini, come le donne; e dicono come le donne di re e signori, ovvero di uomini da conto, in questo paese, tutte hanno i labbri della natura forati d'alcuni buchi, siccome nell'orecchie; nelli quali buchi portano per dignità e per significazione di grandezza e stato anelli d'oro, i quali si tirano e mettono a suo buon piacere.[2]

[1] Gli isolotti degli *Idolos*, deformati in isole di Los, comprendono le isole Kassa, Roume e Tammara e tre isolette deserte (J. M. Serand, *Les îles de Los, Guinée française*, in « La Géographie », 1927).

[2] Le tribù di Negri idolatri, ma circoncisi, dette *Banhanus, Capes* e *Jalunguas*, che usavano aguzzarsi i denti come quelli dei cani.

III. - *Del Rio di San Vincenzo, e Rio Verde, e Capo Liedo: d'una gran montagna; e di tre isole, dette Le Salvezze.*

Passato il detto Capo Sagres circa a miglia quaranta si truova un altro rio detto San Vincenzo; ed è largo nella bocca circa miglia quattro: e più oltra circa miglia cinque, per la detta costa andando, si trova un altro rio, il quale si chiama Rio Verde; ed è più grande questo, nella bocca, che l'altro detto Rio di San Vincenzo; e a questi tali fiumi sono stati messi i nomi per li predetti naviganti con le caravelle del re: e tutto questo paese e costa è montuoso, e ha pertutto buon sorgitore e buon fondo.

E passato questo Rio Verde per miglia circa ventiquattro, si truova un altro capo che li messono nome il Capo Liedo, ovvero Allegro a nostro modo; perchè gli parve che questo capo col paese verde e bello fosse tutto allegro.

E da questo Capo Allegro per avanti, per la costa, vi è una montagna, la qual dura ben circa miglia cinquanta, ed è altissima, coperta tutta di arbori verdi sempre e altissimi: alla fine della quale si truovano, in mare circa miglia otto, isolette tre, e la maggiore può circondare da miglia dieci in dodici; e misero nome a queste isole Le Salvezze [1] e alla detta montagna, Serra

[1] Recte: isole selvaggie. Ilhas dos Salvagens.

Liona [1]; e questo per il gran rumor che di continuo si sente per causa de' tuoni che sono sempre nella cima ch'è circondata da nebbie.

IV. - *Del Fiume Rosso, Capo Rosso, e dell'Isola Rossa: del Rio di Santa Maria della Neve: dell'Isola degli Scanni: del Capo di Sant'Anna; e qualità di quella costa.*

E passata questa costa della montagna Liona, tutto, di lì avanti, è terra bassa, e spiaggia con molte secche di arena, le quali escono fuora in mare.

E del capo di detta montagna andando circa miglia trenta più oltra, si truova un'altra fiumara grossa, che è larga, nella bocca, da miglia tre: alla qual misero nome il Fiume Rosso; e questo, perchè l'acqua di questo fiume si mostrava esser come rossa, per il fondo ch'era terren rosso; e oltra detto fiume è un capo, che 'l ter-

[1] « Serra Liona est le nom de montagnes, d'un royaume et d'une rivière. Quoique ce mot espagnol ne signifie proprement que montagne de la Lionne, l'origine de ce mot est que les flots donnant sur un des écueils qui est sur cette côte, font un bruit qui s'entend de fort loin et qui ressemble fort au rugissement d'une lionne. Ajoutez à cela que les sommets des montagnes sont toujours couverts de nuées, quoique le soleis y donne à plomb deux fois l'année, ce qui fait qu'il en sort des foudres, des éclairs et des tonnerres qui se font entendre en pleine mer à vingt ou trente lieues de la côte » (Damper, *Description de l'Afrique*, p. 246).

La costa dell'Affrica e le isole atlantiche secondo una carta del 1471 di Grazioso Benincasa.

reno è come rosso; e anche a questo capo hanno messo nome il Capo Rosso [1], e in dromo di questo capo, in mare forse miglia otto, è una isoletta disabitata, la qual chiamano l'Isola Rossa dal detto Capo Rosso: e in questa isoletta appar la tramontana di altezza d'un uomo sopra il mare; notando che dalla bocca del detto Fiume Rosso fino a questa isoletta sono circa miglia dieci.

Essendo passato il detto Capo Rosso si fa a modo d'un golfo, nella sacca del quale v'è un fiume grande, al qual misero nome il Rio di Santa Maria della Neve, perchè in tal giorno fu trovato.

E dall'altra parte del fiume vi è una punta, in dromo della quale, un poco in mare, è una isoletta; e fassi qui in questo golfo, ovver sacca, molte basse di arena, che durano, andando per la costa, da dieci in dodici miglia, dove rompe il mare; e qui è grandissima correntia d'acqua, e gran marea di montante e di zozante: alla qual isoletta misero nome Isola degli Scanni, per le molte secche antedette [2].

E oltra di questa isola si fa un capo grande, al qual misero nome il Capo di Sant'Anna, perchè in simil giorno fu trovato: e dalla predetta isoletta fino a questo capo sono miglia ventiquattro; e tutta questa costa è di spiaggia e di poco fondo.

[1] Da non confondersi col Capo Rosso a sud del Rio Casamansa di cui parla Ca' da Mosto nella seconda Navigazione.

[2] Iha dos Bancos. Benincasa nella sua carta del 1471 scrive erroneamente: Isola de *Branas*.

V. - *Del Fiume delle Palme, e Rio de' Fumi, e perchè è così detto: del Capo di Monte, e Capo Cortese ovver Misurado: del Bosco ovver Arboreto di Santa Maria; e de' costumi di que' Negri.*

Oltra il detto Capo di Sant'Anna miglia settanta, pur per la costa, si truova un altro fiume, al qual hanno messo nome il Fiume delle Palme [1], per esservi molte palme: e la bocca di questo fiume benchè la mostri assai larga, è tutta occupata da scanni e secche di arena; e la entrata di esso fiume è pericolosa; e dal detto Capo di Sant'Anna infino a questo fiume è tutta spiaggia.

Item, passando questo fiume per ispazio di circa miglia settanta, pur per la spiaggia nella detta costa, si truova un altro fiume piccolo, il qual nominarono il Rio de' Fumi: e questo, perchè quando lo trovarono, per tutta quella costa non si vedeva altro che fumi in terra, fatti per quelli del paese [2]. E oltra a questo fiume

[1] Rio das Palmas. E' il Rio de Palmery della carta di Benincasa, che si ferma a questo punto.

[2] Questi «fumi in terra» possono avere due spiegazioni: la prima è che, appena fatta la semina dei cereali sul finire della stagione delle pioggie i Negri dànno fuoco alle erbe, trasformando il paese in un immenso bragiere, le cui ceneri impastano con la melma lasciata dalle pioggie ottenendo così una concimazione semplice, poco costosa e molto fertilizzante; la seconda, che nei trattenimenti notturni ai quali essi si dànno nei loro *bentang* (piazza centrale del villaggio), accendono grandi fuochi intorno ai quali si abbandonano a concerti rumorosi ed a danze frenetiche. Da questi segni, molti geografi hanno ritenuto che il

miglia ventiquattro, pur per la spiaggia, si truova un capo che si mette molto al mare, e sopra di questo capo pare un monte alto; e a questo capo hanno messo nome il Capo del Monte.

Item, oltra questo Capo di Monte, per la spiaggia andando avanti circa miglia sessanta, si truova un altro capo piccolo e non alto, il quale anche mostra sopra d'esso aver un monticello; e a questo hanno messo nome il Capo Cortese o Misurado: e in questa parte videro molti fuochi, quella prima notte, su per gli arbori e per la spiaggia, fatti dalli Negri quando ebbero la vista di questi navilj, mai più da loro veduti.

E oltra questo capo a miglia sedici, pur per la spiaggia, è un bosco grande con molti arbori verdissimi che beono fino sull'acqua del mare, al qual messono nome

cartaginese Annone fosse giunto nella sua spedizione di 5 secoli a. C. fino a quella costa che va da Serra Liona fino di fronte all'isola di Fernando Po. « Giungemmo in un gran golfo, il quale gli interpreti ci dissero che si chiamava il Corno d'Espero. In questo vi era una grande isola, e nell'isola una palude che pareva un mare, e in questa vi era un'altra isola; nella quale noi essendo smontati, non vedevamo di giorno altro che boschi, ma di notte molti fuochi accesi, e udivamo voci di pifferi, e strepiti, e suoni di cembali e di timpani, e oltre di ciò infiniti gridi: di che noi avemmo grandissimo spavento, e i nostri indovini ci comandarono che dovessimo abbandonar l'isola (*Navigazione* di Annone, in Ramusio, vol. I). Altri geografi, invece, fissano l'estremo limite raggiunto da Annone nella baia di Cintra, nelle isole Bissagos, nell'estuario del Gambia, alle bocche del Senegal o, ancora più al nord, al Capo Non. Anche in Plinio (Parte I, lib. 2°) sebbene attribuita all'Atlante, vi è una descrizione identica a quella di Annone, cosicchè è verosimile pensare che si tratti dello stesso monte e della stessa regione. « Di abitatori di quello Atlante non vedersi il dì anima vivente: tutto silenzio essere colà, tutto solitario orrore... Ma farsi poi la notte tutto illuminato da fuochi; e al chiarore de' fuochi vedersi pur da lungi con lo strepito di pifferi, zampogne, di cembali e di tamburi *Aegypanum Satyricorumque lascivia impleri* ».

il Bosco ovvero Arboreto di Santa Maria: e dietro di quello sorgettero le caravelle, alle quali vennero alcune almadie piccole di Negri, con due ovver tre uomini per una, tutti nudi, i quali portavano in mano alcune mazze aguzze nella punta, quasi al modo nostro volessero esser dardi; e alcuni di loro aveano certi coltelli piccioli, e infra tutti avevano due targhe di cuojo con tre archi: e vennero alle caravelle; e aveano costoro le orecchie tutte forate attorno attorno, e così il naso disotto; e alcuni di loro aveano al collo alcune reste di denti, che parevano denti di uomo; alli quali fu parlato per diversi turcimanni negri ch'erano in quelle caravelle; e mai non furono intesi pur una sola parola, nè da loro si potè intendere alcuna cosa. Delli quali Negri, tre d'essi intrarono in una delle caravelle; e di questi tre i Portogallesi ne ritennono uno, e gli altri lasciaron andare; e questo per adempiere il comandamento della Maestà del re, il qual li commesse che dell'ultima terra dove capitassero, non volendo andar più avanti, se per avventura da quelle genti non fussero intesi i loro turcimanni, che s'ingegnassero di menar alcuno delli Negri di quel paese, o per amore o per forza, per poter intender da lui, per via di turcimanni di molti altri Negri che si trovavano in Portogallo, ovvero con ispazio di tempo imparando a parlare, désse notizia delli suoi paesi: e per questa causa ritennero questo Negro, delli tre.

E non terminando di passare più oltra, quello condussero in Portogallo, dove lo presentarono alla Maestà del re, il qual li fece parlare da diversi Negri; e ultimamente da una Negra, schiava d'un cittadino di Lisbona, ch'era ancora essa di lontan paese, fu inteso, non per il suo proprio linguaggio, ma per un altro lin-

guaggio che tutti due sapevano. E quello che referì il detto Negro al re per il mezzo di questa femmina, non s'intese, salvochè l'avea detto fra l'altre cose trovarsi nel suo paese alicorni vivi. Onde il detto signore avendolo tenuto alcuni mesi, e fattoli mostrar molte cose del suo regno, donandoli alcune robe, con gran carezze lo fece condur di nuovo per una caravella nel suo paese.

E da questo ultimo luogo non vi è passato altro navilio avanti, fino al mio partire di Spagna, che fu a dì 1 febbrajo 1463 [1].

[1] In qualche altro testo si legge quanto segue: « Questo fu quanto potei aver dal mio amico io Alvise da Cà da Mosto del viaggio di Pietro da Cintra e del paese che lui discoperse. Or nota qui che addì 7 di agosto nel mio ritorno in Spagna avessimo vista del Capo Bianco venendo con la volta di terra, e da poi con l'altra volta passammo quello. E a dì 8 circa mezzogiorno ne apparse sopra al mare per prora un grandissimo pesce che veniva per l'acqua facendo un grandissimo strepito e tumulto d'acqua alla nostra volta. E approssimandosi alquanto a noi, vista la sua terribile grandezza in buona parte, alquanto fuori dell'acqua si buttava con la testa. E visto per noi il terribile impeto che lui menava, stringemmo le nostre vele, mettendoci da costa quanto più potendo cercammo di prendere il largo e fuggir da quello, ciò che con l'aiuto di Dio ci venne fatto. Il qual pesce sopravento da noi, circa un miglio lontano passò. E per quello che potemmo vedere, questo pesce quando se buttava sopra l'acqua nello abbassar la testa aveva a modo di ali che dovevano essere spine, le quali si abbassavano tutte una dopo l'altra che parevano le ali di un mulino a vento. La sua grandezza, per questo che si dimostrò, non mi pareva minore di una delle nostre galee grosse, di che tutti quelli spagnoli che sono usi a veder molte balene che sono dei maggiori pesci di cui noi abbiamo conoscenza, dissero mai sì gran pesce aver veduto nè sì terribile che tanta paura avesse lor messo come questo ». Questo episodio è qui evidentemente fuori posto. Esso deve collegarsi al ritorno di Ca' da Mosto e compagni dal primo viaggio, e ciò perchè egli era ancora nei paraggi delle Bissagos alla fine dell'agosto 1456 e perchè Pietro da Cintra si trovava ancora al Capo Mesurado il 15 agosto 1462.

NAVIGAZIONE DA LISBONA ALL'ISOLA DI SAN TOMÈ

SCRITTA PER UN PILOTO PORTOGHESE

E MANDATA AL MAGNIFICO CONTE RAIMONDO DELLA TORRE DI VERONA

(1553)

I. - *Le navi che si partono da Lisbona per andare a caricar zuccheri all'Isola di San Tomè, con che vento navighino all'isole Canarie; dell'Isola delle Palme; del promontorio detto Capo di Bojador.*

AVANTI ch'io mi partissi da Venezia, come sa Vossignoria, il signor Jeronimo Fracastoro [1] m'impose per sue lettere da Verona, che giunto ch'io fussi in villa di Conde [2], dovessi trascrivergli d'alcune mie memorie ch'io avea detto a Vossignoria avere appresso di me, tutto il viaggio che noi piloti facciamo all'Isola di San Tomè quando vi andiamo a caricar zuccheri; conciossiacosachè l'andar fino sotto la linea dell'equinoziale, dove è

[1] *Gerolamo Fracastoro*, il famoso medico e poeta del secolo XVI, che godette dell'amicizia del Ramusio il quale gli dedicò la raccolta dei Viaggi e delle Navigazioni come ad uomo « tanto instrutto della geografia, quanto altri ch'io conosca » e come colui che lo « indusse con la sua autorità a quest'imprese; e ancora con molte ragioni altre fiate me ne confortò per mezzo de' suoi savi discorsi e dolci ragionamenti avuti col magnifico conte Rimondo della Torre, che con tanto suo diletto l'ascoltava disputare sì dottamente de' moti de' cieli, e del sito della terra ».

[2] *Conde* o *Condi*, nell'isola di San Tomè.

detta isola, li pareva cosa mirabile, e degna che ciascuno uomo studioso la intendesse. Vossignoria poi anche, al partir mio, me ne pregò: perlaqualcosa, giunto che fui qui, mi posi subito a trascriver detto viaggio; comunicatolo anche con alcuni miei amici, stati altre fiate in quello. Dappoi avendolo riletto, e pensatovi sopra, immediate mi son accorto che queste tali mie scritture non eran degne d'esser lette da un così grande ed eccellente uomo in iscienze, come è il signor Jeronimo: del che me ne hanno fatto troppo gran testimonianza li libri composti per quello, che Vossignoria mi donò al partir mio da Venezia; e però era altutto deliberato di metterle da parte, non le lasciando vedere d'alcuno: ma l'avermi di nuovo Vossignoria replicato di questo tal mio debito, mi ha messo nell'animo un troppo grande stimolo, e fattomi conoscere che non obbedendo alli suoi preghi, che mi sono comandamenti, io parerei disconoscente di tanti beneficj e cortesie ricevute da quella, che invero sono state infinite: onde io ho eletto piuttosto d'esser riputato uomo di poco sapere e grosso, che ingrato e inobbediente; e per questo le mando alcune poche cose che altre volte io notai, e da diversi uomini ch'erano stati alquanto fra terra sopra l'Etiopia intesi: le quali per esser io marinaro e non pratico di scrivere, sono descritte senza alcun ordine, ovver ornamento; supplicando ambedue le Signorie Vostre, che poichè l'aranno lette le voglian nascondere, acciocchè questo errore ch'io ho fatto solo per ubbidienza, e non per presunzione, non mi rechi ogni giorno infiniti biasimi.

Da Lisbona, città principale del regno di Portogallo, la qual dagli antichi fu chiamata Olisippo, gradi tren-

tanove sopra l'Equinoziale, verso il nostro polo, sogliono partir le navi che vanno a caricar zuccheri nell'Isola di San Tomè, il più delle fiate nel mese di febbrajo, ancorchè in ogni tempo dell'anno se ne partano, navigano per una quarta di garbino, verso mezzodì, fino all'isole delle Canarie, chiamate dagli antichi Fortunate: e arrivano all'isola detta dalle Palme, gradi ventotto e mezzo sopra l'Equinoziale, la qual è del regno di Castiglia, lontana leghe novanta da un promontorio dell'Affrica detto Capo di Bojador; isola molto abbondante di vini, carne, formaggi e zuccheri. Hanno fatto, come giugnono a detta isola, da leghe dugentocinquanta che son mille miglia. Questo paraggio è molto pericoloso, per esservi il mare alto e fortunevole in cadaun tempo dell'anno, e massime nel mese di dicembre: e, sopra agli altri, il vento da maestro, il qual vien discoperto al diritto sopra il mare, e non tocca terra in alcun luogo, fa fortune grandissime.

II. - *Dell'Isola del Sale, e per che causa è così chiamata: dell'Isola di Buona Vista, e dell'Isola di Majo: della maravigliosa abbondanza di capre in tutte l'isole di Capo Verde.*

Da questa Isola delle Palme sogliono prendere un de' due cammini; cioè, che se le navi si trovano fornite di pesci salati per il viver loro (della qual vettovaglia fanno gran conto di averne sempre assai), vanno di lungo

all'Isola del Sale, ch'è una dell'isole di Capo Verde, per causa di un promontorio dell'Affrica così detto al presente. Questa isola è gradi sedici e mezzo sopra l'Equinoziale; e si va sempre verso alla quarta di garbino: e arrivati, hanno fatto dall'Isola delle Palme a questa del Sale dugentoventicinque leghe; e con buon vento si fa questo viaggio in sei ovver otto giorni. Questa isola è disabitata, per essere sterile; nè vi si truovano altri animali, se non capre assai salvatiche: e per esser di sito basso, con ogni poco di fortuna l'acqua del mare monta in alcune lagune e luoghi bassi; e come il sole vien al tropico di Cancro, passandovi disopra perpendiculare, subito tutta si congela, e fa detto sale. Il medesimo intravviene in tutte l'Isole di Capo Verde, e anco nelle Canarie: ma in questa, molto più delle altre; e per questa causa vien chiamata l'Isola del Sale. Poi vi è quella di Buona Vista: e non molto lontan dalla detta vi è l'Isola di Majo, nella qual vi è una laguna lunga più di due leghe, e altrotanto larga, tutta piena di sale congelato dal sole, dove si potrian caricar mille navi: il qual sale è comune ad ognuno che vi va, come l'acqua del mare; e ancorchè le sian soggette al regno di Portogallo, pur non si paga cosa alcuna. In tutte queste isole di Capo Verde, che sono in numero dieci, le capre partoriscono al tratto tre o quattro capretti; e ogni quattro mesi sono di parto: li capretti sono delicatissimi da mangiare, per esser grassi e saporiti; bevendo assai volte le capre l'acqua del mare.

III. - *Come in quattro ore si forniscono di pesci quelli che navigano verso la costa d'Affrica; e de' pesci detti tiburoni: qual sia tutta detta costa, cominciando dal Capo del Bojador fino a Capo Bianco; e de' confini che dividono la Barberia dal paese de' Negri.*

Ma se le navi che vanno a San Tomè non si trovano aver pesci salati, e voglion fornirsi, dirizzano il cammino loro verso la costa dell'Affrica al fiume detto dell'Oro: sopra il quale corre la linea del tropico di Cancro per sciroppo e quarta verso mezzodì, e quando sono a vista dell'Affrica hanno fatto centodieci leghe. Appresso questa costa se hanno bonaccia, e calma di mare, in termine di quattro ore, con reti, ovver con alcune corde sottili e lunghe, tutte piene di ami attaccati, le quali calano nel mare pigliano quanto pesce fa loro bisogno; perchè non possono tanto calar in mare dette corde, che immediate in tutti gli anni si trovano pesci ingozzati, e di grandi e di piccoli, come sono *pagros* (che in Venezia voi chiamate alberi), corvi, *oneros* ch'è una sorte di pesci maggiori de' pagri e molto grassi, di colore scuro; e come gli hanno presi, gli aprono per ischiena e insalano; ed è buona vettovaglia per mantenimento delli naviganti. Vi si veggono in questo viaggio infiniti pesci chiamati tiburoni [1], che sono molti grandi, come tonni; hanno nella bocca due ordini di denti acutissimi: e per esser avidi di cibo sempre, come veggono

[1] *Tiburoni*, pescecani, vedi *Relazione del primo viaggio intorno al Mondo* di Antonio Pigafetta, a cura di Camillo Manfroni, Milano: «Alpes», 1928, p. 81.

una nave, l'accompagnano, e ogni spurcizia che si butta fuori di quella, la inghiottono; e per questo sono molto facili da esser presi. Ma noi Portoghesi, ancorchè siano buoni da mangiare, non li lasciamo pigliare, avendo opinione che generino molte malattie a chi gli mangia; benchè tutti li marinari castigliani, nel viaggio che fanno verso la terraferma dell'Indie Occidentali, ne soglion prender e mangiare. Se per mezzo al detto Fiume dell'Oro non hanno calma, passano di lungo la costa verso Capo Bianco per trovar calma, e di lì poi fino in Argin.

Una cosa è da sapere: che tutta la costa dell'Affrica, cominciando dal Capo del Bojador che vuol dir Capo della Volta (perchè quelli che navigano alle isole delle Canarie, di ritorno si accostano al detto capo dell'Affrica; e prendendo vento, si tornano addietro; ed è in gradi ventisei e due terzi), tutta questa costa è di terra bassa e arenosa fino a Capo Bianco che è in gradi venti e mezzo, e continua fino in Argin dove è un gran porto, e un castello del re nostro, nel qual vi tien gente con un suo fattore. Questo Argin è abitato da Mori e da Negri; e qui son li confini che dividono la Barberia dal paese de' Negri.

IV. - *Dell'Isola di Sant'Jacobo, e della città chiamata la Ribera Grande.*

Ma tornando al viaggio nostro, dall'Isola del Sale si passa all'Isola di Sant'Jacopo pur di Capo Verde, la qual è di gradi quindici sopra l'Equinoziale; e si fanno

di cammino, verso mezzodì, leghe trenta. Questa isola è di sito lunga leghe diciassette: ha una città sopra il mare con buon porto, nominata la Ribera Grande, perchè è posta fra due monti alti, e vi passa per mezzo un fiume grosso di acqua dolce, il qual nasce lontan due leghe: e dal principio del detto fiume fino alla città vi sono da una banda e l'altra infiniti giardini di aranci, cedri, limoni, pomigranati, fichi d'ogni sorte; e d'alcuni anni in qua vi piantano le palme che fanno li cocchi, cioè noci d'India. Vi nascono tutte le sorti d'erbe di orto, molto bene: ma la semenza che fanno non è buona da seminare l'anno seguente, e ogni anno bisogna averne di nuova, nasciuta in Ispagna. È questa città verso mezzodì; ed è fabbricata con buone case fatte di pietra e calcina, e abitata da infiniti cavalieri portoghesi e castigliani; e vi sono più di cinquecento fuochi: vi abita un *corregidor* del nostro re; e ogni anno eleggono due giudici, uno de' quali è sopra le cose delli naviganti e del mare, l'altro rende ragione agli abitanti in detta isola e circonvicine. Questa isola è molto montuosa ed ha molti luoghi asperi, e nudi d'ogni sorte d'alberi; ma le valli sono molto coltivate. Quando il sol entra in Cancro, ch'è del mese di giugno, vi piove quasi di continuo: e gli Portoghesi chiaman la luna *das aguas*. Come entra il mese di agosto, cominciano a seminare il grano, che chiaman *miglio zaburo*, e nelle Indie Occidentali si chiama *mahiz*: è come cece bianco, ed è comune a tutte l'isole sopraddette e a tutta la costa dell'Affrica; e con quello si sostentano gli abitanti: lo raccolgono in quaranta giorni. Seminano riso assai, e cotone il qual vien molto bene; e raccolto, lo lavorano in diverse sorti di panni

vergati in diversi colori, che poi si spacciano per tutta la costa dell'Affrica, cioè Terra de' Negri, e si dà in baratto di schiavi negri.

V. - *Come nella costa dell'Affrica che guarda verso ponente son diversi paesi; e fra terra, molti signori e re; e come i re di que' popoli sono adorati: d'alcune lor cerimonie; e del costume nel regno di Benin nella morte del re.*

E per dichiarir questo traffico de' Negri è da sapere che in tutta la costa dell'Affrica che guarda verso ponente, vi sono diverse provincie e paesi, come è la Guinea, Costa delle Meleghette, regno di Benin, regno di Manicongo [1], il qual è di gradi sei oltra la linea dell'Equinoziale verso il polo antartico. E fra terra vi sono molti signori e re de' Negri, e anco molti popoli che vivono a comunità, che sono parte macomettani e parte idolatri: e fra loro fanno di continuo gran guerre. Li re sono adorati dalli popoli, perchè credono che sian venuti dal Cielo; e gli parlano sempre con gran reverenza, lontani, inginocchioni: e molti di questi re, per gran cerimonia, non si lasciano mai vedere quando mangiano, per non levar via la opinion che hanno di loro li popoli, che vivano senza prender cibo. Adorano il sole, e tengono che le anime siano immortali, e

[1] Il Congo.

che dopo morte si vada a stanziar appresso il sole. E sopra gli altri, nel regno di Benin è questo costume antico, osservato fino alli presenti giorni: che come muore il re, tutto il popolo si raguna in una gran campagna, in mezzo della quale fanno un pozzo molto profondo, il qual nella parte di sotto è largo, e si vien stringendo nella sommità; in questo pozzo calano giù il corpo del morto re; e si appresentano tutti gli amici e servitori del re; e quelli che vengono giudicati essere stati più cari e favoriti (del che non è fra loro piccola contesa, desiderando ognuno di aver questo onore), volontariamente li lasciano andare a far compagnia: e immediate, come sono discesi, pongono un sasso grande sopra la bocca; e il popolo non si parte nè di dì nè di notte; e il secondo giorno vanno alcuni deputati a discoprir il sasso, e dimandano a quelli disotto ciò che fanno, e se alcun di loro è ancor andato a servir al re; e essi rispondono di no; il terzo giorno dappoi fanno la medesima domanda: e alcuna fiata li vien risposto che 'l tale (dicendoli il nome) è stato il primo ad andarvi; e il tale, il secondo: perciocchè è reputato somma laude di essere stato il primo; e da tutto il popolo che sta intorno ne vien parlato con somma ammirazione, reputandol beato e felice; e in fine di quattro o cinque giorni tutti quelli meschini muorono: la qual cosa come quelli disopra presentono, vedendo che da alcun di loro non li vien risposto, subito lo dicono al re che succede: il qual fa fare un gran fuoco sopra detto pozzo, e vi arrostisce molti animali, li quali dà a mangiare al popolo; e con cotal cerimonia s'intende esser re vero, e aver giurato di governarli bene.

VI. - *Vita lunga de' Negri di Guinea e di Benin: di certa superstizione d'alcuni Negri fra terra: di alcune spezie; e del sapone fatto con cenere e olio di palma.*

Li Negri di Guinea e di Benin sono molto disordinati nel mangiare; chè non servano ora deputata, e quattro o cinque volte il dì mangiano: il ber loro è acqua, ovver vino che distilla dall'arbore della palma. Non hanno capelli, se non un poco di ricci, in capo, nè più crescono: tutto il resto della persona è senza pelo alcuno; vivono lungamente, la maggior parte da cento anni, sempre gagliardi; se nonchè a certi tempi dell'anno si sentono molto affamati, e quasi come con la febbre: e allora si fanno salassare, e guariscono, perchè il sangue predomina nelle loro complessioni. Sono fra terra alcuni Negri di tanta superstizione, che adorano la prima cosa che veggono quel giorno. Nascono in questa costa le spezie dette meleghette, molto simili al sorgo d'Italia, ma di gusto forte come il pepe. Vi nasce eziam una sorte di pepe fortissimo, e il doppio più che non è il pepe che nasce in Calicut: il qual da noi Portoghesi, perchè ha un certo picciuolo attaccato, è chiamato *pimienta dal rabo*, cioè pepe dalla coda: è simile molto alle cubebe di forma; ma nel gusto è di tanta fortezza, che un'oncia del detto fa l'effetto che faria mezza libbra del pepe comune, e ancorchè sia

proibito sotto gravissime pene di cavarlo di detta costa, pur ne vien tratto ascosamente; e vendendolo in Inghilterra, ne raddoppiano il prezzo di quello che farian del pepe comune: e dubitando il nostro re, che questa tal sorte di pepe non ismacchi e invilisca la gran quantità che vien condotta ogni anno di Calicut, ha divietato che per alcun non se ne possa traggere. Producono ancora alcuni arbuscelli *teghe* lunghe come son quelle de' fagiuoli con alcune semenze dentro, le quali non hanno gusto alcuno; ma la *tega* masticata ha il sapor di gengioso delicato: e li Negri le chiamano *unias*, e le adoperano insieme con il sopraddetto pepe quando mangiano pesce, del qual cibo sono oltramodo avidi. È divietato ancora dal sopraddetto re il sapone fatto di cenere e olio di palma, il quale fa effetto grande di far bianche le mani e li panni di lino, il doppio più che non fa il sapon comune.

VII. - *Come il commerciare su questa costa si dia per appalto: perchè i padri e le madri, di questi Negri, portino a vendere i proprj figliuoli; e ciò che tolgono in contraccambio; e dove questi schiavi si conducono, e come si vendono: per che causa il re Cattolico vi ha fabbricato un castello detto La Mina.*

TUTTA questa costa fino al regno di Manicongo è divisa in due parti, le quali si affittano ogni quattro o cinque anni a chi più offerisce; cioè il poter andare a contrattar a quelle marine e porti: e si chiamano quel-

li che togliono questo carico, *arrendadori*, come saria appresso voi dir *appaltatori;* e altri che i lor commessi non si possono accostare e dismontar sopra dette marine, nè vender nè comperare: dove vengono infinite carovane di Negri, che portano oro, e conducono schiavi per vendere, parte da chi gli ha presi in guerra, e parte il padre e la madre menano a vendere li proprj figliuoli, alli quali par di fare il maggior beneficio del mondo a mandarli con questo mezzo di vendita ad abitar in altri paesi abbondanti di vivere. Vengono condotti tutti nudi come nacquero, sì maschi, come femmine, non altramente che se fossero un gregge di pecore: e prendono all'incontro paternostri di vetro di diversi colori, e lavori fatti di rame e ottone, tele cotonine di diversi colori, e altre simili cose, le quali portano per tutta la Etiopia. E questi *arrendadori* conducono poi questi schiavi all'Isola di Sant'Jacobo, dove di continuo cápitano navi con mercadanti di diversi paesi e provincie, e massime delle Indie trovate per gli Spagnuoli, che li comprano; dandoli similmente ancor essi simili merci: e vogliono sempre avere, quanti sono li maschi, altrettante femmine; perchè chi li compra poi da costoro, gli accompagnano; chè altramente facendo non averiano mai buon servizio: e nel condur per mare gli separano dalle femmine, facendo star li maschi sotto coverta, e le femmine disopra; non lasciando, quando dánno da mangiar alli maschi, che le possano vedere, perchè non attendieriano se non a guardarle.

E a proposito di questi Negri, il detto nostro re ha fabbricato un castello sopra detta costa, detto La Mi-

na [1] gradi sei sopra l'Equinoziale, dove non lascia andar se non li suoi fattori. In questo luogo vi concorre similmente gran numero di Negri con grani d'oro che trovano nelli fiumi e fra la rena: e contrattano con li prefati fattori, prendendo da loro diverse cose, e massime paternostri fatti di vetro, e di un'altra sorte di paternostri fatti di una pietra azzurra, non dico lapislazzuli, ma di altra miniera, li quali il nostro re fa venir del regno di Manicongo dove nasce detta pietra: e sono fatti detti paternostri a modo di cannellette sottili, e gli chiamano *coril;* e per tal sorte dánno assai oro, per esser grandemente esistimati da tutti li Negri, i quali li mettono al fuoco per veder che non siano falsificati, perchè pur ne vengono condotti fatti di vetro che sono molto simili, e non istanno al cimento del fuoco.

VIII. - *Del fiume detto il Rio Grande: di una montagna grandissima, detta Serra Liona.*

ANTICAMENTE, già più di novanta anni, quando fu discoperta questa costa, li mercadanti con i loro navilj entravan dentro fra terra della Etiopia su per fiumi

[1] Questa città e fortezza fu incominciata a costruire nel 1482 da Diego d'Azambuja e chiamata S. Jorge da Mina, oggi Elmina. La baia in fondo alla quale si trova fu scoperta nel gennaio 1471 da Joâo de Santarem e da Pedro Escobar. Nella carta di Alberto Cantino del 1502 essa figura col castello munito di quattro torri coronate di cupole. Tutta la costa affricana dal Rio da Volta fino al Congo è minuziosamente tracciata nell'atlante veneziano del 1489 che si trova al British Museum, primo documento cartografico di quelle regioni.

grandissimi, dove trovavano infiniti popoli, e con loro contrattavano: ma alli tempi nostri per li nostri re è stato divietato che alcun possa aver questo commerzio, se non gli *arrendadori* che hanno questo carico, delli quali mi ha parso scriverne a Vostra Signoria alquanto lungamente per sua informazione.

Ma tornando al viaggio nostro di San Tomè, partiti dall'Isola di Sant'Jacobo, si va per iscirocco alla volta del Rio Grande, sopra l'Etiopia gradi undici verso il nostro polo: il qual rio ovver fiume si tien certo che sia quello che dagli antichi fu chiamato Nigir; e ch'egli sia un ramo del Nilo [1], che corre verso ponente, perciocchè in detto fiume vi si trovan coccodrilli, cavallimarini, li denti delli quali al presente li Negri hanno in gran prezzo, per portarne anelli fatti di quelli, i quali dicono preservarli da certa malattia; cresce nelli medesimi giorni, che cresce il Nilo. E navigando oltra questo rio dietro la costa, veggono una montagna altissima, detta Serra Liona, la cima della quale è sempre occupata e circondata da una nebbia foltissima che causa tuoni e saette di continuo; e si sente questo rumor causato nella sommità di detta montagna, per quaranta e cinquanta miglia in mare: nè mai si diparte detta nebbia, ancorchè 'l sole sia ardentissimo, e vi passi perpendicular disopra. Queste nostre navi si tengono sempre a vista della costa, ma lontane da terra, osservando la declinazion del sole; e navigano tanto per iscirocco, che abbian fatto ottanta leghe, che si trovan in gradi quattro sopra la linea dell'Equinoziale: dove subito si voltano verso levante alla quarta di scirocco, avendo

[1] Ecco che tanti anni dopo Ca' da Mosto il Pilota portoghese ripete gli errori già rilevati sul Niger e sul Nilo.

sempre a man manca la costa dell'Etiopia. E questo finchè giungano all'Isola di San Tomè, sopra la qual vi corre detta linea; e se non veggon terra, tanto vanno dietro detta linea, che vi arrivino. E hanno fatto, dalli primi sopraddetti quattro gradi per levante, fino a detta isola leghe quattrocentosessanta.

IX. - *Come giugnendo al Rio Grande si cominciano a veder quattro lucidissime stelle in forma di croce, e come nell'Isola di San Tomè si è visto alle volte, dopo piovuto, la luna di notte far l'apparenza della iri, come fa il sole di giorno: del crescere e discrescere del mare.*

In questo paraggio che è fra il tropico e la detta linea non hanno mai fortuna, perchè ordinariamente fra li tropici non si sente fortuna. In molte parti di questa costa di Etiopia per venti miglia appresso terra vi son da cinquanta braccia di fondi: poi allontanandosi più, vi è mar grande e profondo. Noi piloti portoghesi abbiamo un libro ordinario, dove notiamo a giorno per giorno il viaggio e cammino che facciamo, e per qual vento, e in quanti gradi di declinazione è il sole. E per andar a detta isola, come ci troviamo alli quattro gradi sopraddetti dell'Equinoziale, ne servono questi venti, cioè garbino, ostro e ponente. Come giungemo al Rio dell'Oro detto disopra, che è diritto il tropico del Cancro, cominciamo a veder quattro stelle di mirabil grandezza e lucidità, poste in forma d'una

croce, le quali sono gradi trenta lontane dal polo antartico, e le chiamiamo il *Crusero*. E sotto il detto tropico le vedemo molto basse: e drizziamo uno instrumento detto la balestra ad una delle dette quattro stelle, che è il piede del *Crusero;* e come la si trova al mezzodì, sapemo esser per mezzo del polo antartico. E come siamo nell'Isola di San Tomè vedemo dette stelle molto alte.

Si ha veduto qualche anno, dappoi piovuto, la luna di notte far quella apparenza della iri, la qual si chiama l'arco, siccome fa il sole il giorno: ma li colori che fa la luna sono come nebbie bianche.

Del crescere e discrescere del mare dico che partiti dallo stretto di Gibralterra dietro la costa dell'Affrica, fino al tropico di Cancro, non si vede, quasi, sensibil crescimento di mare: ma passato il tropico, come si giunge al Rio Grande, che abbiam detto chiamarsi Nigir, ch'è undici gradi sopra l'Equinoziale, si vede un poco di crescer all'insuso del detto fiume; e la marea è simile in quel luogo a quella di Portogallo: ma come il sole passa disopra perpendiculare, piove tanto fra terra nella Etiopia, che detto fiume s'ingrossa e fassi torbida al medesimo tempo che 'l Nilo cresce; e le acque del detto fiume, rosse e torbide, si conoscono per quaranta miglia lontano in mare. Nell'Isola di San Tomè la marea non si fa più grande di quello che si vede nella città di Venezia, di due braccia e manco.

X. - *Descrizione dell'Isola di San Tomè, dell'isola detta Il Principe, dell'isola Anobon, e della città di Povoasan.*

L'ISOLA di San Tomè, che già ottanta e più anni fu discoperta dalli capitani del nostro re [1] essendo stata incognita agli antichi, è di forma circulare: e per il suo diametro è larga miglia sessanta italiana, cioè un grado; ed è posta sotto la linea dell'Equinoziale, e il suo orizzonte passa per li due poli Artico e Antartico: ha sempre il giorno eguale con la notte, nè mai si vede una minima differenza, ancorchè 'l sole sia in Cancro, o in Capricorno. La stella del polo artico è invisibile; ma li Guardiani si veggono un poco girare, e le stelle dette il *Crusero* si veggono molto alte. Ha questa isola dalla banda di levante una isoletta chiamata Il Principe, lontana centoventi miglia, la qual è abitata e coltivata al presente: e la entrata che si cava de' zucheri, è del figliuol maggiore del re nostro; e però si chiama del principe. Dalla parte verso ponente-garbino ha un'altra isoletta disabitata, detta Anobon [2]

[1] L'isola di San Tomè, fu scoperta da Ruy de Siqueyra il 21 dicembre 1470, il quale, il 17 febbraio 1471 scoprì pure l'isola di San Antâo, Sant'Antonio, detta poi del Principe, in onore dell'infante Giovanni, il futuro re Giovanni II. Questi nel 1485 concesse l'isola di San Tomè per metà a Joâo de Paiva e a Mecia Paes con l'incarico di popolarla. I primi suoi abitatori furono dei condannati a morte e poi i figli degli Ebrei cacciati di Spagna nel 1492.

[2] L'isola di Anno-bon, Buon anno, fu scoperta il 1° gennaio 1471.

la qual è tutta sassosa: vi è gran pescheria; e quelli che abitano in San Tomè vi vanno al continuo a pescare: è lontana quaranta leghe in due gradi di sotto la linea verso il polo antartico: vi si trovano infiniti coccodrilli, e biscie venenose. Questa Isola di San Tomè, quando fu scoperta, era tutta un bosco foltissimo, con gli arbori diritti e verdi che andavano fino al cielo, di diversi sorti, ma sterili: li quali avevano le rame non come qui da noi, che parte si slargano per traverso, e parte vanno diritte; ma questi le mandano tutte diritte all'insù. Da alcuni anni in qua avendone disboscata una gran parte, vi hanno fabbricato una città principale, la qual chiamano Povoasan, dove è un buon porto; e guarda verso greco-levante: le case sono fatte tutte di legname, coperte con tavole. Hanno il loro vescovo, il quale al presente è di villa di Condi, ordinato per il sommo pontefice ad istanza del nostro re, con il *corregidor* che ha cura dell'amministrazion della giustizia. E vi ponno esser da seicento in settecento fuochi. Vi abitano molti mercatanti portoghesi, castigliani, francesi, genovesi; e di cadauna nazione che vi voglia venir ad abitare lo accettano volentieri: tutti hanno moglie e figliuoli. E sono, quelli che nascono in detta isola, bianchi come noi: ma alle volte accade che detti mercatanti morendoli le mogli bianche, ne prendono delle negre: nel che non vi fanno troppo difficultà, essendovi abitatori negri di grande intelletto e ricchi, che allevano le loro figliuole al modo nostro nelli costumi e nel vestire; e quelli che nascono di queste tali Negre sono berrettini, e vengono chiamati mulazzi.

XI. - *Come gli abitanti di questa isola spacciano li zuccheri; e che robe portino le navi che vengono a levarli: della bontà di quella terra: del modo di piantar le canne del zucchero, e come da esse lo traggono: per che causa la carne di porco in questo luogo sia sana e di facil digestione: come li zuccheri in questa isola non sono troppo duri nè troppo bianchi, e come gli asciugano.*

Il principal fondamento degli abitanti è il far zuccheri, e quelli vender alle navi che vengono ogni anno a levarlo, le quali portano farine in botti, e vini di Spagna, olio, formaggi, corami per iscarpe, spade, coppe di vetro, paternostri, e alcune sorte di conchiglie che in Italia chiamano porcellette piccoline bianche, e noi chiamiamo *buzios*, che si adoperano nella Etiopia per moneta: e se non fussero queste tali navi che conducono queste vettovaglie, li mercatanti bianchi morirìano, perchè non sono usi a mangiar li cibi che mangiano li Negri.

E però cadaun abitante compra degli schiavi negri con le loro negre, di Guinea, Benin, Manicongo; e quelli, accompagnati, mettono a lavorar la terra per piantarvi, e far zuccheri: e vi sono uomini ricchi che hanno centocinquanta, duecento, e fin trecento fra Negri e Negre, li quali hanno questa obbligazione, di lavorar tutta la settimana per il padrone, eccetto il sabato che lavorano per causa del vivere. E in questi tali giorni si seminano il miglio zaburo che abbiam detto disopra, e le radici d'igname, e molte erbe domestiche,

cioè lattughe, cavoli, ravani, biete, prezzemoli: le quali seminate, crescono in pochi giorni, e vengono in tutta bontà; ma la semenza che fanno non val niente per seminare. La terra è di color rossa e gialla; grossa, cioè come creta salda, e per la gran rugiada che ogni notte continuamente cade non si risolve troppo in polvere, ma è come una cera molle; e per questo produce ciocchè vi si pianta.

Della bontà di detta terra si vede questa esperienza: che se li Negri intermettono qualche poco di tempo di coltivar una pianura, immediate vi nascono arbori, e crescono in pochi giorni tanto grandi, come qui da noi in molti mesi, ed è forza che li taglino e poi abbrucino; e in questo luogo, dove sian stati tagliati e abbruciati arbori, è buono di piantarvi le canne di zucchero, le quali stanno da cinque a sei mesi a maturarsi, in questo modo. Le canne che sono state piantate di gennajo le tagliano al principio di giugno; quelle di febbrajo, al principio di luglio sono mature; e così in tutti li mesi le piantano e tagliano: nè vi fa male alcuno il passarvi del sole perpendiculare nel mese di marzo e settembre, perchè a quel tempo vi regnano piogge continue, con aeri nubilosi e foschi, che sono molto a proposito delle dette canne. Fa questa isola da centocinquantamila e più arrobe di zuccheri, e ogni arroba è libbre trentuna delle nostre alla grossa: questo conto si tragge dalla decima che si paga al re nostro, della quale, per l'ordinario, si cava da dodici in quattordici mila arrobe; e infiniti sono quelli che non la pagano intera. Vi sono da sessanta ingegni fabbricati ove corre l'acqua, con li quali macinano la canna e la spremono; e il succo buttano in caldaje grandissime: dappoi bollito, buttano

nelle forme pani di zucchero di quindici e venti libbre: e con la cenere lo purgano; che appresso di noi vi adoperano la creta tamigiata. In molti luoghi dell'isola, che non vi è acqua, fanno far questo ufficio alli Negri con le braccia, e anco con cavalli. La canna spremuta buttano a' porci, che infiniti ne tengono, i quali non mangiando altro che le dette canne, s'ingrassano oltramisura: ed è la loro carne così delicata e sana, che la si digerisce meglio di gallina; e per questo ne sogliono dare agli ammalati.

Hanno condotti molti maestri dell'Isola di Madera per far li zuccheri più bianchi e più duri: e con ogni diligenza che vi si usi, non li possono fare. La causa dicono essere, prima la terra grassissima, e tanto morbida, che 'l zucchero sente di quella morbidezza; come appresso noi il vino nato in terra grassa sente di quel sapore: la seconda è l'aere ch'è sopra di detta isola, il qual non asciuga li zuccheri cavati dalle forme; perciocchè il sole, sia dove si vuole, non è caldo e secco come qui da noi in villa di Condi, ma sopra detta isola è caldo e umido, e così è sempre; eccetto il mese di giugno, luglio e agosto, chè li venti che vengono dalla parte della Etiopia sono asciutti e freschi: ma nè anche questi sono bastanti per asciugarlo; e però li lavoratori di zucchero hanno pensato un modo per asciugarlo, il qual è questo. Fanno un coperto alto di tavole, come qui da noi una tettoja di villa, tutto serrato diligentemente disopra e dalle bande, senza finestre, con la porta sola: e in quello vi fanno poi un palco alto da terra sei piedi, con travi lontani un dall'altro quattro piedi; e sopra quelli vanno distendendo tavole nelle quali vi collocano li pani di zucchero: sotto veramente detto palco vi mettono alcuni pezzi di ar-

bori secchi, li quali affocati non fanno fiamma nè fumo, ma si vanno consumando a modo di carboni; e in questo modo asciugano li zuccheri come in una stufa, li quali tengono in luoghi tutti serrati con tavole, che non vi entri punto l'aere; e come vengono le navi, subito gli vendono; perchè se li volessero tener due anni o tre, si liquefariano.

XII. - *Come a' mercadanti che vengono ad abitar in questa isola è assegnato, per buon mercato, tanto terreno, quanto possono far coltivare; e come l'igname radice è fondamento del viver de' Mori.*

Di questa isola non sono ancora li due terzi disboscati, ovver ridotti a cultura di zuccheri: ma come vi viene ad abitar alcun mercatante di Spagna, di Portogallo, ovver di cadauna altra nazione, per il fattor del re li è assegnato, per via di compera per buon mercato, tanto terreno, quanto li pare che egli abbia modo di poter far coltivare. Costui subito compra tanti Negri con le loro Negre, e quelli mette a lavorar il terreno, cioè a disboscarlo, e dappoi abbruciarlo per piantarvi la canna de' zuccheri. Nè il padrone dà cosa alcuna a' detti Negri: ma, come è detto disopra, essi lavorano tutta la settimana per il padrone, e il sabato solo per guadagnarsi il viver loro. Nè il padrone ha fastidio di darli vestimenti, ovvero da mangiare, nè di fabbricarli coperto, perchè eglino da sè stessi si fanno tutte queste cose: oltra un poco di cotonina, ovvero stuora di palme, che abbiano da coprirsi le parti ver-

gognose, di tutto il resto vanno nudi, così donne, come uomini: mangiano quel seme che abbiam detto disopra, che è come cece bianco; e fatto in farina, ne fan pane, ovver focacce cotte sotto le ceneri. La radice dell'igname è gran fondamento del loro vivere: beono acqua, ovver vino di palme, che ne hanno in abbondanza, e latte di qualche pecora e capra.

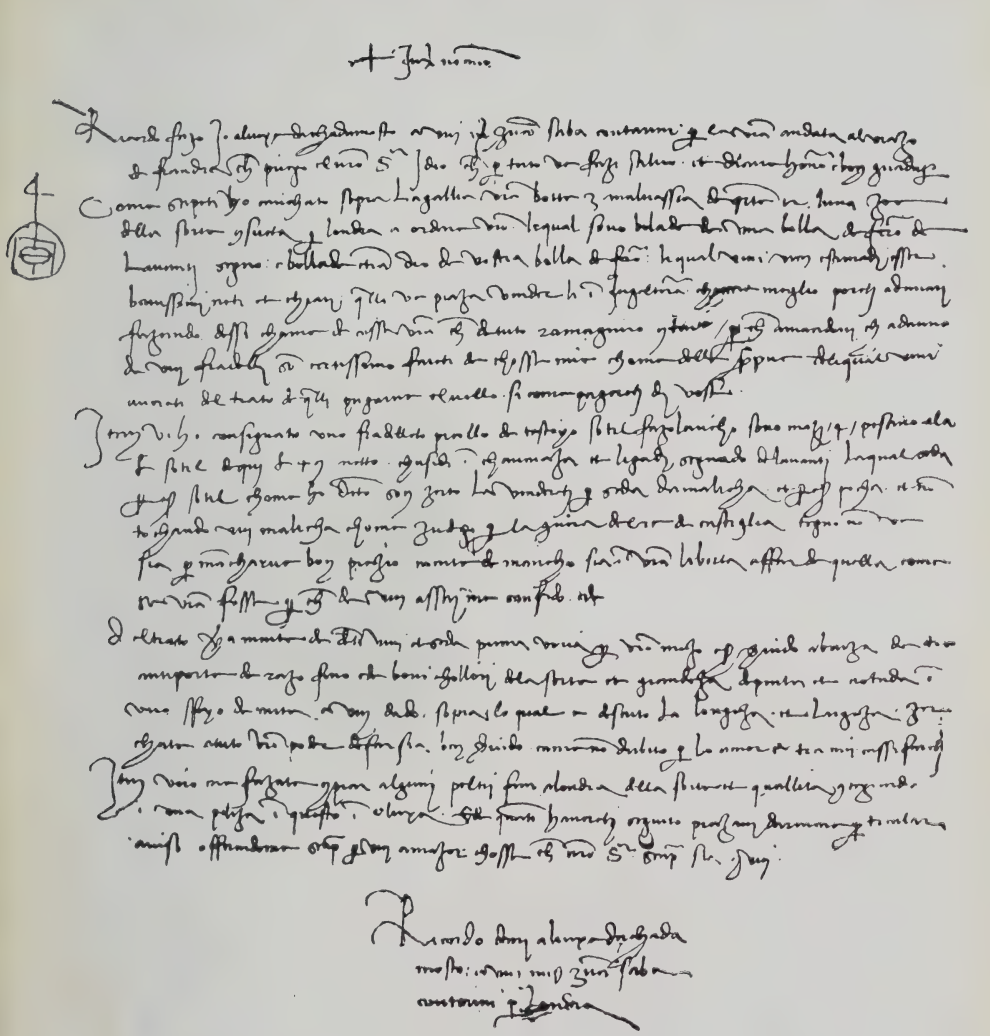
XIII. - *In che modo facciano le loro case i Mori in questa isola; e d'una specie di formiche dannose ai zuccheri.*

In questa isola, come non trae vento, vi regnano moltissimo moscioni che sono molto più grandi delli nostri, e più fastidiosi, e soprattutto a quelli che abitano dove sono boschi e foltezza di arbori, come è necessario che sia dove si lavorino zuccheri, per le legne che tutto il giorno adoperano nel cuocerli, e per questa causa li Negri fanno le loro case in questo modo. Piantano quattro legni in quadro, delli più alti che possono trovare; e alla sommità di questi fanno un palco con legni legati da una banda e dall'altra e disopra, e dalli lati lo coprono con certa erba a modo di paglia grossa: e dipoi con una scala da mano, lunga molti scalini, che sta quasi diritta, vi montano la notte a dormire; e le Negre portano i loro figliuolini molto facilmente. In questa maniera par che si difendano da' detti moscioni: nella città di Povoasan non dánno tanta molestia agli abitanti, per non vi esser boschi vicini.

Alcuni anni nascono formiche piccoline, negre, in tanta moltitudine, che mangiano e rodono tuttociò che trovano; nè si può difendere li zuccheri fatti in pani; ma come piove, par che fuggano e si disperdano. Vi fanno anco gran danni li sorci.

XIV. - *Della radice batata, ovvero igname; e di quante sorti ne siano: del modo di piantarle, e di conoscer quando sono mature.*

La radice che appresso gl'Indiani della Isola Spagnuola vien chiamata batata, li Negri di San Tomè chiamano igname, e la piantano come cosa principale del suo vivere. Ha il color negro, cioè la scorza di fuori, ma dentro è bianca; e è di forma grande come una gran rapa, con molti branchi: ha il gusto della castagna, ma molto migliore e molto più tenera: le mangiano arrostite sotto la cenere, e anco lesse: dánno gran sustanza, e saziano come pane: non hanno qualità alcuna, cioè nè fredde nè calde: sono di facile digestione, e pertanto riputate sane. Di queste radici ne sono di diverse spezie, cioè igname cicorero, del qual per le navi che vengono a San Tomè a caricar zucchero, per conto di vettovaglie se ne porta gran quantità per mare; e dura fresco per molti mesi, e passa un anno che non si guasta; ne sono tre altre sorti di detto igname, cioè di Benin, di Manicongo, e il terzo giallo; ma non durano tanto tempo: quel di Benin è più delicato al gusto, che alcun delli sopraddetti. Li Negri ne pian-



Autografo di Alvise da Cà da Mosto
nell' Archivio di Stato di Venezia.

tano assai perciocchè le navi ne levano assai: e il modo del piantar è questo.

Tagliano queste radici in *sonde*, e sopra cadauna vi lasciano un poco di scorza negra; e quella *sonda* piantano dove hanno coltivata la terra con le zappe, cioè levatole via l'erba: e appresso vi piantano un legno lungo; imperocchè come l'igname nasce, si va ravvolgendo attorno detti legni a modo de' luppoli. Produce una foglia simile, del color e lustrezza, a quella del citrone, ma minore e più sottile: sta cinque mesi a maturarsi; e quando è da cavare lo conoscono a questo: che guardano alli legni intorno delli quali sono le foglie dell'igname, che sian tutte secche; e se non fussero li legni per segnale, per foltezza dell'erba che vi è nasciuta intorno, non lo saperian trovare; ma vedendo i legni, cavano intorno, e trovano che una radice ha fatto quattro e cinque figliuoli, cioè radici grandi; e cavate, le ripongono in un monte; e distese poi al sole e al vento per alcuni giorni, si fanno mature e di stagione.

XV. - *Cosa maravigliosa d'un monte grandissimo che è in questa isola; e della eccellenza dell'acqua d'un fiumicello che corre per mezzo la detta città Povoasan.*

In questa isola è un monte grandissimo, quasi nel mezzo, il qual va con la sua sommità molte miglia in alto, tutto vestito d'alberi altissimi e verdissimi, e tutti diritti; e sono tanto spessi e tanto folti, e il cammino ratto, che con estrema difficultà vi si può montare.

Nella sommità di questo monte, intorno e dentro di questa foltezza d'arbori, vi si vede di continuo come una nebbia; e sia il sole sopra la Linea, ovvero nelli tropici, in cadaun tempo del giorno vi sta quella nebbia che dì e notte non si parte, non altramente che noi vediamo sopra le cime d'altissimi monti le continue nevi. Questa nebbia si risolve di continuo in acqua sopra le foglie e frondi di detti arbori in tanta quantità, che da cadaun lato del monte discendono rivi d'acqua, alcuni più grossi, alcuni minori, secondochè l'acqua piglia il corso più da una banda, che dall'altra: e con dette acque li Negri adacquano li campi ove sono le canne de' zuccheri. Ancora in tutta l'isola vi sono molte fontane di acqua viva, che adoperano a questo effetto pur nella città di Povoasan vi corre per mezzo un fiumicello d'acqua chiarissima, molto largo, ma basso; della qual acqua ne dánno bere agli ammalati, per esser leggerissima da digerire: è ferma opinion degli abitanti, che se non fusse la eccellenza e bontà dell'acqua di questo fiumicello e di molte altre fontane, detta isola non si potria abitare.

XVI. - *Degli arbori di questa isola, e della utilità della palma che fa il frutto cocco.*

Gli arbori che nascono in questa isola, la maggior parte, sono salvatichi, e non fanno frutto alcuno: e tutti generalmente, come si tagliano, si trovano busi nella midolla e vacui: e gli abitanti pensano che questo

avvenga per causa della grande umidità ch'è in detta isola. Gli abitanti venuti di Spagna vi hanno voluto portar olivi, persichi, mandorli; e piantati, sono venuti belli e grandi, ma sterili e senza frutto: e questo accade a tutti gli arbori che fan frutti che abbiano l'osso. Vi hanno condotto dalla costa dell'Etiopia l'albero della palma, che fa il frutto che essi chiamano cocco, e qui in Italia chiamano noci d'India: la mandorla del qual frutto, quando è fresco, è molto delicata da mangiare; e di quell'acqua ch'è nel mezzo della noce ne fanno molte cose, per esser suavissima al gusto. A questo arbore, facendogli una sfenditura, vi appicano una zucca dove stilla un liquor bianco e chiaro; e il primo dì par vino delicato, poi diventa aspro, e in fine d'alcuni giorni diventa aceto. Vi hanno cominciato a piantar quella erba che diventa in un anno così grande, che par arbore; e fa quelli raspi a modo de' fichi che in Alessandria di Egitto, come ho inteso, chiamano muse: in detta isola la domandano *abellana.*

XVII. - *La causa che le stagioni di questa isola sono differenti dalle nostre; e quai tempi siano nocevoli ai Negri, e quali agli uomini bianchi: delle malattie loro, e del modo di curarle; e d'altre cose.*

Le stagioni de' tempi in questa isola sono molto differenti da quelle che abbiam noi: e questo causa il sole che vi passa due volte l'anno perpendicular sopra, cioè il marzo e il settembre: nelli quali tempi si

vede quel che opera il sole di continuo dove va, che è tirar vapori a sè del mare, e risolvergli in pioggia; perchè in questi tempi che 'l sol v'è perpendiculare, di continuo si vede l'aer fosco e nubiloso, e piover grandemente; e come il sol si allontana, così i giorni diventano più chiari e sereni: e per questo gli abitanti reputano il marzo e il settembre come due inverni, per le acque e pioggie e giorni nubilosi. Alcuni mesi veramente chiamano mesi di vento; e questi sono il maggio, giugno, luglio e agosto, che 'l sol si trova nelli segni settentrionali: e allora tirano li venti d'ostro, scirocco e garbino, che sono li venti proprj e peculiari di detta isola; perchè greco, tramontana e maestro non si sentono, avendo tutta la parte dell'Affrica che la cuopre, e non li lascia sentire; e anco il corpo del sole non li lascia penetrare. Ma, come è detto, quando nei detti mesi tirano li detti venti, i quali si sentono freschi, alli Negri che abitano in detta isola, andando nudi, questo tal fresco è molto contrario alla loro complessione, chè sono secchi come legni, e senza carne; e ogni poco di fresco gli trapassa, e molti di loro si ammalano e muojono: ma agli abitanti che sono bianchi e venuti di Spagna, e a' loro figliuoli, che hanno diversa complessione delli Negri, questo è il più temperato tempo che abbiano in tutto l'anno, e si sentono molto bene. Hanno poi alcuni mesi che chiamano mesi del caldo, cioè dicembre, gennajo e febbrajo; perchè a quel tempo essendo il sole nel tropico di Capricorno, non lascia tirar li venti peculiari; e alle fiate, come non vi è vento, vi fa caldo inestimabile per causa de' vapori che di continuo si veggon levarsi. A questo tempo del caldo, cosiccome li Negri si sentono

gagliardi e allegri, e fanno tutte le loro faccende, non avendo tempo più salubre per loro, così all'incontro gli abitanti bianchi si sentono molto travagliati e battuti in tutta la persona; e ancorchè non abbiano febbre, hanno una certa ansietà in tutto il corpo, che non ponno camminare: e molti vanno senza veste, con il giuppon solo, e con una mazza in mano per sostentarsi; pérdono l'appetito del mangiare, e non vorrian far altro che bere. E per predominare il sangue nelle complession loro, sempre a quel tempo si fanno salassar dal fronte e dalle braccia: e questo tragger di sangue è peculiar rimedio di tutti gli abitanti in detta isola, così bianchi, come negri.

Nella città di Povoasan hanno un costume ordinario nel tempo che dura questo aere fosco senza vento, che è di pochi giorni, nel qual sentono il caldo oltramodo grandissimo e umido, che li par esser in una caldaja di acqua bogliente, che si riducono quattro ovver cinque famiglie vicine a mangiar insieme in alcune camere terrene grandi, con le lor donne e figliuoli; e cadaun porta quel che ha preparato a casa, il qual posto sopra una tavola lunga, par che cadaun pigli più volontieri delli cibi de' vicini, che delli preparati in casa sua; tanto si sentono fiacchi e distalentati! e con varj ragionamenti passano quelli pochi giorni affannosi, nè possono andare a far faccenda alcuna fuor di casa: ed è tanto il caldo che li rende la terra, che portano le suole delle scarpe doppie di corame, e appresso un par di zoccoli grossi con sughero dentro. Li Bianchi in Povoasan, per l'ordinario tutto l'anno, quasi ogni otto ovver dieci giorni par che abbiano un parossismo di febbre, cioè prima freddo, e poi caldo; e in due ore il tutto passa,

secondo la complession degli uomini. E questo tal accidente accade a quelli che abitano ivi di continuo, i quali si salassano tre ovver quattro volte all'anno. Ma alli forestieri che vi vengono con navi, la prima febbre che li viene è mortalissima; e li suol durar per venti giorni: e si salassano senza tener conto di oncie, cavandoli dalla vena del braccio quasi un boccal di sangue: e come sono stati salassati, li fanno una suppa di pane in acqua, sale e un poco d'olio, e se egli passa il settimo giorno, aspettano anco il quattordicesimo, e poi lo tengono salvo se egli non fa qualche gran disordine; e secondochè li va sminuendo la febbre, così li vanno accrescendo il mangiare con carne di pollo, e in fine della febbre li dànno carne di porco.

In questa isola vi regna molto il malfrancese, e similmente la rogna, delli quali mali li Negri non ne fanno conto, e alcune femmine negre con un poco di allume di rocca e solimato fanno uno empiastro, e lo levano via; e anco con l'acqua di certe radici, che dànno a bere.

Nel tempo che ho detto che tira il vento di ostro, che è del mese di giugno, il qual è fresco, li Negri si sogliono ammalar di febbre: e subito il giorno che sentono manco febbre si pongono ventose sopra le tempie e anche sopra la fronte, tagliate con un rasojo; e con questo rimedio guariscono, e alcune volte si salassano sopra le spalle, e la lor dieta è molte tenue, cioè un poco di pane di quel loro miglio con olio di Spagna, e alcune erbe che essi hanno peculiari. In detta isola non si ricorda che vi sia stata pestilenza, come nelle isole di Capo Verde, dove vien detto che una fiata vi fu grandissima, che 'l sangue gli affogava il cuore. Agli uomini

bianchi vengono febbri ardenti e flussi per il gran bever che fanno senza mangiare, in tempo che non tira vento: e pochi sono quelli che abitando in questa isola, passino cinquanta anni; e pare gran cosa a vedere un uomo bianco con barba bianca. Ma li Negri arrivano a centodieci anni, per esser il clima appropriato alla complession loro. Per cinque fiate che sono stato con le navi in detta isola, cominciando del millecinquecentoventi, affermo aver parlato con un Negro detto Giovan Menino, uomo molto vecchio, il qual diceva essere stato menato con li primi dalla costa d'Affrica in detta isola, quando la fu abitata per ordine del re nostro: e questo Negro era ricchissimo, e avea figliuoli e nepoti, e figliuoli di nepoti maritati, che avevano figliuoli.

Gli abitanti in detta isola hanno infiniti pulici; e li negri pidocchi, e li bianchi non ne hanno: nè si trova nelle lettiere dove si dorme, che mai vi nascano cimici.

XVIII. - *La causa perchè in questa isola i formenti non vengano a perfezione, e similmente le viti: de' frutti che vi nascono, degli uccelli, e diverse sorti di pesci.*

Il formento, avendolo provato a seminar molte volte e in diversi tempi dell'anno, par che non possa venir a perfezione, cioè che non fa la spiga piena, ma cresce tutto nell'erba, alto, senza far che nella spiga vi sia

grano alcuno. Quelli che stanno sull'isola, avendolo considerato sopra con diligenza, dicono che per causa della grassezza della terra il frutto va in erba. Il simile intravviene alle viti che sono piantate nelle case di San Tomè, perchè per l'isola non ve le pongono, chè saria cosa vana: ma nelle corti degli abitanti se ne fanno come alcune pergole. Queste viti fanno li raspi a questo modo: che alcuni grani sono maturi; altri, come agresto; e altri, fiori: e fanno due volte l'anno, cioè gennajo e febbraio, e agosto e settembre. Così li fichi fanno due volte l'anno, alli detti tempi; e sono delicatissimi. Li poponi vi vengono una volta l'anno, cioè giugno, luglio e agosto; e le zucche vi sono d'ogni tempo. Vi è una infinità di granchi, grandi, simili alli marini, che vanno per tutta l'isola: e quelli che nascono sopra li monti sono migliori che quelli del piano; pur tutti si mangiano. Di uccelli, pernici, tordi, stornelli, merli, passeri verdi che cantano, vi sono infiniti; così pappagalli berrettini. Di ogni sorte pesce si piglia, ma soprattutto ad alcuni tempi le chieppe sono delicatissime nel mese di giugno e luglio: fra questa isola e la costa d'Affrica vi si veggono tanta quantità di balene grandi e piccole, che è cosa maravigliosa a dire.

Questo è quanto io ho trovato della detta isola, essendovi stato cinque fiate, come ho detto, con le navi a caricar zuccheri: e se la Signoria Vostra non resterà satisfatta di questa mia malcomposta e confusa informazione, ne dia colpa all'esser io uomo di mare, e non pratico di scrivere; e a lei mi raccomando e bacio le mani.

APPENDICE D

La scoperta delle Isole del Capo Verde

Alvise, tornato dai suoi viaggi in Portogallo, ne scrisse la Relazione senza alcun incarico speciale avuto dall'Infante Don Enrico, ma per sua sola iniziativa e soddisfazione. Difatti nella introduzione egli chiaramente afferma che scrive *aciò che quelli che da mi haveranno a discendere, possano intender qual sia stato l'animo mio in haver messo a cerchare varie cose in diversi e novi lochi* [1] e non per altra ragione. Probabilmente neppure dette all'Infante copia di essa e si limitò a fargli una Relazione orale per evitare che fosse soppressa, come si dice usasse fare il governo portoghese cogli scritti dei Navigatori, perchè i risultati dei viaggi non fossero resi pubblici.

Non sembra che durante i viaggi abbia tenuto un regolare Diario, ma più tosto che abbia preso solo

[1] Questo e gli altri brani della Relazione di Alvise, che riporto in questa Appendice, sono tratti dal Ms. 5881 c.c. 71t-110 esistente nella Biblioteca Marciana di Venezia.

poche e brevi note, delle quali si servì, completandole coi suoi ricordi, per redigere la Relazione.

Una di queste note staccate, che trascurò di fondere col testo principale, è certamente il racconto dell'incontro col grande pesce, che si trova nella edizione del 1507 e nel ms. Marciano, dopo la Relazione di Pedro de Cintra.

Da ciò è conseguito che la Relazione non ha potuto avere quell'ordine e quella esattezza, nel riportare il succedersi degli avvenimenti, che avrebbe avuto se fosse stata meno basata sulla memoria. Non gli sarebbero sfuggite date errate e non avrebbe omesse date necessarie per meglio far comprendere il corso dei viaggi. Egli stesso lo accenna e se ne scusa nella Introduzione dicendo che *bene meritò farne qualche nota, che, come la memoria me servirà così con la pena trascorirò le cose vedute, le quale, se per mi non serano così ordinatamente poste, come la materia richiede, almeno non mancherà de integra veritade in ogni parte*. Comunque ritengo che le maggiori scorrettezze si devono certamente al fatto che i suoi manoscritti vennero stampati 25 anni dopo la sua morte senza che egli potesse rivederli e correggerli.

Aggiunsero probabilmente errori gli Amanuensi non arrivando a leggere bene gli scritti, non riuscirono a correggerli gli Editori, perchè solo fino ad un certo punto si può interpretare il pensiero dell'Autore e perchè non potevano essere a cognizione di tutto quello che egli sapeva. Del resto errori di cifre

formicolano, come osserva l'Humboldt, non solo nelle Relazioni stampate di Alvise, ma anche in quelle di altri viaggiatori, non escluso Cristoforo Colombo [1].

Di fronte a questo difetto grandi sono i meriti intrinseci della Relazione, che è certamente uno dei documenti più importanti per la storia della geografia del secolo XV e la più antica delle Relazioni esistenti sulle navigazioni dei Portoghesi, non potendosi chiamare tali i brevi sunti ed estratti riportati dagli Storici delle scoperte.

Ogni lettore giusto ed imparziale deve riconoscere la semplicità e la naturalezza con cui è scritta e la mancanza di ogni pretensione nell'Autore, che, senza invidia alcuna, divide la gloria delle scoperte coi suoi compagni.

Notevole è lo sforzo continuo che fa per scernere il vero dal falso col proposito costante di notare solo le cose sulla verità delle quali non aveva dubbi. Certo cadde egualmente in qualche errore, ma non per colpa sua. Eppure fu accusato di millanteria e di essersi voluto attribuire meriti, che non gli spettavano!

Non mi occuperò delle accuse a lui fatte da Pietro Martire d'Anghiera, perchè riconosciute da tutti gli Scrittori come frutto di un equivoco, nè mi di-

[1] *Examen critique de l'histoire de la Géographie du nouveau continent et des progrés de l'Astronomie nautique aux quinzième et seizième siècles.* - Paris, 1836 chez de Gide Vol. IV, pag. 276.

lungherò per difenderlo dalle recenti a lui fatte dal Major, perchè troppo bene ed esaurientemente vennero confutate dal Codine, dall'Oldham e dal Rackl, [1] i quali hanno messo in luce la infondatezza e la leggerezza delle affermazioni di questo scrittore nel voler infirmare la sua Relazione, per quanto riguarda la scoperta delle isole del Capo Verde ed il suo secondo viaggio.

Mi limiterò invece a dimostrare la poca fondatezza delle ragioni messe innanzi, dopo il Major, da Pietro Amat di San Filippo, per negare anch'egli ad Alvise l'onore della scoperta delle isole del Capo Verde, tesi questa sostenuta anche dall'egregio Autore del presente libro.

Anzitutto l'Amat non può acconciarsi all'opinione, seguita da quasi tutti i più riputati scrittori, che attribuisce ad Alvise la scoperta e ad Antonio Da Noli il completamento di essa. Opinione invece logicissima se si considera, come fa il De Simoni, *che in quei tempi di difficili e lontane navigazioni un'isola poteva essere scoperta più di una volta senza che uno sapesse dell'altro: oppure poteva essere scoperta la prima volta, ma di volo, o essere scoperta*

[1] I. Codine, *Compte rendu* in « Bulletin de la Société de géographie », Tom. V, anno 1873 dell'opera: R. H. Major: *The life of prince Henry of Portugal, ecc.*; H. Y. Oldham: *The discovery of the Capo Verde Islands*, Beiträge zur Festschrift zum 60 Geburstag Ferd. von Richthofens, Berlin Geogr. Verlangshandlung von D. Reimer 1893; I. Rackl: *Die Reisen des Venetianers Alvise da Cà Da Mosto am die Westküste Africas* (1455 u 1456), Nürberg 1898.

solo e in gran parte un'isola facente parte di un gruppo, il quale veniva più tardi riconosciuto con più agio e presone possesso o anche postavi una colonia... [1].

Quindi l'Amat di S. Filippo non si attenta, come il Major, di accusarlo di essersi attribuito falsamente il merito della scoperta, ma, esagerando la portata delle scorrettezze della Relazione e lavorando di fantasia, arriva a supporre che abbia scritto, oltre alla Relazione della navigazione del Pedro de Cintra anche quella della navigazione di Antonio Da Noli, e che tale Relazione sia stata, per errore dell'Editore o di un Amanuense, interpolata nella Relazione del suo secondo viaggio invece di essere stampata divisa.

Per arrivare a una tale supposizione bisogna avere qualche valida prova, mentre invece l'Amat di San Filippo non si fonda altro che sulle scorrettezze della Relazione di Alvise, scorrettezze, ripeto, che in verità non sono tali da poter far supporre una interpolazione.

Di fatti, l'errore sulla direzione di un vento, le varianti dei vari testi della Relazione sulla data della partenza da Lagos per il secondo viaggio, la sconcordanza in alcuni di essi fra la data di partenza ed il giorno della scoperta dell'isola di Santiago e la data non esatta della fermata nel paese

[1] *Sugli scopritori genovesi nel Medio Evo e sul modo come essi furono recentemente giudicati dai dotti stranieri.* - « Giornale ligustico », 1874, pag. 276.

del Re di Budomel non possono ragionevolmente avere alcuna influenza sull'insieme della narrazione. La causale della scoperta, che fu una libecciata, ritenuta così strana dall'Amat di San Filippo, è invece il più naturale degli avvenimenti. Senza la libecciata Alvise ed i suoi compagni, ignari della esistenza di isole al largo del Capo Verde, non sarebbero mai riusciti a scoprirle, perchè secondo le consuetudini e le necessità nautiche di allora, non si sarebbero mai spinti in alto mare lungi dalla vista delle coste. L'isola di Porto Santo fu riscoperta dai Portoghesi coll'aiuto di una burrasca e nessuno ha mai pensato perciò di trovare strano l'avvenimento! Che dire poi del passo dove Alvise ricorda che le isole, dopo di lui, furono visitate da altri che completarono la scoperta? E' un passo che non può essere che opera dell'Autore della Relazione e non di un Editore o di un Amanuense. Neppure mi sembra, come vuol vedere l'Amat di San Filippo, che il breve passo del Barros [1] riguardante la navigazione di Antonio Da Noli alle isole di Capo Verde abbia una *sorprendente rassomiglianza* colla Relazione di Alvise. Difatti mentre in questa la prima isola visitata è Boavista, in quello la prima è Mayo. Non parlo poi di

[1] *Asia* de Ioâo de Barros: *Dos feitos que os Portuguezos fezerâo no descobrimento et conquista dos mares et terras do Oriente.*. En Lisboa, Jorge Rodriguez anno de 1628 - Decade primeira - Livro primeiro capo XIII.

tutta la diffusa descrizione delle isole, fatta da Alvise e che manca nel Barros, riconosciuta ora esatta su tutti i punti dagli Scrittori.

Il non essere ricordata la scoperta di Alvise nelle storie del Barros, del Faria y Souza e di altri non è una buona ragione per negarla.

L'infallibiltà assoluta del Barros, tanto decantata dall'Amat di San Filippo, è molto discutibile. Il Codine, ad esempio, osserva che non ricorda il viaggio di scoperta del 1436, ed io segnalo, oltre l'omissione di Alvise quella di Antoniotto Usodimare, degli scudieri di Don Enrico, che lo accompagnavano con un'altra caravella, del Genovese che precedette Alvise nella visita al Re di Budomel e del comandante portoghese della caravella grande, che seguì Alvise e l'Usodimare nel loro secondo viaggio.

Neppure mi sembra abbia grande importanza il fatto che Juan de la Cosa (anno 1500) e qualche storico portoghese chiamino il gruppo delle isole di Capoverde *isole di Antonio* [1] e che un Anonimo Portolano attribuisca decisamente al Da Noli la scoperta. Essi hanno subìto l'influenza delle relazioni avute sui viaggi del Da Noli, mentre invece nelle carte nautiche di Grazioso Benincasa, molto più antiche e vicine alla scoperta, si ravvisa chiaramente l'influenza della Relazione e della carta nautica di Alvise. Di fatti questo cartografo, nel-

[1] A parte che questa dicitura può riferirsi, anzichè alla scoperta, alla concessione avuta dal Da Noli dal Re di Portogallo.

l'Atlante del 1468, mette vicino al Capo Verde solo quattro isole coll'indizio di alcune altre verso ponente, nè più nè meno come si legge nella Relazione di Alvise. L'Amat di San Filippo trascura poi completamente nel campo cartografico una prova molto importante a favore di Alvise, cioè il Mappamondo di Fra Mauro, delineato fra il 1457 e il 1459, nel quale, come scrive il Zurla, *verso Capoverde giace un'isola, che sebben anonima pure per quella di S. Yago, ossia la maggiore di quelle di Capo Verde si riconosce; molto più che presso la stessa altre minori si veggono e come più di fresco marcate, con preparato sito di annotazione, non però eseguita, locchè combina coll'epoca dello scuoprimento di tali isole e prossime spiagge negli ultimi momenti della vita di Fra Mauro, che appena potè disegnarle* [1].

Oltre a questa prova cartografica altre se ne hanno. Diego Gomez accenna nella sua Relazione alla carta nautica, di cui si servì nella navigazione verso le isole di Capo Verde, nella quale era delineata la rotta che ad esse conduce. Chi poteva esserne stato l'autore, osserva il Codine, se non Alvise od uno dei suoi compagni? Anche dagli scrittori portoghesi Antonio Galvao e Candido Lusitano apparisce chiaramente, che l'esistenza di queste isole era nota anteriormente al viaggio del Da Noli [2].

[1] *Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato da* D. Placido Zurla. - Venezia, 1806, pag. 63.

[2] Codine: *Op. cit.*

L'Amat di San Filippo afferma sulle testimonianze di altri che nessun accenno alle isole di Capo Verde si trova nel grande Archivio portoghese della Torre do Tombo anteriormente al 1460. Dato che ciò sia vero, e questo lo dico per l'esperienza da me fatta nelle ricerche su Alvise nell'Archivio di Stato di Venezia (dove si diceva che quasi nessun documento lo ricordava mentre invece ho potuto raccoglierne una larghissima messe) nulla si viene a provare, perchè il silenzio dei documenti si spiega facilmente colla mancanza di presa di possesso di queste isole a nome del Portogallo, per parte di Alvise e dei suoi compagni, e per la poca importanza che devono avere dato alla scoperta nei loro resoconti all'Infante. La poca importanza data fu tale, come si rileva dalla Relazione di Alvise, che, dopo aver riscontrato che le due isole toccate erano sterili, deserte e quasi senza acqua, non solo non si curarono di andar a riconoscere quelle, che confusamente vedevano da lontano, ma neppure le due ad esse vicine. E che così agissero è naturale, data la loro mentalità di commercianti e gli scopi eminentemente pratici del viaggio, che facevano ad essi preferire di continuare il viaggio sulla ricca e popolosa costa occidentale dell'Affrica al trattenersi per soli scopi scientifici in un gruppo di isole deserte [1].

[1] « Anchora li parse veder, da la parte de Ponente, molto in mare, a modo de altre isole, ma non se decernia ben per la distantia, a le qual non curai di andar sì per non haver tempo a seguir

Il decreto del 3 dicembre 1460, nel quale, fra i nomi delle isole scoperte al tempo e per opera dell'Infante don Enrico, sono ricordate le isole di Capo Verde, S. Giacomo, S. Filippo, Maggio, Sal e San Cristoforo, e la donazione, fatta il 19 settembre 1463, delle stesse cinque isole, dal Re di Portogallo Alfonso V al fratello don Fernando, non provano altro che la presa di possesso di esse, per opera dei Portoghesi, avvenne solo in seguito al viaggio del Da Noli. Neppure la donazione dell'8 aprile 1497, fatta dal Re di Portogallo Emanuele a donna Branca d'Agujar, figlia di Antonio Da Noli, della capitaneria di Ribeira grande, nell'isola di S. Giacomo, può infirmare la Relazione di Alvise, perchè il poco conto fatto della scoperta e la mancata presa di possesso deve averla fatta completamente dimenticare nei Circoli governativi portoghesi, in modo che in quell'Atto potè essere attribuita erroneamente la scoperta al Da Noli, che fu invece solo il continuatore dell'opera di Alvise ed il colonizzatore [1].

Che non rimanesse che solo un ricordo della sua scoperta lo afferma anche Alvise, il quale scrive: *ma da poi la fama di queste 4 isole, che io havea trovate altri capitando fonno a discoprir le altre.*

Concludendo mi sembra che non si possa negare che fosse nota l'esistenza e l'ubicazione delle isole

el mio viazo, sicomo indicavano fosseno disabitade como eran queste altre ».

[1] RACKL: *Op. cit.* p. 67 e p.p. 74-75.

di Capo Verde anteriormente al viaggio del Da Noli e che non ci siano ragioni serie e sufficienti per infirmare la verità della narrazione di Alvise.

Certo è che se la Veneta repubblica, tanto severa coi suoi patrizi e che aveva tutti i mezzi possibili coi suoi Consoli e coi suoi Ambasciatori di controllare la verità delle asserzioni di Alvise, avesse avuto dei dubbi non avrebbe certo fatto dipingere il suo ritratto e la mappa, raffigurante le sue scoperte ed esplorazioni, nella sala dello Scudo del palazzo Ducale [1], nè avrebbe fatto scrivere vicino alla mappa:

Enrico Principi Lusitano novas terras perquirenti magno adjumento fuit Aloysius a Musto, qui anno MCCCCLVI insulas Promontorii Viridis aut primus invenit aut inter primos invisit. Hinc iterato cursu perlustrata Africae parte, detectas a Lusitanis regiones, tum suis tum alienis itinerariis evulgatis, in pubblicam lucem eduxit.

Andrea Da Mosto.

[1] *Alvise Da Mosto*. Studio critico - Feltre, Tip. Ed. G. Zanutti e Curtolo - 1900.

APPENDICE E

Note varie su Ca' da Mosto

La famiglia Da Mosto. — E' ricordata come veneziana solo nel secolo XIII. Il suo luogo di provenienza pare possa esser Lodi, poichè le cronache locali affermano che un ramo della nobile e antica famiglia lodigiana, dopo la distruzione della città fatta dai Milanesi nel 1158, si rifugiò a Venezia. Con la fine della seconda metà del secolo XIII si può documentare tutta la discendenza del ramo veneziano. Nel 1297 esso entrò a far parte legalmente del patriziato veneto; più tardi si suddivise in più rami, tra i quali quello dei SS. Apostoli, dal quale provenne Alvise.

La vita di Giovanni da Mosto, padre del Navigatore, fu piuttosto agitata a cagione del suo carattere interessato e cavilloso. Le sue liti col fratello Bartolomeo durarono molti anni. Fu condannato dalla Quarantia Criminale a un anno di carcere, 500 lire di multa e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per subornazione di testimoni, poi, per altro oscuro maneggio « capitalmente bandito dagli Stati della Repubblica » con taglia di 500 lire. Dopo tristi giorni di miseria, morì a Badia di Polesine dopo il 1477.

La casa Da Mosto ai SS. Apostoli. — Scrive Andrea Da Mosto (*Il navigatore Alvise Da Mosto...* p. 17-18): « La casa dominicale ai SS. Apostoli, tuttora esistente, è un notevole edifizio, in origine di un sol piano, di stile veneto bizantino, al quale fu aggiunto

un secondo, alla fine del secolo XV od al principio del XVI, ed un terzo nel XIX in luogo di una caratteristica *altana*. Nella facciata si vedono ornamenti marmorei forse appartenenti a fabbriche bizantine del secolo IX, ma l'edificio non deve essere anteriore al secolo XIII... Il Navigatore con la sua famiglia abitava l'appartamento da *stazio*, mentre un piano terra da *sezente* era abitato da Simone fabbricante di ceste... La riva col porticato a colonne serviva da *stazio* del traghetto ora detto del *Casson*, ma che fu chiamato fino al cader quasi della Repubblica, di Ca' Da Mosto ».

Vita di Alvise fino al 1464. — Secondo quanto egli stesso afferma nella sua Relazione, Alvise da Ca' Da Mosto dovette nascere a Venezia nel 1432. Dal 1442 al 1449, malgrado la giovanissima età, appare cointeressato in vari affari dell'azienda di Andrea Barbarigo, e per essa viaggiò nel 1445 sulle « galere di Barberia »; col suo cugino Andrea Da Mosto nel 1446 fece un viaggio a Candia. Il 3 dicembre del 1450 fu iscritto col minore fratello Pietro alla *balla d'oro*, il 4 giugno dell'anno successivo fu ammesso alla prova d'età per entrare in Maggior Consiglio. In seguito dette in Arsenale l'esame di tiro di balestra e il 26 luglio del 1451 fu eletto nobile balestriere sulle « galere grosse » di Alessandria, partendo il 6 dicembre sulla squadra comandata dal capitano Alvise Contarini e tornando a Venezia qualche mese dopo. Quindi fu imbarcato, sempre come balestriere, sulle galere di Fiandra, sotto il comando del capitano Stefano Trevisan, le quali furono di ritorno solo nella seconda metà del 1453.

Lo stato di disagio materiale e morale in cui trovò la famiglia lo indusse ad allontanarsi dalla propria casa, e perciò, data la procura generale per i propri affari al fratello Pietro, con atto del 9 agosto 1454, si imbarcò col fratello Antonio nelle galere di Fiandra comandate dal cavaliere Marco Zeno. La squadra partì a scaglioni: la capitana l'11 agosto, la seconda e la terza galera rispettivamente il 12 e il 13. Scrive il Da Mosto (p. 24): « Il nostro Alvise nella Relazione dei viaggi erra dicendo che partì l'8 agosto da

Venezia. Scrivendo a memoria egli deve aver equivocato colla deliberazione del Senato, che ordinò la partenza, presa in data di quel giorno ». Ad ogni modo, in novembre o al più tardi ai primi di dicembre la squadra giunse al capo di San Vincenzo, dove si svolsero gli avvenimenti accennati nel primo capitolo della prima navigazione.

Sulla dimora di Alvise in Portogallo, dopo il ritorno dal secondo viaggio nell'autunno del 1456, neppure il Conte Da Mosto ha trovato notizie. « Egli rimase ancora varii anni in Portogallo, ma senza intraprendere altri viaggi. Nei tre anni successivi, anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto farlo a causa della guerra col Marocco, che impedì ai Portoghesi di destinare navi e marinai alle scoperte marittime ». Pare anche che il Ca' Da Mosto non abbia fatto i guadagni che sperava, pure continuando a commerciare a Lagos, « che fu forse sempre il suo centro d'affari ». Secondo il suo biografo « allora scrisse certamente, oltre la Relazione del viaggio di Pedro de Cintra, anche quella dei suoi viaggi, e non è improbabile che abbia delineata la carta nautica delle esplorazioni fatte e scritto il Portolano del Mare, perchè più tardi, dopo tornato a Venezia, non gli restò troppo tempo disponibile per occuparsi di questi studi ».

Vita di Alvise dal 1464 al 1483. — Due anni dopo il rimpatrio, il Navigatore sposò Elisabetta Venier, che gli portò in dote 2000 ducati. Non ebbe figli. Invece ebbe molte dispute per interessi di famiglia, e molte cause commerciali, da una delle quali si apprende che si occupava della vendita dell'oricello, specie di lichene che cresce sugli scogli delle Canarie e che serviva per tingere i panni. « Non avendo potuto vendere a casa sua una partita di questo in erba, lo aveva fatto macinare e mischiare con dell'altro e trasportare in una casa Barbo perchè fosse messo in vendita come nuova merce venuta sul mercato ». Nel 1473 ebbe a subire perdite nella vendita di un carico di castagne ad Alessandria d'Egitto; nel 1478 spediva in Inghilterra malvasia e seta (vedi Appendice F); nel 1481 appare ancora in un'altra causa per barili di orpimento, ossia solfato di arsenico.

Ma più che queste venture commerciali ci interessa la sua vita pubblica. E di questa Andrea Da Mosto ci dà copiose informazioni. Alvise fece parte della Quarantia civile (1465), fu eletto avvocato per le Corti (1465), fu all'ufficio della Massetteria (1468), uditor novo delle sentenze (1470). Il 17 aprile del 1474 ebbe un importante incarico diplomatico con la nomina a Oratore straordinario presso il duca Vlatco di Santa Sava Signore dell'Erzegovina che si sposava con una nipote del Re Ferdinando di Napoli. Partito per Cattaro, dovette fermarvisi con le truppe inviatevi da Venezia per difenderla dagli assalti dei Turchi che avevano invaso l'Albania: la difesa di quella piazzaforte fu affidata ad Alvise con pieni poteri e titolo di Provveditore della città e del territorio. La missione in Erzegovina fu sospesa, e nel settembre il nostro rientrò in Patria. Fu in seguito nominato Provveditore a Riva, poi (nel 1476), perdurando la guerra contro i Turchi, Provveditore e castellano a Corone in Morea, spiegandovi una grande attività ma senza avere occasioni di partecipare a fatti d'armi. Nel 1479, malato e premuto dai propri affari di Venezia, ottenne il rimpatrio prima che fosse terminato il pericolo del suo ufficio.

Nel 1481 troviamo Ca' Da Mosto capitano delle galere armate per il commercio con Alessandria; nel 1482 membro del Consiglio della Scuola Grande di S. Marco, Provveditore alle Biave nella guerra tra Venezia e il Duca di Ferrara, e poi sovraintendente all'esazione delle rendite dei beni confiscati al Duca. Il 18 luglio del 1483 moriva, forse nel Polesine, senza lasciar testamento, per cui divennero suoi eredi il fratello Pietro e il nipote Vincenzo.

Dove fu sepolto il Navigatore? Certo a Venezia; ma nella tomba presso la sorella Diana nel Chiostro dei SS. Giovanni e Paolo, o presso la moglie nel romito convento di S. Giobbe? E' difficile raggiungere un risultato positivo e per ora non ci resta che associarci al voto del Conte da Mosto che, ove per una fortunata combinazione si giungesse a trovare i resti di Alvise da Ca' da Mosto, « sarebbe veramente il caso di dare una migliore e più onorevole sistemazione alle ceneri di questo illustre figlio di Venezia ».

QUANDO PARTÌ CA' DA MOSTO PER LA SECONDA NAVIGAZIONE (v. pagina 260). — Il mese della partenza di Ca' da Mosto e di Usodimare per il secondo viaggio di esplorazione affricano non è ben certo. L'edizione italiana del 1507 e le successive ristampe in italiano, latino e tedesco (Strasburgo), Ramusio e il Codice Marciano 5881 lo fanno succedere al principio del mese di maggio; la traduzione francese del testo ramusiano del Temporal, al principio di luglio; la traduzione francese del Redouer e quella tedesca della stessa data (Norimberga), al principio di marzo, errore imputabile forse alla cattiva lettura della parola dialettale *mazo*. La data del luglio è accettata per vera dal CODINE (*op. cit.*), dall'OLDHAM (*The discovery of the Cape Verde Islands*) e dal RACKL (*op. cit.*). La data del luglio sarebbe in concordanza con la pretesa scoperta dell'isola di Santiago al Capo Verde alla data del 25 luglio (*Supra*, p. 263, nota I) e, cadendo nella stagione delle pioggie, spiegherebbe la gonfiezza del fiume veduto da Alvise in quell'isola, nonchè la presenza dei colombi nell'Arcipelago.

Il conte DA MOSTO, in alcune note manoscritte inedite che sono in mio possesso, scrive sull'argomento:

« Non sono dell'avviso di questi scrittori in prima linea, perchè i testi fondamentali della Relazione stampati ed il manoscritto Marciano fissano la data della scoperta al primo del mese di maggio, giorno di S. Filippo e Giacomo e non di S. Filippo, ed in seconda linea perchè non è necessaria la stagione delle piogge per avere una riprova delle sopra ricordate osservazioni di Alvise. Infatti le isole deserte della costa occidentale dell'Affrica furono trovate in tutte le stagioni dagli scopritori piene di colombi, i quali naturalmente, dopo che furono colonizzate, le abbandonarono quasi completamente come successe per esempio a Madera. Anche Antonio da Noli, come si legge nella Relazione di Alvise, trovò le isole di Capo Verde nel mese di maggio piene di colombi. Il grande torrente, ricordato da Alvise nell'isola di Santiago, identificato con quello che scorre attraverso la città di Ribeira grande doveva avere l'ampiezza, che gli dà Alvise, anche nella stagione secca. Difatti nella relazione di un ignoto pilota portoghese del secolo XVI il detto torrente è descritto come *un fiume grosso di ac-*

qua dolce, qual nasce lontan due leghe, fiancheggiato da giardini di aranci, cedri, limoni, pomigranati, fichi ecc. Molto più grandioso doveva apparire quando l'isola era deserta e le sue acque non subivano diminuzione per causa degli abitanti. I fortunali sul mare adiacente al deserto del Sahara sono all'ordine del giorno in tutti i mesi dell'anno e non sono particolarità della stagione delle pioggie. I più violenti, come vedremo quello successo ad Alvise, sono prodotti dal vento maestrale. Anche la descrizione della natura delle isole fatte da Alvise ci sembra riferirsi alla stagione secca. Lo prova la furia con cui abbandonarono l'isola di Bonavista e la soddisfazione che provarono dopo aver scoperta nell'isola di Santiago la Ribeira-grande piena d'acqua e contornata di verde, dove stettero *doi zorni a solazo*. Ritengo quindi, seguendo l'avviso del dotto cardinale Zurla, che la data della partenza debba correggersi fissandola ai primi di aprile in modo che la scoperta dell'isola di Santiago possa cadere il 1 maggio, festa dei SS. Filippo e Giacomo ».

APPENDICE F

Una lettera di Ca' da Mosto

Questa lettera di Alvise da Cà da Mosto, che si riproduce in autografo, è forse del 1478 e contiene istruzioni a Giovanni Saba Contarini, patrono di una galera di Fiandra, relativamente a vendite ed acquisti di merci da farsi per suo conto in Inghilterra.

« + In Christi nomine.

Ricordo fazo io Alvise da cha da Mosto a vui miser Zuan Saba Contarini per la vostra andata al viazo de Fiandra, che priego el nostro Signor Idio che per tuto ve fazi salvo et di aver honor e bon guadagno.

Come sapeti ho carichato sopra la gallia vostra botte 3 malvassìa, de quarte 12 l'una, zoè della sorte consueta per Londra, a ordine vostro, le qual sono bolade de una bolla de ferro de l'avanti segno e bollade etiandio de vostra bolla de ferro, li qual vini vien estimadi esser bonissimi, neti et chiari, qualli ve piaza venderli in Ingelterra, chome meglio poteti a danari, fazando d'essi chome de cossa vostra, che de tuto romagnirò contento, perchè, dimandati chadauno de veri fratelli, son certissimo fareti de chosse mie chome delle proprie de li quali vini avereti del trato de quelli pagarne el nollo sicome pagareti de vostri.

Item vi ho consegnato uno fradelleto picollo de testorio sotil fazolati che sono mazi 4 pesano a la lira sotil de qui l. 49 netto, chusidi in chanevaza et ligadi, segnado de l'avanti, la qual seda

per esser sotil chome ho detto, son zerto la vindereti per seda de Malicha et per esser pocha et non tochando vui Malicha, chome zudico, per la guera del re de Castiglia, tegno non ve sia per mancharve bon prezio. Niente de mancho sia vostra libertà affar de quella come se vostra fosse, perchè de vui assai me confido, etc.

Del trato veramente de detti vini et seda prima voria per vostro mezo esser servido a braza de tre antiporte de razo fino e de boni chollori, de la sorta et grandeza depinta et notada in uno sfoio de carta, a vui dado, sopra lo qual è descrito la longeza et largeza. Zerchate a tuto vostro poder de far sia ben servido come non dubito, per lo amor è tra nui, cussì fareti. Item voio me fazate comprar alguni peltri fini a Londra della sorte et quallità contegnuda in una poliza, in questa inclusa, e, de quanto havereti seguito, piazavi darmene particular aviso offerendome sempre per vui a mazor chosse che nostro Signor sempre sia con vui.

Ricordo de mi Alvise da cha da Mosto a vui miser Zuan Saba Contarini per Londra ».

INDICE DELLE PERSONE
E DELLE COSE NOTEVOLI

Abano, Pietro da, 20, 29, 52, 112
Abdeselib (Abet Selip, 'Amba Sion), re d'Abissinia, 33, 34, 41, 44
abellana, erba, 323.
Abissinia (Abassia, Etiopia), 33, 36, 38, 45
abitazioni dei Canari, 144, 178 - dei Negri, 220-222, 284, 319.
Abu Bekr, lo sceicco, 38
Abulfeda, 23
Abu Suleiman Daud, 23
Aden, 43
Adorno, Giacomo, 115
Affrica, *passim*.
Agadir, 29
agricultura presso i Canari, 144, 176 - a Porto Santo, 171 - a Madera, 173, 174 - presso i Negri dell'Affrica occidentale, 228-231
Aironi, isola degli (ilha de Garças), 182
Albizzi, Luca di Maso degli, 69
Alessandria d'Egitto, 27
Alfonso IV di Portogallo, 64
Alfonso V di Portogallo, 77, 84
Algeciras, battaglia di, 66, 115
alimentazione dei Canari, 144, 147, 176 - degli Arabi, 186 - dei Berberi, 190 - dei Negri, 226-229, 269
Allegranza, la galea, 13, 28, 52, 63, 113
Allegranza, isola delle Canarie, che prese nome dalla galea omonima, 50, 52, 55. V. anche *Canarie*.
algiubbeh (*alzimba*), indumento arabo, 266
alkeffiéh (*alchezeli*), indumento arabo, 187
almadia, piroga, 216
Almeida, Francesco de, 83
Amalfi, 15
Amenua, Amenuam, V. *Mena*.
Annobon, isola di, 313
Annone cartaginese, 291
Anterote, costa di, 206
Antilia, isola fantastica dell'Oceano, 142
antipodi, 19
Anversa, 59
Arabi, loro conoscenze geografiche, 18, 33 - estensione del loro dominio religioso e politico, 18 - loro rapporti con gli Italiani, 15 - loro scienza cartografica, 23 - descritti da Ca' da Mosto, 185-189
Aragona, card. Ludovico d', 98
Arboreto (bosco) di Santa Maria, 292
Argilofi, Giacomo e Antonio, 28, 113

Arguin (Argin), isola e golfo di, 78, 182-184, 302
Argun, Can mongolo di Persia, 43, 44
Arzila, 202
Asmet Beraderamen, scrivano arabo a Genova, 19
astrolabio, 14
Atlante, catena dell', 145
Atlantide, 61, 142
Axum (Aksum), 31, 33-36, 41, 44
Azanaghi, v. *Zenaghi*.
Azorre (Açores), isole, scoperte dagli Italiani, 60-64 - ritrovate dai Portoghesi, 62 - carte che le registrano, 61 - accennate nella relazione del Boccaccio, 141-149

Bagdad, 37, 43
Baldaya, Alfonso Gonçalves de, 78
balli dei Negri, 241, 243
Banco di San Giorgio a Genova, 27, 28
baobab, 270
Barbacini, i, 247
Barbaro, Josafat, 99
Barberia, 15, 19, 183, 186, 189, 302
Barca, monti di, 188
Barcellona, 56
barinel, feluca, 104
batata, la, 320, 321
Battimansa, principe negro, 266
Behaim, Martino, 46
Benin, regno di, 39, 304, 305
Benuè, fiume, 33, 35
Bethencourt, Giovanni de, 55, 56
Bianca, isola, 182
Bisboror, principe negro, 218 e segg.
Bissagos (Bisegos), isole di, 277, 278
Bizantini, 15
Boccaccio, Giovanni, sua relazione del viaggio di Niccoloso da Recco e Angiolino dei Corbizzi, 57-61, 138-149
Boccanegra, Ambrogio, 115, 116
— Egidio o Gil, 66, 115, 116
— Simone, 54
Brandano, leggenda di S., 141
Brasil, o Bracir, isole identificate con le Azorre, 61
Bruges, 59, 91
Budomel, principe negro, 216 e segg.
bussola, 24
Buti, Francesco, 24

Caboto, Giovanni, 117
— Sebastiano, 109, 115, 117
Cabral, Alvares, 82
— Gonçalho Velho, 62, 69, 74
Ca' da Mosto, Alvise (Luigi) da, sua famiglia, 90, 329 e seg. - sua vita, 90, 91, 329 e seg. - suo primo viaggio, 91 - suo secondo viaggio, 91, 92, 345 e seg. - testo delle sue relazioni, 159-280 - importanza scientifica della sua opera, 92-100 - bibliografia, 125-137.
Cadice (Calese), 176
Caffa, 88
Cagliari, 21
Cairo, 37
Calais, 59
Caloria (Tommaso da Messina), 22
Canarie, isole, conosciute dagli antichi, 52 - scoperte dagli Italiani, 51, 52 - toccate dai Vivaldi o da Tedisio d'Oria, 52 - sbarco di Lanzarotto Ma-

rocello alla Lanzarota, 55, 56 - toccate da Niccoloso da Recco, 57, 64, 141-149 - toccate e descritte da Ca' da Mosto, 175-181 - carte che le menzionano, 56, 57
Candido Lusitano, 62
Câo Diogo, 46
Capo degli Aromi (Guardafui), 41, 44
— Bianco, 30, 181, 185
— Bojador, 71-75, 181, 182, 302
— di Buona Speranza, 20, 68, 79
— Cantin, 183, 184
— Cortese o Mesurado, 186, 291
— Liedo (Allegro), 287
— del Monte, 291
— Non, 66, 71, 161, 162
— Palmas, 186
— Rosso di Guinea, 276
— Rosso di Sierra Liona, 289
— Sagres di Portogallo, 70, 285
— Sagres di Guinea, 285
— Sant'Anna, 289
— Verde, 244-246
— Verga (Virga), 284, 285
Capo Verde, isole del, scoperte da Antonio da Noli, 102-107 - parere opposto di Andrea da Mosto, 328 e seg. - descritte da Ca' da Mosto, 259-263 - descritte dal Pilota portoghese, 299, 300
caravella, sua etimologia, 161
Carnesecchi, Bernardo, 69
Carta (o carte, atlante, mappamondo, planisfero, portolano)
— (planisfero) di Battista Beccaro, del 1426, 61
— di Grazioso Benincasa, 79 - dell'Archivio Comunale di Ancona, 80, 97
— (carte) della scuola di Grazioso Benincasa, 79, 108
— (carte) di Francesco Berlinghieri, 41
— della Biblioteca Ambrosiana di Milano, posteriore al 1460, 79
— di Andrea Bianco, del 1436, 26 - del 1448, 79 - del 1477, 20, 25.
— di Nicolò Canerio, del 1502, 79.
— (planisfero) di Giovanni da Carignano, anteriore al 1333, 71
— (planisfero catalano anonimo del Sec. XV), alla Biblioteca Estense di Modena, 40
— di Bartolomeo Dias (e di Bartolomeo Colombo?), 80
— di Giovanni de La Cosa, del 1500, 104
— (atlante catalano) di Abramo Cresques, detto di Carlo V di Francia, del 1375, 45, 57, 77.
— (planisfero) di Angelino Dalorto, 56
— (mappamondo) di Pietro d'Oria, del 1270, 21
— (planisfero) di Angelino Dulcert (A. Dalorto?) del 1339, 77.
— (portolano) di Giacomo Giraldi del 1426, 75
— (mappamondo) di Leardo del 1452, 40
— di Fra Mauro Camaldolese per Alfonso ed Enrico di Portogallo, 84; Mappamondo del Monastero di S. Michele di Murano, ora alla Marciana di Venezia, del 1460, 20, 40, 84, 96, 97, 107
— (atlante) della Mediceo Laurenziana di Firenze del 1351, 20, 61, 62, 71, 77
— (planisfero catalano) di Mecia de Viladestes, del 1413, 57, 75, 77

— del Museo Nazionale di Napoli, del 1410, 75
(planisfero) di Bartolomeo Pareto, del 1455, 32; del 1457, 57
- di Francesco Pizigani, del 1337, 75
— (planisfero) dei Fratelli Pizigani, del 1367, 57, 61, 71, 74, 77
— di San Michele di Murano, del 1380, 68
— di Guglielmo Soleri, del 1385, 61, 75
Carte portate in Italia dal principe Pietro del Portogallo nel 1428, 62, 67, 68, 75
— Veneziane, 79
— *de navegar*, 22
cartografia, gloria italiana, 25
Casamansa, fiume di, 275, 276
Castiglione, Baldassarre, 109
Catalani e Catalogna, 21, 23, 56, 115
cauris (porcellette), monete dei Negri, 203
cavalli, presso gli Arabi, i Berberi e i Negri, 188, 204, 210, 217, 240
cavallette del Sahara, 204, 205
Cavaronco, Filippo, 116
Cayor, regno di, 209, 216
Ceuta, 54, 69 - stretto di Ceuta: v. *Gibilterra*.
Ciampi, Sebastiano, 123
Cina, 18, 24, 44
Cintra (Sintra), Pietro da, suo viaggio narrato da Ca' da Mosto, 108, 283-293
Clemente VI, 51
cocco, palmizio del, 229, 323
Colombo Bartolomeo, 80
— Cristoforo, 26, 51, 83-85, 98, 115, 120-122, 142, 177, 179
— Fernando, 121
commerci e scambi degli Arabi, 188, 189 - dei Berberi, 190, 193-195 - dei Negri, 193-202, 237-241, 267, 268, 304, 308, 309.
Congo, fiume e regno (Manicongo) dei, 33, 39, 304, 307
Contarini, Ambrogio, 99
Conti, Patrizio di, console veneto in Portogallo, 91, 92, 167
Corbizzi, Angiolino del Tegghia dei, sua famiglia, 57 - compie con Niccoloso da Recco un viaggio di esplorazione alle Canarie, 57-61 - relazione del suo viaggio fatta dal Boccaccio, 141-149
— Niccolò, 58
Coromandel, 19
Corsali, Andrea, 82
costumi dei Canari, 143-148, 176-181 - degli Arabi, 186, 187 - dei Berberi, 190, 191, 204 - dei Negri, 209 e segg.
Covilham, Pietro de, 44, 83, 84
Croce del Sud (*Crusero*), costellazione della, 258, 311, 312, 313
Crociate, 15
Cublai, gran Can di Cina e Mongolia, 44
Curzola, battaglia di, 26

Dante, 258
Della Torre, Raimondo, 109, 297
Diab (Somalia), penisola del, 40, 41
— Dias, Bartolomeo, 46, 80
— Diniz, 78, 245
Diez, Vincenzo, 91, 169
Dionigi il Liberale, il re, 65

donne arabe, 187, 204 - negre, 210-214, 218, 221, 238, 239, 241, 269, 286.
Durazzo, Nicola, 116

Eannes, Gil, 74, 78
Edoardo (Duarte), il re, 67, 161
Egitto, 13, 15, 16, 37, 41
elefanti, 234, 235, 271-273
Emanuele I, il re, 60
Empoli, Giovanni da, 82, 83
Etiopia, 130, 159, v. *Abissinia.*
Enrico di Portogallo, detto il Navigatore, 62, 66-72, 77, 81, 160-163, 166
Escobar, Pietro, 309
Eufrate, fiume della Mesopotamia, 43 - leggendario fiume affricano, 32

Fauna delle Canarie, 145, 176 - di Madera, 171 - del Sahara, 186 - della Senegambia, 231, 233, 234-237, 240
Fernandez, Alvaro, 245
— il Tedesco, Valentino, 105
Ferrer Jaime, 56
Fez (Fessa), città e regno di, 161, 202
Fiandre, le, 17, 165, 166
Fieschi, Antonio, 116
— Nicolino, 116
— Tedisio, 115
Firenze, 69, 141
Folietta, Uberto, 52, 113
Forosangoli, principe negro, 265
Fracastoro, Gerolamo, 109, 297, 298
Francia, 21, 115
Fregoso, Pietro, 116
Fulachi, i, 208
Fuser, Guglielmo, 56

Gaeta, 15
Gama, Vasco da, 26, 46
Gambia (Gambra), fiume e territorio del, 30, 43, 153, 154, 253, 264
Garze, isola delle, 78, 182
Genova e Genovesi, estensione delle loro cognizioni cosmografiche e nautiche, 18, 23-25 - loro commerci e navigazioni, 15, 17, 19 - linea postale per Tunisi, 19 - negozianti stabiliti in Oriente, 19 - trattati di commercio, 19 - sistema e organizzazione commerciale, 16, 26 - celebrità dei marinai genovesi, 17, 115 - gli stranieri li chiamano a organizzare e comandare le proprie flotte da guerra e da commercio, 17, 21, 114-118 - frequenza e privilegi a Lisbona e nei porti del Nord, 59 - patria della cartografia, 21, 23
Ghisolfi, Buscarello, 44
Gianni, Gherardino, 58
Gibilterra (o di Ceuta), Stretto di, 42, 159, 161, 202
Giglio, battaglia dell'Isola del, 54
Gilofi (Uolofi), i, 208
Giovanni I, il re, 66, 69, 160
Giovanni II, il re, 83
Giustiniani, mons. Agostino, 27
gofio, cibo dei Guanci, 144
Golfo Persico, 18, 43, 44
Gomez, Diogo, 101, 104, 105
Gonzales, Antonio, 166
Gorea, isola di, 246
Gotonie, regione di, 32, 33
Gozola (Gozora), regione e costa di, 29, 43
Graçiona, v. *Axum.*
Grimaldi Carlo, 116

— Lanfranchino, 16
— Raniero, 116
Gual, Domenico, 56
Guanci, v. *Canarie*
Guerra, Alvaro, 56
guerre tra Negri, 214, 215, 304
Guinea, 30, 35, 39, 46, 199 e segg.

Kong, monti di, 33

Ibn Batuta, 38
Idolos (Los), isola degli, 286
incantamenti fatti dai Negri, 232, 233, 240, 241
India, 13, 19, 27, 28, 46
industrie di Porto Santo, 171 - di Madera, 173, 174 - delle Canarie, 176 - dei Negri, 212, 214, 238, 239
Inghilterra, 17
ippopotami, 273, 274
Iran, 18
Italia e Italiani, *passim*
Isole Fortunate, v. *Canarie*
isole leggendarie, 141
Isoli, pisano, 41
Itinerario di Antoniotto Usodimare, 29-35, 39, 40, 45, 56

Lagos (Lagus), città e porto di, 169
Lanzarota, isola delle Canarie, denominata da Lanzarotto Malocello, 55, 56, 63 - carte che la registrano, 56, 57. V. anche *Canarie*
legname, Isola del, V. *Madera*
Levanto, Jacopo da, 116.
Libro del Conoscimiento de todos los Reynos, 31-33, 36, 39, 41
Lima, Rodrigo da, 45
Lisbona, 58, 59, 141, 144
litham, indumento arabo, 191
lobos, Isola dei, 60
Londra, 59
longevità dei Negri, 327
Lucera di Puglia, 24
Luigi IX, il re, 116

Madera (Madeira, Isola del Legname), scoperta dagli Italiani, 60-64 - riscoperta dai Portoghesi, 72, 120 - descritta da Cà da Mosto, 172-175 - carte che la registrano, 62
Magdasor, V. *Mogadiscio*
Magellano, Ferdinando, 82
mahiz (*mais*), 303
Majorca, 23, 42
malattie dei Negri, 196, 306, 324-326.
Malfante, Antonio, 191
Malipiero, Domenico, 98
Maloisel Lancelot, V. *Marocello*
Malocello (Maroxello, Marocello, Maloisel), Lanzarotto (Lancillotto), sua famiglia, 53-55 - suo viaggio alle Canarie e occupazione della Lanzarota, 53-57 - i Malocello di Francia, 54
— Carbone, 54
— Jacopo, 54
— Pietro, 54
Malsa (Malza), 36
Mandevilla, Giovanni da, 94
Mana, V. *Mena*
Mandinghi, i, 208 e segg.
Mar di Giudea, V. *Mar Rosso*
— Mediterraneo, 15, 22
— Nero, 13, 15, 22
— Rosso, 18, 36, 42

— Tenebroso, V. *Oceano Atlantico*
Maravedis (*Mavulgis*), moneta ispano-araba, 219
Marchese, Enrico, 116
Marchionni, casa commerciale fiorentina dei, 82, 83, 88
Mari, Angelino de, 27
Marincourt, Pierre Pèlerin, de, 27
Marocello, V. *Malocello*.
Marrakesc (Marocco), città di, 202
Martins di Roriz, Fernando, 84
martelojo, toleta o rexon de, tavole di computo per la navigazione, 25
Martire d'Anghiera, Pietro, 97-99
Mauro Camaldolese, Fra, detto il « cosmografo incomparabile », 20, 40, 84, 96, 97, 107
meleghetta (*malaghetta*), pepe della Guinea, 186
Meleghetta, costa di, 186
Melli, impero e città di, 39, 154, 194, 201
Meloria, battaglia dell'isola della, 26, 118
Mena (Menam, Amenuam), 30-35, 40-42, 45
Messa (Massat, Temest), città di, 161, 202
Mina in Guinea (Elmina), la, 84, 308, 309
Mogadiscio (Magdasor, Maqdeshu, Mogadoxo), 36-42, 44
monete, dei Berberi e dei Negri, 203
Monte, Urbano da, 99, 100

Napoli, 15
Nar, isola di, 182
Negri dell'Affrica, descritti da Cà da Mosto, 195 e segg.
Negro, Andalò di, 50
Niccoloso da Recco, V. *Recco*
Nicola IV, 23
Niger, fiume, 207, 208, 305, 310, 312
Nilo, nome dato a molti fiumi dell'Affrica Occidentale, 35, 207
Noli, (da Nolle) Antonio da, scopritore delle Isole del Capo Verde, 101, 107, 332 e seg.
— Agostino, da, 101
— Bartolomeo da, 103
— Rafaello da, 105
Nuño, Tristam, 82, 245
Nubia, 33, 34

Oceano Atlantico (Occidentale, Tenebroso, Mar Oceano), 14, 18-20, 22
— Indiano (Etiopico), 14, 18, 20, 37, 38
Oden (Hoden, Uadan), 185, 188, 202
One (Unain), 202
Orano (Oran), 202
Orazio, 51
Oria, Aitone d', 116
— Ansaldo d', 116
— Baldo d', 116
— Domenichino d', 23
— Giacomo d', 14, 29, 41
— Giovanni d', 56, 116
— Lamba d', 26
— Pietro d', 21
— Tedisio d', armatore della spedizione Vivaldi, 26-28, 50
oro, commercio dell', tra Arabi, Zenaghi e Negri, 195-202, 308, 309
Ostenda, 59
Oviedo, Ferdinando, 109

Pancaldo, Leone, 82
Paradiso, il, nave genovese, 21
Payva, Alfonso di, 83, 84
pepe, 186, 306, 307
Perestrello (Pallastrelli), Bartolomeo, colonizzatore e governatore di Porto Santo, suocero di Colombo, 72, 119-121, 170
Persia, 13, 23, 43
Pessagno, Emanuele, 65, 66
— Lanzarotto, 66, 115
— Lanzarotto II, 78, 92, 182
— Leonardo, 116
Petrarca, Francesco, 51, 52
Pian de' Carpini, Giovanni dal, 94
Pietro di Portogallo, detto il leal Cavaliere, 62, 66, 67, 161
Pigafetta, Antonio, 82
Pisa, 15, 18
Pisani, Domenico, 98
Pison, fiume leggendario, 36
Platone, 142
Plinio, 52
poligamia presso i Canari, 178 - presso i Negri, 210, 211, 221
Polo, Marco, 26, 44, 67, 94
porcellette (*cauris*), monete dei Negri, 203
Pordenone, Odorico da, 94
Porto Feno, V. *Porto Santo*
Portogallo, *passim*.
portolani, 21, 22
Porto Santo, isola di, scoperta dagli Italiani, 62 — riscoperta dai Portoghesi, 72, 73 — carte che la registrano, 62 — descritta da Cà da Mosto, 170, 171
Prete Gianni, l'imperatore d'Etiopia, 30, 34-37, 39, 44, 83, 154
Principe (Sant'Antonio), isola del, 313

Quirini, Pietro, 99

Ramusio, G. B., 109, 110, 297
Recco, Niccoloso da, esplora le Canarie e probabilmente le Azorre e Madera, 28, 57, 58, 64 - narrazione del suo viaggio fatta dal Boccaccio, 141, 149
— Enrico da, 58
religione dei Canari, 144, 175, 178 - degli Arabi e degli Zenaghi, 186, 212, 225, 226 — dei Negri, 212, 225, 226, 247, 269, 285
Reposera (Reposeira), villa del principe Enrico, 70, 166
Rio dei Barbacini, 248
— di Besegue, 284
— dei Fumi, 290
— Grande, 227
— dell'Oro (do Ouro), nel Marocco, 56, 78
— dell'Oro, in Guinea, 311
— de las Palmas, 277, 290
— Rosso, 288
— di San Domenico, 277
— San Vincenzo, 287
— di Sant'Anna, 277
— di Santa Maria della Neve, 289
— Verde, 287
— da Volta, 309
Roger, Arnaldo, 56
rosa dei venti, 169
Rouen, 116

Saad Addaula, 43
Saccara, regione del Diab, 40

Safi (Arafi), città di, 161, 202
Sahara (Sarra), deserto di, 183, 201
sale, estrazione e commercio tra Arabi, Berberi e Negri, 193-198
— usato come medicinale, 195, 196
Salle, Gadifer de la, 55, 56
Salvezza (Selvagge) isole, 287
San Giovanni d'Acri, 16
sangue di drago, specie di gomma, 167, 171
San Nicola, nave messinese, 24
Sant'Antonio, la galea, 13, 18, 113
Santarem, Giovanni da, 309
San Tomè (San Tomaso), isola di, 297 e segg.
Sanuto, Marino, il Vecchio, 19, 20
Sardegna, 21
Sassetti, Filippo, 82
Scanni (Bancos), isola degli, 289
Schelda, la, 69
schiavi, tratta degli, 179, 182, 189, 190, 225, 249, 308
Segarra, Giacomo, 56
Seneca, 20
Senegal (Senega), fiume e regione del, 30, 31, 35, 38, 43, 78, 189, 205 e segg.
Senegambia, regione della, 205 e segg.
Sereri (Serreri), i, 209, 247
Sernigi, casa commerciale fiorentina dei, 83
Sforza, cardinale Ascanio, 98
Sicilia, 37
Sierra Liona, 283, 288-292, 310
Sion, fiume identificato nel Senegal, 30, 36
Siòn, V. *Axum*
Siria, 13, 16
Siviglia (Sibillia), 58, 88, 89, 141, 176
Socotra (Socotora), isola di, 44
Soffala, regione di, 41
Somalia, 38, 40-43
Southampton, 59, 69
Spagna, 18
Spinola Cristiano, 115
Spinola Obertino, 116
Stancone, Percivalle, 27
Stangone, Obertino, 116
Strozzi, Piero, 82
Sturla, 54
Suakim, 42
Sus, regione di, 161

Tamarco, indumento canario, 143
Tarigo, Daniele, 113
Tartaria, 13
Tartaro, Lanfranco, 116
Tegazza (Tagaza), oasi di, 193
Teneriffa (Tenerife), il vulcano di, 146, 177
termiti, le, 232
testuggini, 262
Teyxeira, Tristano Vaz, 72, 73, 172
tiber (*tibr*), oro, 188
Tombuttu (Tombucto, Timbuctù), città e mercato di, 39, 185, 186
Tommaso da Messina, V. *Caloria*
Toscanelli, Paolo dal Pozzo, 84, 142
Trevisani, Stefano, 84, 97
tropici, 20, 322, 323
Toet (Tuat), oasi di, 201
Tuareg, i, 191
Tucusor, regione dei, 209
Tunisi, 183, 201

Usodimare, Antoniotto, sua fa-

miglia, 87-89 - suo primo viaggio in Affrica, 87-91, 244 - suo secondo viaggio, 91, 259 - lettera ai suoi creditori, 90, 124, 153-155.
— Anfrone, 88
— Antonio, 88
— Francesco, 88
— Giovanni, 88
— Oberto, 88, 116
— Nicolò, 88, 116

Valers, Francesco de, 56
Varazze, 54
Venezia, Veneziani, estensione delle loro conoscenze cosmografiche, 18 - commerci e navigazioni, 15-17 - trattati, 16 - accentrano a Lisbona i loro commerci atlantici, 59 — privilegi in Portogallo, 69 — centro di cultura geografica, 109
Vento, Ugo, 115
Verrazzano, Giovanni da, 116
Vespucci, Amerigo, 82, 115
— Giovanni, 115
— Piero, 69
villaggi negri, 220 e segg.
Vinetti, Ferdinando, 83
Vivaldi, Benedetto, 27
— Francesco, 27
— Ugolino e Vadino, loro famiglia, 27, 28 - loro viaggio *ad partes Indiae*, e circumnavigazione dell'Affrica, 28-47 - discendenza dei Vivaldi in Senegambia?, 39 - influsso dell'idea dei Vivaldi sulle posteriori scoperte affricane, 46-50
— Sorleone, suo viaggio a Mogadiscio, 36, 37, 49
Volta, Oberto della, 115

Xenzibar, regione di, 41

Wangara, regione di, 198
Weser, casa commerciale dei, 83

Zaccaria, l'ammiraglio Benedetto, 115-118
Zarco, Giovanni Gonçalho, 72, 73, 172, 173
Zenaghi (Azanaghi), tribù dei, 30, 38, 163, 189-194
Zendi, tribù dei, 38
Zeno, Marco, 91, 166
Zignago, Michele, 50
Zucolin, re del Senegal, 209, 210

INDICE

Scoperte ed esplorazioni degli Italiani nell'Atlantico dal XIII al XVI Secolo. Introduzione di Rinaldo Caddeo

I. - Il viaggio di circumnavigazione dell'Affrica dei Fratelli Vivaldi nel 1291 . . . . Pag. 13

II. - La scoperta degli Arcipelaghi Atlantici nei Secoli XIII e XIV . . . . . » 49

III. - L'esplorazione delle coste occidentali dell'Affrica e le prime imprese del Portogallo . . . . . » 65

IV. - I viaggi e le relazioni di Antoniotto Usodimare e di Alvise da Ca' da Mosto . . » 87

V. - Antoniotto da Noli e la scoperta delle Isole del Capo Verde . . . . . » 101

Appendici

Appendice A - I documenti della spedizione Vivaldi . . . . . » 111

» B - Gli Italiani e le marinerie europee del Medio Evo . . . . » 115

» C - Bartolomeo Perestrello, suocero di Colombo, colonizzatore di Porto Santo . . . . . » 119

Bibliografia . . . . . » 123

Della Canaria e dell'altre Isole oltre Spagna nell'Oceano nuovamente ritrovate da Niccoloso da Recco, genovese, e Angiolino del

Tegghia de' Corbizzi, fiorentino, secondo la relazione di Giovanni Boccaccio (1341) . Pag. 139

Lettera del 12 Dicembre 1455 di Antoniotto Usodimare, gentiluomo genovese . . . » 151

Delle Navigazioni di Messer Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano

Proemio . . . . . » 159
La prima navigazione (1455) . . . . . » 165
La seconda navigazione (1456) . . . . . » 259

La navigazione di Pietro da Sintra, portoghese (1462) scritta da Alvise da Ca' da Mosto » 281

Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomè, scritta per un Piloto Portoghese e mandata al magnifico Conte Raimondo della Torre di Verona (1556) . . . . . » 295

Appendici

Appendice D - La scoperta delle isole del Capo Verde, per Andrea da Mosto . » 329
» E - Note varie di Ca' da Mosto . . . » 341
» F - Una lettera di Ca' da Mosto . » 347

Indice delle persone e delle cose notevoli . » 349

DI QUESTO VOLUME
— PRIMO DELLA COLLEZIONE
" VIAGGI E SCOPERTE DI NAVIGATORI
ED ESPLORATORI ITALIANI "
DIRETTA DA RINALDO CADDEO
EDITA IN MILANO DALLA
CASA " ALPES "
STAMPATA
DALLA " ARCHETIPOGRAFIA " —
È STATA RISTAMPATA
UNA SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E AUMENTATA

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 050239349

PREZZO LIRE DIECIOTTO